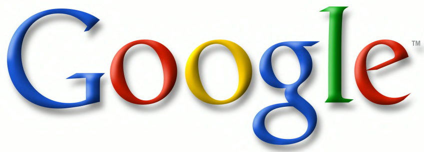
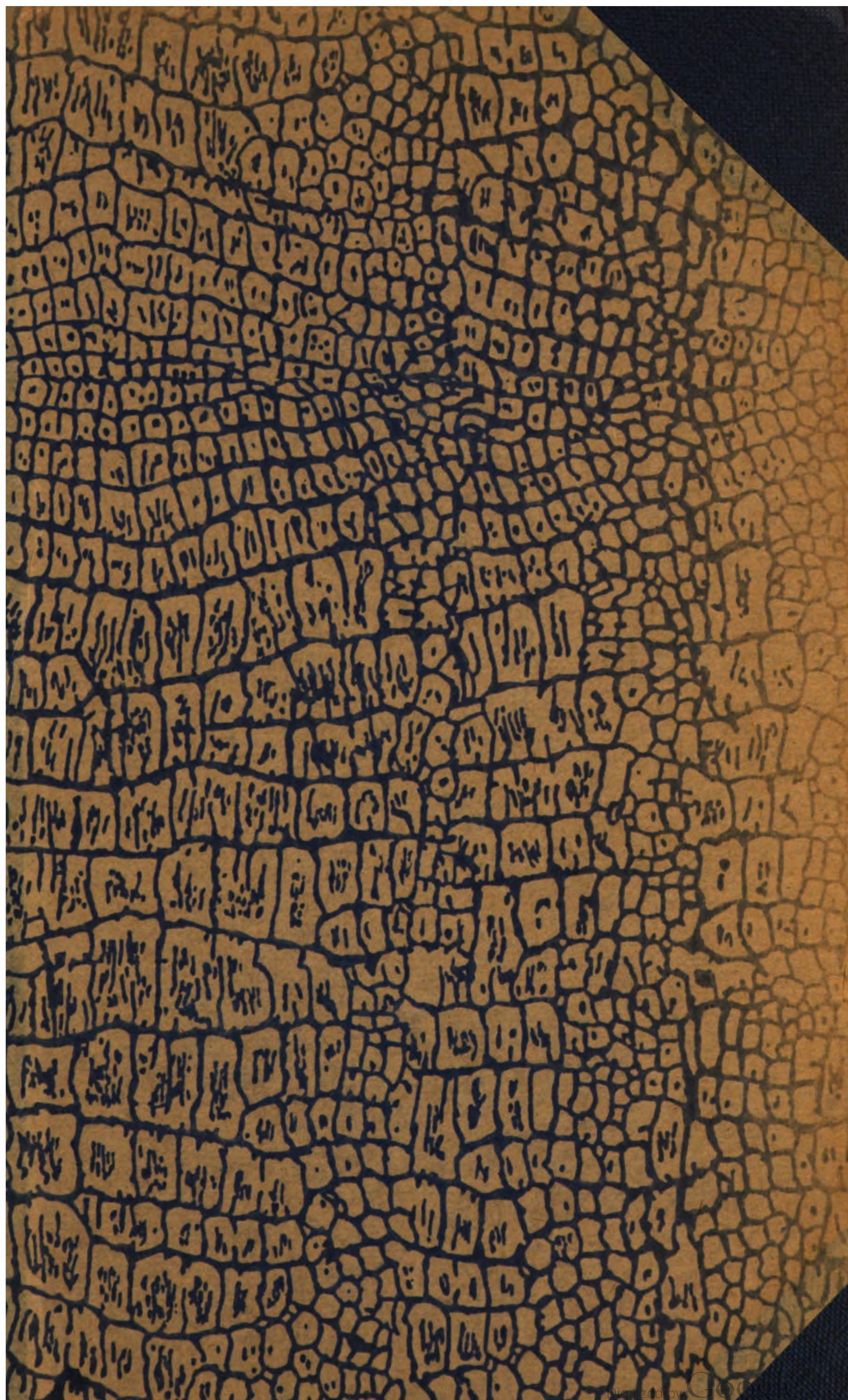





CORNELL UNIVERSITY
FOUNDED BY EZRA CORNELL

NUOVO ARCHIVIO VENETO

ANNO I

TOMO I — PARTE I

NUOVO
ARCHIVIO VENETO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA

TOMO I

VENEZIA
COI TIPI DEI FRATELLI VISENTINI
1891

R. DEPUTAZIONE VENETA
DI
STORIA PATRIA

Venezia, 1. Gennaio 1891

La Deputazione veneta di storia patria, nell' Assemblea generale del 1889, mentre si compiaceva del favore sempre maggiore col quale veniva accolto l' ARCHIVIO VENETO, *dovea riconoscere che in causa dell'esaurimento dei primi volumi diveniva più e più difficile aderire alle ricerche dei nuovi soci. Essa deliberava quindi di chiudere, mediante un Indice generale e tripartito, la serie di quella pubblicazione, ormai giunta al quarantesimo volume, e di aprire una nuova serie, col titolo* NUOVO ARCHIVIO VENETO, *nello stesso formato e col medesimo indirizzo della precedente.*

Compiuta pertanto la pubblicazione dell' Archivio Veneto cogli indici usciti alla fine dell'anno 1890, si apre ora la nuova serie, alla quale siamo certi non mancherà il favore finora goduto costantemente.

Ci giovi, anzi, sperare che ne accresceranno il pregio, e i miglioramenti tipografici, ed una maggiore varietà e scelta di argomenti, che abbraccino tutta la Regione veneta, rese possibili dalla cooperazione di quanti ne hanno a cuore le nobili tradizioni.

Assumendo la proprietà e la edizione dell'Archivio, fondato dal compianto professore Fulin, la Deputazione veneta intese di assumere un debito di onore, ed ha la coscienza di averlo fin qui soddisfatto, come si ripromette d'adempierlo d'ora innanzi, in modo sempre più rispondente al decoro della Regione Veneta ed ai progressi e incrementi degli studi storici.

La direzione continuerà a rimanere affidata al comm. Federico Stefani, *R. sopraintendente degli Archivj di Stato a Venezia, che l'aveva assunta*

per un anno dopo la morte del Fulin e definitivamente dopo la morte del comm. Cecchetti.

Non esponiamo programmi, nè facciamo promesse. Come il nostro passato può rispondere dell' avvenire, così la ormai antica benevolenza del pubblico ci affida che non sarà per mancarci quell' appoggio sul quale contiamo per mantenere onorato questo ARCHIVIO, *che rappresenta la vita e lo svolgimento degli studi storici veneti, i quali costituiscono uno dei principali contributi alla storia nazionale.*

Il Presidente
FEDELE LAMPERTICO

Il Segretario
GUGLIELMO BERCHET

GASPARO GOZZI

FIGURA

Lascio ad ognuno domandare e spiare le azioni della nostra vita.

G. Gozzi. — *Lettera al Seghezzi, de' 24 settembre 1740.*

I.

Non era mica un bell'uomo: d'alta statura, magro magro, con gli occhi affossati. « Con una cera che Dio mi » benedica » — scriveva egli all'abate Pomo, in una lettera pubblicata dal Meneghelli — « fatevi venir in mente se » mai vi siete abbattuto per la strada a veder qualche ro- » spo al sole infilzato in uno stecco, io sono quello ». La sua testa era sempre vogliosa di allegri pensieri, malgrado le infinite disgrazie che egli trascinò sempre al suo piede, come un forzato la catena. Adorava « la santa pace delle lenzuola » ; in un sonetto agli amici dichiarava:

La poltroneria mi dà la vita
E vo' far poco e adagio, ovver morire;

e da Venezia scriveva al Vitturi : « sempre ho più fac- » cende di chi muor di notte, e nessuna cosa è che mi dia » più che fare quanto la volontà di non far nulla. Oh » fortunati torsi di cavolo e felici navoni, che piantati in » terra non avete a far altro fuorchè uno vi cavi ! » In un'altra lettera al suo confidentissimo Domizio Tedeschi, soggiungeva : « Io sarei più atto ad aprire la bocca ed at-

» tendere ch'altri m'imbeccasse come un uccelletto nel » nido, ad allungare le braccia e le gambe perchè una » creatura mi vestisse e calzasse, che ordinare, comprare, » e far cosa veruna da me medesimo ».

A vent'anni incontrò una zitella di trenta, Luisa Bergalli, figlia d'un ciabattino piemontese, allieva di Rosalba Carriera in pittura, e di Apostolo Zeno in letteratura; la quale verseggiava e prendeva tabacco. Era stata amante del conte Collalto, e possedeva poderi aerei in Arcadia, col poetico soprannome di Irminda Partenide.

Come mai Gasparo potè invaghirsi di lei? Mistero! Fatto è che esso prese una caldana birbona, la quale bolle ancora in cinquantaquattro sonetti stampati. Chiamava quella donna:

Cara, celeste, angelica figura
Per cui spendendo vo' gli anni e l'ingegno;

la battezzava *giglio amoroso;* ne decantava la mano bianca, le labbra rosee, le chiome bionde, e sospirava:

Sette anni son che nel mio petto celo
Ardente fiamma.

Oh, l'avesse celata per tutta la vita! Invece sposò la Bergalli nel 1738; e come la trovò diversa dall'ideale sognato! Essa ogni anno — *per distrazione*, diceva il suo maligno cognato Carlo — gli regalava un figlio ed un volume di versi, talchè le faccende di casa andavano a rotta di collo, e la famiglia Gozzi diventò in breve a Venezia sinonimo di scompiglio e di pazzìa. Il *giglio amoroso* si trasformò allora in papavero, e Gasparo, alludendo alla moglie, stampava:

. . . . speco o bosco
Son suoi diletti, ed acque,
E tace l'arte in lei che sì mi piacque
Ed in tempesta è meco in una nave,
Nè di ciò duolsi, e questo ancor m'è grave.

Intiepiditi i primi entusiasmi, tra i coniugi non si era potuto stabilire quell' amicizia cordiale e confidente, che è pace e felicità d'una famiglia. Gasparo, non avendo perduto per questo la naturale allegria, nella *Gazzetta Veneta* ragionava intorno al suo matrimonio così: « noi » siamo come due ritratti: quelli ogni mese, quelli ogni » giorno; quando entro in casa vedo quella colei, ed ella » vede quel colui stesso; a mensa quei due visi stessi; » andiamo a letto, siamo quei medesimi; la mattina sul » capezzale eccoti i due aspetti della sera; chi non si sec- » cherebbe? Quanto c'è di buono si è che finalmente ci » vedremo vecchi l'uno e l'altro, e questa è la miglior » mutazione ch'io speri (1) ».

Si consolava con l'arte, refrigerio sublime che aiuta a vivere. Guai a me, esclamava il buon Gasparo, se non avessi la compagnia del calamaio e della penna! — « Oh » fratello » — scriveva all'abate Pomo — « che bella cosa » sono i libri! ma non c'è un cane che ce li dia in dono, » ed io mi pasco del vederli, e se ne prendo qualche boc- » concello, la scarsella stride » (2). Camminando per via, la sua mente era assorta in mille progetti di studi; non dava retta ai passanti, nè corrispondeva ai saluti dei conoscenti. Tutto sfuggiva a' suoi occhi, fuorchè le botteghe dei librai; e fossero pure urgenti le sue faccende, si adattava a correre poi, ma si fermava a fissare gli occhi ed il cuore sul frontispizio dei libri, e ne comprava un centinaio in fantasia. Per aver modo di studiare, sovente ricorreva alla cortesia degli amici. Un dì visitò la famosa biblioteca di Apostolo Zeno. Quanti appetitosi frontispizi vi lesse! Quanti libri avrebbe avuto voglia di chiedere a

(1) *Gazzetta veneta* n. 65, 17 settembre 1760.

(2) Lettera 14 aprile 1741 fra le pubblicate dal Meneghelli, nell'opuscolo in occasione che fu scoperto a Padova il monumentino al Gozzi (Padova, 1836).

prestito! Ma non ne aveva il coraggio, e come avviene ai timidi, i quali non potendo parlare scrivono, tornato a casa indirizzò allo Zeno un capitolo. Tutti i frontispizi veduti gli stavano fitti nel capo:

E qual è quei che guata un limoncino
    Con occhio fiso, e pensando all'aprire
    Sente fra' denti sorger l'acquitrino,
Tal sent'io giunto al cor novo desire
    Di legger dentro, e chiedervi licenza,
    Poi non ardisco la mia voglia dire.
E dico: non poss'io vivere senza?
    Sono quei libri carne, vino o pane?
    Guardali, passa, e fa lor reverenza.
Di poi, pien di pensieri e voglie strane,
    Indi mi levo e le calcagna muovo
    Che si diparton, ma lo cor rimane.

Avuti i libri desiderati, alla sera andava a letto per tempo, e si poneva a leggere fino a tarda ora, con quanta gioia dell'Irminda Partenide si può imaginarlo. Spenta la candela, meditava suo malgrado le cose imparate; faceva lunghi ragionamenti ad alta voce:

Le lenzuola mi fanno quasi male;
    Non posso più patire il berrettino,
    E suso e giuso tiro il capezzale (1).

Se riusciva, per altro, a pigliar sonno,

Può ben Giove tuonar, correr la Brenta
    Non è voce sì arguta e sì sonora,
    O romor sì bestiale ch'io lo senta.
S'io dormo solo pensatel voi ora,
    Che per destarmi quasi c'è bisogno
    D'uno che gridi: Gozzi, vieni fuora.
E quando tutti son levati, io sogno;
    Ho l'oppio naturale nella testa:
    Ciascuno ride, ed io non mi vergogno (2).

---

(1) Cap. *Del furore poetico.*
(2) Cap. *In lode della vita villereccia e sfaccendata.*

Infatti perchè vergognarsi?

. . . .
Svegliato, io non ho al mondo un ben che vaglia,
E dormendo n' ho avuti più di sette.
Vittorioso uscii da una battaglia,
Sono stato più volte al ballo tondo,
Ed ho volato infin come una quaglia;
Mi son trovato in istato giocondo,
Salutato, onorato, e riverito
Come un imperator di tutto il mondo (1).

C' era però un guaio: il buon Gasparo pativa di distrazione, e perchè un amico riavesse un libro che gli aveva prestato, bisognava che glielo domandasse almeno cinque o sei volte. Egli stesso conosceva questo suo difetto. Una volta pregava l' abate Pomo di prestargli certe commedie, e gli raccomandava di chiederle di ritorno quando voleva, perchè « se voi non me le ridomanderete, » ve le darò nella valle di Giosafà ».

Il Tommaseo accusò il Gozzi di non essere senza acrimonia (2).

Non pare. L'usanza mia » — scriveva egli — « non fu » mai di dir male. Dicono male gli oziosi, e io ho molto » che fare; dicono male i ciancioni, e io per natura parlo » poco; dicono male gli scontenti della fortuna, e io non » ho fortuna nè buona nè trista, perchè quel che viene è » quel che voglio. S' io talvolta motteggio, scocco gli strali » all'aria e non prendo in mira alcuno; e, forse, prendo di » mira me medesimo » (3). È poi notevole una sua dichiarazione al Seghezzi: « compare, dalla fortuna siamo » bersagliati, ma corrotti negli animi non mai; nè siamo

(1) Cap. cit.

(2) Cfr. — *Storia civile nella letteraria.* — Roma, Loescher 1872, pag. 215.

(3) *Gazzetta veneta* n. 13, 18 marzo 1760.

» capaci di far male azioni, non solamente agli amici,
» ma a' nimici medesimi » (1).

II.

Una volta aveva un'enfiagione alla gola, e informando di questo incomodo l'abate Pomo, esclamava per consolarsi: « questo mondo è una valle d'enfiagioni; a chi » s'enfia un luogo, a chi un altro; beato colui a cui s'en» fia membro che non gli dia dolore! » (2). Un'altra volta, parlando alla sua penna, gemeva:

Io t'ho sì avvezza con lagrime omai,
Che per antica usanza altro non ami,
E scriver con inchiostri altri non sai.

Alle Muse rivolgeva un lungo e commovente discorso:

Se volete venire a visitarmi,
Venite con creanza e siate buone:
Qualche cosetta dovete donarmi,
Come dire una veste ogni stagione
Ed un mantello quando n'ho bisogno,
Ed altre utilità per le persone.
Dirvi d'un mio cappello mi vergogno;
Ma pure è forza ch'io ve lo ricordi:
E non mel date in favolette o in sogno.
Fu questo, un tempo, spaventacchio ai tordi;
Per ogni banda gli svolazzan l'ali,
Che in giù venendo fan gli orecchi sordi.....
Anticamente fu nero a vedere,
Ma quei che il vider nero son passati;
Quei che son vivi nol posson sapere.
Io l'ho rivolto già da tutti i lati,
E fattogli pigliare più figure
Ch'Euclide non ha ne'suoi trattati.
Oh Muse, queste son le mie sciagure!

(1) Lettera 27 settembre 1740.
(2) Lettera 13 maggio 1741, tra le pubblicate dal Meneghelli.

Nel lamento del poeta Squacchera, nel quale adombrò sè stesso, così dipinge il proprio mantello:

Il mio mantello prima l'ebbe Elìa,
Poi Eliseo nei tempi più lontani:
Poscia non trovo chi l'ebbe in balìa,
Ma certo furon guatteri e magnani.
Poi giunse a San Martin, che sulla via
Lo diede a Satanasso nelle mani,
Infino che divenne una corteccia
Che sforacchiata par con una freccia.
Ebbe colori intorno più di ottanta
Questa tonaca, cotta o pivïale;
Chi non è negromante e non incanta
Non sa 'l suo color primo naturale:
Ma quando qualche pezzo se ne schianta
Escon fuor pulci, cimici e zenzale,
E mosche ch'eran piatte per la piova,
E formiconi che covavan l'uova.

Con tali indumenti, osservava il poeta:

Non temo per la strada alcun m'azzanni
A mio dispetto, e dica: sta qui meco,
Però che in man gli lascio de' miei panni.

Amoreggiava coi quattrini:

L'amore dei quattrini è amor perfetto
D'andargli dietro ogni sera e mattina
Con gelosia, con brama, e con rispetto.
Non han nome Lucia nè Caterina,
Ma scudi, ovver zecchini, ovver ducati,
Nomi da farmi andare in gelatina;
E veramente, quando tu li guati,
Una gran tenerezza scende al core,
E ti distilla giù da tutti i lati.

In un fervido slancio di passione, scongiurava i quattrini di non mostrarsi bestiali, duri con lui; vi amo, vi adoro, esclamava:

E non temete d' essere scherniti,
Che alle brache farò due borsellini
Che mai non fur veduti i più puliti (1).

Celiare così sulle proprie sventure può essere indizio di forza d'animo, o di profonda apatia e scetticismo.

La maggioranza degli uomini, però, che giudica dalle apparenze, sorride alla celia, e non pensa nè crede che sotto di essa covi il dolore. Il Tommaseo, ingannato anch' egli dalle apparenze, affermò che il Gozzi ostentava la miseria, come il Foscolo ostentò la ricchezza. Eppure il Gozzi non celiava sempre; eppure ne' suoi versi troviamo accenti di vero e sentito dolore.

Apatico, infingardo in tutte le consuetudini della vita, lavorava, però, giorno e notte a scrivere, con una operosità, una fecondità inesauribile, straordinaria, di cui non possiamo avere un' idea, perchè molte opere sue uscirono senza nome, o con nome finto, e molte altre, specie teatrali, non furono mai stampate (2). Malgrado ciò, le sue fatiche non erano ricompensate come si meritavano; non mai vedeva un raggio di sole; sempre nuotava nelle maggiori difficoltà:

E s' io fossi castrato e ch' io cantassi
Non sarei, forse, a così duri passi.

(1) Cap. *In lode del danaro*.

(2) Il Gradenigo, nei *Commemoriali* inediti al Museo Correr di Venezia, ricorda di Gasparo Gozzi le seguenti produzioni teatrali.

1754, 19 gennaio — *Marco Polo*, commedia;

1755, 30 gennaio — *I quattro simili*, di Plauto, traduzione in versi;

1756, 13 novembre — *I tre matrimoni*, commedia;

tutte rappresentate al teatro S. Gio. Grisostomo; e sotto la data del 5 gennaio 1763, ricorda *La contadina in corte*, dramma giocoso, musicato da Girolamo Rust, romano, e rappresentato al teatro Giustiniani a S. Moisè.

Infatti i castrati guadagnavano in una sera una fortuna. Il Caffariello accumulò in pochi anni con l'ugola un milione di lire!

Venezia, nel secolo scorso, era come una grande famiglia, in cui tutti si conoscevano e si comunicavano i propri pensieri col cuore in mano. Uno scrittore, parlando al pubblico, credeva di parlare a fratelli, ad amici confidenti, e narrava i fatti suoi senza scrupolo alcuno. È un fenomeno curiosissimo, che oggi forse non si comprende, ma che mostra la bonarietà e la schiettezza del popolo veneziano d'allora. Le prefazioni e le poesie minori del Goldoni sono, per esempio, squarci d'autobiografia intima, nei quali la figura di lui si profila assai meglio che nelle *Memorie*. Anche nelle battaglie letterarie che assordarono quel secolo, spicca la nota familiare nelle difese reciproche e financo nelle contumelie, e v'è un'effusione d'animi singolarissima, una ricchezza di confessioni che, in casi simili, oggi sarebbe creduta umiliazione e viltà. Il Casanova medesimo, che pure sapeva quanto poco la sua persona fosse considerata a Venezia, nelle numerosissime note che illustrano la sua confutazione alla storia di Hamelot de la Houssaye, intrattiene sovente e volentieri di sè stesso il lettore. E il Chiari, e il Baretti, soggiornando a Venezia, contrassero anch'essi quel patriarcale costume; e le prefazioni alle commedie e ai romanzi dell'uno, e la *Frusta* dell'altro, sono lì a provarlo. L'ingenuità espansiva del Gozzi non era, dunque, propria solamente di lui: era una impronta caratteristica de' suoi concittadini e del suo tempo.

Di questo, forse, il Tommaseo non s'avvide; nè s'avvide che le confessioni del Gozzi al pubblico intorno alla sua persona furono sempre discrete, e condite con fine e profondo umorismo, e con grazia dignitosa e signorile. Nelle sue lettere, invece, troviamo, è vero, lunghi lamenti, grida di dolore, imprecazioni alla cattiva stella sotto la quale era nato; grida, imprecazioni, lamenti, che, malgrado

le parvenze dell' umorismo, spirano la disperata amarezza del pianto. Ma queste lettere, che non era intenzione dell' autore di dare alla stampa, sono sfoghi di dolore affidati al segreto dell' amicizia, ed è ben lecito agli uomini disgraziati chiedere un pietoso conforto alle persone più vicine al cuore.

Le angustie, i dolori del Gozzi erano, pur troppo, reali. Possedeva egli, è vero, qualche terra al sole; ma la rendita non bastava per mantenere una moglie senza testa e cinque figliuoli. Oh quante volte dovette maledire in cuor suo il giorno il mese e l' anno che incontrò quella donna fatale! Dopo aver appioppate le tre figliuole a tre galantuomini, Gasparo li compiangeva con crudele ironia, scrivendo: « Oh come sono rovinati i miei poveri generi! » ancora non se ne accorgono affatto, ma pochi anni passeranno che si troveranno accompagnati da un esercito » di figliuoli ». E conchiudeva: « Dio li benedica. Il sangue Gozzi prolifico farà loro una bella burla; so quel » che dico » (1). Si maravigliava, persino, che una sua sorella monaca non avesse partorito (2). Il bello si è che dichiarava di non far mai l' elemosina « che a qualche » femmina gravida, che manifesta col ventre d' aver fatto » il suo dovere per popolare la nazione » (3)!

Uno dei figli maschi era morto; l' altro aveva un fondo buono, « ma i suoi trasporti, per non contentarsi » del suo stato ristretto, e il credere » — scriveva Gasparo — « che quanto ho sempre fatto per salvarlo dal dolore » di vedere le sue disgrazie fosse una mia austerità, lo » rendeva menzognero meco e dissimulatore, il che era » la mia morte » (4).

(1) Lettera a Caterina Dolfin Tron, 15 giugno 1779.

(2) Lettera alla stessa, 7 luglio 1772.

(3) Lettera a Carlo Andric. XXV della raccolta Dalmistro, vol. I.

(4) Lettera alla Tron, 26 settembre 1777.

Narra, poi, che una volta una dama, essendosi innamorata perdutamente di questo ragazzo, lo voleva collocare in una stanza a pigione affine di visitarlo con più libertà, « vantandosi poi d'assistere un' infelice, ed accusando il » padre d'inerzia » (1). Gasparo era in tutte le furie, non sapendo come salvare il suo onore.

In tutti i tempi si disse che le lettere sono il fondamento dell'altezza morale d'una nazione, e in tutti i tempi si lasciarono morir di fame i letterati che non potevano vivere di rendita, meno rare e non tutte belle eccezioni; e dopo che furono morti, allora si fecero loro statue, monumenti, e panegirici pieni d'orgoglio nazionale. Per campare alla meglio, Gasparo fu segretario, o, come diceva lui, *valigia di ca' Foscarini*, e precisamente di Marco — il quale diventò poi Doge — a cui il Gozzi diè mano a raccogliere i materiali per la *Storia della letteratura veneziana* (2). Qualche guadagno ritraeva pure dall' incarico affidatogli dai Riformatori dello Studio di Padova di rivedere i manoscritti che erano destinati alla stampa, e dal diluvio di versi che componeva per nozze, per monache, per elezioni di patrizi ad alte cariche della Repubblica, per visite solenni di principi ecc., le quali venivano pubblicate in *brochures* splendidissime, con eleganti rami a contorno.

Carlo Gozzi affermò che al tempo suo un verso era pagato ad un poeta meno di un punto di ciabattino, e ognuno che scrive del secolo XVIII accoglie questo computo senza alcuna riserva; computo che sarà stato vero

---

(1) Lettera alla stessa, 23 ottobre 1769.

(2) Di quest'opera fu pubblicato per le stampe un solo volume. Un secondo era già pronto, ma passò manoscritto a Vienna, da dove il bibliotecario Giovanni Müller ne scriveva mirabilia al Morelli. L'accusa, ripetuta anche da egregi scrittori, che l'opera predetta sia stata tutta scritta dal Gozzi, e il Foscarini non vi abbia messo che il nome, è sciocca. Basterebbe a provarlo, se altro non ci fosse, il semplice confronto dello stile e della lingua dei due scrittori.

pei versi di Carlo; ma Ippolito Pindemonte riferisce, sulla fede dell' abate Dalmistro, lungamente e fraternamente vissuto con Gasparo, che questi per una raccolta di versi d'occasione guadagnava, netti di spese tipografiche, cinquanta zecchini d'oro, equivalenti a cinquecentocinquanta lire italiane. Certo non era molto, ma i punti dei ciabattini si pagavano meno.

Gasparo serviva pure i librai, traducendo, per loro conto, dal francese le opere più in voga; e in queste traduzioni, fatte per mestiere e che egli si guardava bene di firmare, impiegava la moglie, i figliuoli e tutti quegli amici di casa i quali avessero avuto la sfortuna di andarlo a visitare mentre la famiglia era intenta al lavoro. Il Tommaseo, copiando il Cantù (1), affermò che i librai pagavano in quel tempo le traduzioni in ragione di tre o quattro lire al foglio; ma sappiamo che una volta l'editore Pitteri offrì a Gasparo *sei lire* al foglio per la traduzione delle opere del Molière, e che egli rifiutò, esigendo un ducato *(otto lire)* (2).

Tutti questi quattrini che il Gozzi guadagnava lavorando come un cane da mattina a sera, aggiunti alla tenue rendita de' suoi poderi, sarebbero, forse, stati sufficienti a mantenere la sua famiglia, se non molto agiatamente, almeno decorosamente. Ma idee di economia domestica egli non ne aveva.

La speciale educazione della famiglia è data alla donna, ed essa misurandone e prevedendone i bisogni, deve distribuire i guadagni dell' uomo con giusto equilibrio. La vera missione della donna è questa. Invece Luisa Bergalli credeva che la missione della donna fosse quella di far figli e di comporre versi, e d'altro non si curava.

---

(1) *Storia e descrizione di Venezia*. Milano, Corona e Caimi, 188. — *Storia universale*, ediz. torinese 1848-1854, VI, 367. — e Tommaseo, op. cit.

(2) Lettera al Seghezzi, 18 ottobre 1741.

Un vivo ritratto di lei ci fu lasciato da Francesco, suo figlio, in certe *Memorie* inedite, scritte, fra parentesi, un po' in italiano, un po' in turco, con la differenza che, appunto per la mescolanza strana, nè un turco, nè un italiano riuscirebbero a capirne qualche cosa (1). Sono giunto a decifrarne qualche periodo, e non più; e l'ho per una grazia particolare del cielo. Il signor Francesco, dunque, racconta che la famiglia Gozzi abitava a San Tomà — dove appunto l'abate Zanier, cinquantacinque anni or sono, fece porre una lapide che ancora si vede — quando la Bergalli, consigliata da Gasparo, ospitò in sua casa una signora, nè fanciulla, nè vedova, nè maritata, cioè divisa dal marito, la quale aveva seco molta mobilia, tutta nuova di zecca. Con questa la Bergalli arredò le povere stanze, e

(1) Stanno in un codice separato della raccolta Cicogna al Museo Civico di Venezia, il quale si intitola precisamente: *Frammenti di memorie per la vita di Francesco Gozzi, veneziano avvocato, scritti da lui stesso, trovato nelle carte di Giacomo Gozzi, suo figlio, anno 1843*. Una nota del Cicogna, premessa a questo codice, informa che Francesco era « di molti talenti naturali, ma non gran fatto coltivati; » di carattere lepidissimo, pieno di barzellette; distratto, culto suffi» cientemente nelle belle lettere, ma assai lontano dalla vena poetica » del padre Gasparo e dello zio Carlo. « E la nota prosegue: « Fu » marito in secondi voti di Vincenza Bardini, dal cui matrimonio nac» que Giacomo Antonio, morto nel 1843 ». Francesco aveva sposato in prime nozze Elisabetta Pelosi, ed era morto quasi ottuagenario nel 1813. Il figlio di lui andò sposo ad Angelica Metaxà, la quale, rimasta vedova, si rimaritò coll' ingegnere Giovanni Casoni. È curioso qualche particolare lasciato da Francesco nell'autobiografia. Narra, per esempio, di non ricordarsi d'aver dette orazioni prima dei sette anni. A quattr'anni fu messo a scuola da un tal don Bremore, a S. Giacomo dall'Orio, il quale teneva lezione in una grandissima e umidissima stanza a piano terra, e gli scolari erano quasi tutti facchini, salsicciai, spazzacamini ecc. Imparò a gran fatica l'abicì, ed a forza di fustigate sulla palma della mano, dette nel gergo scolastico di allora *sardelle*. Siccome egli era pingue, lo soprannominavano: *grasso e zuccone*. Seppe a caso la morte del padre. Fu degno membro della famiglia Gozzi.

cacciò la mobilia vecchia in un magazzino; e un dì, fatto venire a sè un rigattiere, gliela vendette per pochi soldi.

Avvenne ciò che è facile prevedere: le due donne litigavano dall'alba al tramonto; Gasparo, non ne potendo più, uscì a trovarsi un alloggio migliore; la signora forastiera un bel giorno se ne andò con le sue masserizie, e la casa Gozzi rimase così a muri vuoti: talchè, scrive con poca eleganza ma con molta espressione Francesco, ***non si sapeva dove posar le natiche.***

Gasparo avea trovato rifugio in una stanzetta a Sant'Angelo, presso la casa d'una signora da lui ***servita,*** certa Marianna Mastraca, moglie di Stelio, professore di legge a Padova.

È naturale che, scappando dall'inferno di casa sua, procurasse di distrarsi alla meglio. Una notte — è Mario Pieri che narra (1) — dopo essere stato in giro tutto il dì, Gasparo fece per andare alla sua vera casa a dormire. Picchia, ripicchia e torna a picchiare: silenzio di morte! La casa pareva abitata dalle ombre. Finalmente qualcuno del vicinato, svegliatosi allo strepito, si affaccia.

— Chi siete voi, e che cosa cercate a quest'ora?

— Oh bella! Son io che voglio andare a casa.

— Come? Non sapete che questa mattina la vostra famiglia ha cambiato casa?

Gasparo rimase sbalordito; e se quel buon vicino non gli avesse indicata la contrada e il posto preciso della nuova abitazione, per quella sera non sarebbe entrato nel suo letto. La Bergalli si era così vendicata della indifferenza del marito.

Quando venne a Venezia madama Du Boccage, donna molto gentile, desiderò di conoscere da vicino tutti i letterati veneziani, e si recò a visitare, con gran codazzo di

(1) *Trattatelli e pensieri.* Tomo IV delle *Opere.* (Firenze, Le Monnier, 1851, pag. 459 e seg.).

servitori, anche la casa Gozzi. I servitori dovettero aspettare in istrada, perchè non c'era modo di farli sedere.

La conversazione si aggirò intieramente intorno a cose letterarie, ed all'atto di congedarsi, la Du Boccage promise alla Bergalli di mandarle da Parigi certi suoi versi. Passarono intanto molti mesi, e la Bergalli non si ricordava più di madama Du Boccage, nè della sua promessa. Quand'ecco, un bel mattino, un fattorino della posta le annunzia l'arrivo d'un pacco all'indirizzo di lei. A tale notizia, ella scoppiò in allegrezza, perchè avendo giocato sulla lotteria di Genova, imaginò d'aver vinto qualche grosso premio, e tosto fatto un fardello di quanta più roba potè, andò a venderlo a fine di racimolare i quattrini occorrenti a riscattare il pacco. Ma dopo tanto tormentoso affaccendarsi, quale non fu la sua rabbia quando, aperto il pacco, trovò i versi di madama Du Boccage? La maledisse di gran cuore, e per colmo di vendetta non le scrisse mai più, e nemmeno la volle sentir nominare (1).

Ancora non è tutto: si debbono aggiungere le false speculazioni in cui ella seppe spingere il debolissimo Gasparo, il quale avrebbe avuto bisogno di essere guidato da una donna assennata; e, non ignorando la pazzìa della moglie, sperava ancora che ella potesse avere qualche lucido intervallo. Una di queste speculazioni fu l'impresa del teatro Sant'Angelo, di cui nessuno, finora, ha dato notizie complete. La Bergalli ebbe il peregrino pensiero di mettere insieme una compagnia comica nuova ed originale; ma, trovandosi, come al solito, corta a quattrini, si propose di fare la maggior possibile economia. E vedi che sottigliezza di cervello! Chiamò intorno a sè una folla di popolani, scel-

(1) Il Gozzi tradusse *Il Paradiso terrestre* di mad. Du Boccage, e lo stampò a Venezia, dal Novelli, nel 1758, con una dedica in versi sciolti a Margherita Condulmer Cornaro, nella qual dedica parla a lungo dell'autrice, ed in modo assai lusinghiero.

se, tra essi, quelli che secondo lei mostravano inclinazione al teatro, ed erano serve, fruttivendole, lavandaie, parrucchieri e pizzicagnoli; e dopo maturo consiglio, nominò ***prima donna assoluta*** una certa Beretta Fornici, e ***seconda donna*** una tale Maria Pasterina. « Queste sono le per- » sone che mi ricordo; » — scrive Francesco Gozzi, il cui dettato procuro d'interpretare — « perchè la Fornici è mor- » ta in casa saranno anni trentasette, e questa Pasterina è » venuta per il giro di anni trenta a dimandare il rima- » nente credito della sua sostenuta figura di attrice, che » le fu quasi per intero pagato a soldi venti e trenta alla » volta, per il periodo di anni trenta ». Per comporre l'orchestra, la Bergalli razzolò, secondo la frase di Francesco, « tutti i fringuelli del paese », e quando le parve che tutto fosse pronto, fece arditamente andar in scena la nuovissima compagnia. L'aspettazione era grande, perchè grande era stata la *réclame* e larghissime le promesse; e in quella sera vi fu un teatrone. La commedia non era cattiva, ma, ahimè, gli attori!... Tutto andò a precipizio; la platea parve un mare in burrasca; fischi, urla, bestemmie; sul palcoscenico volavano pomi, patate e sedie; e gli attori, sul più bello, fecero calare il sipario, per essere sicuri di dormire sul loro letto. Si crederebbe? La Bergalli non si sbigottì punto del romoroso insuccesso: volle mandar avanti lo spettacolo in ogni modo; e poichè il pubblico era sempre più scarso, nelle sere seguenti, per economia, diminuì nell'orchestra il numero dei *fringuelli*, ridusse la illuminazione, e alla ribalta, invece degli usati lumicini ad olio, che costavano troppo, fece porre certi vasetti di sego a grosso lucignolo, che diffondevano pel teatro un delizioso profumo. I fischi continuarono inesorabili e romorosi, talchè la Bergalli si persuase, finalmente, che il pubblico veneziano era senza buon gusto, e se ne andò con la compagnia a gironzare in provincia, facendo sempre magrissimi affari. Di ritorno a Venezia, ricomparve al Sant'Angelo con una commedia nuova,

tradotta da Gasparo: *L'Esopo in città*, nella quale il traduttore aveva inserita una scena allusiva alla sua curiosa famiglia. In grazia a questa scena il pubblico affluiva in massa a teatro, talchè pareva che le sorti dell' impresa si rialzassero: ma ci voleva altro! Le perdite erano state tali e tante, che, finita la scrittura, l' impresa si ritirò. « I » commedianti » — conchiude Francesco — « rimasti cre- » ditori, ottennero scritti in pagamento fatti da mio padre » e da mia madre, i quali furono anche notificati dai com- » medianti, e, scaduto il tempo del pagamento, non corri- » spondendo le forze alle fatte promesse, perchè un let- » terato non trovava soccorsi, fu in necessità il padre mio » di firmare un vitalizio sopra una casa toccatagli in di- » visione. Un patrizio aspirò all'acquisto, e prima di fir- » mare l'istrumento, fece qualche esborso a mio padre... »

Ecco un bel quadro di gioia domestica!

Il Gozzi, dal canto suo, non faceva certo una bella figura nella sua famiglia; ma come si può rimproverarlo, se egli stesso di sè scriveva: « Sono un padre ed un pa- » drone di casa il più minchione di quanti furono dalla » creazione del mondo, e tale anche se si comincia dai » preadamiti »! (1). Pensava che l' uomo deve prendere il mondo come viene, e lasciar briga di tutto alla fortuna; mentre chi si studia di prevenire i beni e i mali che possono accadere, ha due danni: l' uno del male che accade, e l' altro dell' essersi stillato il cervello ad antivederlo per non potervi poi rimediare. Al suo intimissimo Domizio Tedeschi, il quale garriva la pigra natura di lui, confessava ingenuamente di essere in tante cose spensierato e un po' troppo spenditore, non per prodigalità, ma per inavvertenza. « Io, povera zucca » — soggiungeva — « ho » sempre creduto che fosse cosa mirabile lo stare a leg-

(1) Lettera a C. D. Tron, 8 giugno 1769.

» gere e a scrivere, e lo studiare gli uomini sui libri; e
» quando debbo ritrovarmi tra essi, sono come un pesce
» fuor dell'acqua. Tardi me ne accorsi, e non sono più,
» in tempo a guardarmene. S'io volessi ora mettermi in
» nuove usanze, credo che farei peggio ». Infatti « s'io
» vorrò che il calzolaio non m'inganni in una lira di più,
» converrà ch'io sappia mille sottilissimi segreti del cuoio,
» delle suole, degli spaghi, della cera, e di quanto tempo
» egli sta a compiere un paio di scarpe, e di tante altre
» appartenenze del suo mestiere, che ci vorrebbe un vo-
» cabolario a nominarle. Infine non basterà, perchè quando
» verrà con le sue scarpe, e io gli farò una lezione per
» mostrargli che sono ben capace della sua industria e di
» tutti i suoi lavori, egli formerà subito altro pensiero
» d'accoccarmela per un altro verso, e comincierà a dire:
» *Faccia ella, la signoria sua, sa più di me; con la signo-*
» *ria sua non si può scherzare;* e con simili vezzi e lu-
» singhe mi riscalderà l'animo in modo, che con le lodi
» date alla mia cognizione, mi beccherà su quel più che
» m'avrebbe beccato se fossi stato ignorante. Quello che
» io dico del calzolaio fate il conto vostro di tutti gli altri,
» estendete la mia opinione sopra tutte le arti, e trove-
» rete che tanto è a saperne quanto esserne ignorantis-
» simo. Ho io dunque fin che vivo, a logorare l'anima mia
» in tale studio? » No certo; e in altra lettera all'abate
Taverna apostrofava così l'anima sua: « O parte di Ga-
» sparo più pura e immortale, non dubitare, io non ti
» terrò occupata in cose terrene, no. Vada il mondo come
» vuole, tu non se' per lo mondo. Quelle pure e scintil-
» lanti stelle ti aspettano. Lassù è la stella rilucente, dove
» Gasparo, il vero Gasparo, ha da mettere la faccia alla
» finestra e guardare la picciolezza della terra, e da con-
» solarsi di non aver mai voluto far nulla, e d'aver fatto
» poco pel palazzo e co' villani, e d'essersi contentato di
» un abito poco alla moda, e d'una parrucca d'autore ve-
» neziano ».

Egli, ripeto, non faceva certo una bella figura nella sua famiglia, alla quale, per quanto fosse curiosa, avrebbe dovuto prestare la sua dignità d' uomo, e la sua autorità, per tentare, almeno, di impedirne lo sfacelo; invece lo aiutò. Tuttavia è colpa di lui se la natura lo aveva plasmato così? E dopo il quadro delle sue gioie domestiche, chi oserà ripetergli l' accusa di ostentare la miseria, come il Foscolo ostentò la ricchezza?

III.

Le condizioni della famiglia Gozzi sarebbero state anche peggiori, se Gasparo non avesse avuto l' aiuto e la protezione di Caterina Dolfin, dama voluttuosa e potentissima, essendo moglie di quel famoso procuratore Tron, che i veneziani chiamavano il padrone della Repubblica. Come tale amicizia fosse nata fra loro, non so, e forse è facile imaginarlo; fatto è che si trattavano confidenzialmente, e che Gasparo, fatto vecchio, scrivendo alla sua protettrice, la quale vecchia non voleva essere mai, intestava le lettere in modo molto originale, come per esempio: *Creatura di color delicato e biondi capelli — Figliuola eccellenza, di un padre appena illustrissimo;* — e si firmava: *Il suo ammalato Gozzi, anzi convalescente.* — *Pare* (padre) *accademico — Il padre Anchise — Pare, nonno e bisnonno — Il gran padre Gozzi;* oppure: *Umilissimo, devotissimo, obbligatissimo servo e padre eterno amen, Gasparo Gozzi.*

Quest'amicizia, contratta a Venezia, gli procurava non poche noie, perchè « non posso uscire di casa » — scriveva alla moglie il 24 marzo del 1773 — « che in tutte le » strade ed in ogni cantone della città non venga assalito » da memoriali e da suppliche per presentare all' Ecc.mo » Procuratore. » E soggiungeva: « Non mi sono mai ar- » rischiato di presentargliene un solo, e mi scuso col dire » che aspetto l' Ecc.ma Procuratessa, la quale, per sua

» bontà, suole rappresentare le mie premure al consorte.
» Conservo, dunque, le carte a fasci, a ceste, a casse, e
» alla sua venuta mi farò venir dietro i facchini colle
» risme ».

I vantaggi superavano, per altro, le noie. Parlando della Procuratessa, diceva che il cuore di lei era la sua consolazione. E proseguiva: « In tutte le mie disgrazie
» rimiro in esso e trovo il mio conforto. Non solo veggo
» assistito me, ma tutta la mia famiglia, con una genero-
» sità che non può trovarsi altro che nell'animo suo » (1).
Altrove rileviamo che a Padova la Dolfin salvò a Gasparo l'onore e la fortuna, insidiati da una vedova potentissima (2). Quando la dama era in villa, metteva a disposizione di Gasparo il suo palco a teatro; ed egli andava orgoglioso di tanto onore, e soprattutto si compiaceva che al suo solo cenno il fattorino del teatro gli aprisse l'uscio del palco, perchè quel fattorino era la sola persona al mondo che lo ubbidiva. Sembra che la signora gli avesse proposto di accettare un impiego diplomatico a Vienna, imperocchè esso le scriveva il 18 ottobre del 1769: « Fino
» al presente ho fatta la mia vita co' libri, co' fogli, e mi
» sono empiuto il cervello di dottrina, o bene o male,
» come ho potuto. Chi sa qual effetto mi farebbe una mu-
» tazione, e qual figura farei a trattare con ministri, e do-
» vere usare cautele, misurare parole, e insomma met-
» termi in una vita nuova affatto? Immagini, coll'acume
» della sua fantasia, il Padre Reverendo Gozzi, in abito
» di velluto, capelli lucidi, calzette fiammeggianti, fibbie...
» ohimè, mi veggo pure così, e non posso sofferirmi senza
» mortificazione e riso ».

Ma a tante delicate premure, egli corrispondeva con una riconoscenza profonda. « Benedetta sia la conserva-

(1) Lettera a C. D. Tron, 15 settembre 1777.
(2) Lettera alla stessa, 21 giugno 1774.

» trice dei Gozzi » — esclamava — « l'angelo custode » mio »; sia benedetta « quell' unica persona al mondo » che compassiona col suo tenero cuore e sensibile il mio » stato infelice » (1). Altrove le riscriveva: « So che non » potrò nella mia situazione quasi infima al mondo, di- » mostrare all' E. V. la mia riconoscenza in modo nessun » altro, che col manifestar a tutti l'animo suo, e morire » benedicendo il suo nome » (2). Infatti, in brutti versi, la chiamò:

L'Angiol terreno mio, che me dall'onde
Trasse, d'un mare tempestoso, in porto,
E che pace mi diè, nonchè conforto,
Mentre in nude giacea deserte sponde.

La Dolfin, com'è naturale, non vedeva di troppo buon occhio la Bergalli, che essa stimava la rovina principale della famiglia Gozzi. In una lettera, senza data e non ancora edita, scriveva alla Bergalli queste roventi parole, a proposito d'un episodio per noi misterioso: « Stupisco » ch' ella sia stata così poco avveduta di permettere la » stampa di quelle scellerate ottave che mette nel più *(sic)* » pessimo aspetto il di lei rispettabile marito, ch' io tanto » feci e faccio per salvare e render felice; sia questa l'ul- » tima imprevidenza che a me tocca di riparare. Se V. S. » ama ch' io seguiti ad assistere la di lei famiglia, ella » deve viver tranquilla nella situazione che la sua età e le » circostanze richiedono, mangiar, bere, e raccomandare » a Dio sè stessa e la povera sua famiglia, senza inge- » rirsi in nessunissima cosa; io seguiterò a fare tuttociò » che è in mio potere per renderli tutti felici, in altro

(1) Lettera 20 giugno 1777.
(2) Lettera 6 settembre 1772.

» modo io me ne lavo le mani, nè mi uscirà più dai labri » il nome della di lei famiglia » (1).

Si imagini come dovette rimanere la tabaccosa pastorella a questa altera filippica, e quanto le dovette saper male il ricordo importuno della *sua età*, e l' invito crudele a mangiare, a bere, a recitare il rosario: come se al mondo non avesse saputo far altro; come se le forze non le fossero ancora bastate per fare, volendo, un' altra dozzina di figli! Sembra, però, che si rassegnasse ai voleri della Procuratessa, imperocchè questa continuò a dispensare alla famiglia Gozzi, come la divina Provvidenza, i suoi benefici.

Fu pure in grazia di lei che Gasparo potè sbizzarrire l' ingenuo amore per la campagna, e vivere, nei mesi più belli dell' anno, in mezzo ai fiori ed ai polli del suo casinetto di Vicinale, o nelle ampie e ombrose ville dei Tron a Pontelongo, a Noventa, e in altri dintorni di Padova. Esaltava Venezia come « nobilissima patria, ma» dre e nudrice degli ingegni » ; ma il clima di essa conferiva poco alla sua salute (2).

Avrebbe voluto passar la vita nei campi, e sospirava in una lettera: « campagna, campagna, fatta per gli uo» mini, perchè debb' io cangiarti per un' abitazione ch'era » fatta per l' ostriche e pe' gamberi! E perchè in cambio » di pascere gli occhi della verdura, sono io forzato a ve» dere fogne e cammini; e invece di sentire canti d' uc» celletti, ho da sentire otto giorni continui le campane » di San Zaccaria che fanno allegrezza per una reveren» dissima badessa! » (3).

Questa nostalgia della campagna pare nel Gozzi antipatica, perchè sembra originata da un ingiusto sentimento

(1) Museo Civico di Venezia, Mss. Cicogna, cod. 818.
(2) Lettera a C. D. Tron, 29 luglio 1781.
(3) Alla stessa, 11 giugno 1768.

di avversione alla propria città, la quale da quando il Sannazzaro la chiamò soggiorno degno degli Dei, non poteva essere così profondamente cambiata da diventare ad un tratto abitazione fatta per le ostriche e pei gamberi.

Ma non è lecito nemmeno supporre che un artista così fine e aggraziato come il buon Gasparo, sapesse vedere a Venezia soltanto fogne e camini. Egli voleva esprimere quel sentimento d'uggia profonda che lo assaliva sovente, per vedersi imprigionato in una grande isola, e costretto a respirare l'aria salsa del mare, quando invece avrebbe voluto confortare i suoi brevi ozi con passeggiate fra i campi e sui colli, e mandar giù a pieni polmoni aria ossigenata e fragrante. Le sue parole non vanno intese in altro modo; e forse nel momento in cui le scriveva, la lunga schiera delle sue tribolazioni gli attraversava la mente; perchè gli sventurati serbano un vago, indefinito senso di amarezza e di corruccio verso i luoghi che furono testimoni delle loro disgrazie.

Anzi io direi che le disgrazie concorsero in molta parte a sviluppare nel Gozzi l'amore alla vita rustica, il quale può essere anche chiamato desiderio di pace e di solitudine.

Fra i campi il buon Gasparo si trovava come in paradiso. « Ho un centinaio di libri a mio modo » — scriveva a don Antonio Sforza — « per lo più anticaglie che » non le vogliono più i tarli; qualche foglio di carta bianca » davanti, un calamaio così un pochetto da una parte, la » penna in mano, e fo certi lavori di poca fatica, per contentare l'animo mio e non più. Talvolta vado a passeg- » giare soletto, poi dico quattro parole a un villano, che » mi risponde come sa e può, ma schietto, schietto; ed » ho altre occasioncelle di questo genere, proprio da in- » fingardo, tra le quali passo le ore così tra il desto e » l'addormentato ».

Sovente cavalcava a diporto, o andava a caccia con gli amici,

E se pigliam, talor, qualche lepretta,
Tosto la coroniam di ramerino,
E sullo spiedo la leghiamo stretta,

poi finivano col mangiarsela allegramente.

Però il suo nettare erano le ricotte; ogni dì ne faceva omeriche scorpacciate, e le decantò in un capitolo, ad imitazione del Varchi, ma con più ingenuità:

E così crederei che a voi piacesse
Vedermi alla mattina alla finestra
Che m'ho allacciate appena le brachesse,
Spiare attento la strada maestra
Quando passa un villan che due cestelle
Porta a cavallo della spalla destra,
Con dentrovi un bell'ordin di scodelle
Piene di questa rugiada divina,
O manna uscita fuor de le mammelle.
Come veloce augello di rapina
Piomba dall'alto colle serrate ale
Sopra colombo o prole di gallina,
Tal io scendo dall'alto delle scale,
Ad un tratto m'avvento, ciuffo, inghiotto,
Senza guardar nè zucchero, nè sale (1).

In una lettera, dal Carducci definita *una gemma* (2), che il Gozzi scrisse da Vicinale al Seghezzi per invitarlo nella sua villetta, v' è tutto il largo respiro della vita rusticana. « Questa villetta si terrebbe da qualche cosa se » un dì la voleste onorare con la presenza vostra; e se il » mio piccioletto ospizio vi potesse raccogliere, che alle- » grezza sarebbe la mia! Oh che canzonette profumate » vorrei che noi andassimo alternativamente recitando a » mezza voce sulle rive di questa Meduna! Sappiate che » per li poeti queste sono arie benedette, e che un miglio

(1) Capit. al Vitturi in lode della vita villereccia e sfaccendata.

(2) In *Conversazioni critiche.* Roma, Sommaruga 1884, pagine 186-187.

» lontano da casa mia v' è quel Noncello, sulle rive del » quale camminò un tempo il Navagero. Non v' accerto » che vi sieno più dentro le ninfe come a quei ·dì; ma vi » sono però trote e tremole che vagliono una ninfa l' una. » Orsù via, una barchetta fino alla Fossetta; e poi mette- » tevi, al nome del Signore, nelle mani d' un vetturale, il » quale, quando sarete giunto alla Motta, vi consegnerà » a un altro suo collega; e di là, a due ore poco più, ri- » troverete questa villetta di ch' io vi parlo. È vero che la » strada è alquanto fastidiosa, perchè a voi che siete acco- » stumato alla gloriosa e magnifica Brenta, dove a ogni » passo vedete un palagio, parrà facilmente strano il ve- » dere ora casaccie diroccate, ora una fila d' alberi lunga » lunga, e terra terra, senza un cristiano; ma fra il dor- » mire un pochetto, la scuriada, e forse il campanello al » collo dei cavalli, potreste passare il tempo. Quando, poi, » sarete giunto qui, dieci o dodici rosignuoli, nascosti in » una siepe, vi faranno la prima accoglienza, che mai non » avrete udite gole più soavi. Io sarò all' uscio e vi cor- » rerò incontro a braccia aperte, cantando un *alleluia*. » Sarete subito corteggiato da capponi, da anitre, da pol- » lastri e da polli d' India, che vi faranno la ruota intorno » come i pavoni. Forse questo vi darà noia; ma biso- » gnerà aver pazienza, perchè sarebbe impossibile che » queste bestie non volessero venire a dirvi che vi saranno » obbedienti e fedeli, e che hanno voglia di dar la vita » per voi, che si lascieranno bollire, infilzare e tagliare a » quarti e a squarci. Condottiera di questo esercito è una » zoppettina villanella, che mai non vedeste la miglior pa- » sta, perch' ella ama così di cuore questi suoi allievi, che » ad ogni tirar di collo s' intenerisce, e accompagna la » morte de' suoi pollastri figliuoli con qualche lagrimetta. » Il bere sarà d' un vino colorito come i rubini, che va in » un momento. — Pane abbiamo bianchissimo; ma sopra » tutto un' allegrezza di cuore, che non si conta sempre, » perchè la voce manca più spesso della contentezza ».

IV.

Pur troppo questi ozi beati duravano poco, e al principiare dell'inverno il Gozzi ritornava in città a sostenere la lotta quotidiana e fierissima per la vita.

Nel 1760, accordatosi con l'editore Pietro Marcuzzi, fondò la *Gazzetta Veneta*, la quale segnò l'origine del giornalismo italiano; imperocchè Venezia ebbe, è vero, *Avvisi* o *Gazzette* manoscritte fin dalla prima metà del cinquecento, e in seguito pochi saggi apparvero pure a stampa, ma furono senza metodo, senza gusto, senza carattere: zibaldoni informi di speculatori volgari.

La *Gazzetta Veneta* portava in fronte una scimmia rampante col motto: *ipsa alimento sibi.* Usciva due volte per settimana, poco dopo terza, il mercoledì ed il sabbato. Ogni numero costava cinque soldi, l'associazione annua uno zecchino, e gli associati ricevevano il foglio a domicilio un po' prima che fosse venduto.

Scopo del periodico era: « appagare l'altrui curiosità » colle cose piacevoli, ma spargere molti lumi e cogni» zioni in diversi generi di cose » (1). Conteneva, in somma, gli avvisi di « tutto quello che è da vendere, da com» perare, da darsi a fitto; le cose ricercate, le perdute, le » trovate in Venezia e fuori di Venezia; il prezzo delle » merci, il valore dei cambi, ed altre notizie parte dilette» voli, e parte utili al pubblico. » La *Gazzetta* non aveva un Ufficio proprio, ma tre recapiti in tre punti diversi della città: a S. Marco, al caffè Florian; in Merceria, presso il libraio Colombani, famoso nelle polemiche teatrali tra Carlo Gozzi e il Goldoni; e sulla *riva del Vino*, al Caffè, che è forse l'attuale caffè *Rossarol.* In questi recapiti che poi si mutarono più volte, si vendeva il periodico, si ri-

(1) *Gazz. Ven.* n. 55.

cevevano le notizie, diremmo oggi di cronaca, e si rilasciavano le schede di associazione.

Era una vita nuova per Gasparo quella del giornalista; vi si abbandonò corpo ed anima, e « vo fantasti» cando » — scriveva — « colla speranza che nasca qualche » cosa, e sto sopra pensiero come se la fosse la più gran » faccenda, e della maggior importanza del mondo ». (1) Però, siccome non aveva collaboratori, per trovar notizie gli toccava sgambettare come un forsennato da un recapito all'altro, di su e di giù:

. . . . io paio un palafreno
O un dromedario che vada in Sorìa,
E appaio, e fuggo via come un baleno.
Se, come dice l' etimologia.
Misurano i geometri il terreno,
Io sono appunto la geometria;
Perchè ciascuna via
Ho misurato or a salti or a passi,
Sempre coi piedi in cambio di compassi.
Anzi so quanti passi,
E mattoni e scaglioni sono in essa,
E qualche viottol rotto o pietra fessa,
Nè mai fu calca o pressa
Tanto stivata, ch' io non gissi netto,
Siccome il filo fuor per un aghetto (2).

Tutto questo accadeva di giorno:

Poi quando vien la sera
Ritorno infine nella mia magione
Col cuoio molle ed ansando carpone (3).

Andava a letto subito, e non di rado sognava di volare. In tale frangente gli veniva fatta una riflessione *comunista:* « non sarebbe forse una buona usanza ch' io

(1) *Gazz. Ven.* n. 43.
(2) Sonetto: *Del suo andare per città.*
(3) Sonetto: *Del correre tutto il giorno.*

» pagassi il fitto d'una casa, quella servisse ad un altro, » e che quella di un altro, pagata da lui, servisse anche » per me, secondo l'opportunità e l'occorrenza, e secondo » le faccende che s'hanno a fare oggi in una contrada, » domani in un'altra? » (1).

Oltre il correr tutto il dì, la *Gazzetta* gli procurava noie infinite. Che importa se di politica non si occupava affatto? Nella sua qualità di gazzettiere doveva essere informato di tutti gli eventi che succedevano al mondo, e, per mala ventura, proprio in quell'anno 1760 un insolito strepito d'armi teneva desta l'Europa. Era un guaio:

Non posso farmi all'uscio o alla finestra
Ch'io non sia colto in mezzo ed assediato;
I' vengo di battaglie domandato
A un tratto alla mancina ed alla destra.
In ogni piazza, in ogni via maestra
Dice ognun: che fu scritto? che è stato?
E a mio dispetto debbo esser soldato;
E quando taccio, v'è chi mi ammaestra.
E dicemi: vien qua ch'io te la spiani:
Poi rompe l'ossa alla geografia
Mettendo i monti dove sono i piani,
Spara cannoni con la fantasia,
Chi vuole ammazza, e gli altri lascia sani;
Mi spinge, m'urta, m'assorda, e va via.
— Or odi che bugia! —
Mi dice un altro all'orecchio pian piano:
— Se tu no 'l sai costui è partigiano —
E afferrami la mano,
O mi ghermisce gli ucchielli o i bottoni,
E spara nuove bombarde e cannoni.
Udite le ragioni
Attentamente di questo e di quello,
Innalzo gli occhi e traggomi il cappello,
Dicendo il mio cervello:
Salvami, o cielo, e gli orecchi mi guarda,
Ch'io non dia in altro cannone o bombarda (2).

(1) *Gazz. Ven.* n. 28.
(2) *Gazz. Ven.* n. 63.

Discorrere di guerra con lui, ed appassionarsi, era tempo perso; imperocchè dichiarava:

La guerra debbo farla ai macellai,
A' venditori del pan lungo e tondo,
A' facitori di brachesse e sai;
In un piatto ora aperto, ora profondo,
Gli eserciti ordinare de' cucchiai;
Questa è la parte che m'è tocca al mondo.
E perciò mi nascondo
Quando un parla di eserciti disfatti,
O di vittoria, o di paci, o di patti.
E grido: o pur siam matti
Noi rannòcchi, col muso nei pantani,
A gracidar di regi e di sovrani (1).

Quando la Tron incaricava il buon Gasparo di spedire in villa i giornali che capitavano a Venezia all'indirizzo di lei, egli, prima di mandarli alla posta, li leggeva per informarsi delle cose del mondo, e imparare « i fatti » delle Corti, delle quali » — asseriva — « non ho mai » capito niente. È vero » — continuava — « che spesso vi » trovo delle ritrattazioni. Pure si passa il tempo, e si fa » un'onorata figura fra quelli che discorrono dei casi prin- » cipeschi, e delle materie dei Gabinetti ». Ma, conchiudeva, « sento che il Signor Iddio non mi ha chiamato » per questa strada, e non avendo per le mani affari » grandi, è meglio che me la passi con letture di minor » importanza » (2).

Come gazzettiere, egli intuì i naturali difetti del giornalismo, e spiritosamente li espose in certi bigliettini che fingeva diretti a lui da lettori assidui, ed ai quali rispondeva.

Di questo comico carteggio porto due esempi:

---

(1) Sonetto: *Notizie di guerra.*
(2) Lettera a C. D. Tron, 4 giugno 1772.

Signor Gazzettiere.

Le censure che si son vedute sulle opere altrui nelle vostre gazzette, hanno annoiato il pubblico. Io sono uno dei vostri associati, ma tralascerò, perchè se volessi fare il letterato, ricorrerei ai libri. Il vostro foglio si prende per trovare di che dilettarsi. Regolatevi, e sono vostro buon amico

ERNESTO I.

Risposta.

Sig. Ernesto Stimatissimo.

Avrei creduto che la varietà dovesse essere piacevole più d'ogni altra cosa. Pure, poichè le censure vi sembrano noiose, tralascerò, in grazia vostra, di metterne ne' miei fogli. Siate certo della stima con cui mi dico

Tutto vostro: IL GAZZETTIERE.

Signor Gazzettiere

Oh! così! Al nome del cielo. La *Gazzetta* comincia ad avere qualche sostanza. Le censure che vi si leggono piacciono ai compratori, e vi consiglio a proseguire. Io son certo che a poco a poco si conoscerà il buon gusto, e n'avranno giovamento le buone lettere. Non vi staccate da questo principio, e assicuratevi che m'avrete vostro associato sempre, come sono

Vostro amico ANGELO P.

Risposta.

Sig. Angelo P. Carissimo.

Non lascerò di mettere ne' miei fogli qualche onesta censura di tempo in tempo, secondo che caderà a proposito. Non cerco le occasioni da ciò; ma quando crederò di poter giovare, vi mostrerò con l'esecuzione quanto stimo gli avvisi vostri, e ch'io sono

Vostro amico: IL GAZZETTIERE.

E così via. Gasparo tenne la *Gazzetta Veneta* dal 16 febbraio 1760 al 31 gennaio 1761, data dell'ultimo nu-

mero pubblicato. Nel quale si annunziava che il gazzettiere « da altre non piccole occupazioni intrattenuto » non poteva « andare in questo ufficio più avanti ». Era certamente un pretesto, imperocchè nell'anno stesso, coi tipi del Colombani, Gasparo fondò l'*Osservatore veneto*, serie di fogli i quali, a somiglianza dello *Spettatore* inglese, si proponevano il fine di rappresentare altrui « molti ritratti » universali di costumi » — di trattare — « vari argomenti » ora piacevoli, ora intorno alle buone arti; di qualche » virtù o vizio vestito d'invenzione allegorica, con quello » stile che *fosse* conveniente ad ogni argomento ». Il primo foglio dell'*Osservatore* comparve il 4 febbraio del 1761, e continuò ad essere pubblicato settimanalmente fino al 30 gennaio dell'anno successivo (1).

Dal punto di vista letterario l'*Osservatore* è, certamente, assai più pregevole della *Gazzetta Veneta;* ma per quanto riguarda i costumi popolari e la viva pittura del tempo, non si saprebbe a quali fra i due periodici dare la palma.

L'*Osservatore* e i versi burleschi e satirici, sono il perno su cui poggia saldamente la fama letteraria di Gasparo. Fu deplorato, a ragione, che il suo bellissimo ingegno siasi frammentato e disperso in brevi scritture da giornale; ma la colpa è proprio di lui, o non piuttosto de' suoi contemporanei, i quali, non accordando alla cultura che una parte secondaria e quasi superflua nel mondo, creavano agli scrittori una condizione difficile, e sempre modesta? Si fa presto ad accusare un uomo di lettere di non aver saputo trarre tutto il profitto che poteva dall'ingegno e dagli studi suoi; ma quando quest'uomo è costretto a chiedere a' suoi studi e all'ingegno i mezzi per campare giorno per giorno la vita, l'accusa non è gene-

(1) Il Colombani ristampò l'*Osservatore* in dodici volumi in 8.°, col ritratto dell'autore inciso dal Baratti.

rosa nè ragionevole; e se malgrado gli stenti, i sacrifizi, le imposizioni crudeli e inevitabili della miseria, questo uomo riesce, come Gasparo Gozzi, a conquistare un posto invidiabile fra i luminari del suo paese, non di accuse egli è meritevole, bensì del più alto rispetto e di ammirazione.

Del resto non è vero che le prose del Gozzi siano frivole come, copiandosi l'un l'altro, ripetono i maestri di scuola, i quali le storpiano in antologie *ad usum delphini*, e con note prosuntuose pretendono di correggerne lo stile e la lingua. Non è vero, perchè le prose del Gozzi sono operette d'arte; e in arte è legge fondamentale che la frivolezza dell'argomento, dato pur che ci sia, nulla conchiuda contro lo svolgimento; e non può dirsi frivola una scrittura la quale contenga tesori d'osservazioni finissime, e rappresenti con buon gusto e con verità inarrivabile scene caratteristiche della vita quotidiana. Il Gozzi era osservatore arguto e spesso profondo; la Venezia del suo tempo palpita, scintilla di brio nelle pagine da lui scritte; e specie i costumi dei popolani sono riprodotti con tanta verità e semplicità insieme, che fu superata dal Goldoni, ma che nessuno imitò.

Fra Gasparo Gozzi e il Goldoni vi era simpatia d'ingegno, e reciproca simpatia personale. È un fatto da notare; perchè, mentre l'Accademia dei Granelleschi gracidava compatta contro il mite avvocato veneziano e lo copriva ferocemente di volgarissime contumelie, il nostro Gasparo il quale pure faceva parte di quella Accademia, sorse, solo contro tutti, a difenderlo; e dell'arte di lui scrisse, fra le altre cose, nella *Gazzetta*: « Come raggio di sole, pene-
» trato pel fesso della finestra, ti fa apparire una lunga
» striscia di minute particelle in perpetuo movimento,
» così l'ingegno dell'autore *(Goldoni)* illumina e ti fa
» vedere mille minute circostanze, che tu non avresti im-
» maginate non che vedute ». E sono tutte « così reali ed
» espressive, che pare che vegga cogli occhi e oda cogli

» orecchi intorno a sè quello che scrive (1) » e mostrano fantasia così feconda « che mai diventerà sterile finchè vi » saranno uomini animati dalle passioni, le quali, secondo » la diversità del loro grado di forza, formano diversi ca- » ratteri, appunto come dello stesso metallo si forman » monete di diversa grandezza, di diverso impronto, e di » diverso valore » (2). È notevole, anche, il contrasto di questo giudizio di Gasparo, con quello che sul Goldoni dava il fratello Carlo; così intemperante e inverecondo nel suo linguaggio, da chiamare il Padre della commedia nostra nientemeno che *maiale* e *zuccone;* e così cieco e fegatoso nella polemica, da canzonare perfino il fratello Gasparo, perchè professava un'opinione diametralmente opposta alla sua (3).

D'altra parte il Goldoni, che a Carlo Gozzi non risparmiò l'urbano epigramma (4), aveva per Gasparo gratitudine e stima, la quale fu inalterabile, non sapendo egli scordare nè i giudizi benevoli della *Gazzetta*, nè la generosa difesa della commedia *Il filosofo inglese*, acremente combattuta da numerosi e forti nemici. Infatti fece onorata menzione di Gasparo nella scena I, atto I del *Cavaliere di buon gusto* (5); e quando partì per Parigi, gli

(1) Cfr. *Gazzetta Veneta* n. 5.

(2) Cfr. *Gazzetta Veneta* n. 90. — Altri giudizi favorevoli al Goldoni furono espressi dal Gozzi nello stesso periodico, nn. 16, 46, 73, 76, 82, 85.

(3) Cfr. il sonetto a pagg. 195-196 del tomo VIII delle opere di C. Gozzi, Firenze *(Venezia)* Colombani, 1774; intitolato: *Saggio di versi faceti e di prose.*

(4) Cfr. il mio studio: *Nuovi appunti e curiosità goldoniane*, Venezia, 1877, pag. 68.

(5) Il conte Ottavio dice, leggendo un volume dell'*Osservatore:* « Questo libro è sì bene scritto, ch'io lo reputo testo di lingua, e in » oggi veramente pochi italiani scrivono in questo stile. Questo sogno » è un capo d'opera, e il dialogo fra il calamaio e la lucerna è una cosa » molto graziosa ».

diede il confidente incarico di rivedere le bozze di stampa delle sue opere, in corso di pubblicazione presso l'editore Pasquali. Veramente Gasparo disimpegnò malamente questo incarico, perchè l'edizione goldoniana predetta è celebre nella storia degli errori tipografici; ma ciò è da imputarsi all'indole inconsciamente accidiosa di lui, e non all'alterazione dell'antica amicizia; tanto è vero che da Parigi il Goldoni gli dedicò una commedia con parole piene di cortesia, di deferenza, e di ammirazione.

Colui, invece, che Gasparo non potè mai digerire, fu l'abate Pietro Chiari, il quale, atteggiandosi ad emulo del Goldoni, portava sulla scena lo spagnolismo e le vertigini dei romanzi francesi. Le più acri satire composte da lui sono appunto contro il Chiari. Negli *Atti* dei Granelleschi del 1761, stampò, con l'accademico pseudonimo di *Velluto*, il seguente sonetto:

Chi alla mensa sua vuole un trinciante
Che tagli, spolpi, sminuzzi ed affetti,
Sgroppi, dilombi, scortichi, sgherretti,
Acconci in casa sua questo pedante.

Ha l'arte di tritare un lionfante,
Nonchè leprette, fagiani, e cavretti;
Ogni carne par ch'esca de' guazzetti
Quand'egli trincia e mette altrui davante.

In poche ore di notte l'ho veduto
Un monte far di membra di Troiani,
Tanto che a dir non mi sarà creduto,

E di Cartaginesi e di Toscani;
E udî Enea che gridava: aiuto, aiuto,
Fatto in più pezzi che non fanno i cani;

E Virgilio che a brani
Vide la sua famiglia in un catino,
Disse: non so s'io fui greco o latino.

Altri sonetti di Gasparo contro lo stesso autore, sono tuttavia inediti. Eccone uno:

San Basilio e Gregorio Nazianzeno,
Sopra tutti San Pietro si è adirato
Scorgendo un sacerdote consacrato
Far commedie ogni dì con Cristo in seno.

Plauto e Terenzio non si sdegnan meno
Vedendo il lor mestiere assassinato;
Diconsi insieme: invan abbiam sudato,
V' è chi ci guasta il seme ed il terreno.

Piangono l'eloquenza e la morale,
L' una il buon dir, e l'altra il buon costume,
Guaste da questa zucca senza sale.

Ed ei si gloria, gonfiasi, e presume,
Perchè tu il lodi, popolo cotale,
Popolo cieco che non vedi il lume (1).

Pareri avversi al Chiari furono pure espressi da Gasparo nella *Gazzetta;* e soprattutto del Chiari pose in burletta la turgida e ridicola solennità dello stile (2). Imperocchè Gasparo amava sopra ogni cosa la semplicità, madre del buon gusto, senza del quale arte vera non c' è. Nel Chiari combatteva, non l'individuo, ma la scuola rappresentata da lui, e che era, pur troppo, accarezzata ed applaudita dalla maggioranza del pubblico, gavazzante e delirante nel pattume straniero. E giudicava:

Paion belli gli stili rattoppati
Di più pazze figure e versi strani.
Io dico: meglio parlano i villani
Che non hanno Aristotili studiato (3).

All' abate Dalmistro scriveva: « Voi avete il vantaggio, che in un libro moderno imparate l'inglese, il francese, il tedesco tutto ad un tratto, oltre alla metafisica e a tante altre dottrine che sono una meraviglia ». E, soggiungeva che: se uno fa libri di sana filosofia:

(1) Museo Civico di Venezia. Raccolta Cicogna. Cod. 339.
(2) Cfr. *Gazzetta Veneta*, nn. 73, 74, 75, 76, 79, 81 e 87.
(3) *Poeta e pazzo sono sinonimi.* Sonetto.

Al mondo fa dispetto,
E fino un can, se vede la sua stampa,
Leva alto la gambetta, e piscia, e scampa (1).

Peggio la poesia:

Giace la meschinella nel bordello
Tutta sdruscita, sudicia e malsana (2).

Perciò malediceva all' estro poetico, il quale, suo malgrado gli accendeva il cervello; malediceva alle Muse che lo affascinavano, e sospirava:

Oh, Signor mio, che colpa ho al mondo avuta
Ch' io mi sia riscontrato in tai sorelle
Che tutte la vergogna hanno perduta?
Poi la gente le chiama verginelle;
Ed io so che mi tirano pe' panni;
Le vergini non fan queste novelle.

E conchiudeva con dolorosa ironia:

Pensate che un poeta non fa bene
E non acconcia e insala i versi suoi
Se non è prima pazzo da catene;

concetto svolto diffusamente nel dialogo fra la poesia ed il cervello. Ragionando, altrove, intorno all' utilità della poesia per gli uomini, non ne trovava alcuna, fuorchè quella di recare diletto; e si burlava di certi critici che la vollero chi filosofessa, chi teologhessa, e chi maestra di agricoltura. « In principio del suo nascimento la fecero » sfogo del cuore allegro: si cominciò a ballare e a cantare » per ridere, e così la dovea rimanere ». Tuttavia opinava che se qualche utile potesse apportare, questo sarebbe nel-

(1) *Invocazione.* Sonetto.
(2) *La natura e l'arte.* Sonetto.

le piazze pubbliche, entrando nelle orecchie del popolo. « Vostra Signoria » — scriveva ad un amico — « avrà no-
» tato più volte quanti stanno a bocca aperta quando un
» cerretano spiega un quadro diviso per caselline, con certe
» figurette, o piuttosto imbratti, e presa in mano la chi-
» tarra, al rauco suono di quella, con più rauca voce,
» canta qualche innamoramento, o qualche caso fanta-
» stico. Ponga, dunque, e conceda che un giovanotto, con
» bella e misurata voce, e da suono convenevole accom-
» pagnato, cantasse una storia bene ordita, con scelto stile,
» e con una buona morale arricchita a tempo, e di quando
» in quando con isquisito garbo le sue istorie rinnovasse:
» non cred' ella che nelle anime delle genti idiote questa
» fosse una buona scuola? E non pensa ch' essa ne ve-
» nisse grandemente frequentata? »

La massima utilità della poesia, seguendo il ragionamento del Gozzi, è invece pel poeta. « Certi mantelletti
» stretti e leggieri, certe parrucche d'un colore acquistato
» dal tempo, e altre masserizie che portano indosso a caso,
» dimostrano che *(i poeti)* non sono benestanti: e s'egli
» si dovesse riguardare le cose mondane, sono le genti
» più infelici che vivano ». Ma in realtà chi più felici di loro? « Chi mai potrà affermare che non sia felicità il
» trovarsi in uno stanzino a tetto con un migliaio di zan-
» zare attorno, con le invetriate rotte, le mura fesse, ed
» essere trasportato dalla fantasia per modo che paia al
» poeta d' essere in un solitario boschetto di fronzuti al-
» beri, sopra i quali cantino dolcemente i rosignuoli, e
» fra le cui fronde con grato mormorio spirino i zeffiretti
» soavi? Chi potrà dire che un poeta sia povero, se, quando
» vuole, ha il capo in ricchissimi campi, in verdi prati,
» attorniato dagli armenti, ai quali parla come a cose sue,
» e ne trae lana e fa panni? Gli altri uomini conviene
» che si contentino di quelle donne che trovano; abbiansi
» il naso schiacciato, gli occhi scerpellini, i tarli del va-
» juolo, e un migliaio di difetti, s'hanno ad appagare. Il

» poeta se le fa da sè, come vuole: bianche, vermiglie,
» brune, con occhi cilestri come Pallade, neri come Giu-
» none, capelli d'oro, denti d'avorio, dita schiette, e in-
» somma con tutte quelle perfezioni che può mettervi
» pittore o scultore. Oh, le sono pazzie! Bene sta. Ma
» quali non sono pazzie al mondo? Chi non si pasce di
» fantasie? Chi non fa castelli in aria? Chi non vive
» d'ombre e di speranze? »

Questa graziosa caricatura non lascia intendere, però, tutto l'immenso amore che il Gozzi portava all'arte sua del poetare, l'alto concetto che ne aveva, e la dignità, quasi direi la signorile alterezza con cui la professava. Ben lo dimostra la reverenza, il culto da lui tributato a Dante, in un secolo incapace ed indegno di comprenderlo e di apprezzarlo; l'indefesso e lungo studio sulle pagine immortali di quel divino poeta, e l'affettuosa difesa che ne fece contro le invettive e le irrisioni dell'abate Bettinelli, umile pedissequo del signor di Voltaire.

Poetando, il Gozzi teneva fissa la mente all'Allighieri, come a stella polare dell'italiana poesia, e a lui parlando esclamava:

Che tu m'accenni che se' pago attendo,
O spirto egregio, e cheto è il voler mio,
Poi biasmi il vulgo: io volo e non l'intendo.

Questa reverenza, questo culto costante per l'Allighieri, è il più bell'elogio che Gasparo Gozzi abbia lasciato di sè come uomo, e come artista.

V.

Negli ultimi anni fissò stabile dimora a Padova, insieme colla sua seconda moglie Sara Cénet, che dopo la morte della Bergalli egli aveva sposato in premio delle

cure avute da lei in una lunga e grave infermità che lo aveva colpito (1).

---

(1) La storia della Cénet pare un romanzo. Era figlia d'un giardiniere, e a Parigi campava meschinamente, lavorando da sarta. Due ballerine italiane, le sorelle Sacchi, innamorate della sua abilità, si spacciarono per gran dame, e la indussero ad abbandonare la famiglia e a seguirle a Venezia. Quivi la povera fanciulla conobbe il vero essere loro, e conscia del pericolo che correva l'onore di lei, si confidò a Giambattista Gaspari, parroco di S. Angelo, il quale la allogò presso Marianna Mastraca in qualità di educatrice di due figliette. Marianna Mastraca era una dama *servita* dal Gozzi, e questi non tardò, quindi, a conoscere la fanciulla, ed a qualificarla per il « migliore e più saggio » carattere del mondo », aliena dai divertimenti, onesta, di delicato sentire, intenta sempre al lavoro. Volle farle del bene, e quando le bambine ad essa affidate diventarono grandicelle, e non ebbero più bisogno dell'opera sua, Gasparo, col consenso di tutta la sua famiglia, la prese in casa come aia delle sue tre figlie. Francesco Gozzi, nei frammenti delle sue memorie, asserisce che il vero movente di Gasparo in tale faccenda fu di poter amoreggiare con più comodo la francese; ma è dubbia la fede d'un figlio che parla così di suo padre. In casa Gozzi la Cénet continuò, tuttavia, a lavorare da sarta, anche per conto della Dolfin Tron, e conoscendo le ristrettezze economiche de' suoi benefattori, compensava loro una parte delle spese e del fitto, in ragione di cento ducati annui. Le cose procedettero in questo modo per ben diciannove anni, e la Cénet si era tanto addomesticata coi Gozzi, che tutti la riguardavano ormai come un membro della famiglia.

Dopo la morte di Gasparo, la Tron continuò a passare a Francesco Gozzi quattro zecchini al mese, e la Cénet, che era odiata dai cognati e dai figliastri, passò a Venezia e visse con qualche decoro; poi si stabilì a Vicinale, dove chiuse la vita. L'ultimo documento che si raccoglie di lei è questa curiosa lettera a Francesco Gozzi, la quale si conserva nel Museo Civico di Venezia e trascrivo con le sue scorrezioni:

« *Vicinal, 31 Aout 1793.*

» Stefano vous dit la verité; cependant je dors, je me proméne » quelquefois; je sens que l'air me peut faire du bien, et j 'attribue » mes doleurs continuelles à l'excessive chaleur qui a etée extraordi» naire ici, au dire de tous les habitants du pays; vous l'aurez senti » aussi dans votre petite maison? Je vous prie, quand vous viendrez, » de m'apporter deux onces de *china*, quatre livres de poudre, quatre

Un fatto doloroso determina il tempo di questo passaggio da Venezia a Padova: il tentato annegamento nel Brenta.

Alcuni credono che ciò avvenisse a scopo di suicidio; altri, invece, forse con più ragione, suppongono che Gasparo in quel momento fosse in preda a un delirio di febbre (1). La Tron, preoccupatissima, lo volle seco nella sua casa vicino al Prato della Valle, di fronte all'Orto Botanico; senonchè egli, per essere, com' è probabile, più indipendente, appigionò un modesto quartiere in Borgo Vignali, di proprietà dei conti Ferri, dove, quattr' anni dopo, chiuse la vita serenamente.

Quella schietta filosofia che era stata inseparabile compagna della sua gioventù, continuò a consolarlo in vecchiaia. Tredici lustri gli pesavano già sulle spalle. « Sono » vecchio come il peccato mortale » — scriveva alla Tron il 23 di giugno del 1778 —; « un solo divario è fra questo » peccato e me: ch'esso si rinnova di tempo in tempo, e » che io rimango sempre nella stessa condizione; anzi no: » indebolisco sempre di più, e quello si rinforza sempre ». Anche il geniale conforto dello studio gli era negato, e con desiderio pensava a quei cari tempi in cui poteva la-

---

» tasses à café, et deux de chocolat. J' éspére, quand vous viendrez, que » vous me ferez avoir les meubles de *Mestre* avec le reste du quel je » vous ai laissé la *nota*; mais par pitié de ma bourse ne me l' en- » voyé pas par la barque de *Passeghieri* (sic), *ma ben per quella della* » *volta*. Saluez votre épouse de ma part, un baiser al *putino* (sic), et » dites-lui que *il suo altare lo aspetta. Addio caro.*

» Mes complimens à vos soeurs et niéces et vos enfans.

» *Jo suis avec amitié*
» *Votre belle-mère*
» Cénet Gozzi ».

(1) Non è concludente in proposito neanche la lettera di Natale dalle Laste al Forcellini pubblicata dal Biadego in: *Da libri e manoscritti.* — Verona, Münster, 1883, pag. 296 e seg.

vorare dì e notte senza stancarsi. Tutto al più componeva qualche sonetto, predicando ai giovani tuttavia:

> Puti, no fe' mai versi
> Perderè la salute col giudizio..

A volte pativa d'ipocondria; ma poi rideva di sè stesso dicendosi persuaso di avere due anime: una *floscia* e l'altra *temeraria*, e di non saper come fare a salvarle tutte e due.

Dinanzi alla casetta abitata da lui, rideva un orticello, suo passatempo e delizia. Voleva tanto bene alla campagna! Non c'era libro d'agricoltura ch'egli non leggesse, e si piaceva a mettere in pratica tutti i consigli che gli sembravano buoni e utili, specie quelli di Columella, per il quale aveva un'ammirazione profonda. Questi suoi passatempi innocenti sono descritti nei versi all'abate Cherubini:

> Studio negli orti come Teofrasto,
> Di fuori ogni erba, ogni radice ascosa:
> Or fo bollire ed or in torte impasto
> Gli spinacci, la bieta e l'acetosa.
> Non credo che ne faccian tanto guasto
> Di pecore una greggia o la certosa;
> Ho intorno chi a ceste me ne coglie,
> E dormo, come i bruchi, sulle foglie.

Ma soggiungeva con amara vena di satira:

> Ecco del lauro l'onorata fronda
> Di ch'io credetti inghirlandar le tempie:
> Ecco l'umana speme in che si fonda;
> Ho nudo il capo e 'l verde il corpo m'empie!

In una lettera a Carlo Andric spiegava lo scopo delle sue occupazioni botaniche e agricole, ed era di formare con le regole dell'arte varî solchi di bietole e di carote, affine di tramandare ai posteri le sue esperienze; da che

il suo diletto ed infallibile Columella avea scritto che la esperienza è la vera padrona dell'agricoltura. Si noti che mentre lui curava le bietole e le carote, la Cénet educava bachi da seta con un famoso ombrello in mano, affinchè il sole non le appiccasse il fuoco come all'esca, tanto era magra! (1). Per rendere, poi, più completa l'illusione della campagna, il buon Gasparo comperò una nidiata di pollastrelli; e anch'essi, per la buona armonia della casa, erano così grassi, che una volta fuggirono tutti dalle cantinelle della gabbia.

Ma la salute sempre in bilico, le frequenti emicranie, l'indebolimento sempre maggiore delle gambe, e una tosse ostinata che gli rompeva il petto e le costole, avvelenavano i piaceri dell'orticello. Usciva poco di casa, e sempre curvo sul suo bastone. I martirî che il buon Gasparo pativa ci fanno fremere; eppure esso aveva, come lo Scarron, la maravigliosa virtù di trarre da essi argomento di riso. Avvi qua e là nelle sue lettere, è vero, qualche lampo d'infinita malinconia, come quando scrive: « acqua, aceto e miele, » sono spesso il mio bere; chissà che non mi giovasse » anche il sale per accostarmi a tutti i patimenti del Re- » dentore » (2); ma non sono che lampi.

I suoi polmoni li raffigurava ad una carta pecora sulle bragie che smania, si torce, si raggira, si fa cartoccio; ed i suoi nervi alle lasagne cotte. Non di rado passava molte ore del dì in una *mastella* d'acqua, e le altre disteso su di una sedia soffice. Negli ultimi mesi della sua vita adoperò anche le gruccie, e « tutti mi assicurano » — scriveva allora — « che imparerò a camminare un' altra volta » (3).

---

(1) Lettera a C. Andric, 3 settembre 1782.
(2) Lettera a C. Andric, 17 settembre 1782.
(3) Lett. cit.

In versi lepidissimi dipingeva il suo stato pietoso. Paragonava il suo corpo a un barometro vivente. Dieci volte al dì prendeva consiglio con sè medesimo intorno al berrettino da scegliere per coprirsi il capo, se di bambagia o di seta, secondo il variare del tempo. Aveva mantelli per il sole, per l'ombra, per la pioggia, e li pesava prima di indossarli. Una nube in cielo bastava per aggravargli il capo ed orlargli di cispa gli occhi, e se un farfallino facevagli vento con l'ali, sentiva tosto il ribrezzo della febbre:

Spesse volte m' annunzio qualche male;
Da mille sogni l' avvenir misuro,
Se sulla mensa mia si versa il sale,
Se il gufo stride in qualche antico muro,
Se pongo il pie' dentro la calza male;
Tutto m' è tristo e sfortunato auguro,
E mille volte al giorno agghiaccio e sudo,
E solo in una stanza anche mi chiudo.

Quivi, come Pacomio, solitario
Traggo fuor l'oriuolo dalla tasca:
Confronto co' minuti qual divario
Nelle battute dell' arteria nasca,
E secondo che il picchio mi par vario
Dico: Ohimè ch'ora infuria! Ahi s'alza! Ahi casca!
E dentro al core mi conferma il polso
Ora il mal dell' idropico or del bolso.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Studio ogni dì quai cibi son più sani,
E meno le mascelle con sospetto,
Pensando se mi giovi o se m' offenda
Ogni boccon che nel budello scenda.

Sopra ogni carne leggo le postille:
Leggo ne' beccafichi e nelle quaglie;
Ho già scartati cibi più di mille,
Quasi non trovo al mondo vettovaglie.

Molti amici lo visitavano e gli tenevano lieta compagnia. Il Cesarotti un dì gli condusse Bernardino Zendrini, il quale, più tardi, narrava a Ippolito Pindemonte che in quegli ultimi anni il Gozzi aveva quasi sempre una faccia serena e ridente, che il suo umore traeva al gaio ed al motteggevole, e che l'udirlo a parlare tornava pressochè lo stesso che il leggerlo (1).

Il Meneghelli racconta di aver udito da parecchie persone che il buon Gasparo morì in miseria, e che senza la pietà della Confraternita del Santo gli sarebbe mancato persino l'onore del sepolcro; ma però dubita di queste voci, riferendo che il poeta, fra l'eredità paterna e la pensione dei Riformatori, godeva l'annua rendita di 3300 lire (2). Il computo non è intieramente esatto, perchè Gasparo aveva ceduto a suo figlio Francesco la parte da esso ereditata dal padre.

Non è lecito supporre, del resto, che l'angelo della sua vita, la Tron, lo abbia abbandonato nei momenti supremi, quando sempre rifulge di luce divina la carità della donna.

I giorni infelici di Gasparo si spensero placidamente. Il suo corpo ebbe riposo oscuro fino al 1835, in cui, per iniziativa del prof. Meneghelli, fu aperta una pubblica sottoscrizione allo scopo di innalzargli nella chiesa del Santo un ricordo marmoreo; e poichè la somma raccolta non fu sufficiente a coprire la spesa, il Meneghelli vi aggiunse di suo ciò che mancava, nobilmente pensando che « consacrare alcuni scudi ad onore di un altissimo ingegno, » è più dovere che merito ».

---

(1) I. Pindemonte. — *Elogi di letterati italiani.* — Firenze — Barbera — 1859.

(2) Meneghelli. — op. cit.

Il monumentino fu lavorato dallo scultore Giuseppe Petrelli, e meritò dal Barbieri l'epigramma:

All' immortal Guasparri, al buon testore
  Dell' aureo stil che gli fe' tanto onore,
Sculse Petrelli un marmo, egregia forma
  Che tiene del suggetto abito e norma.

VITTORIO MALAMANI.



GALILEO GALILEI

E

LA PRESENTAZIONE DEL CANNOCCHIALE

ALLA REPUBBLICA VENETA

NUOVI DOCUMENTI PUBBLICATI ED ILLUSTRATI

DA

ANTONIO FAVARO

Intorno al ritrovamento del telescopio da parte di Galileo, oltre ad alcuni cenni sparsi qua e là, noi abbiamo tre distinte narrazioni sue: la prima si contiene in una lettera da lui indirizzata al cognato Benedetto Landucci in Firenze, sotto il dì 29 Agosto 1609 da Venezia; la seconda vide la luce indi a sei mesi e mezzo nel *Sidereus Nuncius*; e la terza nel *Saggiatore*, che venne pubblicato circa dodici anni dopo il *Nuncius*.

La lettera di Galileo a Benedetto Landucci fu edita per la prima volta dall' Albèri, il quale erroneamente la diede per autografa, mentre tale non è, e come copia venne riconosciuta dagli stessi ordinatori dei manoscritti galileiani, i quali anzi la compresero in un volume contenente, come nell' indice premessovi è dichiarato: « Lettere

scientifiche di Galileo esistenti in copia dall' anno 1588 al 1640.» Noi la diremmo volentieri copia del tempo, se pure l' autografo ha mai esistito, imperocchè non vogliamo tacere che noi nutriamo qualche dubbio sull' autenticità di essa; il qual dubbio abbiamo pensato di esporre pubblicamente nella occasione che ci si offre di dare alla luce un interessantissimo documento il quale riuscirebbe a conferma d' un particolare nella medesima lettera narrato. Maggiore affidamento della sincerità nostra in questa delicatissima ricerca, ci sembra invero che non potremmo dare.

Ecco anzitutto una esatta riproduzione (1) della lettera in questione:

« 1609
Del Galileo sopra
l' Occhiale (2)

Car.^mo et Hon.^do Cogniato

Doppo che riceuei il uino mandatomi da uoi non ui ho piu scritto per mancamento di materia, ui scriuo hora perche ho da dirui di nuouo che sto indubbio se di tal nuoua sentirete piu di contento o di dispiacere, poi che uien tolta la speranza d'hauermi arimpatriare ma da occasione utile e honorata. Douete dunque sapere come sono circa a 2 mesi che qua fu sparsa fama che in fiandra era stato presentato al Conte Mauritio un occhiale

(1) Biblioteca Nazionale di Firenze. — Manoscritti Galileiani. Parte VI, tomo VI, car. 17.

(2) Queste parole sono scritte di mano diversa da quella del testo della lettera.

fabbricato con tale artifitio che le cose molto lontane le faceua uedere come uicinissime, si che un huomo per la distantia di 2 miglia si poteua distintamente uedere, questo mi parue affetto tanto marauiglioso che mi dette occasione di pensarui sopra, eparendomi che douessi hauere fundamento su la scientia di prospettiua mi messi apensare sopra la sua fabbrica, la quale finalmente ritrouai, ecosì perfettamente che uno che ne ho fabbricato supera di assai la fama di quello di fiandra, et essendo arriuato a Venetia uoce che io ne haueuo fabbricato uno, sono 6 giorni che sono stato chiamato dalla Ser.ma Signioria alla quale mi è conuenuto mostrarlo et insieme atutto il senato con infinito stupore di tutti, e sono stati moltissimi i gentil' huomini, e senatori li quali benche uecchi hanno piu d' una uolta fatte le scale de piu alti Campanili di Venetia per scoprire in mare, uele e Vasselli tanto lontani, che uenendo atutte uele uerso il porto passauano 2 hore e più di tempo auanti che senza il mio occhiale potessero essere ueduti, perche in somma l'effetto di questo strumento è il rappresentare quell' oggetto che è uerbigratia lontano 50 miglia così grande euicino come se fussi lontano miglia 5. Hora hauendo io Conosciuto quanto ui sarebbe stato di utilità per le cose di Mare come di terra, euedendolo desiderare da questo Ser.mo Principe mi risoluetti il dì 25 stante di comparire in Collegio e farne libero dono asua Ser.tà et essendomi stato hordinato nell' uscire del Collegio, che io mi trattenessi nella Sala del Pregadi di lì apoco l' Ill.mo ed Ecc.mo S. Proccurator Prioli che è uno de Riformatori di Studio uscì fuori di Collegio epresomi per la mano mi disse come l'Ecc.mo Collegio sapendo la maniera con la quale haueuo seruito per anni 17 in Padoua, et hauendo di più conosciuta la mia cortesia nel farli dono di cosa così accetta, haueua immediate hordinato agli Ill.mi Sig.ri Riformatori, che contentandomi io mi rinouassino la mia condotta in uita, econ stipendio di fiorini 1000 l' anno, eche mancandomi

ancora un anno afinire la condotta precedente, uoleuano che il stipendio cominciassi acorrermi il sopradetto presente giorno, facendomi dono dell' accrescimento d' un anno cioe di fiorini 480 di lire 6.4 per florino. Io sapendo come la speranza ha le ale molto pigre, ela fortuna uelocissime, dissi che mi contentauo di quanto piaceua a S. Serenità, all' hora l' Ill.mo Prioli abbracciandomi disse, eperche io sono di settimana, emi tocca acomandare quello che mi piace, uoglio che oggi doppo desinare sia ragunato il Pregadi cioe il Senato, eui sia letta la uostra ricondotta e ballottata si come fu, restando piena con tutti i uoti, talche io mi trouo legato qua in uita, e bisognera che io mi contenti di godere la patria qualche uolta nei mesi delle vacantie, e questo e quanto per hora ho da dirui, non mancate di darmi nuoue di uoi e de uostri negotij, e salutate in mio nome tutti li amici, raccomandandomi alla Virginia eatutti di Casa il Sig.r ui prosperi. di Vinetia li 29 d' Agosto 1609.

Vostro Aff.mo e Cog.to
GALILEO GALILEI.»

Anzitutto noteremo che sarebbe questa l'unica lettera la quale rimane a far fede di un carteggio fra Galileo e Benedetto Landucci, carteggio del resto che deve aver avuto certamente luogo, attesi i molteplici interessi dai quali erano fra loro legati i due cognati; ma anche l' indole delle relazioni che tra di essi intercedevano non ci pare si accordi con una comunicazione di tal fatta; e che, fra tutte le persone, alle quali Galileo poteva rivolgersi per narrare un avvenimento così importante, sembra alquanto strano che sia andato proprio a scegliere il cognato, col quale può dirsi che non sia mai vissuto in buono accordo.

Ci si potrebbe obiettare che dello stesso fatto potè Galileo dare ragguaglio anche ad altri suoi corrispondenti, e che le lettere le quali ne contenevano la narrazione siano andate smarrite; ma sarebbe ad ogni modo assai strano che quest' una del carteggio di Galileo col Landucci fosse rimasta, mentre altre appartenenti a carteggi, che subirono minori dispersioni, si sarebbero smarrite.

Inoltre non isfuggirà, a chi abbia qualche familiarità con lo stile galileiano, che in parecchi punti della lettera surriferita non vi si riscontrano tutte le qualità che lo caratterizzano, e che perfino alcune parole non sono del vocabolario galileiano.

Ed in generale noteremo ancora che questa lettera, contenente uno squarcio autobiografico, compilato in parte su altri documenti noti, ha agli occhi nostri una certa affinità con la famosa lettera apocrifa di Galileo al P. Renieri, e che, non ostante le più squisite prove della sua falsità, seguita ancora ad essere stampata in certe raccolte fra le autentiche di Galileo (1).

Scendendo poi a' particolari, noi troviamo in questa lettera di Galileo al Landucci asserite alcune gravi inesattezze, sulle quali intendiamo richiamare l'attenzione degli studiosi.

Lascieremo di dire del fondamento che Galileo stimava dovesse avere il cannocchiale, cioè

(1) Veggasi quanto a questo proposito abbiamo scritto nella *Rivista Storica Italiana*. Anno VII, disp. IV. Torino, 1890, pag. 827.

nella scienza di prospettiva, poichè questa affermazione trovasi, quasi con le identiche parole, nella scrittura di presentazione; questo infatti credette ne' primi tempi Galileo, dando buono in mano per tenere che non conoscesse allora il sommo filosofo neppure i primi elementi della teorica di un cannocchiale (1), e che nella prima costruzione non abbia egli adoperato studio maggiore di quello che abbia fatto quel primo occhialaio di Middelburgo.

Ma è assolutamente inesatta l'affermazione che Galileo sia stato, come nella lettera viene affermato, «chiamato dalla Serenissima Signoria;» questa chiamata, del resto assai inverosimile, non è provata da alcun documento, e la gita di Galileo a Venezia e la presentazione del cannocchiale sono da attribuirsi o alla iniziativa sua propria, o ai suggerimenti di amici e tutto al più di qualche patrizio. Inoltre dalla lettera medesima apparirebbe, che prima Galileo avrebbe mostrato il cannocchiale alla Signoria ed al Senato, e ciò sarebbe avvenuto sei giorni avanti la data della lettera, cioè addì 23 Agosto, e poi il 25 si sarebbe risolto a « comparire in Collegio e farne libero dono a Sua Serenità » ; e anche questa divisione del fatto in due parti non concorda colle comuni narrazioni, e non viene confermata da alcun documento.

(1) Cfr. *Galileo Galilei e lo Studio di Padova* per ANTONIO FAVARO. Vol. I. Firenze, successori Le Monnier, 1883, pag. 353-355.

Del rimanente il Collegio tenne effettivamente adunanza nel giorno 25 Agosto 1609, avendo dato udienza all' ambasciatore di Francia; nei registri di questa udienza non è fatta menzione alcuna di Galileo e non è alcun cenno, nel giorno mentovato, della presentazione del cannocchiale in Collegio; ma con ciò non può escludersi ch' egli vi sia stato ammesso, poichè il Collegio ammetteva ad udienza persone estranee che coprissero alte cariche o tenessero rango elevato, e i Lettori dello Studio di Padova furono sempre tenuti in grandissima considerazione. Dal verbale dell'udienza medesima si rileva che il Doge Leonardo Donato era ammalato (solo caso in cui mancasse alle convocazioni di quel supremo consesso), perchè ne faceva le veci il Consigliere anziano, Costantino Renier, in qualità espressa di Vice-Doge.

Ed in questa circostanza si ravvisa un' altra inesattezza della narrazione di Galileo e della leggenda che intorno alla presentazione del cannocchiale al Doge si è andata formando, e che ha data occasione a tanti quadri rappresentanti Galileo nell' atto di mostrare al Doge le meraviglie del suo cannocchiale.

Infatti in quei giorni il Doge era non soltanto ammalato, ma in pericolo di vita. Fra' Paolo Sarpi scrive al signor De l'Isle Groslot, sotto il dì 1.° Settembre 1609: « Il nostro Doge è stato ammalato, con molta aspettazione della Corte romana, che pensava attribuir a miracolo la sua morte; ma egli, già quattro giorni è senza febbre, e spero

non faranno miracoli per adesso (1)». Lo stesso fatto ci è confermato da una lettera di Lorenzo Pignoria a Paolo Gualdo sotto il dì 31 Agosto 1609, nella quale leggiamo: « Di nuovo non abbiamo altro se non la reincidenza di Sua Serenità (2) ». Non potè adunque in questi giorni nè far esprimere a Galileo il desiderio che gli fosse presentato il cannocchiale, nè tampoco assistere alla presentazione di esso.

Anche l' affermazione contenuta nella anzidetta lettera, e per la quale il Priuli avrebbe chiesto, proprio il 25 Agosto 1609, a Galileo, se si sarebbe contentato di venir ricondotto a vita, non è conforme al vero, poichè fu appunto Galileo che, nella scrittura (disgraziatamente priva di data) di presentazione del cannocchiale, aveva espresso il desiderio di passare il resto della vita sua al servigio della Repubblica Veneta: ed è verosimile che la proposta di ricondotta, la quale doveva esser fatta dai Riformatori dello Studio e che fu ballottata in quel giorno, fosse preparata in antecedenza, ed infatti trovasi notato che in quello stesso dì fu « Lecta Collegio » (3).

---

(1) *Lettere di fra Paolo Sarpi* raccolte ed annotate da F. L. Polidori con prefazione di Filippo Perfetti. Vol. I. Firenze, G. Barbèra, 1863, pag. 294.

(2) *Lettere d' uomini illustri che fiorirono nel principio del secolo decimosettimo, non più stampate.* Venezia, nella stamperia Baglioni, MDCCXLIV, pag. 112.

(3) Questa annotazione, di grande importanza per le conchiusioni alle quali noi perveniamo, trovasi nel codice membranaceo dell' Archi-

In quanto al colloquio di Galileo col Priuli, nulla osta a credere ch' esso abbia avuto luogo. La sala dei Pregadi è attigua a quella del Collegio e v' ha una porta di comunicazione fra l'una e l' altra. Quello che non può credersi è che siasi convocato espressamente il Senato per la ricondotta di Galileo. I Savi del Consiglio, uno dei quali era sempre di settimana (ed è esatto che nella presente circostanza era « Savio di settimana » il Priuli) avevano bensì il diritto di convocare straordinariamente il Senato; ma solo in casi urgenti e di grave momento; e tale non era certamente la ricondotta d' un professore, per quanto illustre. È quindi probabile che il Priuli abbia detto, non già che in quel giorno si sarebbe convocato il Senato per presentargli la proposta di ricondotta, ma semplicemente che la proposta sarebbe stata discussa nel giorno stesso, avendo luogo una adunanza del Senato.

Infine, e fuor d' ogni dubbio, due altre gravissime inesattezze sono contenute nella medesima lettera e concernono il dono fatto a Galileo dell' accrescimento dello stipendio per un anno, e la unanimità di voti con la quale sarebbe stata accolta la sua ricondotta a vita. E quanto alla prima scrive egli, avergli detto il Priuli che la nuova ricondotta avrebbe cominciato a decorrere dal giorno in cui era stata decretata, facendoglisi dono

vio di Stato in Venezia, intitolato sul dorso: SENATO. I — R° 79 | TERRA 1609, car. 73 *verso*, lin. 36.

dell'accrescimento di un anno, cioè di fiorini 480, mentre nel decreto è detto testualmente: «la qual condotta gli habbi a principiar dal fine della precedente» la quale veniva a scadere addì 27 Settembre 1610, ed infatti dai bollettarii dello Studio di Padova (1) il nostro filosofo, ancora nel 1610, apparisce retribuito nella misura dei cinquecento e venti fiorini che gli competevano per la condotta antecedente alla conferma a vita. E quanto alla seconda, mentre nella lettera leggesi affermato che la ricondotta ballottata restò «piena con tutti i voti» il documento originale ci dice testualmente che il relativo partito fu preso con voti favorevoli 98, contrarii 11 e non sinceri 30. Ora, se non è improbabile che allo scopo di ingrandire l'onore, che con tale ricondotta veniva reso a Galileo, gli amici ch'egli aveva in Senato abbiano voluto magnificar oltre il vero la votazione con la quale era stata accolta, ci sembra impossibile che abbiano voluto indurlo in errore, col fargli credere ad una decorrenza della ricondotta che era assolutamente contraria al vero; mentre, per l'indole delle relazioni sue col cognato Landucci, sarebbe credibile che Galileo avesse piuttosto qualche interesse a farsi credere in condizioni economiche più disagiate di quelle nelle quali realmente versava.

(1) Archivio Universitario di Padova. Vol. mss. segnato: 6. Stipendii dei professori, Mancanze, Rotoli per l'Università Artista, 1509-1644, car. 404 *recto*.

Già, fin da quando per la prima volta noi ci siamo studiati di coordinare fra loro i varii elementi per una esatta e completa istoria del cannocchiale, non c' era sfuggito come non lieve importanza avrebbe dovuto darsi, per ciò che in particolare si riferisce a quello galileiano, alle cronache del tempo, le quali avrebbero pur dovuto serbare qualche traccia d' un fatto per cui s' era menato così grande scalpore. E le cronache del tempo abbondano in modo straordinario; ma disgraziatamente non vi trovammo allora cenno alcuno che valesse nemmeno a chiarire quando per la prima volta lo strumento avesse fatta la sua comparsa fra noi. Proseguendo pur tuttavia nelle indagini, ci riuscì di porre la mano sopra una cronaca importantissima (1) e che rispetto all'argomento nostro contiene particolari di altissimo valore. Ne fu autore il veneto patrizio Antonio di Girolamo Priuli, Cavaliere, creato Procuratore *de citra* il dì 3 Luglio 1603, già Capitano di Padova nel 1600, Riformatore dello Studio di Padova dal 7 Settembre 1607 al 6 Settembre 1609: insomma lo stesso personaggio appunto del quale si tratta nella lettera di Galileo al Landucci, di cui siamo venuti fin qui discorrendo.

Di Antonio Priuli, come autore di questa

(1) Richiamò sopra di essa l' attenzione nostra l' egregio cav. Eugenio Musatti, e cogliamo la presente occasione per professarcene gratissimi.

cronaca, scrive Marco Foscarini (1): « Procuratore, e poi Doge, si pose in età grande a tessere certe Cronachette, siccome egli le intitola, e le condusse per diciassette anni, cioè quasi al tempo del suo Principato. » Delle « Cronachette » poi aggiunge (2): « Il Codice, che forse è originale, da noi veduto in mano del Zeno, comincia in questa guisa: *Laus Deo.* 1600. *Cominciaremo queste nostre Cronachette col nome del Sig. Dio col buono principio dell' anno Santo*: e finisce con l' anno 1616. Alla pag. 286, in proposito delle Monache di S. Servolo trasportate all' Umiltà nel 1615, l' autore palesa sè stesso, notandosi come Provveditore sopra Monasterij con tali parole: *Antonio Priuli Cavalier Procurator, autor di quest' opera.* Succedette egli nel Dogado a Niccolò Donato nel 1618 e morì nel 1623 a' 13 d' Agosto in età d' anni settantacinque. Conservasi questa opera anche fra' nostri Mss. ampliata di più da altro autore fino a' 4 di Gennaio del 1634 M. V. È compresa in cinque Tomi segnati n. LII, LIII, LIV, LV, LVI. Li due primi contengono le Cronachette del Priuli, ma con qualche differenza dal Codice allegato; i rimanenti la continuazione accennata. »

Del codice « forse originale, » com' è detto dal Foscarini, non abbiamo trovato traccia alcuna.

(1) *Della letteratura veneziana.* Libri otto di MARCO FOSCARINI cavaliere e procuratore. Vol. I. In Padova, nella stamperia del Seminario, MDCCLII, pag. 180.

(2) *Ibidem,* pag. 181, col. I.

Il Foscarini scrive d'averlo visto in mano dello Zeno; ma non già che fosse da questo posseduto, ed infatti deve tenersi che non abbia appartenuto alla di lui libreria, poichè non si trova con gli altri suoi manoscritti nella Biblioteca Marciana e non è notato nè nei due cataloghi autografi di esso Zeno de' suoi codici manoscritti, nè in quello compilato dopo la morte di lui dal P. Paolo Candiani, custode della Biblioteca dei Gesuati. Quanto all' altro esemplare delle cronache del Priuli, che fu già tra i manoscritti del Foscarini, esso si trova attualmente, con gli altri già da lui posseduti, nella Biblioteca Imperiale di Vienna (1), dalla quale noi lo abbiamo avuto a prestito.

Dei cinque codici menzionati dal Foscarini, il secondo, intitolato sul dorso « LIII | CRONICA | VENETA DAL | MDCVII AL | MDCXVI | VOL. II | 53, è composto di carte 303, numerate 263-365 e contiene la narrazione dei fatti registrati dall'autore dal 1607 al 1616, ed in esso a carte 393 *verso* e 394 *recto*, relativamente a ciò che si narra nella citata lettera al Landucci, vale a dire che « sono stati moltissimi i gentil'huomini, e senatori, li quali benche uecchi hanno più d' una

(1) Veggasi il cenno descrittivo che ne dà il GAR nel suo lavoro intitolato: « *I Codici storici della Collezione Foscarini conservata nella Biblioteca imperiale di Vienna* » in appendice alla « *Storia Arcana ed altri scritti inediti* di MARCO FOSCARINI » a pag. 311-312 dell' *Archivio Storico Italiano ossia raccolta di opere e documenti finora inediti o divenuti rarissimi risguardanti la Storia d' Italia.* Tomo V, Firenze, Giov. Pietro Vieusseux, editore, 1843.

uolta fatte le scale de piu alti Campanili di Venetia per scoprire in mare, uele e Vasselli tanto lontani, che uenendo a tutte uele uerso il porto passauano 2 hore e più di tempo auanti che senza il mio occhiale potessero essere veduti, » leggiamo quanto appresso :

« 21 Agosto [1609] (1). Adai io [Antonio q.^{m}] (2) Geron.^{o} Priuli P.^{r} in Campanil di S. M. con l'Ecc.^{te} Gallileo, et S. Z. (3) Cont.^{ni} q.^{m} Bert.^{cci} e S. Lodovico Falier q.^{m} M. A. et Seb. Ven.^{r} (4) q.^{m} Ga-

(1) Il millesimo si rileva dagli antecedenti.

(2) Queste parole fra parentesi quadra mancano nell'originale; ma noi non dubitiamo che la omissione sia da imputarsi all'amanuense. Infatti nel 1609 nessun Priuli del nome di Girolamo era Procuratore di San Marco. Erano bensì rivestiti di tal carica contemporaneamente altri due personaggi di questo illustre casato, cioè Alvise q.^{m} Giovanni, creato Procuratore *de supra* nel 1602 e venuto a morte appunto nel 1609 addì 28 maggio, e questo nostro Antonio q.^{m} Girolamo. Dalle genealogie Priuli risulta che intorno a questo tempo erano ben sei i membri della famiglia battezzati col nome di Girolamo; ma siccome nessuno di esso era Procuratore, e tale qualifica è chiaramente espressa nel luogo della cronaca da noi riprodotto, ci confermiamo nella anzidetta conchiusione, molto più che di tutti gli altri patrizii menzionati è addotta la paternità, la quale mancherebbe per il solo autore della cronaca.

(3) Zaccaria, che era Riformatore dello Studio di Padova al tempo della prima elezione di Galileo, e che in seguito pare non fosse fra i suoi più caldi fautori. Cfr. *Galileo Galilei e lo Studio di Padova* per Antonio Favaro. Vol. II. Firenze, successori Le Monnier, 1883, pag. 123-125.

(4) Questi fu tra i presenti alla famosa disputa tra Galileo ed il Capra a proposito del Compasso; e fu ancora tra quelli che ebbero da Galileo comunicazione delle prime osservazioni sulle macchie solari. Di lui ci siamo intrattenuti a lungo e ripetutamente nella nostra opera testè citata. Cfr. Vol. I, pag. 242, 414, 466; vol. II, pag. 11, 22, 57, 113, 117, 118, 120, 125, 129, 131, 208, 217, 220, 279, 402.

sp.° et Zacc.ª Sagredo (1) de S. Nicolo, S. Piero Contarini de S. M. S. Lor. Soranzo (2) de S. Fran. et l' Ecc.te D.r Cavalli (3) a veder le meraviglie et effetti singolari del Can. di d.° Gallileo, che era di banda fodrato al di fuori di rassa gottonada Cremesina di longhezza tre q.te ½ inc.ª et larghezza di un scudo, con due veri uno.... (*sic*) cavo l' altro nò per parte, con il quale posto a un ochio, e serando l' altro ciasched' uno di noi vide distintamente oltre Liza Fusina e Marghera, anco Chioza, Treviso et sino Conegliano, et il Campaniel et Cubbe con la facciata (4) della Chiesa de Santa Giust.ª de Pad.ª, si discernivano quelli che entravano et uscivano di Chiesa di S. Giac.° di Muran si vedevano le persone a montar, et dismontar de gondola al traghetto alla Collona nel principio del Rio de' Verieri, con molti altri particolari nella laguna, et nella Città veramente amirabili, e poi da lui pre-

(1) Fratello di Giovanfrancesco, allora console in Soria e prediletto fra tutti gli amici di Galileo.

(2) Nei ricordi autografi di Galileo troviamo notato che questo patrizio ebbe alcuni strumenti matematici da Galileo nel 1599; del resto era intimo del nostro filosofo, il quale si valse ripetutamente della di lui mediazione per conseguire aumenti di stipendio dalla Repubblica.

(3) Forse lo stesso del quale scrive Giovanfrancesco Sagredo a Galileo sotto il dì 4 agosto 1618. Cfr. *Le Opere di Galileo Galilei*. Prima edizione completa, ecc. Supplemento. Firenze, 1856, pag. 125.

(4) Questo non può assolutamente essere accaduto. Infatti la facciata della Chiesa di Santa Giustina in Padova guarda l' occidente, mentre la posizione topografica di Santa Giustina e di Venezia è nell' emisfero orientale rispetto al piano verticale meridiano di Padova. Ora, siccome Venezia è più lontana, non potrà vedere Santa Giustina se non dalla parte posteriore, o tutto al più di fianco.

sentato in Coll.° li 24 del med.° moltiplicando con quello la vista 9 volte più ».

Oltre a questa è probabile che altre comitive di veneti patrizii abbia condotto Galileo sul Campanile di San Marco, per far loro ammirare i portenti dello strumento da lui costruito (1).

(1) La memoria dovette restarne a Venezia, perchè GIROLAMO SIRTURO recatovisi qualche tempo appresso, narra di un incidente toccatogli nei termini seguenti: « Mediolanum mense Maio [1609] advolavit Gallus qui huiusmodi Telescopium obtulit Comiti de Fuentes, is se Socium Hollandi authoris aiebat, Comes cum dedisset Argentario ut tubo argenteo includeret, incidit in manus meas, tractavi, examinavi, et similia confeci, in quibus, cum observassem multa ex vitro accidere incommoda, contuli me Venetias ut ex opificibus copiam compararem et adhuc artis omnino rudis cuidam tradito spicillo undequaque absoluto ut similia conficeret, nonnihil pecuniae inutiliter prodegi, ac spicillum ammisi nil praeterea edoctus, quam sorte et laborioso spicillorum delectu rem perficiendam esse. Forte cum unum parassem, imprudens conscenderam Divi Marci Turrim et eminus experimentum caperem; aliquis e foro novitate prospecta, alios monuit, inde nobilis iuventutis turba tanta curiositate sursum deferebatur, ut parum abfuerit quin me obrueret, modeste tamen, atque humaniter rogato Telescopio coeperunt prospicere, alter alteri tradens; duabus ferme horis hac mora, et inexpectato casu fatigatus, tandem ieiunus stomachus unumquemque domum suam revocans, coepit multitudo rarescere, et ego respirare. Sequenti die memor pridiani periculi, et timens idem futurum si rescirent diversorium de quo abeuntes sollicite percontabantur, Valedixi. » (HIERONYMI SIRTURI mediolanensis *Telescopium: sive ars perficiendi novum illud Galilaei visorium instrumentum ad Sydera in tres partes divisa. Quarum prima exactissimam perspicillorum artem tradit, Secunda Telescopii Galilaei absolutam constructionem, et artem aperte docet. Tertia alterius Telescopii faciliorem usum: et admirandi sui adinventi arcanum patefacit.* Ad Serenissimum Cosimum II Magnum Etruriae Ducem. Francofurti. Typis Pauli Jacobi, impensis Lucae Jennis, M.DC.XVIII, pag. 24-25). — Veggasi pure ciò che a questo proposito si legge nella biografia di GALILEO inserita nella: JANI NICII ERITHRAEI *Pinacotheca illustrium doctrinae vel ingenii laude, virorum, qui auctore superstite diem suum obierunt.* Coloniae Agrippinae, apud Cornelium ab Egmond, CIƆIƆCXLIII, pag. 280.

La medesima cronaca succitata contiene ancora nel *verso* della car. 388 un altro e non meno importante ragguaglio relativo al cannocchiale galileiano; noi vi leggiamo infatti:

« Havendo Il D.r Gallileo Gallilei Fiorentino lettor delle mattematiche nel studio di Padoa presentato in Signoria il giorno d'heri un Instrum.to che è un cannon di grossezza d'un scudo d'arg.o poco più, e longhezza di manco d'un braccio con due veri, l'uno per capo che presentato all'occhio multiplica la vista nove volte di più dell'ordinario, che non era più stato veduto in It.a poi che altri dicono non esser sua Inventione, ma esser stato ritrovato in Fiandra et che parve miracolo dell'arte se ben poi doppo se ne sono fatti infiniti, et sono venuti a prezzo bassissimo, et nelle mani d'ogn'uno: fu perciò occhiale del Galileo

25 Agosto deliberato in Senato di ricondurlo in vita sua alla predetta lettura delle mattematiche, con stipendio de mille fiorini l'anno, se bene egli o disgustato dal premio, o allettato da maggior speranze partì pocco doppo dal servitio. »

Ora queste due narrazioni dello stesso cronista concordano in un particolare, rispetto al quale si troverebbero in disaccordo con la surriferita lettera di Galileo; ma non sono poi esattamente conformi fra loro in un altro. Secondo ambedue infatti la presentazione sarebbe avvenuta il 24 Agosto 1609, mentre Galileo avrebbe scritto al Landucci ch'essa avrebbe avuto luogo il 25; ma se-

condo la prima « in Collegio » e conforme la seconda « in Signoria ».

E da notarsi pertanto che, a rigore di termini e in linguaggio strettamente uffiziale e giuridico, la *Signoria* a Venezia non era il *Collegio*, ma ne faceva sempre parte; essa componevasi del Doge, dei sei Consiglieri e dei tre Capi della Quarantìa; quando le si aggiungevano i Savi del Consiglio, quelli di Terraferma e quelli agli Ordini, prendeva il nome di Collegio. Però, nel linguaggio comune, Signoria e Collegio si equivalevano, perchè significavano ed erano quello che oggi direbbesi il Governo.

Dal riscontro delle varie serie di atti del Collegio, la Signoria risulta non avere che una serie di lettere propria; non si è trovato che nel giorno 24 Agosto 1609 sia stata presa dall'uno o dall'altra alcuna deliberazione, poichè nei registri, o nelle filze, degli atti dei Corpi che costituivano il governo di Venezia non si scrivevano già i verbali delle sessioni come si farebbe oggidì, ma soltanto si registravano le prese deliberazioni. E se ne hanno dei giorni 21, 22, 23, 25, non una del 24.

Può darsi adunque benissimo che Galileo abbia presentato in *Collegio* (così chiamavasi anche il locale ove adunavansi la Signoria e gli altri membri che componevano appunto il Collegio) il suo cannocchiale nel giorno 24; ma, non essendosi presa alcuna deliberazione ufficiale in proposito, non ne sia rimasta traccia nei pubblici registri.

Ad ogni modo noi crediamo di poter conchiu-

dere che, nemmeno sotto questo rispetto, è da tenersi come esattissima la narrazione contenuta nella lettera al Landucci.

Che se noi dovessimo dire come, sul fondamento degli addotti documenti, crediamo che effettivamente abbia avuto luogo la presentazione del cannocchiale, non già al Doge il quale in quei giorni si trovava gravemente ammalato, ma alla Signoria di Venezia, ci troveremo indotti alle seguenti conchiusioni:

Galileo, costruito il primo suo cannocchiale (da non confondersi con quello famoso e da lui chiamato poi col nome di « antico scopritore delle novità celesti ») si recò a Venezia intorno al 20 Agosto 1609 e per mostrarlo agli amici e protettori suoi, e fors'anco per veder modo di procurarsi in Venezia lenti migliori e più adatte al nuovo strumento. Il giorno 21, con alcuni fra i patrizii con i quali aveva maggiore dimestichezza, salì il Campanile di S. Marco per mostrar loro gli effetti del cannocchiale, e probabilmente anche nei giorni successivi fece altre consimili ascensioni con altre comitive. A Galileo, o a qualcuno fra coloro che avevano adoperato il nuovo strumento, sarà venuto in mente che l'uso di esso poteva tornar giovevole nelle imprese guerresche di terra e di mare, e perciò, o sarà stato suggerito a Galileo, oppure sarà stata accolta con favore la proposta di lui, di farne dono al Governo. Perciò egli, stesa la scrittura ben nota, comparve il 24 Agosto in Collegio, dove stava raccolta la Signoria, e ad

essa, senz' altre formalità, presentò e scrittura e documento. Quei patrizii determinarono allora di dimostrargli il grato animo del Governo, con l'aumentargli lo stipendio, e con l' accogliere la domanda nella scrittura stessa da lui fatta (fors' anco per suggerimento di qualche suo mecenate) di ricondurlo a vita, e le proposte relative lessero il giorno appresso al Collegio e sottoposero dipoi all' approvazione del Senato.

Non ci sembra infatti che nessuna circostanza addotta dal Priuli, il quale fu, per quanto nella lettera stessa al Landucci viene affermato, grandissima parte in quella faccenda, possa esser revocata in dubbio. Evidentemente egli stese la sua cronaca qualche tempo dopo succeduti gli avvenimenti che narra ; ma sopra elementi che andava raccogliendo alla giornata, e che perciò sono da aversi in conto di ineccepibili. E, dell' esser stato egli attore principale in questo avvenimento, lo prova indirettamente il fatto del risentimento da lui provato quando Galileo s'indusse ad abbandonare lo Studio di Padova. Intorno a questo fatto, che sollevò tanto disgusto fra i veneti patrizii meglio affetti a Galileo, il cronista non fa apprezzamenti ; ma che contro di lui fosse irritatissimo, lo dimostra un carteggio del tempo nel quale, a proposito dei maneggi per la nomina del suo successore nello Studio di Padova, leggiamo (1):

(1) Archivio Universitario di Padova. — Codice segnato: STUDIO | DI | PADOVA | V, car. 46 *recto*.

« Che il Gallileo possi haverne ragionevole speranza non lo giudico, prima perchè non si ritrova essempio che simili leggenti passati al loro Principe sijno di novo stati raccolti dalla Repubblica; poi egli fu honorato di così grandi augumenti et in un istante ha fatto affronti a quel Studio onde in particolare il Prioli non vuole udire nè anco il suo nome ».

UNA LAPIDE ED UNA ANCONA

IN

PIOVE DI SACCO

NOTE ILLUSTRATIVE

PRIMA NOTA

Chi trovandosi nella piazza centrale di Piove di Sacco (1), volga lo sguardo verso ponente, vede tra due chiese (disposte stranamente in direzione inversa) un edifizio basso, informe, che porta lo storico nome di *Paradiso*.

Di queste due chiese e di questo *Paradiso* mi riservo, e prometto fin d'ora, di trattare tra poco appositamente in altro lavoro, al quale già attendo. Quì conviene ch'io dica soltanto di una lapide commemorativa, esistente sotto l'angusto portico di tale edifizio, e di un'ancona che la riguarda.

---

(1) Capoluogo di distretto e mandamento della provincia di Padova, oggidì; ne' secoli primi dell'Età Moderna e più negli ultimi del Medio Evo, città fiorente e castello di qualche importanza.

Si noti, che per la disposizione inversa delle due chiese, questo edifizio aderisce al lato meridionale della parte posteriore della chiesa, situata più a tramontana, la quale si intitola, S. Maria de' Penitenti, ed al lato settentrionale della parte anteriore della maggior chiesa arcipretale di San Martino.

Ora, sotto il portico, alla parete di fianco, che più si avvicina, ma non tocca propriamente il lato meridionale della chiesa di S. Maria, sta infissa nel muro, all' altezza di m. 2 una lapide, alta m. 0,58, larga m. 1,13, in pietra d' Istria (1).

La croce a curve rientranti nel centro, i due scudi a contorni semplici e severi, i caratteri gotici modificati, il dialetto pavano usato nell' iscrizione, e la leggenda nel suo insieme, come nelle singole sue parti attesterebbero, da per sè sole, dell'autenticità ed antichità di questa lapide. Quantunque spezzata, il tempo e gli uomini l' hanno rispettata ; vi si legge nettamente :

« Al nome de Dio. anno 1334. del mese d' mazo d' Thom|asino e Jacomino fraegli di Rosari da Pieve de Saco. citaini | de Pava e de Venexia. ae fato fare questa cuva e questo | altaro de sen Thomio. cu' tuto laparamento che ave l|ogo a la dita cuva co' lo dito altaro. a honore d' Dio e de | Madona Santa Maria e de la soa

(1) Vedi la riproduzione nell' apposita Tavola.





fraia. en remissione | de le aneme soe e di soy morti » (1).

Nel p. p. mese di settembre, nei miei brevi ozî autunnali, trovandomi appunto in Piove di Sacco, e più volte occasionalmente passando per quel portico, questa lapide e la sua iscrizione mi invogliarono a conoscerne la storia. E quando alle prime ricerche, mi fu risposto (da chi speravo potesse illuminarmi) che nulla se ne sa in proposito, e che di quanto in essa lapide s'accenna nulla più rimane, fui maggiormente stimolato a ricercare ed a studiare da me.

---

(1) Quest' iscrizione era stata riportata dal Tomasini nell' *Agri Patavini Inscriptiones ecc.* del SALOMONIO (Padova, 1696), secondo la copia non accurata di Fr. Maserio di Piove di Sacco, da questo speditagli già nel 1651; in cui tra errori di minor conto, è dato erroneamente l' anno 1333 invece del 1334. Il CAPPELLARI G. A. nel suo *Emporio araldico delle fam. nob.* riporta a sua volta dal Salomonio le notizie dell' iscrizione con gli stessi errori, senza nemmeno curarsi di rilevarne lo stemma, come avrebbe potuto ed occorreva in una collezione araldica, nè sa dare notizia storica alcuna dei Rosari, che cita (esemplare manoscritto, inedito, Archivio del Museo Civico di Padova, 180... ?). — Il dott. A. MENEGHINI nella sua monografia sul distretto di Piove, che fa parte della *Grande Illustrazione del Lombardo Veneto*, pubblicata dal Cantù (Milano, 1861, vol. IV, pag. 302-303) non cita nemmeno la chiesa di S. M. de' Penitenti, nè il Paradiso. — Il chiarissimo prof. A. GLORIA, nel suo *Territorio Padovano Illustrato* annovera almeno la detta chiesa fra gli oratorî, in nota 1, pag. 330 del vol. III. Nè l' uno nè l' altro di questi due autori credettero opportuno per l' indole della loro opera, d' occuparsi della nostra lapide, che riguarda immediatamente la chiesa stessa. Altri di minor nome, come il Dall' Acqua, non seppero fare che una copia dell' iscrizione della lapide, ma non alla fonte, dall' originale, bensì dal Salomonio ancora, e con più errori di lui.

Le mie ricerche ebbero felici risultati e molteplici; ed io mi affretto a renderne consapevoli i miei colleghi ed i lettori tutti del «Nuovo Archivio Veneto».

Tra il muro dove sta infissa la lapide e il muro meridionale della chiesa di S. Maria de' Penitenti (ricostruita nel 1616) osservai che vi è uno spazio occupato da un locale, il cui uso m'era sconosciuto. Ne domandai notizia, e mi si disse che fino a pochi anni addietro serviva di sagrestia alla chiesa di S. Maria, ora non era che un ripostiglio di paramenti sacri. V' entrai e nella parete di fondo, infissa al muro in controtavola, sopra un credenzone, vedo ed ammiro una tavola, una ancona del trecento, di pennello maestro, un po' guasta qua e là, ma in generale ben conservata, più per la fortunata dimenticanza che per la cura degli uomini. Esamino bene la pittura e, ai piedi della Vergine, che sta nel mezzo della grande tavola (come più sotto vengo a descrivere), osservo dipinti genuflessi due uomini nel costume dei nobili del secolo XIV.

A provare la veridicità della iscrizione si era adunque aggiunta una splendida testimonianza nella tavola, che ora rimetto (1) in luce, rivelan-

(1) Una prima volta fu questa tavola ricordata nella «Storia della Pittura in Italia» da CAVALCASELLE e CROWE, vol. I, p. 295, Londra, 1871, e vol. IV, p. 324, Firenze, 1887), ma senza criterî storici e con troppe inesattezze di fatto, perchè sia attendibile il loro giudizio pieno di

done l'intima relazione con la lapide stessa. E l'una e l'altra, come si vedrà, meritavano veramente di essere illustrate.

La croce che sormonta nel mezzo la lapide è eseguita con sufficiente gusto ed accuratezza. I due scudi, che la fiancheggiano ad eguale distanza e in posizione simmetrica generale, contengono nel loro campo nè più nè meno che due piante di rose a tronco, che sono insomma due rosai selvatici (*rosari* nel dialetto d'allora e d'ora), che sorgono da terra. I rami loro sostengono foglie, bottoni e fiori; soltantochè, mentre lo scudo a destra della croce (cioè a sinistra dell'osservatore), il primo adunque, ha alla base tre bottoni da entrambi i lati; quello a sinistra invece, ne ha tre dall'uno, due soli dall'altro lato. Gli scudi non sono, nè mostrano d'essere stati colorati, nè nel campo, nè nella figura. Non sarebbe però possibile ideare qualche cosa di diverso dal naturale, cioè color terra alla base, azzurro nel campo, verde e roseo nella pianta.

Passando all'iscrizione, esaminiamola prima nella sua forma. I caratteri sono i gotici majuscoli misti del tempo, ben scolpiti, della grandezza di mm. 25; e vi si osservano pochissime ed insignificanti variazioni. Le abbreviazioni sono le solite ed

disprezzo per l'autore da essi ignorato, e per il suo lavoro, da essi certo veduto alla sfuggita, ma non propriamente esaminato. Lo dimostrerò a suo luogo, più sotto.

anzi rare e facili. L'unica che potrebbe parere un momento insignificante e superflua, quel *d* tagliato dinanzi a *Thomasino*, si spiega nell'uso dialettale, come ora dirò. Nè di maggiore gravità devesi stimare il vezzo comunissimo di quei tempi e di ben più recenti, di troncare in fine di riga le parole, per non aver misurato lo spazio, come avvenne qui di *Thom-asino* e di *l-ogo*.

L'iscrizione di questa lapide è un altro documento, preziosissimo, del nostro dialetto pavano, da non sfigurare certo di fronte alla lingua parlata nei primi anni del secolo XIV in Toscana. La invocazione « *Al nome de Dio;* la data *del mese de mazo* (pron. *maso*); l' espressione *l' aparamento che ave logo*, e quella *a honore de Dio* ecc., e l' altra *e' n remissione* ecc. sono saggi di buona lingua. Certo, la forma *ae* per il plurale « hanno » fa un po' impressione; ma conviene ricordarsi dell'incertezza che ancora regnava in quei tempi sull'uso personale o impersonale, attivo o passivo del verbo, come lo prova appunto quel *d* tagliato davanti ai due soggetti, quasi si intendesse dire « da Tomasino e da Giacomino.... fu fatto fare ecc. ». Altrimenti si può anche intendere l'*ae* come una contrazione dialettale dell' *habent* (cui risponde più sotto un *ave* per ha), senza tener conto del *d* suddetto. Proprie del dialetto sono le forme *fraegli* per fratelli, *fraia* per fraglia, *sen* per san ossia santo, *soa, soe*, *soy* per sua, sue, suoi; ma vi si notano, esatti nella forma e nell' ortografia, *questo, questa*, *che* ed altri vocaboli. Dei nomi

proprî, mentre *Thomasino* e *Jacomino* sono irreprensibili, vanno osservati per ragione dialettale e locale *Pava* per Padova, *Venexia* per Venezia, *Thomio* per Tomaso; *Pieve de Saco* è l' espressione originaria e corretta di *Plebs Saci*, e fu solo recentemente alterata in Piove di Sacco. La sola parola che abbisogna d' una spiegazione speciale è *cuva* (id. cuba); essa non è altro che la radice affievolita della moderna voce: cupola, e ne aveva il significato primitivo di luogo a volta, luogo appartato, e in questo caso di cappella (1).

Di ben maggiore importanza è l' illustrazione storica di questa lapide. Con essa siamo nell' anno 1334, nella chiesa di S. Maria de' Penitenti di Piove di Sacco, all'altare di San Tomaso, eretto in una cappella appositamente costruitavi per volontà ed a spese dei fratelli Tomasino e Giacomino de Rosari, nobili di Piove di Sacco, e cittadini di Padova e di Venezia.

Nel 1334 Piove di Sacco era (come in altro lavoro di maggior mole dirò ampiamente) ricca comunità e castello già forte per antiche munizioni (2). Molti palazzi, monasteri e chiese l' adornavano. Però mancavan la pace e la sicurezza esterna, tur-

(1) Gloria A. Cod. diplom. Padovano, vol. II, parte I, p. CXIV, col. II, e parte II, n. 693: cuva S. Danielis; Du Cange, ult. ediz., lettera C, p. 640, 1, p. 685, 1.

(2) Rolandino, *De gest. March. Tarv. ecc.*, f. 78; Cortusio, *Hist. de nov. Pat.*, f. 28; Scardeonio, *De Ant. Urb. Pat.*, lib. I, c. 1, 2, lib. 3, c. 13; Brunacci, *Storia Eccles. Pad.*, p. 841; Orsato, *Hist. Pad.*, f. 212, 254-257.

bate sempre dalla lotta tra Carraresi, signori contrastanti fra loro e contrastati in Padova dagli Scaligeri, e mal sorretti da Venezia. Appena tre anni dopo potè finalmente posare la piccola città, non più riscattandosi come aveva fatto dieci anni prima con gli Scaligeri, nemici, ma rendendosi ai Veneziani, amici, che la risottomisero ai Carraresi.

Erano allora trascorsi diciassette anni dacchè Cane della Scala, battendo sotto Piove il generale Antonio Zacco, condottiero dei Padovani, aveva in più luoghi guastato gli edifizî del Castello (1). Non v' ha dubbio che ne soffrisse anche l' antica chiesa di S. Maria de' Penitenti, perchè prossima troppo al fossato settentrionale, e in allora non difesa da vicine torri. Fatto è, che proprio al tempo, in cui si compie il fatto, che la nostra lapide commemora, la chiesa di S. Maria era in tanta rovina, che ci fu bisogno di riedificarla quasi del tutto, come lo prova la richiesta e la concessione relativa, avvenute nell' anno stesso e nel mese precedente a quello segnato nella nostra lapide.

Questa prova noi la abbiamo in un documento notarile, già esistente nell' Archivio Capitolare di Padova (2), dove appunto tra il vicario di

(1) CORTUSIO, *Hist. de nov. Pat. et Lomb.*, f. 28.

(2) « In nomine Domini ecc. Anno..... millesimo tercentesimo trigesimo quarto ecc. Constitutis ecc. Idem Magister Nicolaus nomine (Frataleae) dixit et exposuit quod cum quaedam Ecclesia sub vocabulo Dominae nostrae beatae Mariae Virginis gloriosae consuevit esse et sit in platea ecc., et quod ipsa ecclesia S. Mariae est adeo dirupta et confracta... ». Una copia di questo documento fu fortunata-

quel vescovo Ildebrandino de' Conti, che era il canonico Francesco di Val Montone, l' arciprete Alberto di S. Martino di Piove di Sacco e il maestro Nicolò Sartori, gastaldo della Fraglia di S. Maria dei Penitenti si conveniva, non soltanto della riedificazione della Chiesa, ma anche della officiatura, elemosine e simili per i suoi altari esistenti o da costruirsi; e dall' altra parte si riconosceva la dipendenza della medesima chiesa, come cappella, dalla chiesa arcipretale di S. Martino (1).

Messa a confronto questa circostanza di fatto con la nostra iscrizione, si comprende subito che i fratelli Tomasino e Giacomino de Rosarij appartenevano alla Fraglia di S. Maria dei Penitenti in Piove di Sacco, ed erano appunto nel numero di quelli che forniti di mezzi, s' erano proposta e intendevano di fare qualche opera nuova nella loro chiesa, in onore di Dio, della Vergine Maria, e in remissione dei loro peccati. Quest'ultimo concetto,

---

mente conservata in un mazzo dei documenti del Capitolo di Piove di Sacco, che ora trovansi nell'Archivio annesso al Museo Civico di Padova.

(1) « . . . et quod fratres dictae Frataleae S. Mariae Poenitentium de Plebe in honorem Dei et Beatissimae Virginis Mariae Matris ejus, et in suorum remissionem peccatorum proposuerunt et intendunt de bonis sibi a Deo collatis dictam reparare Ecclesiam, vel etiam reaedificare de novo, dummodo.... concedatur.... facultas.... de habendo, colligendo et recipiendo.... omnes... oblationes ecc., quas in dicta Ecclesia vel ad altaria quae sunt vel erunt in ipsa, dari vel offerri.... contigerit, salvis semper et reservatis omnibus aliis juribus et jurisdictionibus, quae et quas dicta Ecclesia matrix S. Martini habere dinoscitur in dicta Ecclesia S. Mariae quae est sua capella et sibi subest ».

che rinveniamo nell' atto sopra detto, è ripetuto quasi identicamente nell' iscrizione della lapide, e ci rivela l' unità del tempo, e del pensiero intimo dei due fratelli di Piove.

Essi tradussero in atto immediatamente il loro intendimento : sembra quasi che tutto fosse dai Rosari predisposto, sicchè appena ritornati da Padova l' arciprete ed il gastaldo della Fraglia con l'atto di concessione, fu data mano all'opera. Questa consistè in una *cuva*, una cappella, o meglio un oratorio, che sorse di fianco alla chiesa e precisamente all'angolo N. O. della medesima, come appare abbastanza chiaro dal Libro delle Visitazioni episcopali, specialmente dalla visita (1) del vescovo Pietro Barozzi (1489). Essa dice che due *cube*, cioè due cappelle, esistevano nella parte orientale della chiesa, ed una piccola nella parte settentrionale (ch' io direi ossia leggerei più volentieri occidentale) della medesima. Altrove tratterò ampiamente delle rimanenti trasformazioni ; qui basta osservare che il solo fatto del vedere infissa la lapide commemorativa della *cuva* di San Tommaso in una parete verso ponente, induce a credere che quella piccola cappella, che sola sorgeva a N. O. della Chiesa, fosse appunto quella fatta

(1) Archivio del Museo Civico di Padova. Documenti del Capitolo di Piove di Sacco. Mazzo II, n. XV: « In Christi nomine ecc. anno... millesimo quadricentesimo octagesimo nono... die jovis XXIIII septembris ecc..... Ista Ecclesia (S. Mariae) habet in parte orientali duas cubas ecc.... in pariete autem septentrionali habet cubam unam parvam et in ea unum aliud altare respiciens septentrionem.... ».

erigere dai Rosari. Difatti un secolo dopo, essa esisteva ancora, o se non più la cuba o cappella, almeno l'altare già in essa contenuto (1).

Questo altare, dice la lapide, era fornito di tutto il suo apparamento, al pari della cappella. Adunque, oltre l'ara, una tavola od ancona, secondo l'uso dei tempi, e candelabri, crocefissi e messali.

Nella definitiva trasformazione della chiesa di S. Maria dei Penitenti (1616), come scomparvero nel rettilineo dei muri O. E. le due cappelle orientali, fu tolta di mezzo anche la nostra, per dare luogo al nuovo, ricco e non comune altare maggiore della Vergine Maria? E con la cappella cessò d'esistere, subito o poco dopo, anche l'altare?

Ma ciò, se pur avvenne, non produsse la distruzione delle singole parti dell'altare disfatto; anzi, fuori dubbio, la Fraglia dei Penitenti, sentendo fino a un certo punto rispetto alla memoria degli antichi suoi confratelli, cui si doveva quell'altare, conservò la lapide commemorativa e la volle infiggere nel muro esterno della sagrestia, dove aveva

(1) Archivio Parrocchiale di S. Martino di Piove di Sacco. Documenti della *Visitatio ord. apost.* fatta alle chiese di Piove di Sacco da Agostino Valerio, vescovo di Verona, nel 1584. A pag. 5 recto si legge: « Ecclesia (S. Mariae poenitentium) est mediocris, cum..... altaribus quinque: Altare majus B. Mariae, Altare S. Thomae, Altare S. Sebastiani frataleae, ecc. Omnia (altaria) recte gubernantur ». E in fine si soggiunge: Amoveantur Altaria S. Blasii et S. Ursulae ». Sembra quindi che l'altare di S. Tommaso sia durato almeno fin nel secolo seguente.

fatto trasportare e custodire il più bell' ornamento dell' atterrata cappella dei Rosari.

Era questo l' ancona, che ritrovai appunto nella sagrestia; in cui probabilmente per lungo tempo ancora, su pietra d' altare diversa dalla primitiva, stavano gli altri apparati, candelabri e crocefisso, messali ed altri oggetti sacri, donati dai due fratelli.

Di ciò non tutto, credo, è scomparso. Oltre l' ancona, a parer mio, esistono ancora due candelabri di bronzo, ben fusi; un crocifisso d'altare, bello nella forma generale e nei varî rilievi, bellissimo nella figura espressiva del Salvatore in croce. Li ho ritrovati, alla rinfusa, con altri apparamenti della stessa Fraglia dei Penitenti (alcuni di quest' altri risalenti al 1738) in un sottoscala dell' edifizio adiacente del Paradiso, corrispondente però alla parte posteriore della sagrestia stessa, dove trovasi l' ancona. E messali antichi, cui mancavano le giaculatorie di molti nuovi santi, ed erano forniti di borchie d' argento, esistevano ancora nella sagrestia stessa nel 1778; e l' inventario fatto in quell' anno dalla Veneranda Scuola dei Penitenti, li annovera (1), siccome proprî della sagrestia e distinti da quelli degli altari della Chiesa. Nè vi si fa la più lontana menzione, nè il minimo accenno d' un altare antico di San Tommaso, la

(1) Parti ed Atti della Veneranda Scola di Santa Maria dei Penitenti in Pieve di Sacco, vol. degli anni 1753-1782, pag. 80 recto.

cui ancona è pur descritta, ma semplicemente, come *una palla d' Altaro con molti Santi e Beata Vergine, indorata.*

Vennero i Francesi repubblicani e napoleonici, e l'ala del tempo battè anche sulla Fraglia dei Penitenti, che decadde e soppressa si sciolse; ma rimase la sua antica chiesa, e per singolare fortuna non si badò nè alla nostra lapide di fuori, nè alla ancona dentro della piccola sagrestia. Ivi, del resto, la frequenza divenne rara, quando cessarono nella chiesa le consuete funzioni sacre; e in fine ed oggi ancora, tranne certe ricorrenze festive, là dentro non ci vanno che gli scaccini, e non ci stanno che certi addobbi della vicina chiesa di S. Martino.

Vediamo ora fin dove ci è dato di illustrare i due devoti edificatori della cappella di S. Tomaso nella chiesa di S. Maria de' Penitenti in Piove di Sacco.

La lapide ci dice che erano Tomasino e Giacomino de Rosari, che erano fratelli, da Piove di Sacco, cittadini di Padova e di Venezia; e i due scudi sovrastanti all' iscrizione, come la pittura delle loro vesti nell' ancona, li rivelano uomini nobili, al pari della forma progenitiva *de (di)* posta innanzi al casato. Che nobili e cospicui dovessero essere, lo prova sopra tutto la loro cittadinanza in Padova e in Venezia.

Se pur mancasse la diretta testimonianza che Tomasino e Giacomino de Rosari sieno stati

cittadini di Padova, quella che noi possediamo nei Libri Commemoriali (1) sulla loro cittadinanza veneziana è tale da escludere ogni dubbio anche per la padovana. In vero ivi è detto che i due Rosari, cui si concede il privilegio, sono *de Padua;* poi essi sono compresi nel novero di quei forastieri, ai quali pur ingiungendo le condizioni dei 25 anni di residenza a Venezia e dei prestiti pubblici, era stata conferita la cittadinanza *de intus* e *de extra* con bolla d' oro. Questo non si faceva che per uomini o di grandi meriti verso la Repubblica (e questo non è il caso nostro) ovvero di natali illustri; e l' averli designati come padovani, mentre erano nati a Piove di Sacco, chiarisce senz'altro la questione della loro cittadinanza padovana.

Quello stesso documento dei Libri Commemoriali ci dice qualche cosa di più sui due Rosari; ci fa conoscere il nome del padre loro Martinello, e ci fa sapere che nel 1333 (7 ottobre) questi era già morto.

D'altronde qui non si arrestano i risultati delle mie ricerche sui de Rosari. Anche l' Archivio del

(1) *Commemoriali.* Vol. III, carta 111, sotto la data 7 ottobre 1333: « Tomasinus, Jacobinus fratres condam Martinelli de Rosarijs de padua, habuerunt privilegia de annis XXV, cum condicione secundum formam consilij. » — *Senato-Misti,* vol. XVI, id. id. Venezia, Archivio di Stato, ricerca 1890. Vedi pure nei « Libri Commemoriali » pubblicati dalla R. Deputazione Veneta di Storia Patria (Venezia, 1878, tomo II, p. 52), dove con sagacia troviamo interpretato il cognome *De Rosariis* con l'altra versione « dei Rosari o dai rosarî », che però non resiste ai risultati delle nostre ricerche, seppure non si corregga ed intenda « dai Rosari ».

Museo civico di Padova mi offerse documenti (1) che provano indubbiamente la cittadinanza, non soltanto, ma anche la distinta posizione sociale di questa famiglia, e permettono di fare un passo più in su ed abbastanza probabile, tra gli ascendenti dei nostri due. Nel 1275, essendo stata fatta una descrizione ufficiale dei cittadini padovani, per quartieri, in quello del Ponte Altinate si trovarono abitanti un Rotolando, figlio, ed un Tomasino, padre, de Rosari di Piove di Sacco. Inoltre da un documento risulta che Rotolando o Rolando di Tomasino dei Rosari di Piove, nello stesso anno 1275 era registrato nella prima matricola del collegio dei giudici di Padova. E più davvicino al tempo della nostra lapide, cioè nel 1321, in una nuova descrizione delle famiglie padovane, si vede ancora tra queste annoverata la nostra.

Ora, dato lo spazio di circa 60 anni (1275-1334), dato il nome di Tomasino, comune ad uno dei nostri, il maggiore dei fratelli, ed al padre di Rolando, sorge appena lieve dubbio che Rolando non sia stato l'avo di quelli, cioè il genitore di Martinello, quando si pensi che di famiglie de Rosari di Piove una sola se ne trova in tutto quel corso d'anni e in tutta la città di Padova.

Per risalire più indietro in questa famiglia dei Rosari, mancando altri indizî di qualche attendibi-

(1) Catalogo « ex publicis monumentis excerptus a Celso Campagnola, notario Patavino » dei cittadini padovani per quartieri nel 1275. — Doc. in *Miscellanea*, II. — Descrizione di famiglie padovane nel 1321.

lità, bisogna ricorrere a indagini d' indole più generale, che non sieno infondate disquisizioni paleografiche o congetture sulla trasformazione di cognomi o simili altre supposizioni (1).

Certo è intanto che il casato dei Rosari esisteva in Piove di Sacco, originariamente, e che Martinello de Rosari vi aveva dimora, quando ebbe quei due figli. Possiamo anche aggiungere, con qualche probabilità di esattezza, che la sua abitazione doveva essere in quella contrada del comune, che chiamavasi *de pratis*, dove possedeva ancora certi suoi beni il figlio maggiore Tomasino (2) nel 1333.

Volendo ora rimontare alquanto nella genealogia di questi Rosari, non faremo vani sforzi per

---

(1) Così ci sarebbe da fantasticare, e non più, sopra un Pietro de Roza, che comparisce *merigo* di Piove di Sacco nel 1129, e sui suoi eredi, che appariscono in documenti di quel tempo (Gloria, Cod. dipl. Pad. II, parte I, n. 182, 192, 652, 676, ecc.).

(2) In un' antica trascrizione di donazioni, proprietà, livelli ecc. spettanti all' arciprete e capitolo di S. Martino di Piove, leggesi il passo: 1333 jure livelli Archipresb. m. Marco quondam Marci de Plebe d.... uno campo in contrata pratis.... a nulhora (tramontana) *Tomasini de rosatiis* o *de rosaciis:* in cui alla parola *rosaciis* va senza dubbio sostituita *rosariis*, tale e tanta è la coincidenza delle altre circostanze della identità del nome, della contemporaneità dei fatti ecc. Vedi in Archivio del Museo Civico di Padova, mazzo III, fasc. XLIX. Del resto anche l' ill. prof. A. Gloria, non dubitò punto di reputare l' un di questi cognomi corrispondente all' altro trattandosi di quel Rolando di Tomasino de Rosari, di cui si discorre altrove in queste Note. Vedi *Territorio Pad. Ill.*, vol. III, p. 330, *Miscell.*, t. II in Arch. del Museo di Padova; e Portenari A. *Della felicità di Pad.*, p. 282.

rintracciare l'avo od altro congiunto, più o meno remoto, finchè non si scoprano nuovi documenti che l' attestino ; cosa del resto nè impossibile, nè improbabile o difficile, se si pensi agli immensi materiali, che giacciono ancora indecifrati e quasi affatto ignorati negli Archivî, specialmente notarili, di Padova e di Venezia. Intanto però cercheremo di supplirvi, fin dove è lecito ed accettabile, con i risultati ottenuti da una indagine geografica e storica ad un tempo, la quale ha per sè un valore irrefragabile.

Nel 1334, anche nel territorio padovano, si era appena oltrepassati dal periodo della feudalità rurale, per quanto da due secoli combattuta dai comuni, al periodo dei più forti governi comunali e principeschi. Quindi non pochi tra gli antichi magistrati feudali, che avevano visto mutate le loro sorti nelle campagne, preferivano agli onori e poteri del loro ingrato ufficio altri onori od almeno i piaceri e vantaggi della vita cittadina. Come nel 1334, da parecchi anni i due figli di Martinello de Rosari erano passati, probabilmente per tal motivo, a Padova e a Venezia, così prima uno dei loro avi od altro remoto antenato loro aveva abbandonato forse il suo luogo natio e insieme l'avito ufficio, per diventare senz'altro un uomo notabile della comunità di Piove di Sacco.

Quale sarà adunque questo luogo d' origine dei Rosari ? Secondo tutte le probabilità, finchè non vi sia prova contraria, esso è Rosara, nei più antichi documenti detto a preferenza Rosaria.

Oggidì Rosara è una piccola villa di appena alcune centinaia di abitanti, oscura nei commerci e in generale nella vita pubblica. Ma così non era verso la fine dell'XI.° secolo e nella prima metà del XII.°, allorchè di fronte ai giudici d'origine feudale sorsero i marici (1), e col consenso, espresso o tacito dei vescovi di Padova, conti della Saccisica, Rosara s' eresse a comune (1118), insieme con la vicina Melara, che stava sotto la stessa parrocchia di San Daniele. Anzi da atti notarili (2) appare chiaro che Rosara dava veramente nome e importanza alla comunità. Come ciò potesse avvenire ce lo spiega il passato non affatto oscuro di quel luogo.

Situata presso alla Via Popilia, che da Adria conduceva ad Altino, e ad una delle vie, forse la più importante via pubblica, che da Padova conduceva per Vallonga alla *mansio* della Fossa Clodia, Rosara dovette essere certamente una stazione di qualche importanza nei tempi romani (3), anzi considerevole, quando si pensi che il *Medoacus minor* gettavasi nella laguna per la Fossa Clodia, a qualche chilometro soltanto da Rosara, fino a quasi tutto il secolo VI dell' êra volgare.

(1) Gloria A. Cod. Dipl. Pad. Vol, I, p. XXVI, Vol. II, parte I, p. XX-XXI, n. 74, 192 ecc.

(2) Gloria A. Cod. Dipl. Pad. I, n. 74, 297, ecc.; II, parte I, n. 101, 102, 612; parte II, n. 668. ecc.

(3) Mommsen, Corpus inscrip. Additamenta, vol. V, p. II. tav. della reg. X; Gloria A., L' Agro Patavino ecc., p. 61, 68, 70, 105, 127 ecc.

Le recenti scoperte archeologiche ivi fatte, quantunque modeste, ne offrono testimonianza (1).

Rosara si presenta nella storia medievale sotto il nome più corretto e spiegabile di *Rosaria:* luogo ricco di rosai selvatici, che formavano in qualche punto piccole macchie. La navigazione fluviale non doveva mancare di darle maggiore ricchezza ed importanza.

Quivi adunque, nel periodo della dominazione longobarda, dev'essersi formato un primo centro della Saccisica, il quale poi si spostò verso O., a Corte e susseguentemente a Piove di Sacco. Ma appunto quando fu concessa l'autonomia di arimanni (2) agli abitanti della Valle Saccense (1055) dall'imperatore Enrico III, e più ancora quando il nuovo centro ecclesiastico di San Martino in Piove riuscì, per opera del vescovo Milone di Padova e degli immediati suoi successori, a prevalere anche sull'antico arcipresbiteriato di S. Tomaso di Corte, verso il 1100, a Rosara, quantunque in quel tempo vi si costituisse il comune, cominciarono a manifestarsi i primi segni di decadenza. Difatti vediamo che un Enrico de Rosara, causidico e notajo, esercita l'ufficio suo e in Rosara sua patria e in Piove (3); un Martinello de

(1) Mommsen, Id., id.; Gloria, Agro Patav., p. 151, 152; Bellemo V., Manufatti idraulici dell'epoca romana, in *Arch. Ven.*, XXXIII, parte II, 363 e seg., vedi tavola.

(2) Gloria, Cod. Dipl. Pat., II, n. 173.

(3) Gloria, Cod. Dipl. Pad. II, parte I, n. 101, 102, 192, 205, 207 ed altri.

Rosara (non trascurabile omonimo del padre dei nostri due) apparisce in atti notarili a Piove ed a Venezia (1); e così un altro Enrico de Rosara, giudice (2), un Odelrico de Rosara ed altri.

Si può adunque con qualche verosimiglianza e probabilità sostenere, fino a prova contraria, che i fratelli Tomasino e Giacomino de Rosari di Piove di Sacco, figli di Martinello, erano nobili, discendenti da famiglia antica di Rosara, che aveva dato giudici, causidici e notai, e che le vicende della Saccisica intorno al XII° secolo avevano attirato un po' alla volta i loro antenati a Piove di Sacco ed a Padova.

Se alquanto incerta rimane così finora la origine; oscura, se pur vi fu, è la discendenza di questi fratelli de Rosari. Come a Padova, così a Venezia i documenti pubblici non ne parlano. Per Padova si potrebbe attribuire questo silenzio alla causa stessa che ci tolse maggiori notizie pure di quei due, cioè l'incendio che nel 1420 distrusse l'Archivio civico; ma il non vedere rinnovata la cittadinanza veneziana a nessuno dei Rosari, dopo di loro, c'induce a credere che o con essi si estinse la famiglia, ovvero che sieno emigrati di là.

Sarebbero mai passati l'uno o l'altro, o qualche figlio o nipote loro, a Spoleto, e quivi uno di essi avrebbe dato origine a quella nobile fami-

(1) Gloria A., Id., ibid., parte II, n. 880, 1008 e confr. n. 1352.
(2) Id., ibid., parte II, n. 1296.

glia dei Rosari (1), da cui uscirono il dotto vescovo e cardinale Virgilio, e più tardi un Maffeo, maestro di campo?

Certo è che il Cappellari, nel suo *Emporio araldico*, s' ingannò attribuendo il casato dei nostri ad uno scrittore condannato all' Indice dal Concilio di Trento. Questi non è un Rosari o Rosario, ma Giorgio Rorario, *Georgius Rorarius*, come si legge chiaro non soltanto nella prima edizione dell'Indice dei Libri proibiti, ma anche nelle edizioni contemporanee al Cappellari (2).

Un Rosario, veramente, di nome Giovan Battista, fu dotto uomo in lettere greche e latine, che professò nello studio di Pavia verso il 1570, agli stipendî del governo milanese (3). Un altro Rosario, di nome Cristoforo, tradusse in lingua toscana, verso il 1600, la Vita d'Agricola del Tacito (4).

Ma cercar troppo di lontano non conviene; scaveremo più da vicino e speriamo di trovare un'altra volta maggior materia e più attendibile a questo riguardo.

---

(1) Lo stemma di questi Rosari di Spoleto è complicato, a differenza di quello de' nostri. Lo scudo ha il campo diviso da fascia orizzontale, color verde con biscia bianca, e mentre nel quarto superiore si vedono una grata e tre gigli (giallo e rosso), nel quarto inferiore dal fondo bigio spiccano dal suolo tre rose, con gambi e foglie. Vedi Cappellari, op. cit., Padova, Archivio del Museo Civico.

(2) Index Libr. Proib. Romae, Manutius, 1564, p. 44; Index ecc., Venezia, 1786-1796.

(3) Cappellari, *op. cit.*, Padova.

(4) Bibl. Aless. di Roma, Cod. manos. 139, 3, carte 449-504.

Intanto devo osservare che se in Padova, come sembra, non esistevano più i Rosari nel secolo XV, vi era però la famiglia dei Rosati, dalla quale uscì nella seconda metà del secolo seguente (1576) il valentissimo Antonio Rosati, amministratore *(Bidellus Generalis)* della Facoltà di Filosofia e Medicina dell'Università di Padova (1). E che questo cognome possa avere una qualche relazione con quella de' Rosari ce lo lasciano sospettare le molte volte in cui questo fu mutato in quello, e la convinzione nel Portenari ed in altri che anche i Rosati (Rosaci, Rosazzi) provenivano da Piove. Lo stemma poi dei Rosati (2) pur avendo nella parte superiore dello scudo il sole ed una stella, possiede alla base la pianta di rose, per quanto più semplice dei due nostri (3).

---

(1) Riccoboni A., *De Gymnasio Patavino,* Padova, 1598, p. 32 v.

(2) Cappellari, *op. cit.*, Padova, Arch. del M. C.

(3) **Terza Nota.** — La presenza dei Rosati a Padova nel secolo XVI m'aveva soddisfatto fino a un certo punto sul conto della discendenza della famiglia dei Rosari, di cui quelli sarebbero stati una diramazione. Perciò volli fare nuove indagini sui Rosari di Spoleto, l'unica famiglia che portasse preciso il cognome della nostra. L'arma o blasone dei Rosari di Spoleto aveva pure il Rosaio!

Le mie indagini (1) ebbero i seguenti risultati: I Rosari di Spoleto, secondo i cronisti (2) del secolo XV, appartengono alle più ragguardevoli famiglie spoletine e godono naturalmente di tutti i diritti della cittadinanza; però non sono nobili originarî nè feudatarî. Quin-

---

(1) Molta gratitudine devo per questa parte delle mie ricerche al valore ed alla cortesia dell' eruditissimo barone Achille Sansi di Spoleto.

(2) Minervii S. *De rebus gestis atque antiquis monumentis Spoleti Libri duo,* in Sansi A. Documenti storici inediti ecc., parte I, p. 47. Vedi pure Martani T, *De nobilibus familiis spoletinis.*

La tavola votiva che i fratelli Tomasino e Giacomino de Rosari fecero dipingere per l'altare di San Tomaso apostolo ed in onore di Dio, della Madonna Santa Maria, e della fraglia, è composta di dieci pezzi, sette inferiori e tre superiori;

---

di, per quanto antichi, i Rosari non si possono far rimontare troppo indietro dal tempo delle fonti, che li citano tra i popolani. D'altronde interrogando i documenti (1) più noti ed opportuni che toccano della Storia di Spoleto fino al principio del secolo XIV, s'incontrano altri nomi di famiglie nobili e non nobili della cittadinanza spoletina, non mai però quella dei Rosari.

Non mi sembra perciò affatto inattendibile la congettura, che al tempo della famosa guerra di Spoleto (di cui tanto straordinariamente si preoccupò la Repubblica Veneta, da volerne memoria, fin sulle pareti del palazzo ducale (2) dal pennello del Guariento), possa essere colà passato, prima come giudice o magistrato pubblico, poi vi sia rimasto prendendovi la cittadinanza, qualcuno della nostra famiglia. Il

---

(1) Zampolini P. Frammenti degli Annali di Spoleto dal 1305 al 1424, ibid. p. 111 e seg.; Sansi A. Diplomi e Carte diplomatiche di Spoleto, nel secolo XII, ibid. p. 197 e seg.; Biblioteca Alessandrina dell'Università di Roma, *Codice manoscritto* n. 102, 12, carte 20-23.

(2) Crowe e Cavalcaselle, Storia della pittura in Italia ecc., vol. IV. p. 193; Caffi M., Pittori Veneziani del milletrecento, in *Archivio Veneto*, XXXV, 1, pag. 65-66. Vedi pure in Sansovino, Venetia città nobilissima descritta in 14 libri. Venezia, 1581, p. 123 v. e p. 125 v., in cui il Sansovino, descrivendo la pittura del Tiziano, che ricoprì quella del Guariento, dice che nella nuova s'ammirava tra l'altro una donna tramortita ed un guerriero con uno scudiero che s'accingono alla pugna, e nota che quella nuova pittura come l'antica illustravano la guerra di Spoleto. Ora, non nel fatto del 27 luglio 1155, tra Federico Barbarossa e gli Spoletani, ma in quello più terribile del 1322 tra guelfi e ghibellini di quella città, apparisce appunto la giovane Aurienta, che sposa ad un guelfo supplica per la salvezza dei figlioletti i due fratelli, ghibellini, pronti all'eccidio di essi. Il Guariento, dopo il Paradiso, deve aver dipinto nella Sala del Gran Consiglio questo fatto recente, ad ammonimento e gloria dei Veneziani esenti dalla peste di quelle fazioni; Tiziano dipingendo a nuovo, due secoli dopo, adattò ma con poco senso storico la antica scena ai fatti più remoti dei tempi del Barbarossa. Non pare poi esatto ciò che asserisce il Zanotto (*Palazzo ducale*, I, p. 64) e sulla fede di lui lo Schiavon A., (*Arch. Ven.* XXXV, 2, p. 317-318), l'avere cioè dipinto il Guariento anche la storia di Alessandro III a Venezia. La strage di Spoleto in cui furono uccisi centinaia di guelfi inermi, era del resto fatto clamoroso ai dì del Guariento. Vedi Minervii, *op. cit.* parte I, p. 40.

ed occupa uno spazio di m. 2,15 in lunghezza, e m. 0,94 in altezza nel centro, per la parte inferiore; i tre pezzi superiori hanno diversa ma proporzionata grandezza come dirò partitamente (1).

Il pezzo centrale dell' ancona, nella parte inferiore di questa, contiene quattro figure: la Madonna seduta in trono (alt. m. 0,69), coronata, con largo manto aperto; il bambino Gesù (alt. m. 0,25) sul ginocchio sinistro della madre, che lo sorregge col braccio sinistro; alle due estremità in-

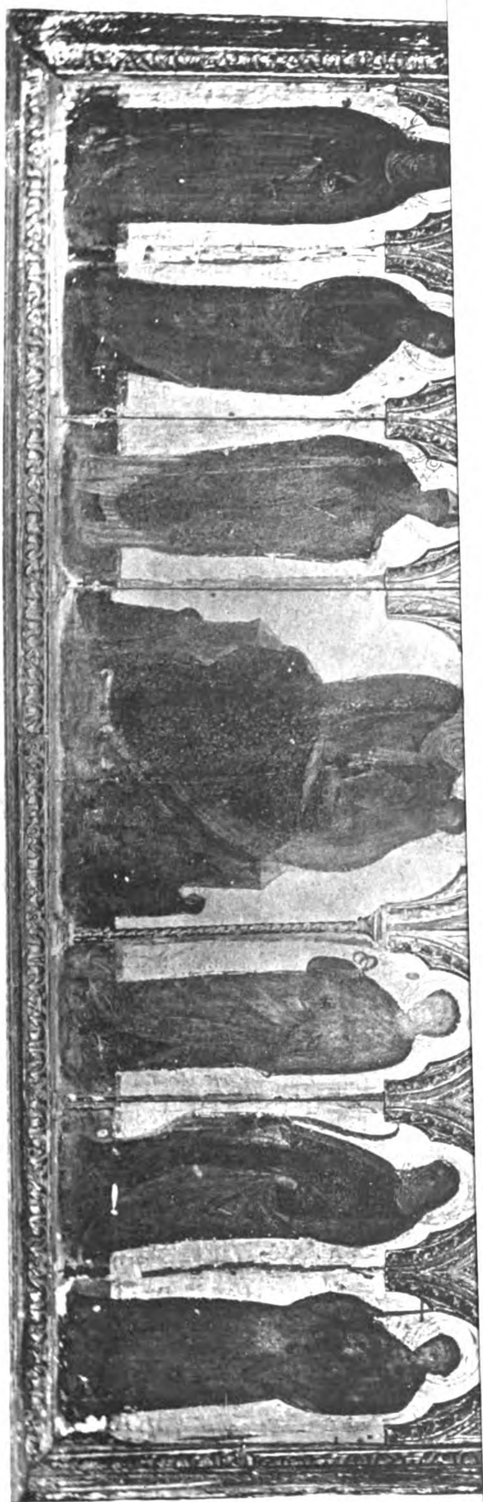
trionfo della parte guelfa, e poi le nuove lotte non avrebbero importato maggiori guai o nuove venture a quel primo, intorno al quale si sarebbero raccolti gli altri superstiti di quel ramo dei Rosari di Piove di Sacco. Di qui la loro scomparsa non soltanto dalla patria d'origine, ma anche da quelle d' adozione, da Padova e da Venezia. È una semplice congettura; ma è avvalorata da una circostanza di fatto importantissima: anche Virgilio Rosari, il cardinale, è dottore di leggi civili e canoniche (1), come lo erano stati gli antichi nostri. D'altronde proprio uno Spoletano, l'Ancarano, dottore di leggi, è poco dopo (1385) a Padova lettore e insigne maestro di ragion civile (2). Pare che tra Padova e Spoleto esistesse da lungo tempo una corrente di simpatie e di rapporti, favorevole alle nostre induzioni.

Roma, 2 febbrajo 1891.

(1) Vedi la riproduzione nell' apposita Tavola.

(1) Sansi A. Storia del Comune di Spoleto, parte 2, p. 241; Petramellarii J. A., De Summis Pontificibus etc., c. XVII, p. 51; Victorelli A. in Ciacconio ad ann. 1559-1560. Vedi la Constitutio 17 di pp. Paolo IV nel Libro IV del Bollario.

(2) Portenari A., *Della felicità di Padova ecc.*, lib. VII, cap. 4.°, p. 228, tra i « Lettori, leggisti e canonisti dello Studio di Padova di nationi forestiere » mette all' anno 1385. « Pietro da Ancarano, dottore insigne, professò ragion civile con gran fama in Padova et in Bologna ». — Notisi poi che nel secolo XIV in principio furono spesso podestà di Padova uomini distinti di Perugia, Gubbio, Assisi (Id. p. 137-138) e leggisti umbri verso la fine dello stesso secolo (Id. p. 228). Ancora nel secolo XVI troviamo un discendente dei nobili da Ancarano, Luigi, fatto rettore dei leggisti in Padova. Vedi Livio Ferro, *Corone et altre rime ecc. in lode di Luigi Ancarano di Spoleto, cav. dott. e rettor di leggisti in Padova.* Padoa, 1581.



feriori del trono, genuflessi, i due fratelli de Rosari, in figure da miniatura (alt. m. 0,19) nell'atteggiamento della invocazione e della preghiera.

Questo piccolo quadro, quantunque un po' guasto quà e là dall'incuria e dal tempo, e più da insensato ritocco alla veste del bambino, spicca nel suo fondo d'oro, per l'atteggiamento naturale e pieno di vita, per la espressione dei lineamenti ed anche per la buona panneggiatura delle sue quattro figure. Arditissima la mossa del bambino, e perfettamente riuscita. Vi si vede subito la nuova scuola, che ringiovaniva quella pur non spregevole dei pittori veneziani del trecento, con o senza l'esempio di Giotto.

Ai due lati del quadro centrale tre pezzi per lato, alti m. 0,80 e larghi m. 0,25, contengono separatamente sei santi in figura (alt. m. 0,60). Alla destra dell'osservatore si vedono, partendo dal centro, un San Tomaso apostolo, poi una Santa Orsola martire, e in fine un San Francesco d'Assisi. Alla sinistra, dal centro all'estremità, un San Martino, un San Giacomo minore ed una Santa Chiara. Sono sei figure, una più bella dell'altra, e per i pregi notati sopra nel quadro centrale, e più particolarmente per molta finitezza di lavoro nel colorito e nelle teste; alcune delle quali, sopra tutte quella di San Tomaso, non degraderebbero il pennello di Giotto. (1).

(1) Il Crowe, nell'edizione inglese della citata opera (Londra, I, p. 295, cap. XI. n. 1) dice che queste figure hanno il colorito delle

Sopra la parte inferiore dell'ancona, tutta in fondo d'oro, trovansi oggidì (e non saprei dire da quanto tempo, ma certamente non *ab origine)* due pezzi aggiunti oltre quei tre, che ho già accennato. Superfluo il dire che quei due sono una vera profanazione di tutto il resto dell'ancona, e che non vale la pena d'occuparsene, se non per augurarsi che, in una prossima ristaurazione materiale (non dico ritocco, guai) all'ancona, essi vengano senz'altro rimossi. Gli altri tre pezzi superiori, proprî della nostra ancona, sono di differente grandezza ed importanza. Due sono laterali, alti m. 0,45 e larghi m. 0,27 e rappresentano due angeli in adorazione, di ragionevole grandezza (m. 0,28) e di sufficiente modellatura e condotta. Quello di mezzo è, si può dire, un secondo quadro: rappresenta in mezza figura il Cristo al nudo, sporgente a pieno busto dalla loggia (alt. m. 0,35), ed ai lati, in proporzioni di miniatura (alt. m. 0,22), le due figure intere di San Giovanni e della Madonna Addolorata, in lunga veste, bianca quello, oscura questa. Il pittore ha voluto rivelare nel Cristo *(Ecce Homo)* tutto il sagrifizio della vita, e lo ritrasse umanamente; in quel volto contrafatto si vedono già gli spasimi della morte. Le due piccole figure ai lati, poi, sono due veri gio-

---

carni oscuro e gli occhi fissi. Però a un attento osservatore non sfuggirebbe una notevole differenza tra figura e figura e nel colorito e nella intensità ed espressione dello sguardo, a seconda dell'età, del sesso e della fama di ciascuno; ciò che rivela il valore ed il sentimento dell'artista.

ielli: io credo che ben pochi tra i grandi artisti sieno riusciti a fare di meglio in tal genere (1).

Poichè questo prezioso ornamento dell'altare di San Tomaso, al pari degli altri oggetti sacri, sembra essere stato eseguito nell'anno stesso, notato nella lapide, così accanto alle doti artistiche abbiamo un dato cronologico nella ricerca dell'autore di esso. Conviene inoltre tener conto della

---

(1) Queste mie parole potrebbero sembrare temerarî giudizî, se non vi fossero le più evidenti testimonianze di fatto, di fronte alle notizie date da Cavalcaselle e Crowe nell' opera citata (Vol. IV, p. 324-325). Però si leggano pure queste loro notizie con attenzione: « Nella chiesa dei penitenzieri (sic!) di Piove abbiamo vista un' altra tavola d' altare, nel cui mezzo è dipinta la Madonna seduta, col Putto in braccio, e più in basso, da un lato una donna (!) e dall' altro un uomo in atto di pregare. Da una parte un santo Vescovo (?) con la figura di un altro santo (?) e quella di S. Chiara; dall'altra parte un altro santo (?), una santa martire (?) e S. Francesco. Superiormente è dipinta nel mezzo la mezza figura dell' *Ecce Homo*, con la Madonna da un lato, San Giovanni evangelista dall' altro, e dalle parti la salutazione (!) angelica. I caratteri della pittura sono quelli della fine del secolo XIV o della prima parte del seguente, e mostrano quella maniera che vedesi nelle opere più dozzinali dei pittori di quel tempo nel Veneto, senza avere argomento per indicarne l' autore ». Con queste inesattezze ed incertezze non ha valore nè la designazione dell' epoca e meno ancora la classificazione dell' opera. Del resto il Crowe, nella edizione prima ed originale inglese (A History of painting in North Italy ecc., Londra 1871, l. c.). pur dando la stessa descrizione erronea della nostra ancona, è più riservato nel suo giudizio:, egli la attribuisce a pittore del periodo di Semitecolo e di Lorenzo veneziano, e la trova degna d' osservazione per i forti contrasti e per l' espressione ferma degli sguardi nelle figure. Quanto all' avere entrambi, il Crowe e il Cavalcaselle, creduto di riconoscere in una delle due figurine inginocchiate in basso una donna, convien dire sieno stati tratti in inganno dalla veste più ricca (ma non femminile) d' una di esse.

seguente circostanza di fatto: i fratelli de Rosari avevano il loro domicilio da ben 25 anni a Venezia.

Tutto ciò ci conduce a conchiudere *a priori* che, piuttosto che altrove, a Venezia ed a pittore veneziano sia stata affidata l'opera, che possiamo ancora ammirare nella chiesa di S. Maria de' Penitenti in Piove di Sacco.

Tra i pittori veneziani di quel tempo pochi avevano per anco dato saggio d'accostarsi alla scuola giottesca. Pure a tutti oramai deve essere nota la incontestabile eccezione che formavano già verso il 1340 le tavole del maestro Paolo, il quale da solo o co' suoi figli Luca e Giovanni lavorò con arte squisita, e a Venezia ed a Vicenza. Se nel 1333 egli compiva il quadro con madonna e santi a Vicenza, nulla di più facile che prima o poi passasse a Padova, donde ammirati i lavori di Giotto e de' suoi alunni ed imitatori, siasi venuto e posto all'opera nostra in Piove di Sacco, dove nella chiesa di S. Maria si lavorava alacremente nei ristauri e negli adornamenti.

Narra il Zanetti (1) che questo maestro Paolo facesse una bella ancona per la cappella di S. Nicolò entro il palazzo ducale; e lo stesso suo nome comparisce su una tavola della Chiesa di San Gregorio. Quest'ultima appunto divisa in due parti, una superiore dove sta un Gesù nella passione, ol-

(1) *Pittura veneziana.* Venezia, 1792, p. 16.

tre la Madonna e San Giovanni, ed un'altra inferiore dove è la Madonna col putto (m. 1,13 — 0,40). Il fondo d'oro, lo stile che rivela la scuola veneta uscita dalla tutela bizantina per farsi italiana, lineamenti e colori, lasciano indovinare l'identità dell'autore delle ancone veneziane e dell'ancona saccense.

Tuttavia non si può per ora escludere che altro possa essere stato l'autore della nostra tavola. Viveva allora a Venezia ed era conosciutissimo e il più comunemente adoperato in simile genere di lavori un Nicolò, *pittor di Santi*, com'era detto; e vivente ancora lui, un figlio suo Lorenzo, o Lorenzino, ed un altro figlio Pietro, che pure lavoravano in tal genere di dipinti. Erano essi sopranominati del Paradiso, per il ponte di questo nome, presso al quale era la loro abitazione in Venezia. Però nè Nicolò, nè Pietro, nè Lorenzo stesso, che fu colui che lasciò maggior numero di tali opere, possono vantare la squisita fattura della nostra tavola. Poi, probabilmente il solo Nicolò (1) lavorava in quegli anni della prima metà del trecento, e di lui non si hanno esempî certi; e se si dovesse desumerli dalle languide

(1) Queste e le altre notizie storiche dell'arte sono tratte e vagliate dall'opera « Storia della Pittura in Italia » di Cavalcaselle e Crowe, vol. II, p. 210-213, IV, 310 e seg., dalla monografia « Pittori Veneziani nel milletrecento » di M. Caffi, in *Archivio Veneto,* XXXV, parte I, p. 57 e seg., e dal « Saggio di cognomi ed autografi di artisti in Venezia nei secoli XIV-XVI » di B. Cecchetti, in *Arch. Ven.*, XXXIII, parte II, p. 397 e seg.

tinte e dallo stile quasi affatto bizantino del figlio Lorenzo, si dovrebbe supporre di lui tutt'altro che questo lavoro.

Che se passiamo ai Semitecolo, Nicolò e Donato, la stessa ragione del tempo ci deve indurre ad escluderli, pensando che il primo dipingeva ancora nel 1400 e che (a quanto io ne so) le più antiche sue tavole risalgono al 1351. E quantunque si debba riconoscere, anche nelle loro opere, l'influenza dello stile giottesco, pure la mano come la forma del concetto artistico sono diverse evidentemente per alcuni riguardi da quelle dell'autore della nostra ancona.

Si potrebbe per un momento pensare a qualche autore di maggior grido e valore tra i pittori veneziani del tempo, cioè ad Antonio di Francesco Longhi, il famoso Antonio veneziano, che lasciò di sè sì luminose tracce in Siena, e così poche in Venezia, sua patria. Ma oltre la superiorità incontestabile del suo pennello, di fronte alla nostra ancona, sta anche la esiguità del tempo e la mancanza quasi assoluta di suoi lavori nel Veneto. Sicchè non oso addurre una qualunque probabilità in favore della nostra tavola rispetto a sì grande artista.

D'altronde però essa mi sembra di tanto superiore in certi particolari all'altra tavola, esistente in Piove di Sacco, nella Chiesa di San Nicolò e dello stesso primo periodo del trecento, da non sapermi piegare a crederla dello stesso autore, il pittore Guglielmo di Venezia, che del resto viveva

ancora nel 1367. C'è un altro e per me più duro stile, e troppa diversità di concetto, mentre vi mancano quelle speciali bellezze, ch' ebbi a descrivere, della nostra ancona.

Le tavolette, che costituiscono il nostro quadro ligneo, sono congiunte e distinte fra loro da lavori d' intagli ora in gran parte monchi o guasti; ma non tanto da sottrarre al giudizio dell' arte la loro fattura.

Svelte colonnine a voluta con elegante zoccolo e capitello (di cui ne resta fortunatamente una) formavano limite fra tavola e tavola inferiormente. Poi tutt' all' intorno ai lati e lungo il lembo superiore v' è una cornice di non minore eleganza con rose ed archetti per ogni tavola. Finalmente le tre tavolette superiori conservano ancora una parte delle loro cornici, che finiscono a punta ed hanno indizio di molto e bell' ornato.

Non esiterei d' attribuirne il lavoro a quel Zanino, veneziano, che scolpiva una ancona consimile del Lorenzo, pittor di santi, nel 1357.

Però non ho detto proprio l' ultima parola sull' argomento; e per ora è mia opinione che l' ancona dei fratelli Rosari di Piove di Sacco sia fattura di mano maestra, e possa attribuirsi per la pittura a maestro Paolo di Venezia e per l'intaglio a maestro Zanino pur veneziano, e che essa sia stata eseguita intorno e forse precisamente l' anno 1334.

Roma, 1. ottobre 1890.

SECONDA NOTA

Finalmente credo d'avere del tutto assodato chi è l'autore della nostra ancona.

Recatomi in questi giorni qui a Piove di Sacco, volli naturalmente ripetere le ricerche e i tentativi per scoprire e decifrare la sigla del pittore, che speravo e sospettavo esistesse. Mi parve in prima che lungo tutto il lembo inferiore della veste della Vergine vi fosse traccia di una abbastanza larga leggenda a tempera; ma prudentemente cercando di ravvisarla, se mai vi esisteva, dovetti convincermi che era già da gran tempo scomparsa per corrosione e probabilmente anche per l'abuso dell'appoggio di suppellettili sacre. Appena, appena quà e là raffigurai avanzi di lettere, come d'una O verso il mezzo, e della parola PIXIT all'estremità di destra. Stavo per disperare ancora, quando con lenti di maggior forza volli esaminare minutamente tutti i punti del lembo stesso.

La mia costanza fu coronata di felice successo: poco più in là della detta O, oltre una screpolatura della tavola, circa al centro del detto lembo, ecco comparire graffite alcune lettere. Malgrado la loro incredibile piccolezza, credo di non es-

sermi ingannato, rilevando la seguente sigla: MAG PAV$^{\text{LINVS}}_{1332}$ pic d Veniçi. Come appare chiaro, si tratta d'un maestro pittore, veneziano, e che dipinse l'ancona proprio alla vigilia della riparazione dell'antica chiesa dei Penitenti.

Quanto alle qualità estrinseche della sigla da me scoperta, non è a meravigliare che l'autore abbia usato l'intaglio, mirando a rendere perenne e forse a nascondere e così salvare il proprio nome dall'azione del tempo e degli invidiosi contemporanei. Non sarebbe certo il primo caso, questo. Piuttosto è un po' strano l'aver egli usate lettere romane per le due prime parole e gotiche sincrone per le due ultime; però la stranezza è, a parer mio, un altro attestato d'autenticità. Ancor più raro è l'uso delle cifre arabe, minutissime, del millesimo, collocate sotto le lettere ^{LINUS} di PAV^{LINVS}; ma chi non sa che intorno alla metà del secolo decimoquarto ne fecero uso talvolta il Petrarca e più altri letterati ed artisti? Anche del secolo precedente, se ne ha qualche esempio, veramente raro, come nei manoscritti di Leonardo Pisano.

Vediamo ora chi è questo *Magister Paulinus pictor de Veneciis.* Il concetto, lo stile e le tinte vengono tutti in nostro aiuto, per identificarlo col maestro Paolo, che nella prima metà del secolo XIV dipinse per la chiesa di S. Gregorio la tavola che ora è nella Pinacoteca di Venezia; per la chiesa di S. Francesco il quadro che ora trovasi nella Pinacoteca di Vicenza; e finalmente la

grande tavola che ricopre la *pala d'oro* in San Marco a Venezia (1).

Nel concetto del nostro artista prevale sempre l'*Ecce Homo* con ai lati la Madonna Addolorata e il S. Giovanni Evangelista, che ritroviamo, come nella ancona dei Rosari, così nella tavola della Pinacoteca (2) e in quella maggiore della *pala d'oro* in Venezia (3). Egli nel 1332 a Piove di Sacco, nella chiesa dei Penitenti, (dove lavora o porta il lavoro fatto) vede un affresco giottesco, rappresentante la morte della Madonna, circondata da santi, e la cui anima figurata è accolta tra le braccia del Redentore; e l'anno seguente, 1333, a Vicenza, dipinge lo stesso concetto nel quadro, che sta ora nella Pinacoteca comunale di quella città (4).

Nello stile, ancora antico, ma più espressivo nei lineamenti, più artistico nel panneggio, più proporzionato nelle forme, vi è altrettanta finitezza, ed eguali o somigliantissimi sono gli atteggiamenti e le disposizioni delle figure, e nella nostra ancona e nelle altre opere citate.

---

(1) Crowe e Cavalcaselle, *La storia della pittura in Italia* ecc., vol. IV, p. 284; Caffi M., Pittori veneziani nel milletrecento, l. c. p. 65 e seg.; vedi pure in Zanetti, Della pittura veneziana; Veludo, La pala d'oro della Basilica di S. Marco in Venezia, ecc. Il diminutivo *Paulinus* si spiega nell'uso, come *Laurencinus*, *Johanninus* ecc.

(2) Caffi M., Op. cit. p. 66. Alla cortesia del comm. Barozzi devo la più esatta comparazione di quest'ancona di Paolo con la nostra.

(3) Crowe e Cavalcaselle, op. cit., IV, p. 284 e seg.

(4) Caffi M., op. cit., p. 66, e Crowe e Cavalcaselle, op. cit., vol. IV, p. 279.

Le tinte poi sono sempre quelle: olivastre e oscure nella carnagione, vivaci e in contrasto nei panneggiamenti, cupe e perse al suolo, mentre il fondo d'oro prevale quasi esclusivamente in ciascuna delle pitture qui poste in confronto.

Nè tralasciamo d'osservare quella accuratezza minuta negli accessorî, che attesta la stessa antica scuola, benchè nulla tolga al giudizio dato sul notevolissimo progresso da essa fatto con la nostra tavola, come con l'altre, nel disegno e nel dipinto delle figure.

Così adunque nella storia della pittura veneziana del secolo XIV possiamo collocare accanto al nome del pregiato maestro Paolo un'altro e forse il primo, per tempo, tra i lavori più belli che furono creati dal suo pennello.

Piove di Sacco, 21 novembre 1890.

Prof. PIETRO PINTON.



POSTILLE AL I. VOLUME

DELLE

ANTICHE CRONACHE VERONESI

I.

Il carme di Guarino al maestro Marzagaia.

Avevo da poco tempo pubblicato nella prefazione (1) al primo volume delle *Antiche Cronache Veronesi* (Venezia, 1890) il carme di Guarino Veronese a maestro Marzagaia, secondo il ms. 1393 (fol. 143-4), sec. XV, cart., della biblioteca comunale di Verona, quando il ch. prof. Remigio Sabbadini mi avvertì che quel carme si trova anche in un codice della Nazionale di Parigi (2). Sulla sua indicazione, avendo fatto ricorso al dott. Julien Havet, di detta biblioteca, egli, colla sua solita cortesia squisita, me ne procurò una copia esatta, a mano del dott. H. Omont,

(1) pp. XXXII-XXXIII.

(2) Bibl. Nazion.-di Parigi, ms. lat. 5834, fol. 115-115¹, del sec. XV, cart. (già Colbertino 1763), 295×205 mm. Questo ms. fu imperfettamente descritto nel *Catalogus codicum manuscriptorum bibliothecae regiæ*, Parisiis, 1744, IV, 164-5; qui si dimenticarono parecchi anedotti contenuti nel ms. e tra essi anche il carme presente.

8

altro egregio critico e paleografo. I tre predetti signori rìcevano qui i miei migliori ringraziamenti (1).

Il codice Parigino serve in molti luoghi a migliorare il testo dello scorretto codice Veronese. Ci sono alcune differenze ortografiche di poco conto, sulle quali non è necessario di soffermare qui la nostra attenzione; ma ci sono altresì alcune differenze di parole, che restituiscono il testo genuino. In parecchi luoghi, mercè l' aiuto delle persone che ricordai nella citata edizione del carme, ero riuscito a corregere il codice Veronese; ma in altri passi non mi era stato possibile sanare le molte piaghe del manoscritto Veronese.

Al v. 23 la voce *spectant*, che non dava alcun senso, viene sostituita da *spectantur:* «molti doni non si guardano (ammirano) per il loro grande apparato; ma è la faccia che forma il dono o più grande o più piccolo.» — Al v. 33 la voce *ullum*, che sostituisce *nulla*, dà un senso al distico: «una gran parte (di gente) non apprezza alcun dono (cioè: molti sono quelli che non apprezzano dono alcuno), ma la mente aperta, sincera, aggradisce il dono, purchè essa mente non sia arsa da avarizia».

Al 39 la voce *sceptus* del cod. Veron. toglie il senso, che è ristabilito da *sceptro:* «O Nettuno, che toccasti in sorte di essere vicino al polo, tu dirigi collo scettro tricuspidale, il furioso vento (2) e l' alto mare».

Al v. 42 in luogo di *sceua*, voce che si era interpretata per *fausta*, il codice Parigino porta: *sena*, mutando completamente il senso, e per certo migliorandolo: «quan-

(1) Si è veduto (*Antiche Cron.*, I, p. XXIV) che secondo la probabile congettura del Sabbadini, la poesia e le penne d' oca in essa menzionate vennero da Guarino inviate da Ferrara, dove egli si stabilì nel 1430. Il carme dunque non sembra anteriore a quest'anno.

(2) Avverto che *flamen* «vento» sta anche nel ms. Veronese, ma io ebbi il torto di sostituirlo con *flumen*.

tunque sia impari il piede (poichè il carme è composto di distici), tuttavia il sesto giorno compirà il viaggio », cioè entro a sei giorni il suo viaggio sarà compiuto.

Al v. 43 la voce *natum* del codice Parigino significa: *figlio*, poichè Guarino chiama Marzagaia col nome di padre. Il codice Veronese con *gnatum* dà senso incerto, e si era indarno tentato di emandarlo.

La variante più notevole offerta dal ms. Parigino è quella del v. 42, con *sena*, poichè questa stabilisce il tempo che il carme e le penne d'oca dovevano impiegare per venire dalle mani di Guarino a quelle di Marzagaia.

Aggiungo in nota, come varianti, le lezioni del Codice Veronese.

GUA . VE . MARZAGAIE . V . EXCELLENTI S . P . D.

Jte mei lacera versus nunc ite, Camena, (1)
Clara Veronei visite tecta soli.
Hec (2) mihi prima parens, hinc ubera lactea suxi,
Vagiit hic teneris os puerile sonis.
Urbs ignota licet, dulces mihi rite sodales
Cernetis, qui vos, credo, satis (3) decorent.
Proinde citos properate gradus audentius, uncte (4)
Nauta ligat celerans candida vela rati.
Cunque (5) benonigenas (6) quamprimum intrabitis arces,
Ad Marzagaiam (7) sit prius urbis iter;
Et sibi demisso longas offerte salutes
Poplite maturo quam (8) gravitate viro.

---

(1) Camoena, *Cod. Ver.*

(2) Haec.

(3) satisque.

(4) unctae.

(5) Cumque.

(6) brenonigenas; e questa è la lezione esatta, alludendosi al gallo Brenno.

(7) Marcegaiam.

(8) Anche il cod. Ver. legge *quam*, ed erroneamente a questa voce

Vir celebri probitate micat, vir nominis alti,
Reque minor (1) longe lucida fama volat.
Sit licet altivagis splendens virtutibus heros,
Suscipiet placida, ne dubitate, (2), manu.
Dotibus illustres magnoque nitore serenos
Aequanimi (3) parvos mente uidere iuuat.
Amphitrioniades bellis victricibus ingens
Jnclitus (4) Euandri pauperis hospes iit.
Has quoque candenti pennas afferte calore.
Ut modicas capiet, corde libens facili.
Plurima non longo spectantur (5) dona paratu,
Sed (6) facies minuens munus et amplificans.
Grande feras quamquam preciosi pondus amomi, (7)
Sit frons mesta parum, laus tibi nulla venit.
Maxima non vane (8) contingunt numina pompe,
Supplicis ascendit stridula micha (9) salis.
Unica Latone laticis quam grata fuisset
Gutta sitis, qua tunc triste levaret honus.
Si modo qui raucus per frigida stagna coaxat
Rusticus aprica fronte (10) dedisset opem.
Pars igitur non magna ullum, sed (11) aperta saporat
Mens donum, nisi cor pestis avara coquat.
Adde quod hae numeri iunguntur federe terni,
Grandia qui certo numina iure iuuat.
Saeua (12) Jovis triplici consurgunt dextera telo

avevo sostituito *iam*. Congiungasi *quam maturo,* e cfr. v. 29: *quam grata*.

(1) miror.
(2) dubitare.
(3) Equimini.
(4) Jnclytus.
(5) spectant.
(6) Set.
(7) amonij.
(8) vanae.
(9) mica.
(10) fronde.
(11) nulla, set.
(12) Seua.

Atque triceps Ditis terret Auverna canis.
Proxime sorte polo, Neptune, tricuspide sceptro (1)
Dirigis et rabidum flamen et alta maris.
Jte igitur uos, nostra uiro mandata referte,
Pes quamquam impar eat, sena (2) dies dat iter.
Me uocitet natum (3) per tempora queque Guarinum,
Quem uoco corde meum natus et ore patrem.

II.

« *Catulus* » e *Verona.*

A pag. 508-9 commentando la didascalia di un paragrafo dell' opera *De modernis gestis* di maestro Marzagaia « Surgente Catulo Verona surget, cadente Catulo Verona cadet » mi riferii ad una poesia latina, che in forma profetica, ci parla di parecchie città italiane. In quella poesia « probabilmente inedita » si contengono frasi che davvicino ricordano le parole di Marzagaia, poichè subordinano la grandezza o la rovina di Verona, alla morte o alla resurrezione di *Catulus.* La poesia era stata da me veduta in due mss., uno Veronese e l' altro Torinese, del secolo XV. Non azzardai alcuna congettura sull' epoca della medesima, ma ora posso aggiungere che è nient' altro che il carme profetico, inserto sotto il nome di Michele Scotto, da fra' Salimbene nella sua *Cronica* (ed. Parmense, 1857, p. 176-7). Quivi i versi che a noi interessano, suonano così: « Duram et horrendam datam Catuloque Verone », « Languida resurget, Catulo moriente, Verona ». Il ms. Veronese contenente la poesia profetica è del 1421: appartiene quindi all' età in cui Marzagaia era ancora in vita.

(1) sceptus.
(2) sceua.
(3) gnatum.

III.

Ubertino da Romano dottore in leggi.

Nella *prefazione* (p. LII) congetturai che Ubertino da Romano (Romana), dottore in leggi, fosse fratello di Matteo e dell' autore della Cronaca Veronese, che sappiamo essere stata scritta da un de Romano (de Romana), senza che si conosca il suo nome di battesimo. Ora avviene che mentre il Cronista dice esplicitamente che Matteo era suo fratello (p. 431, 466), taccia di questa parentela, allorchè annuncia la morte di Ubertino da Romano (p. 469). Eppure sembra che egli avrebbe dovuto andare orgoglioso di dirsi fratello di un uomo così rispettato.

Si possono presentare due ipotesi a risolvere questa difficoltà: o che le ultime parole della Cronaca, dove si parla di Ubertino, non siano scritte da chi compose il resto, o che in realtà Ubertino non sia fratello di Matteo e del Cronista.

La prima ipotesi fu da me stesso messa innanzi a p. LII, ma non si può confortare di solida prova, quando invece si fa manifesto che fino all' ultima linea la Cronaca è scritta col medesimo stile, e col medesimo metodo, col quale incomincia. La seconda ipotesi sembra contraddetta, quantunque non assolutamente esclusa, dalle induzioni fatte a p. LI. Ad accomodare la cosa, sembra non impossibile fare un' altra congettura, ed è questa: quando il Cronista parla di Matteo ha bisogno di dire chi fosse, mentre dovea essere ignoto a tutti in Verona; dove gli avviene di parlare di Ubertino, trattandosi di persona celebre, non che nota, non ha che da ripeterne il nome; anzi egli si accontenta di rammemorarlo soltanto nel modo con cui si ricordano gli uomini celebri.

Quest' ultima ipotesi sembra la meno fondata. Ma purchè non si accetti la prima, essa non parrà inferiore

alla seconda. Infatti se Ubertino non era fratello del Cronista, dovea essere senza dubbio suo congiunto; e tale circostanza aveva eguale diritto di figurare nel suo cenno necrologico, qualunque fosse il grado di parentela che riuniva le due persone.

IV.

Emendazione al testo di un carme del secolo XIII.

A pag. 533 si pubblica un breve carme in cui si rammenta il terremoto che danneggiò Verona nel 1222. La strofe seconda (v. 6-10) viene riferita così:

Nunc debemus exaltare
et gracias adeo dare
nunc ueronam qui dignatur
conseruare ne perdatur
per pecata ciuium.

Il v. *et gracias* ecc. devesi leggere, come mi facea notare mio fratello prof. Francesco Cipolla (1), in questa forma:

et gracias a deo dare

Allora tutto risulta chiaro: devesi ringraziar Dio, che degnasi di conservare la città.

È poi comune, nello stile trascurato, l'uso di esprimere il dativo, col nome al caso dativo, preceduto dalla preposizione *a*, usata italianamente. Non è necessario neppure che si rechino esempî di una forma cotanto ovvia.

Carlo Cipolla

(1) Il quale mi diede anche altri aiuti per il presente articoletto.

RIME STORICHE DEL SEC. XVI

Tra i codici della raccolta Morbio venduti nell'estate del 1889 in Lipsia, ve n' ha uno che merita la particolare attenzione dei cultori della poesia storica italiana. Questo manoscritto, il quale e per la mano che lo vergò e per gli argomenti delle poesie contenutevi avrebbe trovato la sua vera stanza nella nostra Marciana, è ora nella Braidense, e porta il numero 33 dei codici Morbio acquistati da questa biblioteca. È di carte 116, di mm. 216×154, delle quali 12 bianche, con una recente numerazione saltuaria; e, ad eccezione delle carte 22-28, è tutto autografo del Sanuto, il quale ha anche posto di sua mano il titolo del terzo componimento trascritto da altra persona nelle sette carte suddette. Il codice modernamente legato in cartone porta nel dorso in pelle la scritta assai poco esatta: *Venuta del re di Franza e pianto di Lodovico il Moro* (1).

(1) Più esattamente nel *Catalogo* pubblicato per l'asta di Lipsia questo codice è intitolato: *Sammlung von Gedichten zur Zeitgeschichte*. Saec. XVI: segue un indice delle poesie; indi si avverte che, ad eccezione del terzo componimento, il ms. è tutto di mano del Sanuto (pag. 68).

A chi ricordi la *Tavola* del codice Marciano 363, cl. IX degli italiani, pubblicata dal prof. A. D'Ancona e dal secondo dei qui sottoscritti (1), non parrà forse inverosimile la ipotesi, che il Sanuto abbia pensato di ripigliare con questo nuovo codice la materia dell'altro, e seguire e accompagnare gli avvenimenti successivi fino al 1512. E quando poi si sappia che nel codice Marciano 369, cl. IX degli italiani, il Sanuto, oltre parecchie altre poesie di vario genere, trascrisse anche molti componimenti poetici di argomento politico che dal 1512 vanno al 1527, apparirà manifesta in lui l'intenzione di raccogliere tutte quelle poesie storiche, riguardanti i principali avvenimenti politici del suo tempo (con particolar preferenza alla sua Venezia), che gli capitavano tra mano o che egli potè a bello studio procurarsi (2). Tre sono dunque i codici che costituiscono quest'ampia raccolta fornitaci dal Sanuto, della quale il nostro ms. occupa il posto di mezzo; onde anche perciò è a lamentarsi che non si sia pensato a riporlo là ove si conservano gli altri due.

Assai poche sono nel nostro codice le poesie che si riferiscono ai primi sette anni del secolo XVI, mentre per gli altri cinque la mésse è abbondante; ma la causa di questa sproporzione capirà tosto chiunque consideri la persona del raccoglitore. Tuttavia, se e la straordinaria importanza degli avvenimenti successi in quei cinque anni, e l'amore che il Sanuto portava alla sua Repub-

(1) *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*, n. 6.

(2) Non vanno poi dimenticate le non poche poesie storiche inserite nei *Diarî*.

blica, e lo scopo che egli ebbe sempre di raccogliere infaticabilmente quanto si riferiva ad essa, sono ragioni sufficienti a spiegare la sproporzione onde abbiamo accennato or ora; al grande diarista va peraltro resa questa giustizia, che egli trascrisse non solo quei componimenti che suonavano encomio alla sua città, ma anche quelli che i nemici cantavano e pubblicavano vituperio di lei.

L'importanza di questo codice, contenente poesie storiche per la massima parte popolari, è dunque manifesta; quindi è nostro desiderio che esso non tardi molto a vedere la luce unitamente alle rime di argomento politico del codice Marciano 369. E come si è fatto pel 363, che naturalmente nella pubblicazione avrà la precedenza, così anche ora crediamo intanto opportuno di mandare innanzi la *Tavola dei capoversi*, raccomandando agli studiosi di volerci comunicare quelle notizie che essi possedessero in proposito. Fatta eccezione di una sola poesia, tutte le altre sono per noi affatto nuove, e il nome dell'autore manca quasi sempre, anche quando, per non essere il componimento di genere popolare, non avrebbe dovuto restar celato. Vi saranno forse taluni, i quali ameranno meglio metter fuori a pubblicazione compiuta le notizie da loro conosciute; ma noi ci rivolgiamo solo a quelli che coltivano disinteressatamente gli studî, e che sanno come non sia agevol cosa illustrare in modo compiuto dei documenti destinati a correre di bocca in bocca e a passare di mano in mano, cioè a smarrire per via la loro vera lezione.

Luigi A. Ferrai
Antonio Medin.

TAVOLA DEL CODICE GIÀ MORBIO ORA BRAIDENSE

N. 33.

c. 2 r. EGLOGA PASTORAL DI LA VENUTA DIL RE DI FRANZA IN ITALIA E ROTA. INTERLOCUTORI: CLONICO, DAMETA, AMINTA. *Sono 154 terzine adespote. Comincia:*

Andate homai secure le mie peccore.

c. 9 r. *Epigramma anepigrafo:* Induere Hectores Franciscum viribus arma (1).

c. 11 r. PIANTO DIL SIGNOR LODOVICO OLIM DUCHA DE MILLAM. *Sono 199 terzine adespote. Comincia:*

Chi se confida in suo stato mortale.

Sotto all'ultima terzina: anno 150[0] (2).

c. 22 r. UNO ALTRO LAMENTO DIL SIGNOR LODOVICO. *Sono 101 terzine adespote. Comincia:*

Hor godi Italia lieta in festa e in canto.

c. 29 r. AL SIGNOR BARTHOLOMEO LIVIANO GUBERNATORE ZENERALE DI LA ILL.MA SIGNORIA DI VENECIA, 1508. *Canzone adespota di 8 strofe. Comincia:*

Magnanimo, gentil, accorto e saggio.

---

(1) L'epigramma è in lode di Francesco Gonzaga.

(2) Così questo, come il seguente lamento del Moro, sono affatto sconosciuti, e vengono ad accrescere la ricca mésse di poesie composte per Lodovico Sforza. Ricordiamo l'altro notevole Lamento su di un rarissimo esemplare trivulziano da uno di noi già pubblicato (A. MEDIN, *Lamenti de' secoli XIV e XV*, Firenze 1883, p. 71 e segg.).

c. 31 r. SESTINA FATA PER IL CARDINAL ADRIANO, 1509; *adespota. Comincia:*

Non ho chi meco parli in questi monti (1).

c. 34 r. LAMENTO DE' VENECIANI, *Sono 66 terzine adespote. Comincia:*

Qual sorte se aparechia *(sic)* oggi a la nostra.

In fine si legge questa nota: È A STAMPA, CON IL DOXE E CINQUE CONSIERI LI QUALLI SI SBATENO CON LE MAN, ET È UNA BARCHA IN MAR CON UNO LEOM IN FORMA DE S. MARCHO DENTRO, SENZA NIUN LA GUIDI NÈ GOVERNI, ET È IM PERICOLO DI ANEGARSI (2).

c. 39 r. LAMENTO ET DESPERATIONE DEL POPULO VENITIANO COMPOSTO IN DIALOGO CUM NOVA INVENTIONE DE DOPIA FROTOLA, DOVE SE INTRODUCE IL MEDESMO POPULO SUPPLICARE UMILMENTE A SAN MARCO CHE HABIA MISERICORDIA DE LUI IN TANTA CALAMITÀ ET RUINA COLLOCATO. AL QUALE SAN MARCO IRATO IMPETUOSAMENTE RESPONDE CHE DIO VOLE CHE AL TUTTO SIA ERADICATO ET RUINATO IN EXTREMO PRECIPITIO PER LA SUA NEPHAN-

(1) È il cardinale Adriano Castelli di Corneto, confidente e segretario di Alessandro VI, dal quale ebbe il cappello il 31 maggio 1503. Egli non poteva per ciò esser favorevole a Giulio II; e quando questi mise a soqquadro l' Italia per ridare alla Chiesa quanto e il Valentino e i Veneziani le avevan tolto, Adriano, come pare da questa poesia, avrebbe invece bramato la pace; in una parola queste strofe esprimono il desiderio della fazione contraria al pontefice e alla sua politica. Questa poesia è una vera *sestina,* di cui vedi: T. CASINI, *Sulle forme metriche italiane,* (Firenze 1884) pp. 12-14.

(2) Questa è l'unica poesia di tutto il codice che ci sia nota. Fu ripubblicata recentemente nel III vol. di *Lamenti storici editi da* A. MEDIN e L. FRATI (Bologna, 1890) p. 79 e segg.; e la descrizione che il Sanuto dà della silografia del suo esemplare, servì a dimostrare, che la stampa da lui veduta apparteneva ad una edizione diversa da quella onde i due editori suddetti trassero il Lamento, senza offrire tuttavia varianti di grande importanza.

DISSIMA SUPERBIA ET SCELERATI VICII; DOVE IL POPULO CON VARII ARGUMENTI SE DIFENDE, MA SAN MARCO TUTTI GLI RISOLVE GETTANDOLI IN OCCHIO QUANTE TYRANNIE, RAPINE, FRODOLENTI SACRILEGII, SCELERAGINE, VIOLENTIE HABIA USATO CONTRA DIO, ET IL PROXIMO. ET DICELI ANCORA AVERE PIATEGIATO PER QUELO IN CIELO CON SAN PIERO ET CON SAN AMBROSIO, MA HAVERE PERSO IL PIATO PER CAUSA DE LI SOPRADITI SUOI VICII; [PER] IL CHE SCOROCIATO LI DÀ LA SUA MALADICTIONE; ET DA L'ALTRA PARTE EL POPULO VENITIANO DESPERATO LO RENEGA ET ELESE MAHUMETHO COL DIAVOLO PER SUO DIO; ET MOLTE ALTRE COSE IOCOSE, FACETE ET INGENIOSE SÌ DA CAMERA COME DA PIAZA, CANDIDO LECTOR, LEGGENDO RETROVERAI: Stampada in . . . . .
Adespota. Comincia:

Populo venitiano.

Miserere almo signore
Marco divo in ciel soprano (1).

c. 53 r. *Ballata adespota e anepigrafa. Comincia:*

Ved[e]rà la bella uscita
chi harà tempo d' aspectare.

c. 57 r. *Barzeletta adespota e anepigrafa. Comincia:*

Giocho novo sempre belo
pur nel fine te rinchrese.

In fine: 1509 mensis novembris.

---

(1) È un contrasto tra il popolo veneziano e San Marco, e la forma metrica è, come si dice nella didascalica, una doppia ballata intrecciata, con due riprese, una per la ballata del popolo veneziano, l' altra per quella di San Marco. L'autore potrebbe essere quel Simone da Milano, che ha dettato parecchie ballate contro i Veneziani e un contrasto simile tra Francia e Spagna (1525).

c. 62 r. *Barzeletta adespota e anepigrafa. Comincia:*

Nulla cossa violenta
longo tempo puol durare (1).

c. 65 t. *Ballata adespota e anepigrafa. Comincia:*

L'è pur gionto el tempo hormai
de punir tuo' grave offese.

Segue un' ottava, che comincia:

Volevi chi te udiva un gran dopiero.

c. 67 r. CANZONE DI HIRONIMO DI VERITÀ VERONESE A ITALIA. *Comincia:*

Italia mia, ben che sì debil voci (2).

c. 69 r. TERZETA FATTA IN NOME DEL SIGNOR BORTOLOMEO LIVIANO, 1509, *adespota, di 27 terzine. Comincia:*

Voria dolermi, e non so già de cui (3).

---

(1) Giova riportare intera la ripresa di questa barzeletta come sta nel codice:

Nulla cossa violenta
longo tempo puol durare:
spera in Dio, non dubitare,
non fo mai sua gratia lenta.

Ora, poichè l'ultimo verso di tutte le strofe ha la desinenza in *are*, e poichè dopo ogni strofe si accenna alla ripresa colle parole *Spera in Dio*, è manifesta nella copia del Sanuto una trasposizione di versi: i due primi, cioè, devono occupare il posto de' secondi, e viceversa. Si noti ancora che il nostro ms. ha la prima strofe, dopo la ripresa, di soli 4 versi, mentre tutte le altre sono naturalmente di 6.

(2) Sul poeta Girolamo Verità vedi: MAFFEI, *Verona illustrata*, (Verona, 1732), parte II, p. 211, e G. LABUS, *Della vita e degli scritti di Girolamo Verità* ecc. (Verona, 1865). Altre notizie su di lui ci furono cortesemente comunicate dal chiariss. dott. G. Biadego.

(3) È un Lamento per la prigionia dell' Alviano, che nulla ha che fare con quello che Bernardino da Roalias dettò per la morte di lui.

c. 71 r. VENETIA A ITALIA. *Capitolo adespoto di 117 terzine. Comincia :*

Misera Italia, hor è pur gionto il tempo.

Sotto all' ultima terzina leggesi: Die 7.° Decembris 1509.

c. 77 t. CANZONE A ITALIA; *cioè capitolo di 36 terzine, adespoto. Comincia :*

Italia mia, quando serà quel giorno.

In fine : anno 1511.

c. 81 r. AD REVERENDISSIMUM D. HIERONIMUM DE LA MIRANDOLA SANCTISSIMI D. N. FAMILIAREM PRONOSTICHON F. C. I. HyE *(sic). Frottola adespota. Comincia*:

Per dimostrare
alla corte di Roma.

c. 88 r. SERMONE DE LA IRA DE DIO CONTRA VENETIANI NEL QUAL SE CONTIEN PARTE DE LHORO COSTUMI STATO E GENEALOGIA ET LA CAGIONE PER LA QUALE DEBANO RUINARE FATA ET STAMPATA IN FERRARA NEL 1510. *Frottola adespota. Comincia :*

O ciechi Venetiani
l' arme ormai deponete.

c. 102 r. CANZONE FATA A DÌ 4 APRILE 1511. *Barzeletta adespota e anepigrafa. Comincia :*

Che sarà, che non sarà?
or va là, intendi ti.

c. 106 r. SONETI FATI CONTRA PADOANI, 1511 DI OCTUBRIO, *adespoti.*

Il I. comincia:

O ingrato seme de' mesti Troiani.

Il II. porta in fronte: UNO ALTRO A LA VILANESCHA. *Comincia*:

Barisom, frelo, el me serà sto a caro.

c. 107 r. FROTOLA CONTRO I PADOANI, *adespota. Comincia:*

Su su su su, Pavani,
apicheve per la golla.

c. 110 r. - 112 r. SONETI DI STATO, 1512:

I. (*caudato, adespoto e anepigrafo*) *comincia:*
San Pietro con San Marco sonno uniti.

II. (*caudato, adespoto e anepigrafo*) *comincia:*
Hora si vede apertamente al mondo.

III. (*adespoto e anepigrafo*) *comincia:*
Italia godi sciolta e tu, Romagna.

IV. (*caudato, adespoto e anepigrafo*) *comincia:*
Marco che ne lo extremo quasi fu.

V. (*caudato e adespoto*) ANTONIO SOVERGNANO PRODITORI: *comincia:*
Ave, Rabi, iniquo traditore (1).

VI. (*caudato e anepigrafo*) *comincia:*
Longo la Brenta una cità se trova.

Questo sonetto è firmato: Petrus Contareno ph[ilosoph]us (2).

c. 113 r. CANZONE SI CANTA IN CAMPO NOSTRO A PADOA

(1) Ricordiamo l'altro sonetto del cod. marciano 363 (c. 50 t.) che comincia: *Ave, Rabi, col baso de la pace.* Sul tradimento di Antonio Savorgnan, vedi la lettera 64 di LUIGI DA PORTO (Firenze, 1857), e i quattro sonetti pubblicati in appendice ai *Diari Udinesi* di GREGORIO AMASEO (Venezia, 1884-1885).

(2) Questo sonetto di Pietro Contarini detto *Il filosofo* fu scritto a celebrazione della vittoria di Padova sugli imperiali nel 1513; al qual fatto si riferisce pure il componimento successivo.

DIL SIGNOR BARTOLOMEO LIVIANO. *Barzetta adespota. Comincia :*

Su su, a l' arme! ogni huom prepara
sella e barde al bon cavallo. (1)

c. 114 r. A LO ILL.MO SIGNORE BARTOLOMEO DE ALVIANO L' HUMILLIMO SERVO LEANDRO SIGNORELLI DA PERUSIA. *Capitolo di 59 terzine; comincia:*

Poi che l' ultima etate impia successe (2).

È aggiunto al codice un opuscoletto stampato di 4 carte col titolo: VENATIO LEONUM INCERTI AUCTORIS; PONTIFEX MAXIMUS, REX FRANCORUM, REX ROMANORUM, REX HISPANIAE VENATORES. *Questa* VENATIO, *che, come appare manifesto*

(1) Questa barzeletta fu stampata da uno di noi nell' autunno scorso in occasione di nozze (Padova, 1890, Tip. Prosperini).

(2) Intorno a Leandro Signorelli, poeta e architetto militare, vedi: PASCOLI, *Vite, de' pittori, scultori, architetti perugini*, pag. 64, e VERMIGLIOLI, *Biografia degli scrittori perugini*, II, 290 e seg. Nacque verso il 1490 e morì nel 1530 mentre attendeva alla difesa di Firenze. Fu ai servigi di Leone X e di Adriano VI, e il primo lo spedì al soccorso di Rodi, ove egli arrivò quando quella piazza difesa dai cavalieri Gerosolimitani era già caduta in mano dei Turchi. Del Signorelli fa cenno Mambrino Roseo da Fabriano nel suo poemetto sull'*Assedio et impresa di Firenze*. Dal Pascoli cit. sappiamo che il Signorelli fece da giovane alcune campagne in qualità di venturiero per far esperimento delle sue invenzioni militari: a questo tempo dunque egli fu anche ai servigi dell'Alviano, col quale si congratula in questo Capitolo della sua liberazione dalla prigionia sostenuta in Francia. Le sue rime furono pubblicate da GIACINTO VINCIOLI nel II vol. dei *Poeti Perugini* (pag. 7 e segg.), ma tra queste non si trova il nostro Capitolo, nè alcun' altra poesia politica del Signorelli.

anche dal solo titolo, si riferisce alla Lega di Cambrai, è in distici, e comincia:

Venant[*i*]um canimus Regum, et fera bella leonum
Maximaque insani funera Martis opus.

Dopo il FINIS *si legge:* Impressum Mediolani per Joannem Jacobum Risium. Anno domini MCCCCCIX, die VII Juli. Cum gratia et privilegio (1).

(1) Questo componimento si trova pure trascritto dal Sanuto stesso nel codice Marciano 209, cl. XII dei latini, col titolo: *Venatio Leonum Ludovici Heliani. Pontifex maximus, rex Romanorum, rex Francorum, rex Hispanie venatores ex Hungaria.* Sotto al *Finis: Impressum Auguste vindelicorum per Joannem Othmar apud cenobium sancte Ursule sislicum (?) anno salutis humanae MDX, die XII maij.*

LA COLONNA DI S. MARCO

QUI PRO QUO Originale di un Copista

Nell' occasione che si ristaura il leone in bronzo, gloriosa insegna del governo veneziano sulla colonna sinistra della Piazzetta, venne sollevata nuovamente l' idea di raddrizzare la colonna medesima su cui posa.

Tempo fa era stato l' arch. Boni, adesso lo è l' ing. Vendrasco. Sembra che sia questo spostamento una cosa rilevante, benchè nessuno per solito vi faccia attenzione; mi pare si tratti di circa mezzo metro.

Nei riguardi storici lo strapiombo della colonna sollevommi una rimembranza curiosa. La prima volta che si era discusso il ristauro e fu avanzata la proposta del raddrizzamento, volevo scender in campo con un articolo cronistico, che precisasse il come e il quando di tale fenomeno, allora soltanto avvertito.

Così infatti aveva letto nei *Diarii* di Girolamo Priuli:

« Alle hore 22 (del 6 Maggio 1510) trovandosi il Se-
» nato ridduto in Maggior Consiglio, come è solito nei
» tempi caldi, venne un così humido temporale che scar-
» dinò un fenestrone della detta sala, con gran timore de'
» Senatori e *piombò la colonna grande in Piazza, che*
» *tiene sopra il Leone alato*, senza però rinversarla, che
» sì hebbe per portento. » — Tanto si legge nella copia

deì *Diarii* del Priuli, che si conserva alla Biblioteca Marciana (1), stimato dai dotti e dai medesimi generalmente preferita all' originale che si conserva nel *Museo.*

Se ne servirono Romanin l' insigne storico di Venezia, e Fulin nella pubblicazione di varii brani interessanti la geografia, stampati nell' *Archivio Veneto* per il Congresso geografico (1881).

Nè si deve far loro il viso dell' arme, se preferirono questa copia, non essendo in apparenza gran fatto diversa dalle antiche scritture, sicchè possono benissimo aver creduto di poter servirsene in coscienza. D' altronde, il carattere calligrafico del Priuli è roba dura, mentre la copia del secolo scorso posseduta dalla Marciana è di sufficiente intelligibilità.

Aveva dunque in pensiero di pubblicare il brano errato della copia, spiegando con esso lo spostamento della colonna. Ma non vi diedi corso e soprasedetti: ebbi poi in tempi posteriori a tenermi contento del mio silenzio.

Guardando per un motivo qualunque all' originale dei *Diarii*, meravigliai di notevoli differenze di lingua e di stile che vi si notano in confronto della copia. Pare che il buon uomo del copista, certo Pietro Foscarini che varie fatiche lasciò pervenute alla Marciana, seguisse il mal esempio del Muratori, cambiando non soltanto la forma del carattere, ma depurando la lingua e arrotondando lo stile. — Ristauratore da strapazzo! Ognuno che conosca la qualità barbara di dialetto allora in uso, può figurarselo.

Ab uno disce omnes. Sono al *qui pro quo.* — Così descrive il Priuli il temporale del 6 Maggio 1510.

« Atrovandosi hogi *post prandium* segondo l' ordi-
» nario et antiquo stile reducto il senato veneto nel ma-
» gior conseglio per essere grande chaldo et per stare

(1) Classe VII, Cod. 133, carta 193.

» piui sborossi, a hore 22 inzircha se sublevò uno grande
» temporale di enstade cum una grandissima furia de
» vento et tanto grande ch' el ruynò et butò zoxo una
» dele balestrade di veroni del predicto magior conseglio,
» ch'el fece grande paura a tuto il senato, *deinde* CHAVÒ
» IL PIOMBO *de la colona grande in piaza de S. Marco*,
» dove se atrova posto il sancto Marco in forma de leone,
» del che alchuni volevano ch' el fusse qualche portento
» over signale celeste et pronostichavano futuro; *tamen*
» se dovea considerare che gera estade et che in simili
» tempi quasi sempre intravengono simili temporali, quali
» fanno magiori processi et syoni che chavino albori
» grandi de le loro piante et anegano nave grosse » (1).

Qui si sente l' uomo del cinquecento, ed è poi tanto più diffuso l' originale della copia così in questo come in molti brani di costume veneziano.

Ciò che poi dà lo stigma del procedere leggero del copista è il punto più interessante, la avaria prodotta dal colpo di vento sulla colonna della *Piazzetta* (*Piazza* dicevansi promiscuamente allora e anche dopo ambidue gli spazii aperti dinanzi chiesa e palazzo).

Si intravvede il povero Foscarini sudare una camicia per ispiegarsi quella frase cabalistica: *chavò il piombo de la colona*, e disperato appigliarsi al partito della traduzione materiale in linguaggio moderno: — *cavare* o *togliere* è presso a poco lo stesso, dunque scriviamo *tolse il piombo*, ossia *spiombò*.

Ma se avesse avuto d' occhio il contemporaneo Sanudo, si sarebbe accorto di come le cose stavano altrimenti.

Racconta Marin Sanudo sotto quel giorno 6 Maggio 1510 che levatosi un *sijon* di vento terribile *si rupe una ala di piombo del San Marco sopra le colonne.*

(1) Priuli, *Diarii* autografi al Museo, Tomo V, c. 115.

E termina la narrazione del fatto anch' egli con un pronostico « Idio aiuti questa Republica mal governata, » *istis temporibus* ».

Sicchè il *piombo* cavato dalla colonna apparteneva al Leone; forse il Priuli era assente, e non sapendo come fosse andato il fatto scrisse ambiguamente, ma il copista corse un po' troppo, e doveva nel dubbio lasciare la dizione originale.

Lo strapiombo poi che sussiste realmente, si deve forse a un terremoto, come quello del 1511 che aperse il campanile di San Marco e fece cadere varie statue della Chiesa e del Palazzo.

G. Saccardo.



L'ARTE DEI FIOLERI A VENEZIA

NEL SEC. XIII E NEL PRINCIPIO DEL XIV

E

I SUOI PIÙ ANTICHI STATUTI

I.

Le più antiche testimonianze dell' Arte dei Fioleri a Venezia.

Una delle industrie più importanti a Venezia, anche nei secoli XIII e XIV, fu quella dei *Fialai* o *Fioleri* (« *Fiolarii* »). Il suo più antico ricordo, sinora conosciuto, risale al documento del 1090, ove si legge il nome di un P. Flabanico *fiolarius* (1), ma la testimonianza non prova che quell'arte non sia sorta anche prima, perchè i pochi documenti pubblici e privati del secolo XI a noi rimasti si riferiscono assai di rado e per incidenza agli artigiani e alle loro industrie. Secondo la

---

(1) Fu scoperto dal Cecchetti il quale ne fece menzione a pag. 7 della sua memoria *Sulle origini e sullo svolgimento della vetraria veneziana e muranese* pp. 3-40 nella *Monografia della vetraria veneziana e muranese*. Venezia, Antonelli, 1874.

nota testimonianza del *Liber plegiorum* (1) nel principio del secolo XIII i fioleri formavano già una Arte, la quale era sottoposta al magistrato dei Giustizieri (2) e da esso riceveva gli ordinamenti e statuti, ma è probabile che l' origine di quella corporazione sia stata più antica e che nei primi tempi si sia retta secondo consuetudini conservate dalla tradizione orale (3). Nel luglio 1268 per l'elezione del doge Lorenzo Tiepolo l'arte dei fioleri al pari delle altre volle presentare i suoi ossequî al nuovo principe e alla dogaressa; gl' inviati a due a due col gonfalone si avviarono al palazzo vestiti di stoffe scarlatte foderate di vaio, cantando versi di circostanza e portando fiale e altri lavori in vetro e anche coppe d'argento (4). Le Promis-

(1) *Liber plegiorum*, c. 64 A al R. Archivio di Stato di Venezia con la data del maggio 1224, la quale si deduce dal doc. del 28 maggio 1224 a c. 29 B. Cf. Predelli *Il Liber Communis detto anche Plegiorum del R. Archivio generale di Venezia. Regesti*, Venezia, Visentini, 1872, p. 49, n. 149. Il Cecchetti nell' opera sopra ricordata ricordò il documento e ne diede il testo, ma con qualche menda.

(2) In quel tempo i Giustizieri formavano un magistrato unico, il quale si componeva di cinque ufficiali, come risulta dai più antichi statuti delle Arti; p. e. da quelli dei lavoranti di giubbe, dei venditori di pesci, dei fornaciai, e dei filatori di canape; nel 1261 su deliberazione del Maggior Consiglio del 22 novembre, come risulta dal *Liber Comunis secundus* (c. 104 A) conservato all' Archivio di Stato di Venezia, furono divisi in vecchi e nuovi; e l' Arte dei fioleri restò sotto la dipendenza dei primi.

(3) Così accadde per l' Arte dei fabbri anche nel secolo XI. Cf. *Cronache veneziane antichissime*, I, p. 175, nota 3.

(4) *Da Canale*, *La cronique des Veniciens* (Archivio Storico Italiano Vieusseux, I. serie, p. 625).

sioni ducali del secolo XIII (1) comprendono talvolta l'elenco delle regalie dovute dalle Arti al doge (2), ma non fanno mai menzione dei fioleri; la loro corporazione è ricordata per la prima volta nella Promissione di Giovanni Soranzo del luglio 1312, ove si legge (3): *Item debet gastaldio fiolariorum de Murano annuatim ad festum sancte Marie scolarum* (4) *angestarias* (5). *C. magnas et C. parvas et muçolos. CC.* (6). I registri del Maggior Consiglio dei secoli XIII e XIV, come è noto, hanno deliberazioni intorno all'Arte dei fioleri, ma da esse si possono trarre soltanto notizie scar-

(1) Si leggono nel cod. Marciano Lat. XIV, 72, docc. 5, 8, 9; all'Archivio di Stato di Venezia tra i documenti restituiti dal Governo austriaco all'Italia nel 1868, busta 10, doc. n. 109, e tra i documenti della busta, ducali VII, e specialmente nel cod. ex Brera, 277. Alcune furono pubblicate nell'Arch. Storico Italiano, Vieusseux, serie I, nn. 28 e 29 dell'appendice e dal Cecchetti nell'opera *Il doge di Venezia*, pp. 107 sg.; quella di Jacopo Tiepolo (1220) fu pubblicata dal Romanin nella *Storia documentata di Venezia* (II, 430), ma con alcune inesattezze; quella di Marino Morosini (1249) dal Foucard *(La Promissione del Doge Marino Morosini*, Venezia, Naratovich 1853) e quella di Orio Mastropiero (1181) dal Teza *(Carta di promissione del doge Orio Mastropiero.* Bologna, Fava e Garagnani 1863).

(2) Così la Promissione di Renier Zeno in data del 18 febbraio 1253, la quale si legge a c. 9 A sg. del codice ex Brera 277, registro ufficiale delle Promissioni; il catalogo delle regalie comincia alla c. 13 A. Lo stesso elenco si legge in quella del successore, Lorenzo Tiepolo, in data del luglio 1268 a c. 24 A. Delle altre Promissioni del registro, le quali giungono al 1355, una sola contiene l'elenco delle regalie, cioè quella di Giovanni Soranzo del luglio 1312 a c. 64 B.

(3) Codice ex Brera 277 al R. Archivio di Stato di Venezia, c. 64 B.

(4) La Purificazione (2 febbraio).

(5) « angestaria » = fiala.

(6) « muçolus » = bicchiere.

se, isolate e incompiute. Fonte importantissima per conoscere la storia di quella corporazione sarebbero non tanto i registri del Minor Consiglio i quali ci mancano tra il 1229 e la metà del secolo XIV, quanto il capitolare della Giustizia vecchia, che pur troppo si è perduto con la maggior parte dei documenti che si conservavano nell'archivio speciale di quella magistratura. Col sussidio delle deliberazioni raccolte nei registri del Maggior Consiglio si possono ristabilire gli articoli del capitolare dei Giustizieri vecchi dal 1264 in poi, ma non i più antichi, i quali ci sono tuttora ignoti, e appunto le ordinanze aggiunte allo Statuto dopo il 1264 sono state registrate in quei volumi perchè a Venezia il Maggior Consiglio doveva esprimere con precisione il suo parere in una «pars» o terminazione, ogniqualvolta il Governo voleva introdurre nuovi articoli o altre mutazioni nei capitolari dei pubblici funzionarî, non escluso quello del doge stesso.

II.

Gli statuti dei fioleri nel secolo XIII e nel principio del XIV.

Le scarse testimonianze testè ricordate dimostrano il motivo per cui gli eruditi, che trattarono intorno alle origini e vicende di quell' industria non poterono diffondere molta luce sulla storia di quella corporazione nei tempi antichi. Fortu-

natamente per opera dell' on. Ministro della P. I. e soprattutto dell' illustre prof. Pasquale Villari la Marciana potè nel 1890 acquistare un manoscritto preziosissimo per il quale le ricerche intorno a questa materia possono dare risultati migliori. Il codice è una parte dell' antico registro in cui i Giustizieri vecchi fecero trascrivere i capitolari di quante Arti dal loro ufficio dipendevano, e appunto tra le carte 16 A e 24 B inclusa vi si legge l' antico statuto dei fioleri in data del 4 aprile 1271, al quale sono state aggiunte molte ordinanze che discendono sino al 19 novembre 1311. L' importantissimo documento non è stato sinora esaminato da alcuno, e però in questa breve dissertazione mi sono proposto d' illustrarne la materia per dare un contributo alla storia di quell' Arte nel secolo XIII e nei primi anni del susseguente (1).

(1) Devo ringraziare il comm. Castellani prefetto della Marciana e il comm. Gnoli prefetto della Vittorio Emmanuele di Roma per opera dei quali ho potuto esaminare a mio agio il manoscritto a Roma. Recentemente esso fu unito all' altra parte e sta a Venezia all' Archivio di Stato, ove il comm. Stefani, sopraintendente a quell' Archivio, molto opportunamente riunì i due frammenti e ristabilì l' unità originaria del registro. Per la materia del medesimo cf. il catalogo dei codici della collezione Morbio ove Simonsfeld notò la corrispondenza del manoscritto con quella parte che già si conservava a Venezia al R. Archivio di Stato; cf. anche la notizia datane dal Castellani nel fascicolo 77 dell' Archivio Veneto a pag. XXI sg. In altre dissertazioni alle quali già attendo, pubblicherò i risultati delle mie ricerche intorno alle altre Arti.

Il capitolare presenta allo studioso qualche difficoltà non solo nell' interpretazione di molti periodi assai scorretti nella sintassi e non privi di vocaboli tecnici estranei alla collezione del Du-Cange, ma anche nella disposizione degli articoli aggiunti, ove talvolta mancano le note cronologiche, e nella stessa critica del testo, perchè gli scrivani che copiarono in quel registro gli statuti, furono molto negligenti, e spesso nè intesero le frasi dell' originale, nè seppero interpretare le abbreviazioni, e anche aggiunsero e tolsero più d'una frase per mero arbitrio.

A mio parere lo statuto rispetto al suo svolgimento storico si può dividere in tre parti, cioè nel capitolare più antico stabilito dai Giustizieri vecchi il 4 febbraio 1271, nelle aggiunte che precedettero la sua trascrizione nel registro ufficiale, e per ultimo nelle ordinanze stabilite negli anni successivi sino al 19 novembre 1311. La data della trascrizione ufficiale deve porsi tra il 31 maggio 1278 e l'ottobre del medesimo anno (1); infatti il più recente documento copiato dallo scrivano (2) che registrò per il primo i capitolari, è in data del 31 maggio 1278, laonde quel funzionario non

(1) Cf. la mia prefazione al volume I delle *Cronache veneziane antichissime* a pag. XXXVII, nota 1. Quello che ho notato intorno al tempo in cui avvenne la registrazione della parte antica del capitolare dei fioleri, vale anche per gli altri, essendo sempre la medesima la scrittura dei documenti anteriori al giugno 1278.

(2) c. 47 A.

potè cominciare il suo lavoro prima di quel giorno; d'altra parte è in data dell'ottobre 1278 (1) il documento più antico trascritto dallo scrivano che, succeduto al primo nell'ufficio, registrò alcune ordinanze aggiunte dopo quel mese al testo antico di più statuti e fu « *Jacobus presbiter sancti Canciani* », come risulta dalla sottoscrizione che si legge nel capitolare intitolato *De cordis budellorum ad batendum bambacium et lanam* (2). Alle ordinanze generali sono uniti nel registro altri atti che comprendono disposizioni occasionali e transitorie e provvedimenti personali, e però sono affatto diversi per natura dai precedenti e nell'edizione sono stati da me raccolti in un gruppo speciale.

Il 2 febbraio 1271 dinanzi ai tre Giustizieri vecchi Albertino da Molino, Marino Bellegno e Pietro Basilio si presentarono il gastaldo e gli altri ufficiali dei fioleri e domandarono la revisione dei loro ordinamenti; i magistrati ne abolirono quanti loro parvero inutili a quell'industria e al Comune, ma confermarono gli altri e obbligarono il gastaldo e gli ufficiali a giurare l'osservanza del nuovo capitolare in nome dell'Arte. Il ricordo di questo fatto si legge appunto nel proemio dello statuto che venne composto secondo la formula spesso usata in quanti capitolari delle Arti fu-

(1) c. 6 A.

(2) Si legge nella parte seconda del registro a c. 75 A « Ego Jacobus presbiter sancti Canciani scriba iusticiariorum scripsi hoc capitulare ».

rono redatti a Venezia tra il novembre 1265 e il gennaio 1301, ma sarebbe in errore chi ne traesse la conseguenza che l'Arte dei fioleri sino al 1271 avesse avuto soltanto ordinamenti confusi e dispersi, e che in quell'anno per la prima volta fossero stati riordinati e raccolti in un unico regolamento statutario; infatti la stessa formula si legge anche nel capitolare della Ternaria del 5 maggio 1279 (1), eppure risulta dal registro stesso che quell'Arte aveva avuto un altro statuto alcuni anni innanzi, cioè nel settembre 1263 (2). Se, com'è probabile, i fioleri avevano anche nel principio del secolo XIII un capitolare scritto, la sua forma era del tutto diversa, perchè gli statuti delle altre Arti composti in quel tempo cominciavano con la frase *Juro ad evangelia sancta Dei* ed erano redatti in forma subbiettiva rispetto al gastaldo e agli uomini dell' Arte.

III.

Criterî con i quali venne composto lo statuto del 1271.

Nell' esame del capitolare è necessario premettere alle altre ricerche quella del metodo col quale dai Giustizieri ne venne ordinata la materia,

---

(1) Si legge nella parte seconda del registro a c. 59 B.

(2) Si legge nella parte seconda del registro a c. 26 B.

perchè potevano disporre gli articoli semplicemente secondo l' ordine cronologico o raggrupparli secondo i temi particolari ai quali si riferivano. La forma nella quale venne redatto il capitolare dei fioleri, fu usata per gli statuti delle Arti a Venezia per la prima volta nel settembre 1263, vale a dire quando fu composto quello della Ternaria; negli anni precedenti i capitolari erano più semplici e brevi, e comprendevano una dichiarazione di giuramento con la quale i gastaldi o anche altri in nome dell' Arte s' obbligavano all' osservanza di promesse risguardanti per lo più la tecnica dell' industria e l' ordinamento della corporazione. Col settembre 1263 i capitolari furono redatti in altro modo perchè non solo divennero più complessi e minuziosi, ma anche quasi sempre compresero una serie d'ordinamenti in forma subbiettiva rispetto ai Giustizieri, e da questi vennero imposti all' Arte perchè fossero osservati da essa e non venissero mai mutati senza il loro consenso. Ma anche dopo il 1263 tra gli statuti delle Arti non si trovano molto maggiori somiglianze che nei precedenti; infatti rispetto alla qualità degli ordinamenti si notano in più d' un capitolare ommissioni inesplicabili, e d' altra parte la materia, che è sempre disordinata e confusa, non è nemmeno disposta ad un modo in tutti gli statuti. I capitolari non furono così diversi gli uni dagli altri perchè ai Giustizieri scaduti dall' ufficio ne fossero succeduti altri i quali avessero portato idee nuove in quelle compilazioni, e nemmeno

perchè gli ordinamenti speciali di ciascuna corporazione ch' essi dovevano riordinare, erano molto dissimili da quelli delle altre Arti; infatti i Giustizieri dal 1263 in poi, per quanto si rileva dai capitolari, non ebbero sistemi diversi nella disposizione della materia degli statuti; d' altra parte se i più degli ordinamenti di ciascuna corporazione erano speciali ad essa, soprattutto nella parte tecnica, ve n' erano anche altri comuni a tutte le Arti, e ad ogni modo le dissomiglianze non impedivano che nella composizione di ciascun statuto si potessero raggruppare gli articoli per materia secondo che si riferivano alla tecnica o alla costituzione dell' Arte, e alle sue relazioni col Comune. Il disordine nella distribuzione degli articoli derivava da una causa molto diversa; infatti se si sentiva la necessità di riordinare ordinanze confuse, disperse e in parte anche inutili e contradditorie, si era anche molto lontani dal conoscere un qualunque sistema razionale d' ordinamento, e però nei capitolari doveva mancare la divisione logica e rigorosa in più parti secondo la materia; così l' opera dei Giustizieri si limitò in gran parte ad eliminare alcune disposizioni e a dare all' insieme delle altre un' unità esteriore e formale, collegando ciascun articolo al precedente mediante le solite transizioni e toglicndone pur troppo le indicazioni dell' anno, del mese, del giorno, dell' indizione e i nomi dei rispettivi magistrati che l' avevano composto. Redatti con quel metodo, i capitolari dovevano es-

scre molto imperfetti, e tali appunto si presentano anche all'osservatore meno perspicace. Così nello stesso statuto dei fioleri (1) si afferma che i quattro grossi pagati dai padroni per ogni fornace erano l' entrata con la quale l' Arte soddisfaceva al suo tributo al doge, ma solo dopo sei articoli (2) di materia diversa si ritorna su quella contribuzione, e si afferma che se il prodotto della tassa superava la somma del tributo, l' eccedenza era a benefizio dell' Arte, laddove nel caso contrario questa pagava la differenza; così pure a c. 21 A si stabilisce che tutti i fioleri iscritti nella Scola sieno eleggibili agli uffici di quella corporazione, e a c. 21 B si dichiara che i padroni di fornaci non possono essere eletti all' ufficio di decani; e similmente mentre a c. 21 B si proibisce a tutti quelli dell' Arte di mutare di loro arbitrio lo statuto aggiungendovi nuovi articoli o levandone altri, a c. 21 A si divieta al gastaldo di fare nuovi ordinamenti nell' Arte senza il consenso dei Giustizieri, disposizione superflua perchè inclusa nell' altra. Adunque l'opera dei Giustizieri nella compilazione dei capitolari non sempre corrispose nemmeno alle dichiarazioni fatte dai medesimi nei proemi, perchè mentre affermarono d' aver levato tutte le ordinanze inutili e non più in armonia colle nuove condizioni dell' Arte, non si curarono che

(1) Capitolare dei Fioleri, n. 29.
(2) Cap. Fioleri, n. 35.

talvolta negli statuti gli stessi ordini fossero ripetuti e non vi mancassero anche disposizioni in parte contradditorie; e invero le ordinanze non vi sono sempre espresse in tutta la loro pienezza in uno o più articoli successivi, ma talvolta vengono svolte dapprima in modo assoluto o in ordine a una parte del loro tema, e solo dopo molti altri articoli di materia diversa spesso si trovano le loro limitazioni o il compimento. Per tutte queste circostanze sembrerebbe che le disposizioni spesso fossero state raccolte nello statuto secondo il tempo della loro composizione, e che i ritorni alla materia degli articoli anteriori corrispondessero ad altrettante ordinanze le quali col tempo l'esperienza avrebbe consigliato, o per determinar meglio il concetto di una disposizione più antica, o per provvedere a nuovi casi non avvertiti quando essa venne composta, o per raffermar meglio le prescrizioni antiche quando forse non erano rigorosamente osservate.

Ma se i capitolari composti a Venezia tra il 1263 e il 1271 (1) dimostrano che i Giustizieri non conoscevano un sistema logico per la distribuzione della materia, è anche vero che qua e là quasi per eccezione in quei medesimi statuti si manifesta

(1) Sono quelli della Ternaria, parte seconda del registro c. 26 B; dei Barbieri, parte prima del registro c. 65 B; dei Bottai, c. 40 B; e dei Fioleri, c. 16 A; non ho tenuto conto degli altri capitolari che furono redatti in quella forma, perchè essendo posteriori a quello dei fioleri non poterono influire sulla composizione del medesimo.

la tendenza a raggruppare alcuni articoli con un ordine determinato e costante. Infatti le disposizioni alle quali nel capitolare dei fioleri ho dato i numeri 12, 13 e 14, si succedono anche negli altri nel medesimo modo; così pure le ordinanze 20, 21, 22, 23 formano una serie non interrotta anche nello statuto della Ternaria, e in parte anche in quelli dei barbieri e bottai, con la sola differenza che in quello dei barbieri la 21 fu in parte inclusa in una delle precedenti, e in quello dei bottai sono state raccolte a due a due in due gruppi separati da altre ordinanze; e parimente nei capitolari della Ternaria e dei fioleri e barbieri gli articoli 41, 42 e 43 sono disposti l'uno dopo l'altro senza mutazioni. La corrispondenza nell'ordine è tanto più strana se si riflette alla diversità della materia tra gli stessi articoli di ciascun gruppo, laonde è chiaro che la loro unione fu affatto indipendente dal loro contenuto e derivò da altre cause; manca tuttavia il modo di spiegare con sicurezza il motivo di quella distribuzione perchè le ordinanze anteriori al 1271 non hanno per solito le note cronologiche, laonde con certezza nemmeno si può dimostrare che il compilatore abbia disposto secondo l'ordine dei tempi gli articoli che in ciascuno di quei gruppi formano una serie costante, comune a più capitolari e quasi senza diversità di concetto e di forma. Nondimeno, essendo d'uopo in mancanza di prove decisive accettare l'interpretazione più probabile, credo che quei gruppi sieno stati fatti perchè le ordinanze di cia-

scuna serie probabilmente furono composte nello stesso tempo o almeno dai medesimi Giustizieri nel breve periodo della loro amministrazione e nello stesso ordine che i testi ci presentano; d'altra parte le piccole differenze che sopra ho notato, si possono spiegare senza difficoltà perchè i funzionarî, impartendo quegli ordini alle Arti, ne potevano aggiungere altri speciali per una corporazione e anche ommettere quelli che per le disposizioni anteriori d'uno statuto o per altre cause fossero loro sembrati superflui. Inoltre nel giudicare delle differenze tra i capitolari e specialmente degli articoli ommessi, è necessario non dimenticare che il registro non ne presenta il testo originario, ma un altro molto imperfetto, soprattutto per l'imperizia e la negligenza del copista antico, come già ho notato nel capitolo precedente. Una somiglianza tra i capitolari delle Arti, non esclusi quelli che furono composti dopo il febbraio 1271, mi conferma nel mio parere intorno al metodo seguìto nella composizione di quei documenti. Infatti le ordinanze 41, 42 e 43 si succedono col medesimo ordine in quasi tutti i capitolari compilati tra gli anni 1263 e 1271, e vi sono comprese negli ultimi articoli, ma la 41 ha contro il solito la nota cronologica, che è la data del 5 ottobre 1264, come deliberazione del Maggior Consiglio (1) e del 30 novembre dello stesso anno come ordinanza dei

(1) *Liber Comunis secundus* c. 102 A.

Giustizieri, e però nel capitolare della Ternaria, redatto nel 1263, si presenta come estranea alla parte originaria del medesimo, anzi come un documento aggiunto dai Giustizieri del 1264 a guisa di continuazione dello statuto (1); dopo di essa nello stesso capitolare sono poste col solito *Item* la 42 e la 43 (2), e quell' avverbio quando viene usato nel principio degli articoli anteriori alla più antica registrazione, cioè al maggio 1278, significa che i rispettivi provvedimenti furono presi nel medesimo anno della ordinanza precedente (3).

Nell' esame del capitolare si nota che gli articoli sono tra loro uniti con le frasi *Item volumus et ordinamus*, *Item statuimus et ordinamus*, *Item volumus et statuimus*, *Item ordinamus et precepimus*, *Item volumus et constituimus*, *Item ordi-*

---

(1) Cf. parte seconda del registro c. 30 A.

(2) ibidem c. 30 B.

(3) Ciò risulta all' evidenza dal capitolare dei Bottai ove a c. 47 segue un articolo con *Item* a un' ordinanza del maggio 1278, e dal capitolare dei Calzolai ove a c. 5 A a un documento del 1276 seguono quattro articoli con *Item* dopo i quali si legge un' ordinanza dell' ottobre 1277. Meno sicura è la prova che ci può dare il capitolare dei Fabbri ove a c. 61 B a un' ordinanza del 30 marzo 1275 seguono sei capitoli con *Item* e poi un articolo del 14 novembre 1277, cioè composto alla distanza di *due* anni, ma è molto probabile che le sei ordinanze precedenti con *Item* sieno state redatte nel 1275 anzichè nel 1276, perchè spesso le disposizioni si succedono nei capitolari con la distanza di qualche anno tra l' una e l' altra. Al contrario negli articoli aggiunti dopo il 1278 si trova talvolta *Item* in qualche ordinanza che per la scrittura stessa deve essere riferita a un anno diverso da quello della precedente, come si può notare nello statuto degli Orefici a c. 115 A.

namus et adfirmamus, *Item volumus, Item ordinamus*, *Item concedimus*, *Item quod*, *Item,* le quali avevano il medesimo significato. A primo aspetto il capitolare dei fioleri potrebbe far credere che essendo le sue ordinanze raccolte in gruppi nei quali il primo articolo comincia a differenza dagli altri con una delle frasi più complesse e non con *item* o *item quod*, essa significasse la corrispondenza di ciascuna serie a un nuovo momento nella formazione dello statuto, ma l' induzione sarebbe errata, perchè in alcuni capitolari ove ricorrono le stesse ordinanze quasi senza mutazioni di frasi, si trova spesso una di quelle espressioni più complesse al posto di un *Item* dello statuto dei fioleri.

I Giustizieri adunque probabilmente disposero gli articoli dei capitolari secondo l' ordine cronologico, e questo fu il criterio principale, per non dire il solo, con cui composero gli statuti. Generalmente gli articoli furono redatti in forma subbiettiva come ordinanze di quel magistrato, ma talvolta fu conservata la forma originaria, come si nota appunto nel capitolare dei fioleri per la *parte* del Maggior Consiglio deliberata nel 1264 e per alcune frasi verbali in persona prima, che in qualche articolo si riferiscono agli uomini dell'Arte e non ai Giustizieri, e probabilmente sono un avanzo del suo testo antico,ove la forma subbiettiva era riferita al gastaldo e alla sua corporazione. Inoltre talvolta un intero articolo del capitolare, pure in forma subbiettiva, deve, come risulta dal contesto, essere riferito al gastaldo e all' Arte e non

ai Giustizieri, e nello stesso capitolare dei fialai (1) se ne ha un esempio, in un' aggiunta del 4 maggio 1290. Il fatto non è nuovo nella composizione dei capitolari; anche gli antichi patti quinquennali dei secoli IX e X tra Venezia e le vicine città del regno d' Italia (2) mostrano lo scambio delle parti nella forma subbiettiva, perchè gli articoli con i verbi in persona prima, non si riferiscono costantemente a una sola delle due parti contraenti, ma ora all' una e ora all' altra secondo le circostanze.

IV.

La costituzione dell' Arte nel secolo XIII e nei primi anni del XIV

Le ordinanze dello statuto dei fialai possono essere distribuite in più gruppi secondo che si riferiscono alla costituzione dell' Arte e alle sue attinenze con quella della Città, o alla tecnica dell' industria, ma a tutte è comune la qualità essenziale dei provvedimenti politici ed economici presi dal Governo veneziano nei vari tempi, perchè anche quelle ordinanze non derivavano da principî dottrinali ed astratti, ma erano prese a tempo in via di prova, e i Giustizieri avevano il proposito

(1) Cap. Fioleri n. 78.

(2) Cf. *Fanta. Die Verträge der Kaiser mit Venedig bis 983 (Ergänzungsbände der Mittheilungen des Oesterreiches Instituts).*

di mantenerle solo quando l' esperienza le avesse dimostrate utili all'Arte e al Comune (1).

Molte delle disposizioni non possono essere spiegate a sufficienza, perchè non si conoscono che in piccola parte i fatti particolari della storia di quella corporazione nel secolo XIII, essendo assai scarse le altre testimonianze intorno all' Arte ed alle sue vicende, e però per la mancanza di prove di fatto dovrò più volte dichiarare per congetture i motivi che indussero i Giustizieri ad alcuni provvedimenti.

Per la maggior parte gli articoli dello statuto si riferiscono alla costituzione e alla disciplina dell' Arte; al contrario sono scarse le prescrizioni tecniche e risguardano soltanto le materie per la composizione del vetro, la qualità del legname per le fornaci, la forma e la quantità delle bocce e degli altri prodotti dell' industria.

Una delle più antiche ordinanze della prima specie, e anteriore al 1271, stabiliva che quanti esercitavano il mestiere dei fialai dovessero formare una corporazione o Scola. La Scola era un' istituzione informata al principio romano di sociabilità, perchè raccoglieva le persone dell'arte in una comunità salda, retta da ordinamenti precisi. L'Arte così regolata diveniva un' istituzione, ma non v' è dubbio che, come altrove ho di-

(1) Cf. *Thomas. Zur Quellenkunde des Venetianischen Handels und Verkehres* (Abhand. d. K. bay. Ak. d. W. I. Kl. Bd. XV. Abth. I, 190).

mostrato per i fabbri (1), anche la riunione dei fioleri in quell' organismo, sia stata anteriore a qualunque capitolare scritto e sia divenuta sino dalle origini una consuetudine trasmessa da generazione in generazione senza la conferma di qualsiasi documento. L' Arte o scola (2) in tal modo era un comune (3) non politico, ma indudustriale e sotto la dipendenza del Comune veneziano, e però di fronte al Governo stava in condizioni simili a quelle delle città che Venezia aveva costretto a riconoscere la sua dominazione, e come in quelle il capo si chiamava gastaldo nei secoli X e XI (4) così sino da quel tempo, e il documento dei fabbri non lascia luogo a dubbi, il medesimo nome fu usato per designare il capo delle associazioni industriali. Gli artigiani sino dai primi tempi videro la convenienza di riunirsi in un Corpo perchè ne avrebbero avuti molti vantaggi; infatti gli statuti dell'associazione, mentre loro im-

(1) *Cronache veneziane antichissime* I, p. 175, nota 3.

(2) Nel capitolare *ars* designa il mestiere, *scola* l' istituzione, e però questo vocabolo corrisponde alla voce *Arte*.

(3) Cap. Fioleri, n. 79, *comunis scolle*.

(4) Cavarzere aveva il gastaldo sino dal 1000 come risulta dal doc. a. c. 133 A. del codice Trevisaneo al R. Archivio di Stato di Venezia. Il governo del gastaldo nel comune delle due Chiogge è confermato anche da un documento del 1049 (a c. 111 B del *Pactorum liber primus* pure all' Archivio di Stato di Venezia, e pubblicato dal Gloria nel suo *Codice diplomatico Padovano*). Un Bono Aurio (Orio) gastaldo a capo del comune di Torcello è ricordato per la prima volta, per quanto mi consta, in un documento del novembre 1096 che si conserva nel medesimo Archivio, nella Busta ducale quarta.

ponevano molti obblighi, assicuravano loro anche molti diritti, li proteggevano da eventuali violenze e provvedevano in parte ai bisogni dei più indigenti; al contrario l'operaio abbandonato a se stesso, facilmente avrebbe dovuto subire gli effetti dell'intemperanza dei più forti, e anche assai spesso sarebbe stato senza lavoro e nella più squallida miseria. D'altra parte il Governo aveva interesse alla formazione delle Scole, perchè mentre le teneva in soggezione coll'imporre a esse gli ordinamenti che gli parevano più opportuni, e coll'affidare ai Giustizieri, suoi magistrati, l'incarico d'invigilare con la maggiore diligenza perchè gli ordini fossero rispettati, disciplinava anche le industrie e ne agevolava il progresso, levando tutte le cause che avrebbero portato il peggioramento nei prodotti e il discredito dell'Arte, e così anche provvedeva alla floridezza economica dello Stato. E invero era necessario che a Venezia non si sentisse il bisogno di ricercare i prodotti industriali stranieri, ma appunto per questo motivo dovevano gli artigiani veneziani far concorrenza alle industrie forestiere con la migliore qualità delle merci; d'altra parte era pur necessario che anche sui mercati stranieri le industrie veneziane mostrassero la loro superiorità, perchè così la richiesta dei loro prodotti sarebbe avvenuta anche fuori del ducato e per essa il commercio avrebbe preso maggiore slancio.

L'Arte non poteva comprendere che quanti esercitavano effettivamente il mestiere, laonde era

necessario stabilire un minimo di età per coloro che volevano esservi ammessi. Il capitolare fissò il limite di quattordici anni compiuti (1) per i veneziani e forestieri, ma l' articolo non appartiene allo statuto antico e fu scritto su abrasione di un altro, ch'era l'originario. La data della correzione non può essere stabilita con altri indizi che con quelli della sua scrittura, la quale si presenta di nuovo nei primi cinque capitoli dello statuto che furono aggiunti alla parte antica dopo la sua registrazione, e dal confronto col capitolo susseguente mostrano d'essere stati registrati dopo il 19 aprile 1281 e prima dell' aprile 1284. Quella scrittura, che ha forme molto caratteristiche, si trova anche in altre parti del registro, e dalle loro note cronologiche risulta che lo scrivano stette all'ufficio della Giustizia vecchia non prima del 15 maggio 1279 (2) e non dopo il 29 settembre 1283 (3). Inoltre nessuno poteva far parte della corporazione se prima non aveva giurato d' osservarne gli statuti; così voleva un articolo della parte più antica del capitolare, e probabilmente formulava uno degli obblighi che regolavano l' Arte nelle sue prime origini (4).

L' Arte era formata sino dai tempi più antichi dai padroni delle fornaci, dai maestri e dagli

(1) Cap. Fiol. n. 4.
(2) parte seconda del registro, c. 59 B.
(3) Cf. parte seconda del registro, c. 78 A.
(4) Cap. Fiol. n. 11.

apprendisti o « discipuli ». Lo statuto nei suoi articoli originari faceva menzione in generale degli obblighi degli uni verso gli altri, e in nome dei Giustizieri ne comandava l' osservanza più scrupolosa (1). Negli articoli aggiunti poi, vennero determinati meglio dal Governo alcuni di quei doveri per favorire il progresso dell' industria, ed è probabile che i capitoli delle specificazioni sieno stati composti per togliere e prevenire dissidi tra padroni e padroni, e tra padroni e operai. Anche prima del 1271 (2) i padroni di fornace non potevano fare l' incanto per maestri e apprendisti sotto pena di pagare all' Arte cinque lire di denari veneziani; l' ordinanza fu forse stabilita per impedire che i padroni meno agiati fossero senza lavoranti, o dovessero pagare una mercede troppo alta e così in breve fossero nella necessità di abbandonare le fornaci. Forse per simili motivi e per impedire il maggior prezzo dei prodotti per l' aumento delle mercedi, si spiega anche un' altra ordinanza anteriore al 1271 (3) per la quale si vietava ai padroni di far patti con maestri ed apprendisti innanzi al primo giorno dell' agosto, cioè prima delle due ultime settimane dell' anno lavorativo, per impegnarli nei lavori dell' anno prossimo, e di dare la caparra per l' osservanza

(1) Cap. Fiol, n. 6.
(2) Cap. Fiol. n. 24.
(3) Cap. Fiol. n. 38.

del patto. Nel testo del documento le parole *ante kallendas mensis augusti* sono scritte su abrasione da un copista che fu all' ufficio della Giustizia vecchia nel 1289, ma con la correzione non riferì di certo un mutamento avvenuto in quell' anno, perchè da un' altra testimonianza si rileva all'evidenza che quel termine era già fissato nel 1284, laonde il correttore volle soltanto togliere la contraddizione tra i due ordini, e sostituì alla frase che indicava il limite antico l' altra che designava il nuovo (1). Ma l' ordine non era equo, perchè puniva una sola delle parti contraenti e non considerava il caso che gli operai con minacce di sciopero costringessero i padroni a contravvenire, e però nel 1284 (2) si fissò la stessa pena anche per quanti maestri e apprendisti avessero accettato patto e caparra prima di quel giorno. Nel 1289 (3) l' ordinanza fu modificata in senso più ristretto, perchè la proibizione fu estesa al giorno in cui terminava l' anno lavorativo e si levava il fuoco dalle fornaci, e pel contravventore fu aggiunta alla multa la pena del giuramento per la quale era proclamato pubblicamente spergiuro sulle scale di Rialto (4). Il 10 marzo 1276 (5) venne fis-

(1) I documenti del 1284 furono scritti da uno scrivano diverso dal correttore dell' articolo sopra ricordato.

(2) Cap. Fiol. n. 61.

(3) Cap. Fiol. n. 75.

(4) Che tale fosse la pena del giuramento, si deduce dal *Liber plegiorum* c. 95 B, doc. in data 11 nov. 1228.

(5) Cap. Fiol. n. 47.

sato anche il limite massimo per le caparre a cinque soldi di grossi, e nel 1305 (12 gennaio) si trattò (1) la questione delle mercedi e si vietò ai padroni di dare a ciascun operaio oltre quindici soldi di grossi tra caparra, prestiti e altri pagamenti; la multa era di venticinque lire, delle quali un terzo spettava all' Arte, un terzo al fisco e un terzo a chi avesse denunziata la contravvenzione, anche se era il gastaldo o un ufficiale, e così si colpiva tanto il padrone che dava, quanto l' operaio che riceveva e forse con la minaccia di sciopero aveva costretto l' altro alla trasgressione; inoltre per quell' anno l' operaio non poteva lavorare con quel padrone, e se già aveva avuto qualche cosa di più di quella somma prima che l' ordinanza fosse pubblicata, sarebbe stato costretto a compensarlo entro l'anno col lavoro o in qualche altro modo. Alle volte i maestri e apprendisti che s'erano obbligati a lavorare per un padrone tutta una stagione, mancavano ai patti e passavano a un' altra fornace, forse per mercede maggiore; l' abuso avrebbe turbato l' accordo tra i padroni e anche sarebbe stato nocivo all' industria, quindi il Governo intervenne nel 1285 (2) e per mezzo dei Giustizieri vietò quei cambiamenti sotto pena di sei lire di piccoli da ripartirsi tra l' Arte e il fisco in ragione di due terzi e d' un terzo,

(1) Cap. Fiol. n. 84.
(2) Cap. Fiol. n. 63.

a meno che il padrone stesso non avesse accordato al lavorante il permesso di vincolarsi con un altro. Sino al giugno 1278, e forse anche più (1), il padrone quando dava all'operaio il vitto, non era obbligato a nutrirlo più di tre volte al giorno, forse senz'altra mercede; l'ordine fu abolito perchè il capitolo venne cancellato con le solite linee in croce, ma non è noto il tempo. Nel 1284 (2) fu stabilito che il padrone dovesse avere dal lavorante buone garanzie, probabilmente della sua capacità ed obbedienza, sotto pena di una multa da ripartirsi per due terzi all' Arte e per un terzo al fisco; e nel 1286 (3) si accordò licenza ad ogni padrone di fornace di tenere per un certo tempo un fanciullo di otto anni almeno, per i lavori, e di non prenderne un altro innanzi che il primo avesse compiuto il suo tempo.

I padroni di fornace erano il ceto migliore dell' Arte per le loro condizioni più agiate, e però chi diveniva padrone, pagava alla Scola una tassa, quasi direi di nomina (4), superiore a quella dell'apprendista che diveniva maestro. La differenza esisteva anche prima del 1271, ma il capitolare non ne indica la cifra per gli anni anteriori al 1278, essendo stati raschiati i numeri rispettivi e sostituiti con altri. La scrittura del correttore non ap-

(1) Cap. Fiol. n. 25.
(2) Cap. Fiol. n. 56.
(3) Cap. Fiol. n. 69.
(4) Cap. Fiol. n. 3.

pare nelle aggiunte del capitolare, ma si trova in altri documenti del registro con la data del 1289 (1) o senza una nota cronologica precisa tra il novembre 1287 e il luglio 1292 (2), e siccome è assai scarso il numero dei documenti da lui trascritti, così non sarebbe assurda la congettura che tutti fossero stati registrati da lui nel 1289. Si deve anche notare che fece qualche correzione consimile anche in altri capitolari delle Arti (3), ma pur troppo non è possibile senza ulteriori confronti ritrovare nè i dati primitivi e nemmeno la ragione per cui nel tempo di quel copista la tassa di nomina per un padrone era di dieci lire e per un maestro di due soldi di grossi. Nel 1284 (4) fu ordinato dai Giustizieri che chi diveniva padrone e maestro doveva pagare quella tassa, e che nell' un caso e nell' altro due terzi di essa fossero a benefizio dell' Arte e il resto fosse devoluto al fisco. La disposizione adunque era eguale a quella della correzione precedente quanto alla somma della contribuzione, ma ne differiva rispetto al modo con' cui doveva essere ripartita, e io credo che il correttore del 1289, come sopra ho avvertito, abbia voluto togliere la contraddizione tra le due ordinanze rispetto alla tassa, ma non si

(1) c. 21 B, 22 A in calce.

(2) Cf. parte seconda del registro, c. 12 B dove il documento sta tra un' ordinanza del novembre 1287 e un' altra del luglio 1292.

(3) Cf. parte seconda del registro, c. 11 A e 11 B.

(4) Cap. Fioleri nn. 57, 60.

sia curato di sostituire anche le frasi che ne determinavano la partizione. Dimenticanze consimili si presentano più volte nei capitolari delle Arti trascritti in quel registro; così in quello dei conciatori di pelli (1) fu sostituita la data dell' anno e del mese (settembre 1283) in relazione ad alcune aggiunte e cambiamenti, ma il correttore non avvertì ch' era necessaria la mutazione analoga anche nel numero dell' indizione, dal quale si può rilevare con sicurezza, che la data abrasa dello statuto originario era tra il settembre 1271 e il settembre 1272. — La tassa di nomina non era la sola che il padrone di fornace doveva pagare; anche prima del 1271 per ogni fornace si pagavano quattro denari grossi (2) con i quali l'Arte soddisfaceva al dazio verso il doge; nel novembre 1272 (3) dai Giustizieri vecchi su proposta del gastaldo Giovanni Magnarini venne raffermata e chiarita la disposizione antica, e dalla nuova ordinanza risulta che i nomi dei padroni erano scritti in un registro d'ufficio, e quanti contravvenivano a quell' obbligo, erano sottoposti a una pena o dovevano rinunziare al diritto di tenere le fornaci e di farvi lavorare il vetro, vale a dire alla «*patroniam phyolarie*». I padroni sino dal 30 novembre 1264 (4) non potevano essere eletti

(1) c. 9 B.
(2) Cap. Fioleri n. 29.
(3) Cap. Fioleri n. 46.
(4) Cap. Fioleri n. 44.

a decani o giudici dell'Arte, forse perchè per la loro condotta non avrebbero dato sufficienti guarentige d' imparzialità, ma ebbero in seguito altri vantaggi che li compensarono di quella esclusione; così per un'ordinanza del 1274 quando uno moriva e lasciava prole (1), uno dei figli succedeva al padre nella qualità di padrone e non pagava la tassa d' entrata, e sino dal 1286 i figli dei padroni (2) potevano per apprendere il mestiere lavorare di giorno e di notte, ma non a giornata « *a die* », cioè per mercede, e nemmeno nelle feste fissate dallo statuto. Inoltre i padroni sino dal novembre 1272, e molto probabilmente anche prima, si raccoglievano in adunanze speciali ove trattavano dei loro interessi entro i limiti del capitolare, e se desideravano qualche mutazione potevano farne istanza ai Giustizieri per mezzo del gastaldo. (3)

L' Arte era un piccolo comune che aveva rendite, tribunali, statuti, assemblea e funzionarî propri, ma quella comunità era soltanto industriale, quindi l' opera dell' assemblea e degli ufficiali e gli stessi statuti dovevano riferirsi solo all' industria. L' assemblea o capitolo doveva comporsi di tutte le persone iscritte nell' Arte, ma era convocata assai di rado e quasi non aveva poteri.

(1) Cap. Fioleri n. 58.
(2) Cap. Fioleri n. 68.
(3) Cap. Fiol. n. 46.

Anche prima del 1271 (1) il gastaldo la raccoglieva due volte all' anno per darvi lettura del capitolare il quale di mano in mano diveniva più complesso per le nuove ordinanze; gli assenti che non avessero addotto la debita giustificazione, pagavano una multa a benefizio dell' Arte, perchè era stretto dovere dell' artigiano conoscere tutti gli ordini che doveva osservare. Ma lo Stato veneziano era assai diffidente nell' accordare il diritto di riunione, e però siccome il gastaldo o altri dell' Arte avevano probabilmente convocato il capitolo anche più di due volte, e per trattarvi d' altra materia, così nel novembre 1265 (2) fu stabilito dai Giustizieri che nessuna convocazione oltre quelle due potesse esser fatta senza il loro permesso. Adunque il capitolo era convocato principalmente per ricordare agli artigiani i loro doveri; l' elezione degli stessi ufficiali dell' Arte era fuori delle sue competenze anche prima del 1271, e quanto agli statuti non si poteva fare nessuna mutazione senza il consenso dei Giustizieri, e ciò era logico, perchè le ordinanze erano state date da quel magistrato. Nondimeno sarebbe assurdo ammettere che nel capitolo non fossero stati talvolta discussi gl' interessi dell'Arte, ma le deliberazioni erano definitive solo quando non menavano a conseguenze statutarie, vale a dire

(1) Cap. Fioleri n. 23.
(2) Cap. Fioleri n. 43.

sinchè stavano entro i limiti del capitolare o tutt' al più commentavano il modo di applicarne gli articoli; al contrario quando la discussione fosse stata fatta per dimostrare l' opportunità di modificare con nuove ordinanze lo statuto vigente, l' opera del capitolo si limitava a una petizione che il gastaldo avrebbe presentata in nome dell' Arte ai Giustizieri, o anche alla Signoria per provocare le mutazioni desiderate (1). Padroni e maestri anche fuori del capitolo (2) sino dai tempi più antichi erano obbligati a dar buoni consigli al gastaldo, secondo le loro cognizioni, tutte le volte che da lui ne fossero richiesti, nelle cose che risguardavano la corporazione e l' industria. L'Arte inoltre non doveva mai dar occasione a leghe e cospirazioni fatte con giuramento o sulla parola o con promessa, tanto contro lo Stato e il Governo quanto contro qualsivoglia persona (3).

Degli ufficiali dell'Arte il capitolare ricorda il massaro, i decani o giudici e il gastaldo. Il massaro « *massarius* » era quasi l'economo dell'Arte, e sino dal 1285 (4) doveva tenere un registro per le entrate e le spese, e mostrarlo al primo del mese al gastaldo « *cum massaria quam habebit receptam* », cioè con la somma che si trovava allora nella cassa della corporazione o gli era stata con-

(1) Cap. Fioleri, docc. aggiunti A; *Liber Pilosus* c. 52 A.
(2) Cap. Fioleri n. 16.
(3) Cap. Fioleri n. 42.
(4) Cap. Fioleri n. 65.

segnata quando aveva avuto quell'ufficio; l'obbligo aveva la sua ragione nel fatto che il gastaldo teneva lui pure il suo registro particolare per le spese e le entrate dell'Arte, e così l'uno controllava l'opera dell'altro.

I giudici anche prima del 1271 (1) dovevano definire le liti relative all'Arte anche se un artigiano avesse ricorso al loro tribunale contro lo stesso gastaldo, e alle volte alcuni di loro dovevano giudicare un collega quando contro di lui si fosse querelato il gastaldo (2). I giudici erano tenuti a reggere l'ufficio nell'interesse dell'Arte e del Comune veneziano (3); richiesti del loro consiglio dal gastaldo, dovevano darlo con coscienza, avendo presente l'onore e l'interesse dello Stato, e se vedevano che il gastaldo non osservava gli statuti, erano obbligati all'ammonizione, e se non bastava, alla denunzia, e dovevano farla ai Giustizieri; alla lor volta se contravvenivano ai loro doveri, erano denunziati ai medesimi ufficiali dal gastaldo (4). Nel 1302 (13 gennaio) fu anche stabilito che essi dovevano presentarsi al gastaldo ogniqualvolta gli avesse chiamati per interessi dell'Arte (5); l'ufficiale che non fosse venuto e non avesse potuto giustificare l'assenza per giusto impedi-

(1) Cap. Fioleri n. 19.
(2) Cap. Fioleri n. 12.
(3) Cap. Fioleri n. 17.
(4) Cap. Fioleri n. 18.
(5) Cap. Fioleri n. 82.

mento, avrebbe pagato una multa a beneficio dei fioleri più poveri. Molti altri obblighi spettavano ai giudici, ma erano comuni a quelli del gastaldo, e però mi sembra opportuno per evitare inutili ripetizioni trattarne nella determinazione dei poteri di quell'ufficiale.

Il gastaldo era il capo dell'Arte come industria e come corporazione, e con gli ufficiali la rappresentava dinanzi al Comune veneziano e ai suoi magistrati (1). Nel capitolare (2) si trova la frase *Item quod tam gastaldio scole quam gastaldio artis teneatur sacramento* etc., ma a mio avviso designa un unico gastaldo e non due, perchè si riferisce alla stessa persona e la prima volta la rappresenta come il capo dell'associazione e la seconda come il capo di quanti esercitavano quel mestiere. Anche prima del 1271 (3) l'Arte in segno di onore gli dava un paio di calzoni di saia o dodici grossi. Il suo potere non era giudiziario; che in via molto indiretta; anche prima del 1271 affidava ai giudici le liti relative all'Arte che a lui venivano presentate, nè doveva mai intromettersi nei loro processi e giudizi, anzi quando uno della corporazione ricorreva contro di lui, i giudici erano tenuti ad esaminare la querela e definire la lite come per qualunque altra persona, e così anche quando il gastaldo moveva lagni con-

(1) Cap. Fioleri proemio e n. 46; doc. agg. A.
(2) Cap. Fioleri n. 67.
(3) Cap. Fioleri n. 27.

tro qualche giudice e domandava giustizia in cose che all' Arte appartenevano (1). Durante un processo nè il gastaldo nè i giudici potevano dar consigli per i quali una delle parti ne avrebbe ricevuto danno (2). Non tutte le cause tra artigiani nei tempi antichi erano di competenza del gastaldo o, per meglio dire, dei suoi giudici, perchè nè la lite doveva eccedere cinque lire nè la pena quaranta soldi (3); nel 1285 fu meglio determinata la giurisdisdizione di quel tribunale (4) perchè se l' entità della causa restò di cento soldi ossia di cinque lire, e il massimo della pena venne fissato a 50 soldi di piccoli, fu affermato in modo assoluto che la lite doveva riferirsi a cose speciali dell'Arte e non ad altra materia per la quale erano competenti i soli tribunali dello Stato. Il gastaldo quindi invigilava al buon ordine dell'Arte e deferiva chi lo turbava o chi a lui ricorreva per avere giustizia, al tribunale della corporazione e ne faceva eseguire la sentenza; doveva anche, almeno sino dal 1285, tenere a registro la nota delle spese e delle entrate dell'Arte sotto la sua amministrazione e consegnarla al successore non più tardi di quindici giorni dopo che era scaduto d' ufficio (5), ed era pure suo dovere riscuo-

(1) Cap. Fioleri nn. 12, 13, 14.
(2) Cap. Fioleri n. 20.
(3) Cap. Fioleri n. 30.
(4) Cap. Fioleri nn. 62, 66.
(5) Cap. Fioleri n. 67.

tere con gli ufficiali dell'Arte (giudici e massaro) le rendite della medesima che dovevano essere ripartite tra il fisco e la corporazione almeno otto giorni innanzi che i Giustizieri fossero scaduti d'ufficio perchè della parte che spettava allo Stato doveva farne a loro la consegna (1). La durata del gastaldo nel suo ufficio era di un anno sino dal 1265 per una deliberazione del Maggior Consiglio in data 5 ottobre 1264 (2) e per un'ordinanza bandita dai Giustizieri nel novembre dell'anno seguente (3); nell'aprile del 1284 (4) la disposizione venne confermata con l'obbligo che il gastaldo scaduto fosse ineleggibile a quell'ufficio per due anni, perchè così si evitava che la dignità, per la rielezione, fosse tenuta per molto tempo continuo dalla medesima persona; la qual cosa poteva conciliarsi con la lettera ma non con lo spirito, del provvedimento anteriore. Per una deliberazione del Maggior Consiglio del 6 ottobre 1264 (5)

(1) Cap. Fioleri n. 52.

(2) *Liber Comunis secundus*, c. 102 A.

(3) Cap. Fioleri n. 41. Cf. anche il capitolare della Ternaria nella seconda parte del registro a c. 30 A e il capitolare dei « Samitarii » a c. 56 B della medesima parte.

(4) Cap. Fioleri n. 53.

(5) *Liber Comunis secundus* c. 102 A. e Cap. Fioleri n. 41. Un ordine consimile si trova nel capitolare dei Fioleri n. 45 ed è esteso anche agli altri uomini dell'Arte. Può forse alcuno dubitare che al n. 41 la frase *illud capitulare* non designi lo statuto dell'Arte che al n. 45 è indicato con la frase *hoc capitulare*, ma un altro speciale per il gastaldo; ma io credo che tutte e due le espressioni significhino la medesima cosa, perchè anche nella 41 si divieta al gastaldo di fare ordinanze « *ordinamentum* » senza il permesso dei Giustizieri, ma le or-

il gastaldo al principio del suo anno d' ufficio riceveva dai Giustizieri il capitolare, nè senza il loro consenso poteva toglierne alcuni articoli o aggiungerne di nuovi sotto pena di perdere la gastaldia e di pagare una multa. Il gastaldo sino dai primi tempi aveva i suoi nunzi per manifestare i suoi ordini « *preceptum* » a questo o a quell'uomo dell'Arte (1). A lui e ai giudici era dovuto da quelli dell' Arte il maggior rispetto, specialmente quando esercitavano il loro ufficio (2). Facilmente quella turba rozza e incivile avrebbe usato verso di lui lui modi e parole inurbane *(rusticitatem)*, e però nel 1284 fu stabilito dai Giustizieri che i colpevoli fossero puniti con un'ammenda, la quale per le offese al gastaldo era doppia che per quelle ai giudici.

Le elezioni degli ufficiali dell'Arte si facevano nel modo seguente. Tutti quelli ch'erano iscritti nella Scola, erano sino dai tempi antichi eleggibili ai pubblici uffici (3), e così mantennero quel diritto anche poi, e solo tra il 1264 e il 1278 i padroni di fornaci furono dichiarati ineleggibili all'ufficio di decani. Ma l'elezione degli ufficiali dell'Arte non si faceva dal capitolo, bensì da una

---

dinanze non erano che articoli dello statuto. La differenza nella frase si può spiegare considerando che nella deliberazione del Maggior Consiglio non si intese d'indicare il capitolare vigente, ma quello qualunque che fosse in corso nell' anno in cui il gastaldo entrava in ufficio.

(1) Cap. Fioleri n. 31.

(2) Cap. Fioleri n. 59.

(3) Cap. Fioleri n. 40.

commissione di cinque che dal gastaldo e dagli ufficiali in carica erano scelti ogni anno nell'ottava di Pasqua (1) tra gli uomini dell'associazione migliori per rettitudine d'animo e *legaliores* cioè, più esperti nella cognizione degli statuti dei fioleri. I cinque secondo il capitolare dovevano eleggere gli ufficiali per l'anno nuovo, ma la voce *officiales* comprendeva di certo anche il gastaldo perchè nessun altro articolo ne tratta nella parte dello Statuto che fu composta innanzi al 1278, e non si potevano ommettere in esso le norme per l'elezione del capo dell'Arte; inoltre se anche in altri statuti di quelle corporazioni, come per i barbieri (2) e i pittori (3) e i *marangoni* di navi (4), il passo è poco chiaro, nella maggior parte dei capitolari è indicato nel modo più esplicito che in quella circostanza con gli altri ufficiali si eleggeva anche il gastaldo (5). L'articolo del capitolare ove l'ordinanza è compresa, fu cancellato col solito metodo, e dall'esame dello statuto si rileva che la cancellazione venne fatta nell'aprile 1284, perchè in quel tempo fu modificato il sistema elettorale per l'Arte secondo quello che a Venezia era

(1) Cap. Fioleri n. 22.

(2) c. 68 A.

(3) c. 101 B.

(4) c. 35 B.

(5) Cap. bottai c. 42 B, *marangoni* di case c. 54 A, arte del fustagno c. 80 A, pelliciai c. 89 A, calzolai c. 1 B, fabbri c. 58 A, calafati c. 27 B; nel capitolare dei conciatori di pelli si afferma che il gastaldo e gli ufficiali vecchi nominassero i nuovi direttamente, c. 10 B.

in uso per le elezioni politiche. Tutti gli ufficiali, anche il gastaldo, col nuovo ordinamento tenevano l'ufficio per un anno solo, come prima, ma divenivano ineleggibili al medesimo, il gastaldo per due anni e gli altri per uno. Gli ufficiali vecchi e il gastaldo, quando s'avvicinava il termine del loro anno, dovevano eleggere una commissione di venti tra gli uomini dell'Arte più degni di fiducia; dei venti dovevano essere sorteggiati *(ire ad balotas)* cinque, ai quali era affidato l' incarico delle elezioni per l'anno prossimo a maggioranza con l'obbligo di non eleggere alcuno di loro e di non ricusar l'ufficio, perchè in quest'ultimo caso il contravventore era proclamato spergiuro a Rialto e obbligato a una multa a volontà dei Giustizieri (1).

L' Arte aveva le sue rendite che derivavano dalle tasse e dalle multe. Le tasse ricordate nel capitolare, erano quelle che si pagavano per l'ammissione degli artigiani veneziani e stranieri nella corporazione e per la nomina dei maestri e padroni; indirettamente anche vi si ricorda una contribuzione nella circostanza di un processo e per la *luminaria mortuorum*, la quale spesa si faceva forse nel trasporto dei confratelli defunti alla chiesa e alla tomba (2); inoltre, come sopra ho notato, ogni fornace pagava quattro denari grossi.

(1) Cap. Fiol. n. 53.
(2) Cap. Fiol. n. 28.

La tassa per l'ammissione alla Scola, anche prima del 1271, era di cinque soldi di piccoli (1) per il veneziano; per lo straniero ammontava a cinque soldi di grossi dovuti al fisco e cinquanta di piccoli all' Arte (2), e nel 1286 fu stabilito che il forestiero il quale esercitasse il mestiere e non fosse ancora entrato nella corporazione, pagasse due soldi di grossi, dei quali un terzo era per il fisco e il resto per la Scola (3). Nel 1284 fu fissata a dieci lire la tassa per la nomina a padrone (4) e a due soldi di grossi quella per la nomina a maestro, e mentre negli anni precedenti essa era a benefizio dell' Arte da quell' anno in poi fu divisa in tre parti, due per la Scola e una per fisco (5). L' Arte doveva una contribuzione annua al doge (*datium domini ducis*) anche prima del 1271; nel 1312 consisteva, come sopra ho notato, in cento fiale grandi, cento piccole e duecento bicchieri; non è noto se tale fosse anche prima, ma è certo che sino dai tempi più antichi quella spesa si faceva col reddito dei quattro denari grossi per fornace (6); se quell' entrata non bastava, si suppliva con le altre rendite dell' Arte, al contrario se v' era eccedenza pel nu-

(1) Cap. Fiol. n. 3.
(2) Cap. Fiol. n. 39.
(3) Cap. Fiol. n. 70.
(4) Cap. Fiol. n. 57.
(5) Cap. Fiol. n. 60.
(6) Cap. Fiol. nn. 29, 35.

mero maggiore delle fornaci, il di più restava a beneficio della corporazione. L'altra rendita della Scola derivava dalle multe per le contravvenzioni al capitolare. Sino dai tempi più antichi i contravventori erano obbligati a pagare (1) cento soldi per metà al fisco e per metà alla Scola, ma lo statuto per alcune speciali mancanze stabiliva multe maggiori o minori, come sopra ho notato in più luoghi nell' esame degli articoli, ed esse erano devolute o interamente alla Camera dei Giustizieri o fisco, o per intero all' Arte, o a tutte e due, ma in diversa misura, cioè nella proporzione della metà tra l' una e l' altra, o di un terzo pel fisco e due per la Scola, e talvolta anche si faceva una triplice divisione, perchè un terzo si pagava alla spia, ma per i fioleri l'uso non cominciò che col 1305 (2). Una volta sola la multa fu fissata a beneficio dei poveri dell'Arte; il fatto avvenne nel 1302 quando fu espresso esplicitamente l' obbligo degli ufficiali di presentarsi al gastaldo (3) tutte le volte che ne avesse dato l'ordine per cose risguardanti la corporazione e l' industria. Tutte le rendite dell' Arte (4), meno quelle per i giudizi e per la *luminaria mortuorum*, dovevano esser distribuite in tre parti, una per l' associazione, una per il gastaldo e una per gli altri ufficiali; probabilmen-

(1) Cap. Fiol. n. 31.
(2) Cap. Fiol. n. 84.
(3) Cap. Fiol. n. 82.
(4) Cap. Fiol. n. 28.

te la partizione si faceva nel tempo in cui i nuovi funzionarî entravano in ufficio, perchè era necessario che già fossero state pagate dall' Arte ai Giustizierî le multe o parti di multe dovute al fisco e riscosse dal gastaldo o dai suoi messi, e che il gastaldo scaduto d'ufficio, avesse giustificato al successore la sua amministrazione con la consegna del registro ufficiale delle spese e delle entrate.

L' Arte aveva un tribunale proprio con competenza molto ristretta. Era essa un' associazione industriale, e però le cause che potevano essere definite da quei giudici, dovevano riferirsi al mestiere e non ad altri interessi, per i quali bastavano gli statuti e i magistrati del Comune politico. L' artigiano dinanzi a quella corte doveva rendere ragione delle sue opere solò in quanto risguardavano gli articoli dello statuto, vale a dire gli interessi della corporazione e dell' industria, ma per altra materia criminale o civile era tenuto a rispondere ai tribunali dello Stato. Inoltre essendo l' Arte una comunità dipendente dallo Stato dal quale riceveva per mezzo dei Giustizieri gli ordinamenti, il suo tribunale non poteva giudicare esclusivamente nemmeno nelle cause che si riferivano alla corporazione ed all'industria, ma aveva la concorrenza di quello dei Giustizieri i quali pure invigilavano sulle Arti e ne tutelavano gli statuti da loro stessi composti; anzi anche in quelle cause oltre un certo limite d'entità cessava persino la competenza del tribunale dell' Arte. Adunque le sole liti relative all' Arte erano definite

dai giudici della medesima o dai Giustizieri; la disposizione fu formulata con la maggiore precisione nel settembre 1286 (1), ma era in uso anche prima, come si rileva dal capitolare stesso (2). La concorrenza di un tribunale verso l' altro sino dai tempi più antichi fu regolata da un' ordinanza, per la quale se il querelante dopo di aver ricorso al gastaldo avesse ricorso ai Giustizieri e si fosse presentato a loro dopo tre giorni o anche dopo quattro se il terzo era festivo, il gastaldo non doveva intervenire nè rimettere la controversia ai suoi giudici (3). Nel 1289 (4) fu confermato l'ordine, ma con la condizione che il processo presso il tribunale dell' Arte non avesse già avuto principio, perchè in quel caso il ricorso ai Giustizieri sarebbe stato di nessun valore; nel 1290 (4 maggio) fu anche stabilito che per le liti inferiori a venti soldi di piccoli erano competenti i soli giudici della corporazione, e per le altre chi ricorreva ai Giustizieri, doveva presentare al gastaldo un certificato (*cedulam*) in cui quei magistrati avessero fatto fede ch' egli s' era presentato alla loro corte, altrimenti il gastaldo avrebbe fatto seguire alla causa la solita procedura (5).

(1) Cap. Fioleri n. 73.
(2) Cap. Fioleri nn. 17, 19, 62, 66.
(3) Cap. Fioleri n. 21.
(4) Cap. Fioleri n. 76.
(5) Cap. Fiol. nn. 77, 78. La disposizione del 1290 assicurò all' Arte il giudizio esclusivo nelle liti sino a venti soldi di piccoli, il

La competenza del tribunale dell' Arte e di quello della Giustizia vecchia può essere meglio spiegata dall' esame delle principali cause che erano sottoposte al loro giudizio. Se un operaio commetteva un furto ed era scoperto, lo Stato procedeva in via penale secondo lo statuto per i crimini, e deferiva la causa ai Signori di notte, ma se uno dell' Arte avesse trovato un oggetto rubato da un suo confratello, doveva presentarlo al gastaldo perchè lo restituisse al legittimo possessore (1); l' ordinanza rispettiva era anteriore al 1271 e venne ripetuta nell' aprile 1281 con l' aggiunta che chi contravveniva sarebbe stato proclamato spergiuro (2). — Anche prima del 1271 nessuno dell' Arte poteva vendere in credenza vetro, specialmente lavorato, oltre cento soldi *sine pignore congruo* ed era obbligato a mostrare il pegno al gastaldo ogniqualvolta ne l' avesse richiesto; un nuovo articolo tolse poi il divieto se il vetro venduto era in massa (3). Nella prima ordinanza anche si proibiva a quelli dell' Arte di dare *in collegancia*, cioè in società di traffico, oltre cento soldi senza il pegno conveniente, e il divieto, al pari di quello sul vetro lavorato fu annullato

che non contraddiceva alla disposizione antica che (Cap. Fioleri n. 30) stabiliva la competenza del tribunale dell' Arte per le liti sino a cinque lire e per le pene sino a quaranta soldi, perchè non si escludeva che anche in quelle si potesse ricorrere alla Giustizia vecchia.

(1) Cap. Fioleri n. 15.

(2) Cap. Fioleri n. 51.

(3) Cap. Fioleri nn. 26, 32.

dopo il giugno 1278, come risulta dal capitolare stesso, ove l'articolo rispettivo, già registrato in quell'anno, venne cassato (1), ma mancano le testimonianze per determinare meglio la data della cancellazione.

Molto più notevoli sono i provvedimenti intorno ai limiti dell'anno lavorativo, alla vendita degli oggetti in vetro e alla partecipazione dello straniero ai lavori dell'Arte, perchè in via indiretta riguardano la tecnica dell'industria.

Non è noto quanti mesi all'anno lavorassero i fialai nel ducato Veneziano dai tempi più antichi sino al penultimo decennio del secolo XIII, ma si può affermare con sicurezza che per lo meno dal 4 febbraio 1271 sino al 1 giugno 1278 i lavori non cominciavano col 15 gennaio e non finivano col 15 agosto perchè le parole (2) che nello statuto del 1271 ne determinavano la durata furono raschiate e sostituite con la frase *ad medium mensem ienuarii usque medium mensem augusti* da uno scrivano più recente. Il copista che per ordine dei Giustizieri trascrisse nel registro i capitolari di quante Arti da quel magistrato dipendevano, non andò oltre il 31 maggio 1278, e la scrittura del correttore si trova anche in altre parti del registro, e precisamente in ordinanze dei Giustizieri Marco Basilio, Pietro Coco e Marco Falier (3) e dei Giu-

(1) Cap. Fioleri n. 26.
(2) Cap. Fioleri n. 1.
(3) c. 86 A; parte seconda del registro c. 5 A 2.

stizieri Pietro Coco, Tommaso della Scala e Pietro Gauson (1); ma i nomi dei primi tre si leggono in documenti del novembre 1281 (2) e del 12 maggio 1282 (3), e quelli degli altri in un' ordinanza del 1284 (4), laonde è molto probabile che soltanto tra gli anni 1281 e 1284 sieno stati fissati i termini dell' anno lavorativo a sette mesi tra il 15 gennaio e il 15 agosto. I registri del Maggior Consiglio non danno aiuti per determinare meglio la data di quel cambiamento; il *Liber Zaneta* (5) ricorda soltanto una deliberazione del 14 novembre 1286 per la quale i Giustizieri non avevano facoltà di concedere ai fialai la licenza di lavorare *in mensibus vetitis*, e a c. 63 A a proposito di una parte del Maggior Consiglio in data 6 settembre 1289, fa conoscere che in quel tempo i fioleri non potevano attendere alla loro industria; d' altra parte le ordinanze di quel genere dovevano esser fatte dalla Signoria, e però il documento più che negli atti del Maggior Consiglio dovrebbe essere ricercato in quelli del Minor Consiglio, ma, come è noto, ne furono perduti i registri rispettivi che susseguivano al *Liber plegiorum*, e quelli del *Notatorio*, che ci sono rimasti cominciano circa alla metà del secolo XIV. I li-

(1) c. 111 A.
(2) Cf. parte seconda del registro, c. 68 A.
(3) Cf. parte seconda del registro c. 21 A.
(4) c. 22 B.
(5) c. 18 A.

miti dell' anno lavorativo vennero mutati di nuovo il 19 novembre 1311 (1) per una deliberazione della Signoria la quale prescriveva che quel periodo cominciasse il sei gennaio e finisse il cinque agosto; oltre quell' anno le testimonianze del capitolare ci mancano. — Adunque la interruzione dei lavori dei fialai esisteva anche nei tempi antichi e trovava forse la sua ragione nella necessità di restaurare le fornaci e di non produrre più di quello che si smerciasse; al contrario lo spostamento dei limiti dell' anno lavorativo venne fatto per altre cause, una delle quali era di risparmiare ai fialai la loro opera faticosa nell' agosto per l' eccessivo calore.

Nei sette mesi il lavoro si faceva di giorno e di notte (2) perchè altrimenti vi sarebbe stato inutile consumo di combustibile, non potendo essere levato il fuoco dalle fornaci che nell' ultimo giorno dell' anno lavorativo. Facevano tuttavia eccezione le feste religiose riconosciute dallo Stato, che nel capitolare sono designate con molta precisione (3), Nel febbraio del 1271 si proibiva ai fialai di lavorare nella domenica, nelle feste di Maria, dei dodici apostoli, di S. Marco evangelista, di S. Giovanni Battista, nella Pasqua di resurrezione e nei due giorni seguenti, nel venerdi santo, nell' Epifa-

(1) Cap. Fioleri n. 90.
(2) Cap Fioleri n. 37.
(3) Cap. Fioleri n. 1.

nia, nell' Ascensione e nella Pentecoste, ma siccome lo Statuto del 1271 non comprende ordinamenti nuovi, così è probabile che la disposizione risalga ai primi tempi dell' Arte. Nell'enumerazione delle feste religiose dei fialai manca quella del Natale, ma siccome era una delle più solenni e ne fu prescritta l'osservanza negli statuti delle altre Arti, così è da ritenere che nel capitolare dei fioleri, come in quello dei bottai non sia stata ricordata o per ommissione involontaria del compilatore o per errore del copista. Più tardi furono aggiunte a quelle feste due altre, quella della santa Croce, probabilmente nel 1286, (1) e quella di san Donato confessore, nel 1289 (2). Le due feste della santa Croce, cioè l'esaltazione e l' invenzione, erano osservate anche prima, vale a dire negli anni 1271, 1283, 1284 dalla maggior parte delle corporazioni industriali a Venezia; quella di san Donato fu speciale dei fioleri e venne aggiunta in quell' anno, perchè era il santo protettore del comune di Murano, e Murano era divenuta la sede dell' industria. Già nel 1278 in quell' isola risedevano per la maggior parte i fioleri (3), e nel 1287 (4) si usava la frase *fiolarii Murani* per designare l' Arte;

(1) Cap. Fioleri n. 71. Se la frase del capitolare non deve essere intesa in senso collettivo, designa la festa più solenne delle due, cioè l' esaltazione.

(2) Cap. Fioleri n. 74.

(3) Cap. Fioleri, nn. 48, 74.

(4) *Liber Zaneta*, c. 37 B.

nel 1291 (8 novembre) il Maggior Consiglio deliberava (1) l' ostruzione di quante fornaci da vetro si trovavano nel vescovado di Castello e non avevano materia in lavoro, laonde il divieto della lavorazione del vetro in quella diocesi sotto pena di una forte multa doveva essere a vantaggio dell' industria muranese. La deliberazione fu presa perchè quelle fornaci davano noia ai cittadini, e il Governo voleva relegare fuori della città alcune industrie in parte moleste, ad esempio quella dei conciatori di pelli, ai quali fu imposta la residenza nella Giudecca per l' esercizio del mestiere. È vero che il dieci agosto dell' anno seguente (2) fu proposta dal Maggior Consiglio di lavorare il vetro anche a Venezia, ma solo in piccole fornaci le quali per ogni parte fossero distanti dalle case almeno cinque passi.

Il lavoro dei fioleri doveva esser fatto di giorno e di notte (3), e, come è facile comprendere, i lavoranti si davano lo scambio. Secondo la testimonianza dello statuto più antico, vale a dire dal 1271, e forse anche prima, nella ricorrenza d' una festa dovevano astenersi dalla loro opera *sub una vigilia tantum*, cioè siccome si lavorava da una mezzanotte alla successiva e la notte era divisa in due veglie, l' una dalle dodici all' alba e l' altra dalla sera alle dodici, così se il giorno era

(1) *Liber Pilosus*, c. 15 B.
(2) *Liber Pilosus*, c. 22 A.
(3) Cap. Fioleri n. 37.

festivo, si faceva riposo per una delle due veglie. Nel 1278 o 1279 (1) fu stabilito che nessuno dei fioleri lavorasse più oltre quando nelle vigilie delle feste cominciava a sonare verso sera la campana di S. Maria e S. Donato a Murano (2), e ciò dimostra che sino da quell' anno nella ricorrenza delle feste si sospendeva il lavoro al segno dell'*Ave Maria* nella vigilia; per la disposizione precedente esso si riprendeva nel giorno festivo in quella medesima ora.

Altre prescrizioni dello statuto si riferivano alla vendita degli oggetti in vetro. Un' ordinanza anteriore al 1265 (3) vietava ai fioleri la vendita di oggetti in vetro rotti o scoppiati, perchè non ne fossero danneggiati gli acquirenti e non ne venisse discredito all' industria, laonde la multa si pagava per due terzi al fisco e per un terzo all' Arte. Nel 1284 (indizione XII, cioè innanzi al settembre) un' ordinanza (4) vietava ai fioleri la vendita delle fiale, bicchieri e in genere degli oggetti in vetro nelle feste riconosciute dallo Stato; negli altri giorni potevano smerciare quei prodotti, ma solo andando in giro per le contrade della città, e nel sabato la vendita doveva farsi nella piazza di S.

(1) Cap. Fioleri n. 48; manca la data precisa dell' articolo.

(2) La chiesa di S. Maria e S. Donato era la principale di Murano per la sua antichità e dignità, essendo stata la madre delle altre. Cf. Corner Eccl. Torcell. II, 48 seg.

(3) Cap. Fioleri n. 34.

(4) Cap. Fiol. n. 54.

Marco. Nel medesimo anno (1) si proibì ai fioleri l'esportazione di quegli oggetti se volevano rivenderli fuori del ducato, e due anni appresso ne venne vietata anche l' importazione (2); al contrario il primo settembre 1298 (3) i Giustizieri ordinarono che i maestri fioleri potessero vendere ovunque i prodotti della loro industria, ma soltanto nei cinque mesi nei quali erano interrotti i lavori, cioè tra un anno lavorativo e il susseguente. A mio parere i divieti testè ricordati si spiegano facilmente se si considera che lo Stato tutelando l'industria nativa, doveva impedire che la merce straniera le facesse concorrenza nel ducato stesso, e anche doveva provvedere che ai padroni di fornace non mancassero gli operai, la qual cosa poteva accadere se il lavorante trovava più comodo e lucroso vendere la merce che faticare nel suo ingrato lavoro. Ma non si poteva impedire quel commercio nei mesi di riposo, perchè mentre non ne veniva danno all' industria, gli operai ne sarebbero stati danneggiati, non potendo trovare miglior mezzo di guadagno nei tempi nei quali il lavoro ordinario mancava.

Notevoli sono anche le ordinanze intorno agli stranieri che esercitavano quell' industria nel ducato. Anche prima del 1271 i padroni di fornace veneziani potevano fabbricare vetro in mas-

(1) Cap. Fioleri n. 55.
(2) Cap. Fioleri n. 72.
(3) Cap. Fioleri n. 80.

sa, cioè non lavorato, a loro volontà (1) ma al forestiero era vietata la fabbricazione di quella merce e per conseguenza la fondazione di ogni fornace per quell'industria in tutti i luoghi del ducato (2). Poco dopo (3) fu ordinato che gli operai stranieri i quali volessero esercitare quel mestiere nello Stato Veneziano, pagassero soldi cinque di denari grossi al fisco e soldi cinquanta di piccoli all' Arte, somma notevole se si avverte che il lavorante veneziano innanzi al giugno 1278 era obbligato soltanto a cinque soldi di piccoli verso la corporazione. Più tardi (4), forse nel 1286, fu stabilito che il fialaio forestiero il quale volesse esercitare il mestiere e non fosse iscritto ancora nella Scola, pagasse senz'altra condizione solo due soldi di grossi, dei quali un terzo era per il fisco e due terzi per l' Arte, al pari degli apprendisti veneziani quando divenivano maestri. Il provvedimento mostrerebbe a primo aspetto una benevolenza insolita la quale farebbe sospettare che in quel tempo si considerasse utile o all'industria o al Comune o a tutti e due la cooperazione dello straniero, ma potrebbe anche significare un nuovo aggravio, e appunto in questo senso lo intendo.

Infatti il fialaio straniero a Venezia poteva essere soltanto maestro o apprendista, e non mai

(1) Cap. Fioleri n. 10.
(2) Cap. Fioleri n. 33.
(3) Cap. Fioleri n. 39.
(4) Cap. Fioleri n. 70.

padrone di fornace; se era maestro, nessuna ordinanza anteriore al 1286 gli imponeva quella tassa di nomina che sino dal 1284, e forse anche prima, era pagata dal fialaio veneziano nella sua promozione a maestro, e però con la disposizione del 1286 la disuguaglianza veniva tolta, ma a scapito del forestiero.

Il Governo veneziano, tutelando gl'interessi dell'Arte, provvedeva perchè nelle città vicine l'industria del vetro non si diffondesse a scapito dei suoi fioleri e specialmente dei padroni di fornaci che potevano essere rovinati dalla emigrazione degli operai e costretti a smettere i lavori. Anche prima del 1271 (1) quanti di essi uscivano dal ducato per esercitarvi l'arte erano condannati alla multa di soldi dieci di grossi a vantaggio del fisco, nè quando tornavano il gastaldo poteva senza il permesso dei Giustizieri domandare da loro il giuramento, cioè ammetterli una seconda volta nella corporazione. Banditi dall'Arte, se ritornavano in patria, non potevano attendere ai lavori del mestiere onde traevano i mezzi di sussistenza, e la loro presenza doveva essere denunziata alla Giustizia vecchia anche dagli altri fioleri, perchè la sorveglianza fosse fatta più facilmente (2). Nel 1281 (19 aprile) la disposizione fu modificata (3); il maestro o l'apprendista che fosse ritornato a Venezia

(1) Cap. Fioleri n. 8.
(2) Cap. Fioleri n. 9.
(3) Cap. Fioleri n. 50.

per esercitare l'industria, doveva pagare alla Scola cinque lire; nessuna menzione veniva fatta della multa antica, ma ciò appunto significava che non si voleva abolirla, anzi si intendeva di aggiungere una nuova pena più severa, forse perchè l'emigrazione continuava come prima. Quattordici anni appresso (8 giugno 1295) il Maggior Consiglio (1) deliberò di accordare soddisfazione all'istanza che avevano presentata al Governo il gastaldo, gli ufficiali e gli uomini dell'Arte perchè fosse impedita l'emigrazione degli operai e la conseguente floridezza dell'industria nelle città vicine al ducato. Il gastaldo domandò che fossero banditi dalla confraternita quanti uscissero dallo Stato per esercitare altrove il mestiere, e che così, ritornati in patria, non potessero più attendervi alla loro industria; aggiunse che per quelli già fuori del ducato, fosse stabilito un termine per il rimpatrio, e motivò la petizione col notare, che per la piccola multa fissata dai Giustizieri, molti ritornavano in patria dopo aver portato la loro industria a Treviso, Padova, Vicenza, Mantova, Ferrara, Bologna, Ravenna e Ancona, ove appunto erano state costruite molte fornaci da vetro con danno dell'industria veneziana e dello smercio dei suoi prodotti. Il gastaldo anche domandò e ottenne che fosse vietata dal Governo l'esportazione delle materie con le quali si lavorava il vetro, in quelle città,

(1) Cap. Fioleri n. 91. *Liber Pilosus* c. 52 A.

e che tutte le persone dell'Arte fossero obbligate con giuramento a svelare i nomi di quanti contravvenivano al decreto. L'ordinanza confermò i voti dei fioleri, ma anche nei tempi più antichi ne era stata fatta una consimile, e, come la prima, pure la seconda non fu osservata perchè il 15 gennaio 1303 (1) i Giustizieri fecero stridare a san Marco e sulle scale di Rialto che quanti si fossero recati fuori del ducato ad esercitare quel mestiere ritornassero entro il febbraio e loro presentassero le debite scuse; ove non obbedissero, sarebbero banditi per sempre dall'Arte. A primo aspetto si può credere che un bando consimile sia stato ripetuto il 23 marzo 1306, ma forse in quell'anno non avvenne nulla di nuovo, perchè il documento che lo ricorda (2) è mutilo, essendo state registrate le sole parole relative al bando, e la data 23 marzo 1306 può, come credo, riferirsi alla terminazione che non è stata trascritta. Il 26 febbraio 1314 (3) il Maggior Consiglio deliberò che uno dei colpevoli, il maestro Pietro Caldera, potesse per grazia in riguardo alla sua abilità ritornare a Venezia per attendervi al suo mestiere, purchè desse ai Giustizieri la malleveria di duecento lire da pagarsi nel caso della recidiva; essa fu data il 28 febbraio dal genero di lui Viviano e da Donato Maserano, tutti e due fioleri di Murano, ma l'undici luglio

(1) Cap. Fioleri, n. 92.
(2) *Liber Capricornus*, c. 8 A.
(3) *Liber Presbiter*, c. 114 A.

1315 l'ultimo rinunziò alla malleveria. Il 12 marzo del 1315 (1) i Giustizieri fecero stridare a San Marco e sulle scale di Rialto dal loro banditore Antonio che i fioleri i quali lavoravano fuori del ducato e però erano stati banditi dall'Arte, avevano facoltà di ritornare entro due mesi a Venezia e di esercitarvi l'industria; se non ottemperavano al decreto, sarebbero rimasti in quel bando per sempre. Il documento dimostra all'evidenza che le ordinanze del Governo veneziano, sebbene fossero severe, non erano efficaci, perchè a Venezia tra i fioleri non sovrabbondavano i maestri e gli apprendisti, e d'altra parte le città vicine potevano farle concorrenza in quell'industria con grave danno dell'Arte, e però il Maggior Consiglio, la Signoria e i Giustizieri furono costretti più volte a mitigare i loro provvedimenti con decreti e promesse di grazia che pare non bastavano a richiamare i maestri e gli apprendisti i quali si erano recati nelle altre città, ove anche potevano trovarsi in condizioni migliori che in patria. Un esempio di simili provvedimenti ci viene dato dalla deliberazione del Maggior Consiglio in data 12 giugno 1320, che si legge a c. 126 B nel *Liber Neptunus,* per la quale fu proposto al doge di far grazia a Pietro figlio di Guglielmo fialaio di Murano, che, oppresso da debiti, era uscito dal ducato per esercitare la sua arte e poi era ritornato

(1) Cap. Fioleri n. 97.

in patria; il Maggior Consiglio propose che potesse liberamente attendere all' industria e pagasse una parte della pena stabilita, vale a dire quindici soldi di grossi sopra cinquanta, onde si deduce che già nel 1320 era stata quintuplicata la multa stabilita prima del 1271, e forse la mutazione avvenne in seguito alla istanza del giugno 1295, della quale sopra ho fatto menzione. È anche da notare che tutti i decreti di bando da me ricordati devono essere intesi soltanto rispetto alla corporazione e all' esercizio dell' industria e non rispetto alla città, non tanto perchè a chi esercitava un mestiere la vera città era l' Arte più che il Comune politico, quanto perchè le colpe alle quali quelle pene si riferivano, non risguardavano direttamente gl' interessi generali dello Stato, ma quelli dell' arte ch' erano tutelati da ordinamenti e tribunali speciali.

Le altre disposizioni dello Statuto sono in attinenza con la tecnica dell' industria, ma mentre mostrano la sollecitudine del Governo nel promuovere il miglioramento della vetraria, dànno intorno al tema notizie molto scarse. Anche prima del 1271 era stato imposto che la fornace o il fornello per la fusione del vetro dovessero avere tre bocche (1); il 13 gennaio 1302 fu permesso che le fornaci avessero anche quattro bocche a

---

(1) Cap. Fioleri n. 5.

piacimento dei padroni (1), ma il 12 gennaio 1305 i Giustizieri proibirono che si sorpassasse quel numero, e però non solo fu comminata la multa ai contravventori, ma anche fu stabilito che sarebbe stata otturata qualunque altra bocca in più (2). Facilmente si comprende il motivo del divieto; forse molti padroni per produrre il vetro in maggior quantità avevano trasgredito il regolamento nella speranza che come era stata data nel 1302 la licenza di lavorare con quattro bocche anzichè con tre, una nuova disposizione permettesse un numero anche maggiore. Ma il Governo molto provvidamente intervenne nell'interesse dell'industria, perchè in quel modo il vetro non riusciva limpido e perfetto come prima (3), e così i prodotti dell'industria perdevano in bontà e in pregio, e ne poteva venir danno al credito dell'Arte.

Secondo un'ordinanza del capitolare anche prima del 1271 era prescritto nelle fornaci (4) l'uso della legna d'alno e salice, ed esplicitamente era proibito quello delle legna comuni o domestiche, a meno che i Giustizieri non ne avessero accordato il permesso; l'ordine aveva la sua ragione nel fatto che solo con quella specie di le-

---

(1) Cap. Fioleri n. 81.
(2) Cap. Fioleri n. 83.
(3) Cf. *Matricola dei fioleri* all'Archivio di Stato di Venezia (Busta Fioleri) ove è notevole la parte dei Quaranta in data 1 agosto 1403.
(4) Cap Fioleri n. 7.

gname la fusione del vetro poteva avvenire regolarmente. Ma siccome ai lavoranti e padroni di fornaci era più agevole avere le legna domestiche che le altre, così è facile comprendere che la disposizione non fu osservata con rigore, laonde il Maggior Consiglio il 6 novembre 1285 (1) deliberò che fosse tolta ai Giustizieri la facoltà di accordare ai lavoranti in vetro licenza di usare nelle fornaci altre legne che quelle di alno, e cominò la pena di lire dieci di piccoli per ciascun fialaio che non avesse obbedito alla prescrizione. Due anni appresso (22 novembre 1287) il Maggior Consiglio (2) deliberò che i Giustizieri vecchi potevano concedere ai fioleri di Murano, sede dell'industria, la facoltà di mandare a prendere nei boschi vicini *qualunque specie di legname adatto alle loro fornaci*, cioè di alno, (3) sino a mille carri; i magistrati poi l'avrebbero distribuito tra gli artigiani. Il 12 gennaio 1305 (4) i Giustizieri proibirono ai fialai di tenere in casa o nella corte le legna d'alno insieme a quelle d'uso domestico, perchè tenendo confuse le due specie di legna, non sarebbe stato osservato l'ordine del 1285.

---

(1) *Liber Luna*, c. 75 B. Dal *Liber Neptunus* (c. 106 A) risulta che la stessa disposizione vigeva anche nel novembre 1319.

(2) *Liber Zaneta*, c. 37 B.

(3) Così interpreto la frase del documento *de lignis quibuscumque pro suis fornacibus*; altrimenti l'ordinanza sarebbe senza senso per la contraddizione con tutti gli altri divieti intorno a tale materia.

(4) Cap. Fioleri n. 85.

Il 4 maggio del medesimo anno (1) fu raffermata l'ordinanza del 12 gennaio con la dichiarazione che i fioleri avrebbero potuto tener in casa, non però in luogo sospetto, legna comune per l'uso della cucina, ma ciascuna di esse doveva avere un taglio per traverso nel mezzo, quattro giorni dopo che erano state caricate nella casa; al gastaldo e agli ufficiali spettava più che agli altri l'obbligo di denunziare il contravventore ai Giustizieri. Un'ordinanza del 1279 (2) attesta che quelli dell'Arte compravano barche e anche il legname necessario per l'industria, e dovevano pagare la somma corrispondente entro tre giorni. Il testo dell'articolo venne trascritto nel registro con molte scorrezioni per le quali non è facile nè interpretarne il senso con la dovuta precisione nè restituire la lezione primitiva, ma un aiuto può esser dato dal capitolo 35 della più antica matricola dei fioleri a noi nota (3), nel quale l'ordinanza fu compendiata con molte reminiscenze delle sue frasi antiche. Pare adunque che alcuni padroni e maestri comprassero barche e legna da fornace non solo per proprio uso, ma anche per rivenderle ad altre persone dell'Arte che ne facessero richiesta, alle quali era prescritto l'obbligo ricordato più sopra; le barche erano *scaule* e *plata;* delle prime

(1) Cap. Fioleri n. 87.

(2) Cap. Fioleri n. 49.

(3) Venezia, Museo Civico, codice Correr IV, 26; c. 10 A; è della metà del secolo XV.

i Veneziani si servivano non solo per il trasporto delle vettovaglie, delle altre merci e delle stesse immondizie, ma anche per la sorveglianza del contrabbando, e potevano essere munite di vela (1); le *plata*, ora designate coi nomi di *burchi* e *peate,* erano anch' esse barche da carico (2); *scaule* e *plata* dovevano essere usate dai fioleri per il trasporto dei loro prodotti industriali e del legname, a meno che non fossero da loro acquistate soltanto quelle che non erano più valide per la navigazione lagunare e potevano essere utili solo come materia combustibile.

Secondo un' ordinanza anteriore al 1271, le bocce di vetro per l'olio e il vino dovevano avere un circolo azzurro nella parte superiore col bollo del Comune, perchè corrispondevano a determinate misure stabilite dallo Stato (3). Il 3 agosto 1279 il Maggior Consiglio (4) deliberò che i Giustizieri avessero facoltà d' affidare a persona di loro fiducia, nel ducato o fuori, la fabbricazione dei pesi e delle misure di vetro; il 7 ottobre 1281 lo stesso Consiglio stabilì che i Giustizieri facessero notare dai loro scrivani nei registri d' ufficio quanti dei

(1) Cf. le testimonianze raccolte dal Cecchetti nel suo articolo *Le » scaule » veneziane e Dante* (Arch. Ven. XXX, 149 sgg.).

(2) Dal *Cronicon Altinate* si rileva all' evidenza che anche nel secolo X. nelle lagune veneziane si usavano barche da carico col nome di *platum* (= barca piatta, peata) anche pel trasporto del legname e che il carro era l' unità di misura per le legna.

(3) Cap. Fioleri n. 36.

(4) *Liber Comunis secundus*, c. 102 B.

pesi da libbra e quante bocce per le misure del vino erano usati nel ducato in quel tempo, perchè i loro tre successori ne avessero notizia (1), e nel novembre del medesimo anno deliberò che i Giustizieri al novembre e al maggio facessero aggiustare, in presenza di due di loro almeno, le misure o bocce per l'olio (2). I documenti posteriori attestano che la fabbricazione delle misure in vetro fu affidata ai fialai veneziani; infatti una deliberazione del Maggior Consiglio (3) ci informa che un maestro dei fioleri sino allora, e forse dal 1279 per la deliberazione precedente, dava ai Giustizieri le bocce di vetro per la Ternaria, alla quale erano rivendute da quegli ufficiali per conto dello Stato. Il 15 ottobre 1296 i Giustizieri (4) al gastaldo dei fialai, e per lui all'Arte, diedero facoltà di far fabbricare per conto dello Stato i pesi e le bocce, che poi quei magistrati facevano usare a Venezia e in tutte le altre terre del ducato da Grado a Cavarzere, ma quegli oggetti dovevano essere fatti nei sette mesi dell'anno lavorativo e in tal quantità da eccedere di duecento il numero di quelli ch'erano necessarî per un anno; i Giustizieri vollero anche avere dal gastaldo in nome dell'Arte la malleveria di 500 lire per l'osservanza

(1) *Liber Comunis secundus*, c. 103 B.

(2) *Liber Comunis secundus*; c. 103 B.

(3) *Liber Luna*, (registro copia), c. 31 B; la carta rispettiva manca nel registro originale.

(4) Cap. Fioleri n. 79.

di tutte le condizioni indicate. Il 12 gennaio 1305 (1) fu anche ordinato che nessun fialaio poteva senza licenza dei Giustizieri lavorare per alcuna comunità o persona bocce da misura e pesi di vetro, e nel 25 novembre 1296 (2) il Maggior Consiglio deliberò che la Signoria potesse dare facoltà ad alcuni fioleri di Murano di sua fiducia, di fabbricare quanti oggetti in vetro fossero necessarî per le osterie, e ciò dimostra anche una volta che la produzione dell' industria era vincolata agli ordini del Governo, il quale voleva ch' essa non procedesse a caso, ma fosse in relazione alla richiesta.

Poche ordinanze si riferiscono alle materie colle quali si componeva il vetro. Sino dal 17 ottobre 1275 il Governo provvide perchè esse a Venezia non mancassero, e però in quel giorno il Maggior Consiglio stabilì che senza licenza della suprema autorità politica l'allume, il vetro, la sabbia etc., non potevano essere esportate, nemmeno con la bolletta della dogana, cioè nemmeno pagando il dazio; l'ordine fu revocato per deliberazione del Maggior Consiglio in data 27 novembre 1283 (3). Il 29 marzo 1306 il Maggior Consiglio deliberò che sino dal primo maggio

(1) Cap. Fioleri n. 86.

(2) *Liber Pilosus*, c. 66 A.

(3) *Liber Fractus*, c. 52 B; *Liber Comunis secundus*, (quello a torto designato col titolo di copia) c. 100 A; *Liber Bifrons* c. 12 B; per la revoca cf. *Liber Luna*, c. 28 B.

dell' anno corrente fosse vietato l'uso dell' allume nella fabbricazione del vetro (1), ma il cinque maggio dello stesso anno (2) stabilì che la nuova disposizione andasse in vigore col 15 agosto, perchè altrimenti i fioleri ne sarebbero stati molto danneggiati per la grande quantità di vetro con allume *(de fuligine)* da loro posseduta.

Quasi tutte le notizie che ho esposto intorno ai fioleri, sono tratte da una sola testimonianza sinora sconosciuta, quella cioè dei loro più antichi statuti, testimonianza preziosa perchè non vi possono supplire quante delle altre si conservano nell'Archivio di Stato e al Museo Civico di Venezia; infatti, abolite le corporazioni delle Arti, i loro archivi furono dispersi, e però dei fioleri assai poco è rimasto. Si potrà forse notare che alcune ordinanze degli statuti sono ripetute nella nota matricola in volgare redatta verso la metà del secolo XV, ma solo per mezzo del capitolare ne possiamo conoscere la loro nota cronologica e la forma originaria nella quale furono composte. La mancanza d'altre fonti impedisce alla critica di conoscere con sicurezza le ragioni d'alcuni ordinamenti e delle loro mutazioni, e però non mi è stato possibile dare alla materia quella lucidezza che si ottiene quando i fatti sono disposti secondo le loro relazioni di causa e d'effetto.

(1) *Liber Capricornus*, c. 10 A.
(2) *Liber Capricornus*, c. 11 B.

Qualche luce potrà essere diffusa dal confronto con altri capitolari di Arti veneziane, perchè alcuni ordinamenti dei fioleri si trovano anche in essi, con lievi diversità di concetti, e talvolta sono anche identici nella materia e persino nella forma. Il loro confronto potrà essere utile a comprendere i motivi di quelle ordinanze e a ristabilire il vero testo che in più luoghi fu alterato nella registrazione, e a interpretare il senso di molti periodi che mi sembrano confusi e contorti, perchè, come mancano di sintassi, così anche ripetono senza motivo alcune frasi e ne omettono altre, talvolta necessarie, ma questo sarà il tema di un'altra mia memoria, dopo la quale pubblicherò alcune mie ricerche intorno ad altre Arti veneziane quelle che nei secoli XIII e XIV dipendevano dal magistrato della Giustizia vecchia.

Roma 15 novembre 1890.

GIOVANNI MONTICOLO.

(I Documenti al prossimo numero).

GIORGIO VALLA

E

IL SUO PROCESSO IN VENEZIA NEL 1496

Di Giorgio Valla piacentino, parente forse del grande umanista Lorenzo (1) ed umanista ancor egli di qualche riputazione, scrissero, per non parlare de' più antichi, nel secolo scorso, a pochi anni l'uno dall'altro, il Sassi (2), l'Argelati (3), il Tiraboschi (4) e, più diffusamente il Poggiali (5) che gli consacrò un articolo assai buono pel tempo in cui fu scritto e sufficiente anche adesso per ciò che riguarda la bibliografia delle opere sue. Ma, dal punto di vista biografico, tutti quanti quegli scrittori poterono dare

(1) Crescenzi, *Corona*, parte I, p. 218. Per la patria di Lorenzo Valla mi si permetta di rimandare al mio lavoro *Lorenzo Valla e l'epicureismo nel Quattrocento*, cap. 2, Milano, Dumolard, 1890, estr. dalla *Rivista di filosofia scientifica*. Anno VIII, t. VIII, settembre-dicembre 1889.

(2) *Hist. typogr. mediol.*, col. 536, Mediolani, in aedibus palatinis, 1745.

(3) *Bibl. script. mediol.*, t. II, p. II, p. 2181, Mediolani, in aedibus palatinis, 1745.

(4) *St. lett. ital.*, t. VI, parte V, p. 1416 e segg. Venezia, Antonelli, 1824.

(5) *Mem. per la st. lett. di Piacenza*, t. I, pp. 131-164. Piacenza, Regio, 1789.

soltanto scarse e mal coordinate notizie, non sempre esatte ancora e talvolta persino in aperta e non dissimulata contraddizione fra loro. Sopratutto poi rimaneva un vero problema storico il processo intentatogli in Venezia negli ultimi anni della sua vita — quando precisamente non si sapeva — e la conseguente prigionia, intorno al qual fatto pareva impossibile rintracciare la verità, districandone il filo dall'arruffio delle testimonianze sincrone singolarmente incompiute e divergenti. Che se il buon Poggiali considerava la cosa come « poco interessante », chi può coll'aiuto di nuovi documenti vederne le ragioni, deve giudicarla importante non solo per la vita di Giorgio, ma ancora per la storia generale del tempo. Epperò non sarà forse inopportuno ritornarvi sopra, utilizzando le nuove fonti edite ed inedite che a me fu dato raccogliere (1)

I.

Impariamo anzitutto a conoscere l'uomo di cui ci dobbiamo intrattenere.

Giorgio Valla non è, come Lorenzo, una figura di capitale importanza nella storia dell'Umanesimo; non è

(1) Debbo subito avvertire che, per varie ragioni, io non ho potuto ancora esplorare l'Archivio di Stato di Venezia, dove probabilmente intorno al processo del Valla vi saranno altri e più importanti documenti. Mi riservo di farlo più tardi, quando avrò terminato le ricerche che intorno alla storia letteraria del Quattrocento conduco ora negli archivi e nelle biblioteche del Piemonte e della Lombardia: veda intanto altri, che si trovi sul posto, di compiere le notizie da me qui presentate come appunti per una futura — molto futura — storia compiuta dell'Umanesimo a cui ho consacrato ogni mio intendimento.

neppure una di quelle figure di second' ordine, ma caratteristiche e per sè stesse interessanti e simpatiche che tanto abbondano nel secolo XV. Giorgio Valla è un umanista come tanti altri, uom dotto ed erudito, lavoratore benemerito, che s'ebbe gli elogi de' contemporanei e l'oblio de' posteri, da cui non ispero vengano a trarlo queste mie poche pagine intorno a lui. Nulla di grande o di spiccato nel Piacentino, nessuno di quei tratti che bastano, se non ad assicurare ad un uomo l'immortalità, almeno a rendernelo meritevole. Se ne togliamo la commozione insolita del processo di Venezia, la sua vita è la vita comune di tutti i letterati dell'età sua: professore girovago da una città all'altra, editore, e autore anche di opere numerose e voluminose, incettatore di regali, epperciò adulatore di principi e signori potenti. In quale anno nascesse non sappiamo (1): nel 1444 appare già come professore di retorica nell'Università di Pavia, sebbene non possa mancare ogni dubbio al riguardo (2). Allievo certamente di Andronico Callisto e di Giovanni Marliani (3), vuolsi dimorasse alcun tempo a Milano, donde poscia passò a Pavia insegnando quivi indubitatamente dall'anno scolastico 1466-67 al 1476-77 con uno stipendio che oscillò fra gli

(1) Il Sanudo, in un passo che mi occorrerà citare più innanzi, a proposito della morte del Valla dice: « Morite in età di anni .... », lasciando in bianco la cifra che ci avrebbe permesso di calcolare facilmente l'anno della nascita dell'umanista piacentino.

(2) La notizia è nei rotuli dello studio pavese raccolti dal Gianurini, *ms.* nella Biblioteca Universitaria di Pavia, che la dà come tratta « ex ms. Bossii, f. 5 ».

(3) Poggiali, pp. 132-133.

80 e i 140 (senza ritenuta 208) fiorini all'anno (1). Il Sassi e l'Argelati (2) vogliono che Giorgio fosse allora maestro dei figli di Francesco Sforza, ma già il Tiraboschi (3) ebbe ad osservare che di ciò non si ha prova e probabilmente si tratta di uno scambio fatto da quei dotti scrittori fra Giorgio Valla e Giorgio Vallagussa «che a questi medesimi tempi fu maestro de' figli del duca Francesco». E la cosa sembra veramente essere a questo modo; solo è ad osservarsi che, per ragioni cronologiche, si tratterebbe in

(1) Il Poggiali, *l. c.*, non conosce la data del principio dell' insegnamento del Valla in Pavia. Le *Memorie e documenti per servire alla storia dell' Università di Pavia,* t. I, p. 160. Pavia, Bizzoni 1878, scrivono: « Valla Giorgio. Ad lecturam Rhectoricae graecae et latinae, com. 1466-1467 », annotando: « Nell'elenco ms. del Comi e in una nota di suo pugno inserita nel *Syllabus* ms. del Parodi ». Dei rotuli estratti o da quelli del Bossi e del Gianurini o direttamente dall'Archivio di Stato di Milano dal mio carissimo Angelo Badini Confalonieri pel nostro lavoro *Letteratura e letterati baruffoni nel Quattrocento: Giorgio Merula e la sua coorte* si trova nominato Giorgio Valla agli anni 1467, 1469, 1470, 1472, 1474, 1475 e 1476 *(mancano i rotuli degli anni intermedii non citati)* con questi stipendi: 1467, fiorini 50; 1470, fior. 140; 1472, fior. 140; 1474, fior. 130, *sine retentione* fior. 208; 1476, fior 130. Quando fu destituito Cola Montano da Galeazzo Maria Sforza (Cfr. Lorenzi, *Cola Montano*, Milano, Pio Istituto Tipografico, 1875, a cui si devono aggiungere i tre documenti pubblicati nell'*Archivio Storico Lombardo*, serie I, t. II, pp. 347-349, e t. III, pp. 320-321, e le notizie date dal Malagola, *Della vita e delle opere di Antonio Urceo detto Codro*, pp. 76 e 87, Bologna, Fava e Garagnani, 1878, e dal Dallari, *I rotuli dei lettori legisti ed artisti dello studio bolognese dal 1384 al 1799*, t. I, p. 102. Bologna, Merlani, 1888: ed ebbe luogo un rimpasto negli stipendî dei professori di retorica a Milano e Pavia, si offrì al Valla l'aumento di dieci fiorini, ma egli abbandonò poco dopo l' Università pavese, ciò che del rimanente si prevedeva dallo stesso governo Sforzesco. Vedi Documento IV.

(2) *Locibus citatis.* Pel Sassi, cfr. col. 483.

(3) P. 1418. Cfr. Argelati, *op. cit.*, t. II, parte I, p. 1558.

ogni caso non de' figli di Francesco Sforza; ma di quelli di Galeazzo Maria (1). Piuttosto avrebbero tutti quanti potuto notare, se avessero conosciuto due documenti dell'Archivio di Stato di Milano che io pubblico ora per la prima volta, che l'umanista piacentino si adoperò molto ed instantemente per avere a scolari i figli di Cicco Simonetta e che ottenne infatti che uno di essi, Lodovico, frequentasse regolarmente le sue lezioni (2). È assai importante la lettera che Giorgio scrisse in tale circostanza al celebre segretario degli Sforza spiegando il suo metodo di insegnamento e gli espedienti a cui soleva ricorrere per provare l'inelligenza de' giovani uditori e svegliarne la parola e suscitare tra loro una nobile emulazione (3).

Da Pavia, dice il Poggiali, passò il Valla ad insegnare a Genova « l'anno in cui Gian Giacomo Trivulzio, che molto lo favoriva, condusse in Liguria l'esercito » cioè per l'appunto nel 1477 (4). Fin quando rimanesse a Genova non si sa precisamente e con sicurezza, ma pare

(1) Documento I.
(2) Documento III.
(3) Documento II.
(4) Poggiali, *l, c.* Per la bibliografia della spedizione del Sanseverino e del Trivulzio a Genova mi si permetta anche di rimandare all'altro mio lavoro *La storia genovese nelle poesie del Pistoia*, pp. 21-22. Genova, tip. Sordomuti, 1888, estratto dal *Giornale Ligustico*, anno XV, fasc. III-IV. Il Parodi: *Elenchus: Registrum*] *Chronologicum Privilegiorum et Actum Studii Ticinensis*, p. 40, ad annum 1476 scrive: « Literae pro solutione salarii magistri Georgii Valae et Matthei Trovàmalae ad lecturam Rhetoricae, 29 Junii ». Nell'Archivio di Stato di Milano. *Missive ducali*, Reg. 148, f. 366 *verso* è una raccomandazione del Valla fatta dal duca al doge e agli anziani di Genova in data 6 settembre 1481.

molto probabile che vi si trattenesse fino al suo passaggio a Venezia che sappiamo ora da un passo di Marin Sanudo (1) essere avvenuto all'epoca del ritorno del Merula a Milano, cioè nel 1482 (2). Succedeva appunto nella cattedra del Merula, ma pare che non fosse troppo contento e che avrebbe preferito tornare anch'egli al servizio degli Sforza, se in questo senso si può ora interpretare un accenno del Puteolano in una lettera all'Antiquario in cui è detto che questi s'era presa tanto a cuore la causa dell'umanista alessandrino e del piacentino che l'uno aveva già ottenuto ciò che bramava e l'altro non doveva ancora disperare (3). Le speranze però furono deluse, e il Valla rimase in Venezia quasi diciannove anni, fino all'epoca della sua morte. Forse appunto questa disdetta fu cagione che d'allora in poi le simpatie si volgessero ai nemici di Lodovico il Moro e così egli cominciasse ad assumere quel contegno e ad intrattenere quelle relazioni che lo condussero poi al processo e alla prigionia del 1496.

(1) *Diarii*, t. II, pp. 90-91.

(2) Sulla data del passaggio del Merula da Venezia a Milano vedi per ora Zeno, *Dissertazioni vossiane*, t. II, p, 64, Venezia, Albrizzi, 1782.

(3) La lettera è riprodotta dal Sassi, p. 483, che interpretava il passo in questione nel senso dell'insegnamento impartito dal Valla ai figli del duca. La data 1484 della lettera stessa lascia me in sospeso se le pratiche (che io vi vedo accennate) per tornare a Milano fossero incominciate dal Valla ancora in Genova ovvero soltanto dopo il passaggio a Venezia: inclinerei quasi piuttosto alla prima ipotesi che alla seconda.

II.

Intorno al processo ed alla prigionia del Valla in Venezia si avevano fino agli ultimi tempi tre racconti diversissimi. Egli medesimo nel suo *de expetendis et fugiendis rebus opus* (1) ci narra a questo modo i fatti: « Iam senex cum Venetiis liberales profiterer disciplinas et atrox arderet bellum, ob Reipublicae statum vana de me exorta suspicione (2), tamquam in carcere pluribus diebus retentus sum. Cumque saepius mecum tacitus ingemuissem ea innocenti mihi excuisse, cum Hebdomadis Sacrae die Jovis primo diluculo e lecto surgerem, graviter mecum apud Jesu Christum unde salus fuit humani generis, querens fortunas meas, confestim ob oculos erupit super clauso liber Agnus velleris aurei, quo repente evanescente, eadem celeritate aureum ibidem sepulchrum emicuit patens, revoluto saxo superiore ex sepulchro humana facies exurgens auro circumdato cum vexillo aureo, promissa in pectus barba, capillis oblongis, utrinque longius ad cervicem protensis, ore aliquantulum pallido, coniectis in me tum surgentem oculis, sese cum sepulchro mihi repente abstulit. Id cum perspexissem plenus fiducia, egi Deo clementissimo gratias: nec frustra mihi fuit spectaculum: omnem enim mihi ex animo fugavit moestitiam, ed deni-

---

(1) Libro XLIX, *Extern.*, l. I, c. 16, Venetiis, Aldus, MDI.

(2) Finora si collocava male la virgola dopo « statum » invece che dopo « bellum ».

que, perspecta mea innocentia, cum laude liberatus sum ». Da questa narrazione non si apprende gran cosa; imperochè fatta astrazion del miracolo, o piuttosto del sogno e dell'allucinazione del disgraziato vecchio prigioniero, altro non se ne ricava che la notizia della prigionia, il motivo politico *(ob Reipublicae statum)* e la riconosciuta innocenza e conseguente onorevole liberazione.

Maggiori notizie darebbe Virminio Pontico, discepolo del Valla e suo assiduo corrispondente. Io non ho potuto vedere il suo *De miseria litterarum*, ma eccone ciò che scrive in proposio il dotto e diligente Apostolo Zeno (1): « L'occasione di far quest'opera fu un sogno avuto dal Pontico, a cui pareva di veder morto Giorgio Valla, già suo maestro, facendogli l'epitafio di 40 versi. Svegliatosi scrisse a Venezia avvisando il Valla che si guardasse. Ma accadde che appunto era stato il Valla fatto prigione dal Placidio, segretario di Gianjacopo Trivulzio, il quale fu pure scolaro del Valla. Questi leggendo in carcere i versi del Pontico, esclamò: *Heu Pontice! Tu praeceptoris tui tam vivi quam mortui haud oblivisceris* ». Ma a questo racconto si oppone — apparentemente almeno — quello di Pierio Valeriano (2) così concepito: « Georgius Valla Placentinus, multi studii multaeque doctrinae vir, multarum idem lucubrationum auctor, dum Venetiis profitetur Trivultiae factionis sectator acerrimus ita ut quin publice etiam adversarios maledictis proscinderet, minime tempe-

(1) *Vossiane*, t. II, p. 315,
(2) *De infoelicitate litteratorum,* dial. I.

rare posset: hic Ludovici Mediolanensis Ducis inimicitiis vexatus, in carcerem situ eo aliquandiu contabuit cognita mox causa et absolutus et cathedrae suae redditus est blandita multo post, cum mane summo paratus esset conferre se auditorium, ubi tunc Tusculanae Ciceronis questiones praelegebat, deque animae immortalitate vehementissime doctissimeque quotidie disserebat, dum interim corpori vacaturus, excrementa sibi deiecit, animam etiam morte subitaria exhalavit ». Ed invero nell'un caso Giorgio sarebbe stato « fatto prigione » dal segretario del Trivulzio, nell'altro invece il suo incarceramento sarebbe avvenuto per opera del Moro appunto perchè egli era « *Trivultiae factionis sectator acerrimus* ». Si vedrà più tardi come si debba interpretare la frase, certo non troppo chiara, dello Zeno, in modo da rendere, nonchè contrarî, pienamente d'accordo i due racconti del Pontico e del Valeriano compientesi a vicenda; ma intanto è chiaro come senza altri documenti che esplicassero i dubbii e togliessero le difficoltà, i passati scrittori potessero trovarsi impacciati e mentre il Tiraboschi accettava di preferenza — e con buone ragioni — la narrazione del Valeriano, il Poggiali si perdeva in sottigliezze fra cui giungeva ad una strana, ma spiegabile confusione di tempi e di cose (1).

---

(1) Il Poggiali, p. 136, dice che il Tiraboschi avrebbe dovuto spiegare come mai sia riuscito a Lodovico il Moro di far imprigionare in Venezia il Valla, di parte francese, mentre « la Repubblica era collegata col re di Francia e col papa, contro esso duca Lodovico, cioè

Alle fonti conosciute dagli scrittori del secolo scorso se ne vennero aggiungendo in questo secolo parecchie altre; un passo del Malipiero (1), un altro del Sanudo (2) e ora finalmente due lettere di Ottaviano Vimercati, agente di Lodovico il Moro a Venezia, al proprio Signore (3).

---

nel 1499, in cui il Trivulzio alla testa dell'armi franzesi mosse guerra al duca e costrinselo ad abbandonare il Milanese ». Noi vedremo or ora come il processo del Valla sia da riferirsi al 1496, non al 1499, ed è notissimo come in questo breve spazio di tempo gli avvenimenti politici incalzassero in modo da far Venezia, alleata col Moro contro Carlo VIII nel 1496, nimicissima di lui e amica di Luigi XII nel 1499. Notisi che anche il De Rosmini, *Dell'istoria intorno alle militari imprese e alla vita di Gian Jacopo Trivulzio detto il magno*, t. I, 641, Milano, Destefanis, 1815, cade nello stesso errore cronologico chiamando per giunta « favola » a dirittura il racconto del Pontico.

(1) *Annali Veneti dall'anno 1457 al 1500*, in *Arch. stor. Ital.* serie I, t. VII, parte I, p. 425: « E sta retegnù, per conseio di X, Zorzi Vala, che leze humanità, per algune lettere intercette, scritte in Franza a Zoan Giacomo Triulzi, de cose de stado ». Il passo fu utilizzato, ma senz'esser messo in rapporto colle notizie anteriormente possedute, dal Macchi, *Storia del consiglio dei Dieci*, t. IV, p. 66, Milano, Daelli, 1864.

(2) *Diarii*, t. I, p. 54: « Georgio Valla placentino, homo molto litterato sì in grecho qual latino, et era lector publico ad stypendio di la Signoria nostra, et lezeva in humanità la matina a San Marco in l'hospedaleto, in questi giorni fu per il Consiglio di X retenuto insieme con uno Placidio romano, *etiam* litterato giovine, et questo, *ut dicitur*, per alcuni avisi haveano datto a Zuan Jacomo di Traulzi era in Asti di molte nuove, *et caetera*. *Unde*, dicto Zorzi Valla fo posto in la camera di signor di note nuova, et fo prima examinato per li capi era quel mese dil dito consejo di X, *videlicet* Vito Caotorta, Nicolò Michiel doctor et cavalier et Alvise Venier. Et questo stete zercha mesi otto cussì retenuto; poi dil mese di octubrio 1496 fue lassato et reduto nella prima lectura, ma Placidio romano fo expedito a morir in lo forte per esser in dolo ».

(3) Documenti V e VI.

Queste nuove fonti integrano le antiche e dalla combinazione di tutte vengono fuori abbastanza chiare e spiccate le linee generali del processo del Valla

Le cose dunque sarebbero andate a questo modo. Placidio romano « letterato giovine » e agente, se non proprio segretario del Trivulzio a Venezia, era entrato in relazione con Giorgio, il quale per « essere persona de eruditione », « haveva consuetudine con molti governi et qualche cancellero » da cui poteva facilmente « cavar qualche cosa ». Accadde che messer Placidio mandasse al suo signore in Asti « alcuni avisi di molte nuove » che le lettere fossero « intercette », forse dallo Sforza che ne avrebbe tosto dato notizia alla Repubblica di San Marco, con cui allora — era la fine del febbraio del 1496 — era stretto in alleanza contro Carlo VIII. Placidio venne subito arrestato e, o fosse messo alla tortura — del che per altro non è traccia particolare nelle fonti che possediamo — o per altra ragione qualsiasi denunziò come complice il Valla. Il contegno di Giorgio ostile al Moro e favorevole alla Francia e al Trivulzio, generale di quel re, sembrava giustificare l'accusa; ad ogni modo le dava gran peso. Il Consiglio dei Dieci, di cui allora erano capi Vito Caotorta, Nicolò Michiel e Alvise Venier non mancò all'ufficio suo di vegliare alla salute della Repubblica mettendo le mani su tutti i traditori de' segreti di Stato: così anche il Valla fu arrestato « posto in la camera di signor di note nuova et examinato » dai tre Capi predetti.

Naturalmente il Moro desiderava sapere come andavano le cose del processo e ordinava all'agente suo Vimercati di tenerlo informato. Il Vimercati cercò invero di

raccogliere informazioni, ma «com'ogni diligentia usasse» sebbene Venezia fosse in lega con Milano, non potè intendere cosa certa» perchè «niuna cosa più si po' tractar strectamente como che si fano queste del Consiglio di Dieci». Giungeva intanto la settimana santa, per la quale Giorgio, di cui già cominciavasi dal Consiglio de' Dieci a credere l'innocenza nelle pratiche col Trivulzio «era alargato uno puoco più, et misso in una camera assai libera». Pare che la tortura gli sia stata risparmiata perchè il Vimercati afferma positivamente che non ebbe mai «alcuno dispiacere»; anzi dal racconto del Pontico si può dedurre che gli fosse permesso di aver corrispondenza cogli amici e di legger libri. Gli si davano «bone parole», sicchè egli, pieno di speranza, aveva allucinazioni promettentigli prossima la libertà, e le cose sue si avviano pertanto assai bene, mentre invece si aggravava la condizione del povero Placidio che non era «mai stato mosso da quello loco dovi fo misso la prima volta» sicchè non sapevasi quello avesse ad essere di lui. Finalmente, dopo otto mesi, Placidio, dichiarato colpevole, «fo mandato a morir in lo forte», e Giorgio per contro, riconosciuto innocente, il 1 ottobre «con lode liberato» e «reduto nella prima lectura» in cui continuò fino alla morte, che avvenne, non subito dopo, come potrebbe lasciar credere il Valeriano, ma assai più tardi, il 24 gennaio 1500 (1). Marin Sanudo ci dice che «fu sepulto a la Carità» e che si

(1) Sanudo, t. II, pp. 90-91.

contrastarono la cattedra da lui lasciata vacante « molti homeni docti » tra' quali Rafaele Regio, Costantino Lascaris, Demetrio Calcondila, Gregorio Amareo e Marc' Antonio Sabellico, al qual ultimo fu data con decreto del 10 febbraio 1500 (1).

Torino, 17 ottobre 1889.

FERDINANDO GABOTTO.

(1) IDEM, t. II, pp. 90-91, 136, 178, 353, 430.

DOCUMENTI

I.

Lettera di Giorgio Vallagussa alla duchessa di Milano (1).

Illustrissima ac Excellentissima dna Ducissa dna dna mea colendissima, etc. Perchè forse sarà più commodo a la Ex.ª vostra e anchi più facile a farse lezere questa mia ch' a poterme dare audientia, et essendo anchora io tutto affannato e squasi per el grande dolore fora de mi, me à parso più idoneo scrivere a la Signoria vostra. Credo sapia la excellentia vra la morte di mio padre, e 'l dolore mio è grandissimo per dui respecti: primo per li affanni che a mi sono adiuncti per la sua morte, perhò che luy era quello che me tolleva via tuti gli penseri che se soleno havere in regere una familia simile de la mia, che semo boche più de vinti; de l'altro canto più dolore piglio per rispecto de li vostri incliti figlioli, li quali zà tre mesi passati haveva comenziato a insignare cun tanta affectione e diligentia, che non dubitava in breve fargli uno singulare fructo. Non so se la Signoria vra sapia la sollertia che gli ho usato fina hora; pertanto me doglio asay non potergli per l'avenire così assiduamente sollecitare. Siando io al presente privato di mio padre sono constrecto non lassare la casa senza patrono, e tanto più quanto che mia

(1) Arch. Stato di Milano: Autografi: Letterati: Valagussa Giorgio.

madre iace in lecto amalata e timo grandemente non vederla may gagliarda, ma per consolatione sua stargli apreso e consolarla e aservire. Ulterius ho donzenante in casa, li quali me dànno XXX ducati l'anno per uno, li quali se voleno partire, se io non li sollicito altramente che non posso fare continuando a la corte, e za se ne sono partite *(sic)* alcuni. Altri asay venerebano che non fano, perhò che li pare impossibille poterre *(sic)* attendere in tanti loghi. Son certo che la clementia de la S. vostra me haverà per ezcusato per le sopradite casone honestissime, et non creda la Signoria el faza per altro respecto. Me fazarò *(sic)* perhò quanto me sia possibile qualche volta la setemana visitare li figlioli de la S. vostra, e quello tempo me sarà possibile a pigliare, pigliarò più volantera che tuti li homini del mundo. Dio sa la affectione che za gli ho pigliato, ma al bisogno me strenze, come à inteso la ex. vostra. De questo basta. Quando a la signoria vostra non sia tedio, me apresentarò da quella, sempre perhò postponando ogne mio proprio facto per compiacere ad essa. A la quale infenite volte me recomando *(sine anno)*.

Dominationis vestre devotissimus
Servitor GEORGIUS VALAGUSSA.

II.

Lettera di Giorgio Valla a Cicco Simonetta (1).

Magnifico viro Cicho Simonetae Georgius Valla salutem dicit plurimam. Quid tuorum utilitati liberorum,

(1) Questo e i quattro seguenti documenti sono nell'Archivio di Stato di Milano. Autografi: Letterati. Valla Giorgio.

quo aetate doctiores, usu tritiores et temporis processu sapienctiores evadant, a me consultum iri arbitratus sim, paucis eloquar meaeque sententiae omnem tibi, qui et fuit et est animo, ordinem digeram. Nec longum faciam, ne multis te occupatum negocijs curisque anxium mea oratione detineam. Omnium primum illud mitto quantum in litterarum caeterarumque facultatum studio assidua et vehemens exercitatio iumenti *(sic)* praebeat huius rei, de qua locuturus sum, modum dumtaxat et ordinem expositurus. Una quaque hebdomada meis alicui ex discipulis tria aut quattuor et ad summum quinque disputanda in litterarum studiis, aut oratoria facultate, vel in utrisque, coepi dubia proponere, altera me in cathedra sedente, ut si illum rubore fortasse labentem videro, aut ingenii imbecillitate haesitantem, in aurem submurmurans, aut pro ipso respondens, e vestigio occurram suppetias. Atqui illorum tum doctrinam pariter et audentiam prius experior, ut in auditorio aut in circulis arguant, ipsi deinceps disputaturi perinde, atque d. Benedicti de Curte filius, universo prope astante gymnasio, haud indocte iam effecit. Hoc autem idcirco a me factum est, quo tepidi timidulique adolescentes animos publicis sumant et contionibus, discant indocti, id laudis cupidi prosequantur et lascivi qui sunt aliorum aemulatione, suavi capiantur amore disciplinarum. Verum haec hactenus: quod reliquum est, brevi accipito. Eruditiores porro si quos habeo etiam quos audeam grammatice non indoctos appellare, eos tamquam in acies litterarum duco. Eorum aliquis figmentum sibi singularis alicuius viri proponat, quem velit laudibus insignire instituo, in quem alter tamquam acer adversarius cum hoste conflicturus insurgat atque destruere, quantum et verbis et rationibus consequi possit, annitatur quod alter astruxit. Hinc deliberativo in genere et iudiciali: ad litterarum hoc ludierum instituere animo est, quo deinde veris in rebus, aut in senatibus, aut in iudicijs, si quid probandum improbamdumve cupiunt,

consequi queant. Quid tu, fortasse dicat aliquis, num tanta polliceris? Fingar vice cotis acutum reddere quae ferrum valet exors ipsa secandi. Rem itaque cum omnem teneas, nunc vide quid velim? An tuos incude hoc litterario, cupis liberos erudiri? et veluti per gradus pede pressim interdum conscendere? ut primum velut tyrones ad palum iaculantur, post verum certamen subituri, tui hoc pacto filij in disputantem argumenta, proinde ac spicula vibrent, queque exinde ea et laudari et evitare discant, atque hinc, ut tempus et doctrina poposcerit, a levioribus ad graviora conscendere possint. Iohannem saltem Franciscum his ego laudaverim ludieris exerceri litterarum, sed tuae id erit optionis magnificentiae. Quod autem potissimum fieri velis quaeso ne tuam pigeat magnificentiam admonere. Vale aeternum. Papie, pridie idus Iunii (*sine anno,* ma probabilmente 1474).

III.

Lettera di Lodovico Simonetta al padre Cicco

Magnifice pater mi observandissime. Heri litteras magnificentiae tuae accepi, quibus dies ascripta erat ad octavum idus decembris, quae negligentiae crimine in scribendo condemnare me videntur; proinde magnificentiam tuam ne lateat me saepius litteras ad eam dare destinasse, quod autem aliquandiu distulerim duo in causa fuerunt, unum quod assiduis dictatis disertissimi doctoris nostri distringer, alterum quod nihil quod scribam habeo. Magnificentiam tuam igitur oro et obsecro ut mihi aliquod negocii pertractandi exhibeat, quo epistolae scribendae materia dabitur, pariter et aliquod mihi prudentiae suggeretur, etiamsi in me nulla sit. Res mea ex iudicio d. magistri Petri phisici quasi confirmata est et in dies

melius se habebit; ego vero me plus solito viribus corporis praestare sentio. Caeterum proxima dies Iovis d. Georgius Valla praeceptor noster incipiet explanare mihi dialecticam magistri Pauli de Venetijs, si magn.[e] tuae videbitur, quam precor aureum unum ad me mittere velit, nam minori precio (ut puto) non vaenumdabitur *(sic)* ille liber. Bene valeat m. t. Ex Papia, quarto idus decembris 1474.

E. V. M.

Obsequentissimus filius Lodovicus Simoneta.

(*a tergo*) Mag.[co] ac generoso equiti aurato dno
dno Cicho Simonetae ducis secretarij
et patri meo observan.[mo]

IV.

Lettera del Duca di Milano al suo Consiglio Segreto.

Reveren. et Spectabilibus de
Consilio Secreto nostris dilectissimis.

Dilectissimi nostri. De li centosexanta fiorini, quali haveva el Cola Bolognese, et de li settantacinque de Hubertino da Crescentino, n' havemo distribuito cento ad magistro Hieronymo Crivello et centovinticinque al dicto Hubertino, lectori d' arte oratoria in quella nostra inclita Città di Milano, havendo havuto rispecto al dicto Hubertino per essere luy forestero et per havere lecto più tempo in dicta facultà, havendo etiam deputato ad luy la lectione de la matina et al dicto magistro Hieronymo quella del mezodì per più commoditate de l' uno et l'altro. Et l'altri dece fiorini havemo adiuncti alla provisione de Georgio Valla piacentino, lectore de medesima arte

in questo nostro celebre studio de Pavia, incominciando le dicte provisione ad Kalende di Genaro proximo passato. Il perchè volemo provediate che sij ordinato et acconcio el Rotulo alli partiti di questi secondo le dicte nostre ordinatione. Provedendo etiam con li nostri maestri de le intrate gli faciano le conveniente bullette et scrivendo opportunamente qua al Thesaurero de questa nostra Città, perchè possino havere li denari de la dicta loro provisione cossì delli mesi passati, como ne l'avenire a li debiti tempi (*sine anno, ma circa* 1475-76).

Si Georgius Valla noluerit amplius legere pro futuro, addantur illi floreni dicto M.^{tro} Hieronymo Cribello.

V.

Lettera di Ottaviano Vimercati a Lodovico il Moro.

Illmo et Ec.^{mo} s. mio. Non ho scripto altro alla ex. vra de quello sij successo del examine de m. Giorgio Valla et quello altro che avante lui fu detenuto, perchè anche non ho con ogni diligentia che habi usato possuto intendere cosa certa, perchè, tractandosi per el Consilio di Deci, non credo che a molti de la S.^{ria} la cosa sij nota, perocchè niuna cosa più si pò tractar strectamente como che si fano queste del Consiglio di Deci. È vero che anchora sono detenuti, et la causa de messer Giorgio se dice esser stato che per esser lui persona de eruditione et havere consuetudine con molti governi et qualche cancelleri, se crede ch' el habi cavato qualche cossa, del che debe havere col mezo di quello altro quale ha nome Placidio avisato messer Io. Iacobo Trivultio. Per questo jo non so altramente certificare la ex. vra ad che termino

sijno, et quello che de epsi habi reuscire. Alla ex. v. con omne reverentia me ricommando.

Venetijs, 29 Martij 1496.

Ex. vestre humilis servus OCTAVIANUS VICOMERCATUS.

(a tergo) Ill.mo Principi et Ex.mo
Dno meo obser.mo Dno
Duci Mediolani
Mediolani.
Cito.
Cito.

VI.

Lettera del medesimo al medesimo.

Ill.mo et Ec.mo signor mio. Per non lassare la ex.tia vra senza qualche cognitione de quello che se può intendere, l'aviso che messer Giorgio Valla per la septimana sancta è stato alargato uno puoco più de quello era, et misso in una camera assai libera, nè mai ha havuto alcuno dispiacere. Ma quello fo detenuto avante lui, non è mai stato mosso da quello loco dovi fo misso la prima volta, nè si sa quello habi esser de lui. Ad messer Giorgio se dano bone parole. Alla ex. vra con omne reverentia me ricomando. Venetijs, VIIIJ Aprilis 1496.

Ex.tiae vestrae humilis servus OCTAVIANUS VICOMERCATUS.



Ugo Balzani. — *De Pace Veneta relatio.* (Estratto dal *Bullettino dell' Istituto storico italiano,* num. 10). — Roma, tip. Forzani, 1890.

Il signor Ugo Balzani riproduce la relazione della pace di Venezia del 1177, che trovasi nel codice *Royal ms.* 6, *C.* II, del Museo Britannico. Era stata ricopiata anche nel 1821, ma non senza mende, dal Faerber, e quindi pubblicata nel t. XIX dei *Monumenta Germaniae* per cura dell' Arndt, il quale in una breve prefazione esclama: *Testis oculati vel contemporanei eam esse quis est qui non intelligat?* » ed aggiunge sulla fede del Faerber essere stato *Venetiis exaratus* il codice che la contiene.

Il B. nega che alcuna traccia accenni pur lontanamente all' origine veneziana del volume; crede il testo relativo alla pace veneta scritto da venti a trent' anni dopo il grande avvenimento; e due episodî poco probabili ricordati da esso solo gli sembrano una prima tendenza della tradizione a prendere quella forma leggendaria, che avvolse per secoli la venuta di papa Alessandro III a Venezia. Dimostra non apparire l'ignoto autore della scrittura nè testimonio oculare, nè veneziano; gli pare piuttosto che abbia attinto a fonti contemporanee non prive di pregio. Ogni suo giudizio è confortato da osservazioni di gran peso. Parmi però che altre ne avrebbe potuto aggiungere.

Nella relazione sente un po' di veneziano il dire che Venezia « *soli Deo subiacet* », e l'indicarla come il luogo

« *ubi fortitudo et potestas civitatis concordiam inter se* » *suosque illibatam conservet, et ne discordia inter eos* » (coloro che vi doveano convenire) *oriatur, velint nolint,* » *provideat* ».

La nostra cronaca Altinate narra che a Ferrara fu scelta per sede del Congresso la città di Venezia, « *quia* » *Veneta tuta erat omnibus et fertilis et abundans in* » *omnibus et pacis amatrix* ». Tuttavia, se l'anonimo autore fosse stato veneziano, non solo avrebbe tralasciato di avvertire, come giustamente osserva il B., « *litus maris..... prope ecclesiam erat, scilicet ad iactum lapidis* » e « *palatio ducis.... iuxta ecclesie erat* », ma non avrebbe taciuto la venuta di Alessandro III a Venezia nel marzo prima di recarsi a Ferrara, o l'accoglienza gloriosa fatta al papa ed all' imperatore, nè avrebbe accennato appena per incidenza al doge; e principalmente non avrebbe detto patriarca di Venezia quello di Grado, poco meno di tre secoli avanti che Nicolò V, abolito il vescovato di Castello ed il patriarcato gradense, creasse il patriarcato di Venezia.

E l'anonimo non sembra nato neppure in una città, che appartenne alla Lega Lombarda. Non avrebbe certamente potuto scrivere del crudele e ribaldo Cristiano arcivescovo di Magonza « *se in omnibus prudenter ac viriliter agebat* », nè l' odio gli avrebbe permesso di descriverlo quasi con ammirazione « *etate iuvenis, statura mediocris, facie decorus* », lui, che avea durissimamente assediata Ancona, che di sua propria mano avea rotto le mascelle a trent'otto nobili bolognesi suoi prigionieri (1).

Nè forse l'anonimo fu italiano. Non avrebbe notato essere Ferrara *in finibus Italiae;* non avrebbe detto *civitatula quaedam nova* Alessandria, che nello stesso anno

(1) Tosti, *Storia della Lega Lombarda.*

della sua fondazione aveva dato all'esercito della Lega molte migliaia di combattenti, e già nel 1175 era divenuta sede vescovile; non avrebbe mostrato sì piccola conoscenza della guerra combattuta tra imperiali e Lombardi da scriverne: «(imperator) *tandem vero Medio-* » *lanum cum exercitu magno veniens, civitatem obse-* » *dit. Obsessi vero viriliter de civitate exierunt stragem* » *non modicam de hostibus facientes ipsum imperatorem* » *cum exercitu suo bis in fugam converterunt. Tociens* » *vero apud Alexandriam.... confusus atque cum suis* » *cum maximo dedecore devictus est*». E veramente dagli abitanti di Alessandria, che assediava, fu nel 1175 rotto e cacciato; e due volte fu volto in fuga dai Milanesi, prima a Carcano da essi soli, poi rafforzati da parte dei confederati nella memoranda giornata di Legnano. E due volte Barbarossa strinse Milano; ma in luogo di essere fugato dagli assediati irrompenti, l'una volta ebbe la città a patti, e la seconda, avutala a discrezione, ne disperse gli abitanti, e così la straziò, che senza punto scostarsi dal vero in alcune sue scritture menò vanto della nefanda rovina, segnando le date «*Post destructionem Mediolani.*» (1).

Questi fatti oggi non è in Italia chi li ignori. In sullo scorcio del secolo duodecimo appena forse in qualche remoto angolo meridionale della penisola poteva non esser giunta la fama di Legnano dopo l'eco de' lamenti dei Milanesi raminghi. Ma un Siciliano non avrebbe detto *comes quidam nobilissimus* Ruggero, conte d'Andria, gran contestabile e giustiziere di Puglia e Terra di Lavoro.

Pochi pure potrebbero credere l'anonimo di patria tedesca e per gli accennati fatti guerreschi mal risaputi, e per gli omessi nomi dei principi secolari tedeschi, che

(1) Tosti, *ibid.*

seguirono Federico a Venezia, e più per aver ignorato che il Barbarossa era imperatore prima che papa Adriano IV gli spedisse ambasciatori a Besançon i cardinali Rolando e Bernardo.

Se appare sì controversa la nazionalità dell' autore della relazione, sembra invece assai probabile, quando si ricordi come rari fossero fuori di Venezia prima del trecento i laici capaci di scrivere il proprio nome, che di condizione fosse chierico. Giovanni re di Boemia, Filippo III di Francia, e lo stesso Barbarossa non seppero leggere (1).

E il dubbio che l' anonimo fosse prete o frate diviene certezza considerando quali cose abbia con diligenza notate, e quali trascurate. Delle pubbliche feste non parla; le accoglienze pompose fatte dalla Republica al pontefice ed a Federico non descrive. Tace delle terre italiane rappresentate al congresso. Non nomina alcuno dei signori italiani, nè alcuno de' principi e baroni tedeschi convenuti a Venezia, non Ezzelino il Balbo, il Tempesta, il Salinguerra, il Sambonifacio, il Traversari, non il conte Guerra e que' di Bertinoro e di Biandrate, non i marchesi d'Este e di Monferrato, non il duca d' Austria, il marchese di Lusazia, il conte d' Olanda (2); nemmeno rammenta Dedone, figlio del marchese di Brandeburgo, ed il cameriere Sigbot (3), che giurarono *in anima imperatoris* la pace colla Chiesa e le tregue colle città lombarde e col re di

---

(1) Hallam, *View of the state of Europe during the middleages,* Londra 1872, v. III, p. 286, e nota *d.*

(2) Lodovico Vittorio Salvioli, *Annali Bolognesi,* Bassano MDCCLXXIX, vol. II, parte I, pag. 67.

(3) Salvioli, *op. cit.*, v. II, parte II, pag. 75, *Lettera di Alessandro III Pontefice a Ruggeri Arcivescovo di York, e a' suoi suffraganei,* scritta da Venezia a' 26 luglio 1177. Il Salvioli trasse questo documento dal Dumont, *Corps Diplomatique du droit des gens,* parte I, pag. 100.

Sicilia. Nel giuramento della pace, non la pace, ma la forma del giuramento gli sembra più degna di nota: *modus sacramenti hic erat.* L'oggetto ed il risultato del convegno paiono per lui esser di poco momento al paragone delle cerimonie religiose, le quali ricorda minutamente insieme ad una disputa di precedenza, forse imaginaria, avvenuta tra due arcivescovi.

Narra che all' uscire di San Marco *papa equum ascendit*, *imperator vero streviam illius tenuit*, ma non avverte quanto era da tenersi da più delle cerimonie ecclesiastiche l' umile servigio, che Federico avea già ricusato in Roma ad Adriano IV (1), ed era un tacito riconoscere la superiorità del potere religioso sul civile.

Non così Alessandro III, che mettendo invece ogni cura a mostrare ne' procedimenti del Barbarossa il ravvedimento e la sommessione, scrisse: « *ante Ecclesiam B. Marci predictus* Imperator, *innumera multitudine virorum et mulierum presente alta voce reddente gratias et laudes Altissimo,* nobis sicut summo Pontifici obedientiam et reverentiam humiliter et reverenter exhibuit, *et accepto a nobis pacis osculo*, nos devote dextravit, et cum reverentia qua debuit et devotione usque ad altare in Ecclesiam introduxit. *Sequenti vero die in festo B. Jacobi* ab eodem Imperatore rogati *ad predictam Ecclesiam Sancti Marci solemnia celebraturi missarum accessimus et nobis illuc venientibus prefatus* Imperator *extra Ecclesiam* obviam venit et dextero nostro latere devote suscepto *nos in Ecclesiam introduxit, et peractis missarum solemniis nos usque ad Ecclesie portam* dextravit, *et cum ascenderemus palafredum nostrum ibi paratum* stapham tenuit et omnem honorem et reverentiam nobis exhibuit quam predecessores ejus nostris censueverunt antecessoribus exhibere » (2).

(1) Hallam, *op. cit.*, vol. II, p. 195.
(2) Lettera citata di Alessandro III all'arcivescovo di York.

David Casley nel suo Catalogo de' manoscritti della biblioteca reale (1) descrisse nel modo seguente il codice, che contiene la narrazione, cui l'Arndt appose il titolo *de pace veneta relatio*: « 6, C. II, 1) Gregorii papae I *Symbolum illius fidei* [saec.] XI. 2) *Epistolarum ex registro eius libri 14*. Ordo est diversus ab impressis. 3) Concilium Romanum 6, *de reali praesentia contra Berengarium*. 4) *Historia concordiae inter Fredericum imperatorem et Alexandrum 3 papam initae* [saec.] XII. Liber olim de communi armario claustri s. Edmundi regis ».

Contro l'opinione del Casley il Balzani, col quale conviene il signor E. Macunde, direttore del Museo, stima appartenere al XII secolo l'intero volume, meno il quarto documento, che occupa l'ultimo foglio e gli sembra scritto negli ultimi anni del secolo XII, o più probabilmente nei primissimi del seguente.

Le parole « *Registrum Gregorii de communi armario claustri sancti Edmundi regis et martiris* », che leggonsi nel margine superiore della prima pagina di mano del XIV secolo, « dimostrano — dice il Balzani — che il codice, se non fu scritto in Inghilterra, era già quivi in quel secolo ».

Ed in verità, una volta che il codice non reca traccia d'essere stato compilato a Venezia o altrove, ed era in Inghilterra nel XIV secolo, e sembra scritto nel XII, non vedo potersi opporre alcuna difficoltà a crederlo opera interamente inglese.

Erano da lungo tempo noti sul Tamigi gli atti di Gregorio I, che per mezzo del monaco S. Agostino avea convertito alla religione cattolica gli Anglo-Sassoni, dominatori della Gran Brettagna; Spelman narra che re

(1) *A Catalogue of the manuscripts of the King's library, by* David Casley, Londra, 1734.

Alfredo si provò a tradurre dal latino una pastorale di quel papa (1). Gregorio avea rimproverato l' imperatore d' Oriente desideroso di obbligare alla milizia gli ecclesiastici (2), e dalle *false decretali* appariva aver primo attribuito alla podestà ecclesiastica il diritto di deporre i principi temporali (3). Non è difficile che i suoi scritti fossero ricercati e ricopiati negli *scriptoria* de' monasteri inglesi allorchè Tommaso da Becket combatteva i nuovi statuti di Enrico II, affermando che a' re cristiani « *discere convenit a sacerdotibus, non eos docere* » ; che essi « *subdere debent executiones suas ecclesiasticis praesulibus, non preferre; obsequi..... Statutis Ecclesiae, non suam potestatem praeponere; episcopi caput.... subdere, non de episcopis judicare* » (4).

In Inghilterra le librerie, dalle quali allora si potessero trarre i tre primi documenti contenuti nel codice del Museo, erano rare e povere, ma non mancavano; e tanto meno fecero difetto poi per conservare il volume

---

(1) SPELMAN, *Vita Alfredi;* ricordato in Hallam, op. cit., vol. III, p. 287, nota *g*.

(2) GREGORI MAGNI *Epistolae; Gregorius Mauricio augusto: de lege iniusta eius ut milites in monasterio non suscipiantur.*

(3) PAUL JANET, prendendo ad esaminare il *Pseudo-Isidorus*, o false decretali, scrive: *Nous rencontrons enfin dans une des derniéres pièces de ce recueil, le Privilége du monastére de saint Médard, attribué à Grégoire le Grand, le principe dont useront et abuseront tous les papes du moyen âge, à savoir le droit de révoquer les princes temporels « Si quelque roi, prince, père, ou séculier de » quelque ordre que ce soit viole les décrets de cette autorité aposto- » lique,.... quelle que soit sa dignité et son élévation*, qu' il soit privè » de son pouvoir, *privetur suo honore* ». PAUL JANET, *Histoire de la science politique dans ses rapports avec la morale;* Paris, 1872; vol. I, p. 354-355.

(4) *Epistolae et vita* D. THOMAE MARTYRIS ET ARCHIEPISCOPI CANTAURIENSIS, Venetiis MDCCXXVIII; p. 98-99, Lib. I, Ep. LXV, *Henrico Regi Angliae.*

a chi vi trascrisse l'ultimo. A non ricordarne altre, la biblioteca dell' abbazia di Croyland prima d'essere consunta dal fuoco nel 1091 era ricca di più che 300 volumi, e ne conteneva 400 quella dell' abbazia di Glastonbury nel 1240 (1).

Regnando Alessandro III il clero inglese capitanato dall'arcivescovo di Canterbury e da Giovanni di Salisbury combatteva per la libertà ecclesiastica e traeva forza dalle frequenti relazioni colla Santa Sede, che lo spalleggiava (2). Messi inglesi valicando la Manica e le Alpi recavano sovente alla Curia Romana doglianze ed eccitamenti, e ne riportavano istruzioni, conforti, avvisi (3).

Il papa medesimo da Venezia a' 26 di luglio del 1177 annunziò per sue lettere all' arcivescovo di York ed a' suoi suffraganei la pace conchiusa coll' imperatore. Ma la fama di Alessandria e Legnano avea ormai corsa l' Europa, e l' ardente arcivescovo di Canterbury ne avea scritto al pontefice: « *Insonuit enim auribus nostris et toti Galliae verbum, quod noviter factum esse dicitur a Domino. Videlicet illum Fredericum schismaticum ignominiose humiliatum, factum sine honore coram populo et gente. Verum quoniam rumoribus credi oportere, et non oportere fas est, Paternitatem vestram affectuose sollicitemus, ut recurrentibus litteris et nuncio per vos citissime audeamus et congaudeamus, si fecerit vobiscum Deus quod facere consuevit sperantibus in se.... Si sic rei habet eventus sicut fama divulgavit.... non est a saeculo audita virtus Dei manifestior... Iustitia ipsius iustior, qua contrivit ipsos fabricatores huius malitiae,*

(1) Hallam, op. cit., v. III, p. 289, nota *o*, e p. 460.
(2) Hallam, op. cit., v. II, p. 195 e 223.
(3) Vedasi il volume citato, *Epistolae et vita D. Thomae.*

tantae persecutionis authores, consumpsit etiam eos morte famosissima. Ipsum utinam jam et Principem viventem dedierit in opprobrium omni populo.... » (1).

Da quanto sin quì son venuto esponendo: se gli scritti di Gregorio I erano nel XII secolo noti e consultati in Inghilterra, se i fatti memorandi della Chiesa e dell' Italia giungevano agli orecchi de' vescovi inglesi, se le citate lettere di Tommaso da Becket e di Alessandro furono recate, come sembra manifesto, l' una a York, l' altra al Pontefice circa il tempo del congresso di Venezia, parmi di poter conchiudere quasi con certezza, che l' autore e lo scrittore della relazione della pace veneta furono inglesi. Molto verisimilmente un prete, messaggero de' prelati inglesi, testimonio del convegno di Venezia, o venuto in quel torno alla corte pontificia, dettò forse, o narrò tornato in patria quanto ricordava dell' avvenimento, ed alcuni anni dopo un altro prete, o monaco, dalla tradizione delle cose narrate, o scritte dal primo, trasse il racconto, che scrisse sull' ultimo foglio del *Registrum Gregorii*, adattandolo a quanto ormai, favorita dal tempo e dalla distanza, la leggenda divulgava.

Prima di por fine a questa nota parmi di non tacere che dissento dal Balzani dove scrive, che Romualdo II, arcivescovo di Salerno, « dopo il papa e l' imperatore era il personaggio più ragguardevole dell' assemblea. » La qual cosa mi sembra non si possa con giustizia asserire, dacchè in Venezia convennero molti de' maggiori principi ecclesiastici e secolari di Germania e d' Italia, ed ospite di tanti potenti fu, cui Barbarossa avea desiderato arbitro tra l' Impero e la Chiesa, (2) il doge di Ve-

---

(1) *Ep. et vita D. Thomae*, cit., pag. 188, Lib. II, Ep. XXII, *Alexandro Papae.*

(2) Samuele Romanin, *Storia documentata di Venezia*, t. II, p. 102.

nezia, Dalmazia e Croazia, il pio e sapiente Sebastiano Ziani.

È da saper grado al Signor Ugo Balzani di averci dato il testo esatto della importante relazione della pace veneta, e di aver corretto le cose asserite senza buon fondamento nella prefazione dell' Arndt. Allo storico è necessario del pari conoscere insieme a'documenti quanto e perchè essi siano degni di fede.

ANDREA MARCELLO.

DE PACE VENETA RELATIO (1)

Rollandus sancte Romane Ecclesie olim cancellarius a summo pontifice ad Alemanniam in legationem missus, ibique odium Frerici tunc comitis nobilissimi per increpationem quandam ab eo irreverenter sibi publice illatam graviter incurrit. igitur post decessum imperatoris qui tunc temporis imperabat, ab omnibus electus est Frericus, atque propter morum honestatem ac eam quam maxime in armis gerebat animi probitatem, imperator constitutus. post non multum vero temporis decedente papa Romano, Rollandus qui et Alexander summum sacerdotium suscepit. quod audiens imperator ultra modum indignatus est eique obedientiam seu subiectionis reverentiam exhibere recusavit. insuper multis discordie causis, que hic propter earum prolixitatem enarrari non poterunt, existentibus, papam, cardinales ac inferioris ordinis ministros sibi instituit, ac deinceps a papa Alexandro penitus discessit. sicque .xviii. annis unitas Ecclesie per partes discissa fluctuabat. sed pius Dominus Ecclesiam suam misericorditer respiciens, imperatorem multis tribulationibus flagellavit. nam pene tota Italia propter quasdam importunas et antea inauditas quas exigebat consuetudines ab illo discessit. ille vero maxima indignatione commotus, undique terram devastabat. tandem vero Mediolanum cum exercitu magno veniens, civitatem obsedit. obsessi vero viriliter de civitate exierunt, stragem non modicam de hostibus facientes ipsum imperatorem cum exercitu suo bis in fugam converterunt. tociens vero apud Alexandriam civitatulam quandam novam confusus atque cum suis cum maximo dedecore devictus est. cancellarius autem in armis strenuus, domnus scilicet Christianus Mogontensis archiepiscopus, alium exercitum per Italiam conducens, infirmiora terrae funditus de-

(1) Stimiamo di far cosa non discara agli studiosi delle nostre storie ristampando per intero il testo del documento, quale fu pubblicato dal Balzani.

vastans, civitates multas obsedit ac debellavit, seque in omnibus prudenter ac viriliter agebat. cum ergo videret imperator imperium suum contra se pene ex omni parte commotum, multaque adversa sibi crebrius contigisse, tandem in se reversus, divinam intellexit adesse ultionem. MOX de pace et unitate sancte Ecclesie, quam ipse temere turbaverat, cum suis tractare cepit, legatosque de pace reformanda ad domnum papam direxit. PAPA vero gaudens et Christum regem pacificum magnificans, legatos apud Anagniam benignissime suscepit. causis igitur diu tractatis, suos cum scriptis apostolicis pacem et concordiam continentibus ad imperatorem remisit, filium illum peregre profectum, sed iam in se Deo inspirante reversum, nominavit. REmittuntur iterum nuntii ab imperatore plures prioribus, dominumque papam apud Ferrariam civitatem nobilissimam in finibus Italie super flumen magnum nomine Padum sitam invenerunt. IBique sic provisum ac decretum est, ut in aliquem locum vel civitatem sibi invicem occurrant ubi fortitudo et potestas civitatis concordiam inter se suosque illibatam conservet, et ne discordia vel seditio inter eos oriatur, velint nolint, provideat. HAC igitur de causa papa Venetiam, que soli Deo subiacet, cum suis veniens, ibique cum principibus imperatoris qualiter pax decentius firmiusque reformari posset, in secretario suo bis in die quamdiu tractavit. HII erant summi in negotio imperatoris, et principes dicebantur: domnus Christianus Mogontensis archiepiscopus, etate iuvenis, statura mediocris, facie decorus. secundus post illum erat archiepiscopus Coloniensis, similiter etate iuvenis, statura magnus, eleganti forma spetiosus. TERcius fuit archiepiscopus Maideburgensis, vir bonus, mitis et modestus, sed prioribus etate provectior. ADerant etiam nuntii regis Siculi, archiepiscopus scilicet Salernie et comes quidam nobilissimus nomine Rogerius. IMperator vero nondum Venetias venerat, sed erat in civitate proxima nomine Clogia, ibique omnia que in die tractata, sero sunt ei nuntiata. tandem capitulis formatis atque compositis et in rotula magna conscriptis, feria sexta, quarta scilicet die ante festivitatem sancti Iacobi apostoli, pax est publice denuntiata. NAM mox papa de secretario suo in consistorium processit, ibique iuramenta, tactis sacrosanctis evangeliis, a principibus imperatoris audiente omni populo suscepit. MOdus sacramenti hic erat: « Ego N., qui sum princeps imperatoris ROmani, iuro » in anima ipsius imperatoris, quod quando Venetias venerit, faciet » iurare in anima propria pacem perpetuam sancte Ecclesie, treviam » regis Siculi in .XV. annos, et treviam Lumbardorum in .VI. annos, » atque omnia capitula que in hac scedula continentur ». HIS ita se habentibus, in crastinum, scilicet in sabbato, misit papa .IIII. cardinales cum duce et primoribus civitatis ad imperatorem. statimque eodem die cum illo redeuntes, applicuerunt ad abbatiam sancti Ni-

cholai prope civitatem in mari sitam, ubi etiam ab ipsis cardinalibus a sententia excommunicationis summo mane dominica cum suis absolutus est imperator. igitur ministri domini pape diluculo ad ecclesiam sancti Marci ewangeliste properantes, clauseruntque medias valvas in magna porticu, scilicet in fronte ecclesie, et in eodem loco ligna magna, tabulas abiegnas scalasque comportantes, thronum magnum ac sublimem composuerunt. Erecta sunt etiam duo ligna magna abiegna mire altitudinis ex utraque parte littoris, in quibus vexilla sancti Marci mirabili opere contexta et longitudine sua terram tangentia dependebat. Litus autem maris, quod dicitur Marmoreum, prope ecclesiam erat, scilicet ad iactum lapidis. igitur ante horam diei primam adveniens papa, auditaque ibi missa, mox gradum throni celsiorem ascendit, illicque adventum imperatoris expectaturus, cum patriarchis, cardinalibus, archiepiscopis, episcopis aliisque innumerabilibus resedit. A dextris autem eius sedit patriarcha Venetie, a sinistris vero patriarcha Aquileie. Facta est ibi contentio inter archiepiscopum Mediolanensem et Ravennensem, quis eorum videretur esse maior. uterque illorum tercius a papa atque ad dexteram sedere nitebatur. Papa vero liti finem imponere volens, a superiori gradu in quo sedebat subito surrexit, gradatim descendit, et sese in inferiori recepit. sicque factum est ut neuter tercius, neuter vero ad dexteram sedere potuisset. Tandem circa horam diei terciam adest galera ducis, in qua erat imperator cum duce et cardinalibus qui ad eum pridie missi fuerant. ordinata autem processione, mox a .VII. archiepiscopis et canonicis ecclesie usque ad pedes domini pape deducitur. Quo cum pervenisset pallium rubeum quo erat indutus deposuit, seseque in terram prostravit, et primum pedes deinde genua illus deosculatus est. Mox igitur papa parumper assurgens ac utraque manu caput imperatoris amplectens ac deosculans, ad dexteram suam consedere precepit, ac demum sic ait: bene venisti, fili Ecclesie. statimque apprehensa manu illius, duxit in ecclesiam, imposuit etiam ymnum: te Deum laudamus, cum pulsione signorum. His ita peractis, simul per porticum ambo exierunt. Deinde papa equum ascendit, imperator vero streviam illius tenuit ac deinde in palatium ducis sese recepit. Hec omnia die dominica, scilicet in vigilia sancti Iacobi, ita peracta sunt. Eadem itaque die misit domnus papa imperatori vasa plurima aurea et argentea diversis ciborum generibus referta. misit etiam vitulum saginatum, hec ei verba mandando: Epulari et gaudere oportet, quia filius meus mortuus est et revixit, perierat et inventus est. in crastinum autem, scilicet in die sancti Iacobi, circa horam diei primam, domnus papa iterum ad ecclesiam sancti Marci properavit. Imperator vero de palatio ducis, quod iuxta atrium ecclesie erat, advenit. Post cuius adventum inchoata est missa quamque papa celebravit. Lecto autem evangelio mox pulpitum ascen-

dit, ibique sermonem ad populum fecit. quo facto ascendit ad eum imperator cum patriarcha Aquileie, a quo etiam pax est ibi publice denuntiata. missa autem celebrata, unusquisque cum gaudio ad hospitia remeavit. his ergo ita peractis, remansit imperator in civitate cum maxima leticia, intrans et exiens, ac cum domno papa publice et privatim per interpretes familiariter loquens. tactis igitur sacrosanctis evangeliis, facta sunt sacramenta eo modo quo superius descripsimus. sicque omnibus pacifice confirmatis, cum magna exultatione a civitate recesserunt.

Episodî di guerra alpina nella campagna veneto-tirolese del 1487, desunti da documenti inediti. Note di P. Orsi. — Nel XIV Annuario della Società degli Alpinisti tridentini (Rovereto, 1889).

È noto il valore dell' Annuario di questa patriottica Società (così, a ragione, ha voluto nominarsi italianamente, ripudiando i vocaboli stranieri). In esso l' alpestre e bel paese viene annualmente illustrato sotto tutti i punti di vista possibili. Nell' articolo che qui si ricorda, il ch. A. comincia accennando alle cause della guerra; dice che le confessate non erano che un mero pretesto, mentre in realtà l' arciduca Sigismondo d' Austria, signore del Tirolo, che primo aveva attaccati i Veneziani nei loro possedimenti di Val Lagarina, timoroso dei continui progressi della Repubblica di S. Marco (la quale chiaramente nel suo lento espandersi mirava a Trento e al confine linguistico sul medio Adige), cercava ogni pretesto ed occasione per romperla coi suoi potenti vicini e ricacciarli fuori del principato tridentino. Espone poi sommariamente gli inizii della campagna, appoggiato ai documenti dell' Archivio di Stato di Venezia, che dice aver intenzione di mandare alla luce, quando che sia, integralmente. Noi affrettiamo col desiderio l' adempimento del bel proposito, certi che la pubblicazione, oltre apportar nuovo titolo di benemerenza al ch. A., porrà in maggior lume un punto secondario sì, ma non senza importanza della nostra storia. E ciò tanto più in quanto l' A. mostra come quelli che scrissero in argomento, il Sanuto, il Bembo, Giacomo Caviceo, Corrado Wenger, un Buzzaccarini, Raffaele Zotti, l' Egger ecc., lo fecero o con ispirito di parte o male informati.

Finisce con tre documenti veneti relativi ad episodi della guerra.

R. P.

Memorie di Pergine, e del Perginese, raccolte da P. de' Alessandrini. — Anni 590-1800. — Pubblicate a cura del Municipio di Pergine. — Borgo, 1890. — Un vol. di pag. 233, in 8.° gr.

È Pergine amena e grossa borgata in ridente situazione all' oriente di Trento, sulla via che da questa città mena in Valsugana e nel Veneto. Il suo territorio è formato dalla valle del Fersina, affluente dell' Adige a sinistra. Quel Municipio, con esempio imitabile, incaricò l' egr. A. di riordinare il suo antico archivio, e a dimostrazione dell' importanza e della convenienza di tale impresa, volle pubblicate le *Memorie* tratte in gran parte dai documenti dell' archivio stesso; nel resto da scrittori.

L' A. non fa una storia, nè pretende farla; il suo lavoro è una cronaca in forma di annali. Il Perginese ebbe rapporti continuati colla nostra regione, non già nel campo politico, bensì nel religioso, essendo stato ecclesiasticamente compreso nella diocesi di Feltre fino al 1783. Non mancarono però anche i contatti politici. Ricorderemo il trattato di dedizione di Pergine al comune di Vicenza (1166) edito da T. Gar (1), e la parte ch' ebbero i Carraresi di Padova nei rivolgimenti del paese dal 1343 al 1356. Nel 1349 Jacopo da Carrara s' era impadronito del castello di Pergine per ridarlo al vescovo di Trento, a cui l' avevan tolto i partigiani di Lodovico di Brandemburgo.

L' A. c' insegna che la pergamena più antica di quell' archivio è un catalogo dei beni del Comune (4 giugno 1215), documento che dal sunto datone risulta importantissimo, e che ci piacerebbe veder publicato; che nel

(1) Archivio storico italiano, Nuova serie, t. III, parte II, pag. 88.

1401 furono dal conte del Tirolo confermate le grazie, le franchigie e le consuetudini della comunità, pure sommariamente esposte nel libro; che già nel 1514 fu fatto l'inventario dei documenti conservati nell'archivio comunale; che nel 1516 fu compilato lo statuto della comunità, tuttora esistente in un grosso volume membranaceo, notizia interessante per la bibliografia degli statuti italiani.

Chiude il libro una serie di note biografiche di illustri perginesi disposti per famiglia in ordine alfabetico.

Il lavoro dell'egr. A. è di quelli che, senza pretendere ad alto valore scientifico, riescono tuttavia utilissimi ai cultori delle storie municipali, nazionale e del diritto, additando fonti nuove o poco note. Va quindi ricordato con lode e proposto ad esempio ai Municipî delle nostre borgate, non di rado custodi inconscî di veri tesori scientifici ignorati e in pericolo di dispersione fino a che un illuminato amore di patria non provveda a salvarli e portarvi la luce.

R. P.

GIOVANNI BIANCHI *Gerente responsabile.*

Pubblicazioni della R. Deputaz. Veneta sopra gli Studii di Storia Patria

---

I Libri Commemoriali della Republica di Venezia, Regesti. Tomi 3. Venezia, 4.° . . . . L. 60.—
Codice Diplomatico Padovano. Tomi 3 . . . . » 90.—
Acta et Diplomata res Venetas, Graecas atque Levantis illustrantia . . . . » 20.—
Diarii Udinesi dall'anno 1508 al 1541, di Leonardo e Gregorio Amaseo e Gio. Antonio Azio . . . . » 30.—
Statuti del Comune di Vicenza MCCLXIV — Venezia, 1886, 4.° » 20.—
Relazioni sulla Topografia Romana della Venezia — da Mestre ad Altino — Altino — Da Altino al Livenza — Dal Livenza al Tagliamento, Fasc. 3 . . . . » 6.—
Paolo Paruta. La Legazione di Roma (1592-1595), Dispacci, Volumi 3 (Miscellanea VII, VIII, IX). . . . . » 60.—
Miscellanea, Vol. I. Saggio di Cartografia della Regione Veneta . » 25.—
Miscellanea, Vol. II. Contiene: 1. Fonti edite della storia della regione veneta ecc. 2. Statuti civili e criminali della Diocesi di Concordia. 3. Les princes de Morée ou d'Achaïe (1203-1461) 4. Le popolazioni dei XIII Comuni veronesi . . . . . . » 20.—
Miscellanea, Volume III. Contiene: 1. Artisti veneti in Roma nei secoli XV, XVI e XVII. 2. Diplomi inediti attenenti al patriarcato di Aquileia dal 799 al 1082. 3. Fonti edite della storia della regione veneta ecc. (Appendice III). 4. L'Acquedotto romano e il Teatro Berga di Vicenza. 5. Il Veronese all'epoca romana. 6. Lapidi, lucerne, anfore e bolli nel museo di Este e nel territorio atestino. 7. Nomi locali di città, terre, castelli, borghi, villaggi e casali, ordinati secondo le desinenze, nella provincia di Belluno ecc. 8. Relazione della subcommissione di S. Giorgio di Nogaro per la Topografia della Venezia nell'età romana (dall'Ausa alla Zellina). 9. Illustrazione della Chiesa e Scuola di S. Rocco in Venezia . . . . » 20.—
Miscellanea, Volume IV. Contiene: 1. Viaggio a Costantinopoli di sier Lorenzo Bernardo, per l'arresto del Bailo sier Giro-

lamo Lippomano cav. (1591 aprile). 2. Di alcuni poemetti di Hieronimo Atestino, e di un Codice *De origine urbis Atestinae* ora discoperto. 3. Una delle cause della caduta della Republica Veneta. 4. Les Ducs de l'Archipel ou des Cyclades. 5. Viaggio di Francesco Grassetto da Lonigo, lungo le coste Dalmato Greco-Venete ed Italiche, nell'anno 1511 e ne' seguenti. 6. Di alcune recentissime opinioni intorno alla storia dei 13 Comuni veronesi. 7. Gli Incunaboli dell' arte della seta in Verona (sec. XIII-XIV) . . . . L. 20.—

Miscellanea, Volume V. Contiene: 1. Epistole di P. P. Vergerio seniore. 2. Nuovo contributo alla storia dell' Arte nel Friuli ed alla vita dei Pittori ed Intagliatori Friulani . . . . . » 20.—

Miscellanea, Volume VI. Contiene: 1. La Guerra rustica nel Trentino. Documenti e Note . . . . » 20.—

Miscellanea, Volume X. Contiene: 1. Ateste nella milizia imperiale. 2. Padova città Romana dalle lapidi ed agli scavi . » 20.—

Miscellanea Vol. XI. Contiene: 1. Il cippo miliare di Sanbruson e le Vie consolari Annia ed Emilia nella Venezia. 2. Dell'Archivio del Gran Priorato dell' ordine Gerosolimitano in Venezia. 3. Contributo secondo alla storia dell' arte nel Friuli ed alla vita dei pittori e intagliatori friulani. 4. Venezia e la elezione di Clemente XIII. 5. Saggio di studi su Paolo Diacono. 6. Di Giambettino Cignaroli pittore veronese » 20.—

Cronache Veronesi . . . . » 30.—

Atti della R. Deputazione Veneta di Storia Patria, Anno I. II. III. » 15.—

Id. Anni 1879-88 (*edizione economica*) . . . . » 20.—



NUOVO ARCHIVIO VENETO

ANNO I

TOMO I — PARTE II

UN CORRISPONDENTE NAPOLETANO

DI

FRANCESCO APOSTOLI

X Lettere inedite tratte dall' Archivio di Stato in Venezia

PREFAZIONE

Nella decorsa primavera io cercava all'Archivio di Stato di Venezia de' documenti per la biografia del *Conte Francesco Apostoli* veneziano (1755-1816) tipo notevole tra la folla di venturieri letterati che sorse nel secolo XVIII (1) e conosciuto specialmente per quel volume di « facezia tra volterresca e veneziana » come la chiama il Tommaseo e che s' intitola *Lettere Sirmiensi.* Vi narrò l'Apostoli con abbondanza di particolari e vivezza di colorito le vicende e i patimenti che subirono

(1) Sugli avventurieri del secolo scorso v. Tivaroni: *L' Italia prima della rivoluzione francese.* P. IX; p. 460 e segg. Torino, Roux 1889. — Masi: *Carlo Goldoni e la commedia dell' arte* in N. Ant. 16 febbr. 1890, p. 667-689 specialmente parla de' venturieri a Venezia e delle savie osservazioni del Goldoni — v. pure Bigoni: *Un avventuriero del secolo scorso* in *Gazzettino di Basilicata.* Potenza 2 maggio 1888.

i deportati della Repubblica Cisalpina in Dalmazia e in Ungheria.

Eran pochi dì che Napoleone avea folgorata l'Austria a Marengo e l'aquila bicipite traeva fuor della penisola le prede cisalpine (1).

Dalla *manzèra* (2) che conduceva in Oriente l'Apostoli con altri centotrenta patrioti, molti de' quali valeano — per carattere — ben più di lui, il nostro *Conte* avrà pensato a quell'altra traversata dell'Adriatico ch'egli aveva fatto presso a poco sei anni prima, cioè nel luglio 1794, dopochè il fante degli Inquisitori l'ebbe levato da' Piombi e condotto a Fisolo. La bella nave « Gloria di Venezia », allora, e non una vile *manzèra*, lo condusse a Corfù deportato.

Dal decembre 1790 egli esercitava l'onorevole ufficio di *confidente* degli Inquisitori (3) quan-

(1) V. nella I. delle Sirmiensi l'arguta narrazione della fuga degli Austriaci e austriacanti da Lombardia dopo Marengo. V. pure Monti: *La Mascheroniana* II, v. 208-228.

(2) Così la chiama nel suo dialetto l'A. ed è barcone per trasporto di bovi (manzi) o d'altri animali.

(3) Le ricerche più interessanti sui confidenti in Fulin *Casanova e gli Inquisitori di Stato*, Venezia 1877 v. p. 27-28 e Bazzoni: *Annotazioni degli Inquisitori di Stato* in *Arch. stor. ital.* Serie III, vol. II, 1870 e *Un confidente degli Inquisitori* (l'ab. Cattaneo) ibi 1873. — Fin dal 1780 lamentavano gl' Inquisitori la *totale deficienza* di buoni confidenti e nel 1792 si lagnavano che soltanto un nobile vi fosse: G. M. Barozzi. — Il fante Cristofoli è quel famoso che nel 1787 trasse nel serraglio di Lido gli studenti di Padova ammutinati. V. rispetto alla deportazione del nostro A. il biglietto del Cristofoli in data 9 luglio 1794. *Arch. degli Inq. Processi e carte politiche.* Anno 1794 b. 1246. Corrispond. proibita (285). Rispetto al suo arresto, il rapporto

do, sospettato non solo di poco zelo nell'esercizio delle sue funzioni, ma di colpevoli corrispondenze col Tilly (1) console della Repubblica francese a Genova, il 5 luglio 1794 gl'Inquisitori Agostino Barbarigo, Anzolo Maria Gabriel e Zuanne Emo lo condannarono a due anni di relegazione a Corfù, « *considerando le L. Ecc. necessario troncare una così sospetta corrispondenza e di allontanare dalla capitale un individuo che colla diffusione delle cattive massime, nel libero accesso e confidenziale, che le veniva accordato in ogni luogo ed anche in case patrizie, poteva rendersi pericoloso ai riguardi della pubblica tranquillità* » (2).

---

del Capitan Grande Pietro Bonaretti — 2 Luglio 1794 — Questi denuncia un barcajuolo, Gaetano Pulozzi che chiamò spia il *confidente* Zuane Tolomei, mentre faceva arrestare il proprio ex collega. — Ib.

(1) A lui « facevano capo tutti i novatori d'Italia » dice A. Franchetti « I popoli d'Italia e la rivoluzione francese » in N. Ant. 16 dicembre 1889, p. 618. È questo l'ultimo di tre dotti e acuti studii del professore Franchetti il quale sagacemente s'è giovato del materiale offertogli, oltrechè da' nostri, dagli Archivii di Parigi. Nelle note alle seguenti lettere napoletane dovrei spesso riferirmi a' libri e documenti da lui citati. Altrettanto dicasi pel Tivaroni autore dell'opera più sopra citata. Dovrò, per iscarsità di spazio lasciare che il lettore faccia, se vuole, i riscontri da sè. Gli studi del Franchetti, s'intitolano: *Della riv. fr. e della coscienza politica nazionale* in N. Ant., 1 aprile e 16 giugno 1889. *I governi di Italia e la riv. fr.* Ibi. 1 dicembre 1889 e *I popoli d'Italia e la riv. fr.* Ibi. 16 dicembre 1889.

(2) Vale la pena di trascrivere tutto il documento (Archivio di Stato — *Annotazioni degli Inquisitori di Stato* 1763-1797).

1794. 5 Luglio.

« Il suddito Francesco Apostoli non ricusò sino dall'anno scorso di servire ai grandi oggetti del Tribunale, principalmente riguardo alla Legazione di Francia. Gli fu permesso non solo di frequentare in

Veramente per salvare la repubblica, occorreva ben altro che la deportazione dell' Apostoli! Al quale i veri rivoluzionarii avrebbero potuto dire come i monatti a Renzo: « Va, va, povero untorello, non sarai tu quello che spianti Milano! »

---

quella casa, ma che anche alla direzione del suo nome ricever potesse le gazzette spedite alla Legazione medesima. Benchè il premio mensuale fosse generoso non corrispose mai con rapporti che fossero utili a servire ai Pubbl. oggetti, e li Precessori che lo destinarono hanno dovuto farlo ammonire e sospendergli per qualche tempo la fissata contribuzione. Si è riconosciuto anche nel corso di quest' anno che i suoi rapporti niente contenevano d' interessante, benchè constasse che fosse assiduo in quella casa con la maggior famigliarità. Molte cose sono giunte a cognizion del Tribunale riferite da altri che non potevano essere a lui ignote, delle quali omise di darne ragguaglio. Tale condotta rese fondatamente sospette le sue direzioni e si venne a conoscere inoltre che al suo indirizzo giungevano non solo le assentite gazzette, ma molte altre carte ed istruzioni spedite alla Legazione procedenti dalla Svizzera. Questi frequenti pacchetti ed involti di carte erano occulti allo stesso Apostoli, perchè non era avvertito da chi li spediva del contenuto de' medesimi, e ciecamente tutto ricevendo, tutto consegnava alla Legazione suddetta, facendosi così istromento infedele al Governo, abusando di quella ristretta concezione che le venne accordata di ricevere le sole Gazzette. Le sollecitudini del Tribunale vennero anche a riconoscere, che a la Legazione Francese si recavano altre lettere non adrizzate al solo nome dell'Apostoli, ma ad altri nomi di private suddite persone, e quelle erano o nella stessa di lui casa, o fra i più intrinseci suoi amici. Un complesso di tante cose che lo qualificarono infedele e per sè stesso e per la presunzione di aver contaminate altre figure, ha determinato il Tribunale di farlo arrestare nel giorno 15 Giugno, e farlo custodire sotto i Piombi. Contemporaneamente gli furono asportate le carte, ed intercettate le lettere pervenute per la Posta alla di lui direzione. Ma se dall' esame delle prime non risultò che la relazione confidenziale che teneva colla suddetta Legazione di Francia, e la pompa che faceva ne' suoi scritti di miscredenza, di spirito forte, e di libero pensatore, da quello delle seconde venne a rilevarsi le intime corrispondenze, che aveva anche con il Ministro di Francia a Genova Tilly, avanzate a tal grado, che una lettera di esso Apostoli qualificante un individuo francese per buon pa-

Le carte dell'Apostoli furono sequestrate. Si trovarono fra queste: « *alcuni sommarii di leggi criminali per uso e servizio della Magistratura alla compilazione del Codice cui serviva l'A. come assistente e dal quale fu poi licenziato per essere stato lontano molti mesi, allorchè s'avvisò di passare a Vienna e in Germania* » (1). E si trovarono final-

---

trioto, si reputasse d'egual valore presso il detto Tilly di un attestato di Civismo dell' Incar. d'affari *Giacobi* (v. la n. 1 alla Lett. IX), quindi risultò come aderente e partigiano delle massime sovversive della Francia. Considerando però loro Ecc. necessario di troncare una così sospetta corrispondenza, e di allontanare dalla Capitale un individuo che colla diffusione delle sue cattive massime nel libero accesso e confidenziale che le veniva accordato in ogni luogo, ed anche in case patrizie poteva rendersi di scandalo e pericoloso ai riguardi della Publ. tranquillità, nell'ordinare che di tutte le precedenti cose si facesse la presente annotazione a lume de' successori devenero poi contro il sud. Francesco Apostoli alla di contro sentenza.

Agostino Barbarigo	*Inq. di Stato*
Anzolo Maria Gabriel	» » »
Zuanne Emo	» » »

1794, 5 Luglio.

Che Francesco Apostoli sia, e s' intenda condannato in relegazione in una delle fortezze di Corfù a scielta del Proved. General, per rimanervi per anni due continui, computabili dal giorno nove corrente in cui sarà tradotto sopra la nave Gloria Veneta destinata al trasporto in Levante del Prov. General de Mar Widiman alle condizioni come nelle lettere di commissione alla sud. Carica; ed atteso poi il miserabile di lui stato gli vengono assegnate Lire 3 venete al giorno dal dì dell' imbarco ».

(Sottoscritti gli Inquisitori come sopra).

(1) La compilazione del Cod. Criminale era stata decretata dal Senato il 3 giugno 1784 Romanin: *Stor. docum.* L. 19; c. 3; p. 271. — Nel 1789, quando scoppiò la rivoluzione francese, l' Apostoli da Vienna tornò a Venezia e, a corto di denaro com' era, si ridusse finalmente confidente degli Inquisitori a cui si dichiarò riconoscentissimo « gli fosse stato dato quel mezzo di guadagnare senza arrossire ». (!)

mente alcune lettere per le quali lascio la parola di nuovo a messer Giuseppe Gradenigo che nella sua relazione ufficiale del 4 luglio 1794 così prosegue: « *Da queste lettere non si traspira per verità cossa che possa farlo sospettare della menoma colpa o mala intenzione contro il governo e i pubblici riguardi. Le contenenze* (sic) *di queste si aggirano per lo più sopra punti indifferenti di complimento, di letteratura, di notizie del mondo, di spiritosi propositi, di galanteria. Di queste forma* (sic) *il maggior numero quelle di certo Tomich da qualche anno impiegato in qualità di secretario presso il Ministro Russo a Napoli. Con questo di lui amico, che si osserva aver dimorato lungamente in Venezia negli anni passati, usava l' A. della più stretta corrispondenza e da esso era anche di tratto in tratto soccorso con somme di denaro. Si deduce che veniva settimanalmente informato dall'A. delle novità interne ed esterne del paese e del mondo, e che l' A. all' incontro era puntualmente istrutto di quelle di Napoli, delle quali talvolta se ne faceva merito presso il Tribunale dei X a cui accompagnava gli stessi originali fogli del Tomich.* »

Quanto al Tomich poco più del Gradenigo sappiamo anche oggi; però una lettera dell'Apostoli ce ne dà il nome e la patria; infatti il 28 novembre 1792 egli accenna a « un antichissimo mio amico e corrispondente il sig. dott. Girolamo Tomich secretario della Legazione Imperiale russa alla Regia Corte di Napoli, nativo di Castelnuovo d'Albania. »

Fra dette lettere napoletane quelle ch' io potei trovare sono dieci; più un frammento acefalo che io trascrissi a' piedi della penultima perchè, essendo stato trasmesso agl' Inquisitori con riferta del 13 aprile, tiene il suo posto tra la IX e la X epistola, rispettivamente trasmesse il 9 e il 20 di quello stesso mese (1). Per ragione di *prudenza* (!) due delle lettere sono scritte in latino, ma non pare che Virgilio, presso alla cui tomba il Tomich vantavasi d' abitare, adornasse d' alcun fiore classico il grosso *latinorum* dell' Albanese. Nella VI, VII e IX sono trascritti tre sonetti anonimi; uno in *lingua napolitana* (sic) a S. M. Ferdinando IV contro i giacobini e loro fautori; l' altro — in italiano — al re stesso contro gl' intrighi e la prevalenza degli stranieri alla Corte; l' ultimo finalmente, pure in italiano, ma del genere allora comune: classico-giacobino-antipapale: « *L'ombra di Bruto che parla ai Romani* » (2). Segue, in appendice, un salmo trasmesso con riferta del 25 aprile e

(1) Ecco la data in cui vennero rispettivamente trasmesse le lettere agli Inquisitori:

Ep.	I.	30 Novembre	1792		Ep.	VI.	16 Febbraio		1793
»	II.	3 Gennaio	1793		»	VII.	22	»	»
»	III.	12 »	»		»	VIII.	18 Marzo		»
»	IV.	24 »	»		»	IX.	9 e 13 Aprile		»
»	V.	31 »	»		»	X.	20 Aprile		»

Appendice 25 Aprile 1793.

Tutte sono contenute fra le *Rifferte dei confidenti* B. 544.

(2) I due primi sonetti, colle lettere VI e IX, furono da me pubblicati in edizione fuori di commercio (Napoli, A. Morano 1890), per nozze Damin-Dal Bò. Vi premisi una lettera al padre della sposa: valoroso patriota veneto, il mio amico Eugenio Dal Bò.

nel quale il lettore osserverà specialmente il versetto della Polonia: « *Leones jam circumdederunt me, jam diviserunt Provinciae meae* (sic) *et super vestem meam miserunt sortem* » quello satirico degli Svizzeri: « *Ingrediar vobiscum, si pecuniam habetis* ». Toscana è poverella, Napoli incerta non sa che fare, Venezia vede che i suoi possessi sono in pace e non le pare giunta ancora l'ora di muoversi. Cosicchè l'Imperatore solo e il re di Prussia rispondono all'invito del papa e muoveranno contro i *leoni ruggenti* cioè a dire i Francesi.

Lasciando il salmo e tornando alle lettere, l'A. si vantava che il Micheroux Ministro di Napoli a Venezia « sapeva le stesse cose, ma non aveva tanti dettagli ». Era invece il Micheroux che subito dopo le giornate di settembre e dopo Valmy (20 settembre 1792) aveva insistito perchè il Senato aderisse alla proposta di Acton e si facesse una lega italiana fra Venezia, Napoli e Sardegna. Ma Vittorio Amedeo III era già alleato coll'Austria, e Venezia, respinta la savia proposta, rimase chiusa in quella funesta neutralità che la trasse a ruina. È vero che se il Governo respingeva le proposte di Micheroux, gli restavano i *dettagli* del Tomich ottenuti per mezzo di confidenti come l'Apostoli! Che senso profondo di pietà e di disgusto insieme prende lo studioso ch'esamina questo periodo della storia di Venezia! (2). Mi

---

(1) Occioni Bonaffons. *La republ. di Venezia alla vigilia della riv. fr.* in *Rivista storica it.* Torino 1889, fasc. 4.

sarà data occasione in seguito di riportare dalla biografia dell' Apostoli un aneddoto carnevalesco, che farà molto triste il lettore quando pensi a ciò che avvenne della repubblica per opera della nazione che l'eroe del citato aneddoto — il conte d'Hénin in una parola — rappresentava. E d'altri fatti caratteristici abbondano le dieci lettere. Mi parve perciò che la presente pubblicazione dovesse riuscire non inutile e come contributo alla storia del regno di Ferdinando IV e come prova dei varii atteggiamenti della pubblica opinione, non solo in que' pochi mesi a cui la corrispondenza si riferisce, ma in tutto quel periodo confuso e mal definito, che va dallo scoppiare della rivoluzione di Francia sino alla calata di Napoleone Buonaparte.

Un Giacobino, già ce l'ha detto il Gradenigo, che il Tomich non era di certo. « Quanto alla politica, quando si ha del pane e della virtù tutte le costituzioni tutti i governi, libertà e dispotismo tutto ciò è eguale. *Sunt bona mixta malis in omnibus* ». Ecco la sua dottrina politica come la espone nella lettera III. Nella precedente ha già chiamati *filibustieri* i marinai del *La Touche* e *orgogliosi*, *quacheri* e *petulanti* i *sanculotti*, ma di Ugo Basville massacrato « nella città de' massacri » dirà che almeno ha avuto la gloria di perire e quasi per simile causa, dove perirono i Gracchi (Lett. VI).

Re Ferdinando nel decembre 1792, dopo conchiuso quel patto con La Touche che il Colletta chiamò *la prima codardia suggerita da malnati so-*

spetti, (1) si ritirò a Caserta dove « per non stare in ozio ha ripigliato la caccia e qualche trastullo amoroso « (Lett. VI). Ma il popolo muore di fame, teme si rinnovi la carestia del 1764; i lazzari de' due sessi s'affollano intorno al re che passa per Chiaia andando a una partita di caccia verso Pozzuoli e gli chiedono pane:

« Che te pare, Signo'? Mmiezzo a sti guaje
Pienze sulo a la caccia, e a la figliola;
E lo Re po' qüanno lo farraje? »

È la prima terzina del sonetto anonimo mandato a S. M. e « tutti lo trovano bello perchè in gran parte vero ». I *repubblicani cosmopolitani* cercano d'eccitare il popolo a disordini, i marinai vanno ad ubbriacarsi coi lazzari e come a Roma invocano i loro « confratelli che vengano a mangiare il cuore del papa ». Si risentiva talora l'Italiano a questo proposito e menava di coltello, nè sempre aveva il Francese — come quello della Lett. VIII, — l'adipe che lo salvasse dal colpo omicida. Son questi i marinai che sbarcheranno negli stati di Sardegna e s'andava dicendo — nota il Tomich nel poscritto alla Lett. I — che avrebbero fatto « visita alla Serenissima Repubblica per il Golfo Adriatico e il porto di Malamocco ». « Se giungono ad impadronirsi di tutti gli stati del Re di Sardegna in Italia e poi in seguito dello stato di Milano, la Regina del Mar d'Adria, potrebbe

(1) Colletta. *Storia*. Ed. Capolago 1836, III, 1, p. 227.

trovarsi in qualche imbarazzo rispetto ai suoi sudditi di terraferma, particolarmente se in questi ci fosse qualche mala disposizione, giacchè i pretesi missionari della loro pazza libertà ed uguaglianza non mancheranno, o per un verso, o per l'altro, a seminarvi i lor principi ed eccitare que' popoli all' insurrezione e all' anarchia. Ciò lo deduco da quel che veggo presentemente qui..... » (Lett. III). Infatti non solo deduceva giusto, ma con buon senso e conoscenza degli umori che si agitavano in Italia prevedeva gli *imbarazzi* di Venezia, che tirava innanzi vivendo ancora *alla giornata*, come aveva detto Paolo Renier, e per di più mirava infiacchirsi la *potenza dell' idea* su cui si reggeva lo stato e che n' era, secondo il Renier, l'*unica forza*.

Invece la regina di Napoli, poichè d' accordo con Acton ha fatto che il re sempre più si stringa alla Inghilterra « vuol guerra e guerra avrà ». (Lett. IX, 23 marzo 1793) (1). Perciò venne da Vienna il Zechenter capitano generale di tutte le milizie di S. M. e che cominciò le riforme dalle parrucche (ricci e buccoli). E il popolo ride di questo vecchio di 65 anni che prepara così l'eser-

(1) L' intervento della flotta napoletana a Tolone fu pattuito soltanto nel luglio di quell'anno. V. sulla Corte di Napoli a questo tempo oltre al Colletta ed. cit. L. III; c. 1, p. 230 ed ai polemisti per Carolina: Tivaroni: *L'Italia sotto il dom. francese*. Vol. 3, parte VIII e p. 115 e segg. Franchetti: *I governi etc.* cit. p. 474-477. Albert Sorel: *L'Europe et la rev. fr. — Les moeurs politiques et les traditions* (Paris Plon, 1885) p. 385 e segg. — Altre citazioni troveranno luogo nelle annotazioni alle lettere.

cito alla guerra e i generali del regno fremono perchè il re ha ricorso all'Austria come se in tutti i suoi stati non vi fosse « uomo capace di sistemare le sue truppe o di comandarle a un bisogno ». E la colpa è della Corte, non di Ferdinando « il migliore de' re se fosse vedovo o celibe » ma di Carolina « la sorella di quella che ha rovinata la monarchia francese e la quale, ella stessa, ruinerà tosto o tardi questa ».

Chiudo la serie delle citazioni e lascio posto alle lettere delle quali non ho creduto dover tralasciare parte alcuna, nè alcuna zeppa o divagazione, perchè questo dott. Girolamo Tomich malgrado i francesismi di cui ribocca il suo stile (era il vizio del tempo) osserva giusto e spiega chiaro, e le dicerie dà per dicerie e non per fatti, e quando sembrano vaniloquii cerca se non vi sia, sotto la vanità apparente, qualche cosa di notabile. Non di tutti i gravi storici può dirsi altrettanto! A Napoli, già si vide più sopra egli aveva imparato qualche cosa di più che non il giocare al lotto (Lett. X) e di Venezia di cui non poteva dimenticare il dolce dialetto (v. la voce *bozzolo* per circolo di persone che gli sfugge nella Lett. III), ricordava ben altre cose che non i conventi di *San Zorzi e di S. Giustina.* Ricordava che cosa fosse il Governo e a che cosa aspirassero i novatori (1).

(1) Tutto l'epistolario di Francesco Apostoli è per questo periodo della storia veneziana importante. Se ne servì il mio erudito collega,

Perciò, lo ripeto, interessanti per Napoli e per Venezia, si pubblicano queste lettere, nell'an-

---

il prof. Occioni Bonaffons nello studio succitato, e in varii suoi lavori Vittorio Malamani. Una parte deve trovarsene inedita presso il cav. Urbani de Gheltof. Quanto all'autore, notizie frammentarie si trovano in quasi tutte le storie politiche e letterarie del tempo. Cantù nella *Cronistoria,* Tommaseo negli *Studii di Storia Civile, nella Letteraria,* Vannucci ne' *Martiri della Libertà Italiana* ne parlano a proposito delle famose *Lettere Sirmiensi.* Una breve biografia dell'A. si legge nel VII volume dei *Secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento.* Commentario di G. B. Corniani colle aggiunte di Camillo Ugoni e Stefano Ticozzi e continuato sino ai nostri tempi per cura di Predari. Torino, Un. Tip. Ed. 1855. A proposito delle opere dell'A., che son enumerate in questa biografia, posso aggiungere, per gentile indicazione del ch. prof. G. Mazzoni che una sua *farsa giocosa per musica* rappresentata a San Cassiano nel teatro Tron l'autunno del 1770, fu stampata senza nome d'autore a Venezia, Fenzo, 1770 in 12.° e s' intitola: *La marenda alla Zuecca* (G. B. Passano. *Diz. di op. anon. e pseud.* Ancona 1887, p. 197). Non pare quindi come dice il Ticozzi che l'A. ne' soli ultimi anni di sua vita (1814-16) si volgesse a scrivere pel teatro. Il Ticozzi poi non menziona l'opera scritta dall'A. durante la sua deportazione a Corfù e dedicata il 1. gennaio 1797 a Carlo Aurelio dei conti Widman Proveditor General da Mar per la Republica di Venezia. Essa s' intitola: *Epoche politiche dell' era volgare* e trovasi descritta nel Catalogo dei Codici mss. posseduti dal Cicogna (Cod. N. 2307). È il codice decorato da « parecchie vignette fatte a penna dallo stesso autore che vi appose il suo nome — fra cui, continua il Cicogna — nell'anno 1700 riscontro il ritratto di Isabella Teotochi Abrizzi » « l'opera è interessante per gli ultimi avvenimenti di cui l'A. fu testimonio ». Non se ne fa cenno nè dal Moschini ab. G. Antonio, *Biografia Univ.* Venezia, Missiaglia, 1822; p. 81-83 nè dal Coraccini: *Storia dell'amministrazione del Regno d'Italia durante il dominio francese,* p. LXIV-LXV ove essi parlano brevemente dell'Apostoli.

La serie delle opere dell'A. sarebbe dunque la seguente:

La marenda alla Zuecca, farsa (1770).
È tutto un momento, farsa (?).
Lettres et contes sentimentaux, (Augusta 1777) in collaborazione col-

notazione delle quali cercai d'essere sobrio, evitando di spiegare le cose che sono generalmente conosciute. Non ho potuto, per improvvisa partenza da Napoli, seguire il consiglio del ch. De Blasiis e cercare nell'Archivio di S. Martino quel diario dei Teatini di S. Paolo che probabilmente conterrà la conferma di molti particolari napoletani offertici da Girolamo Tomich; ma ciò potrà essere fatto un'altra volta. A un'altra volta però non voglio differire i dovuti ringraziamenti alla mia coadiutrice veneziana in queste *apostoliane* ricerche, cioè la culta Signorina Vittorina Barbon. Ella non isgradirà quest'omaggio che le ricorda gli anni non lontani, in cui si studiava assieme alla Università di Padova, *la bella Padova*, *nudrice delle arti*, come la chiamava Guglielmo Shakespeare (1).

Prof. Guido Bigoni

---

l'amico Le roi de Lozenbrune. Pubbl. col pseudonimo di George Wanderson.

Saggio per servire alla storia de' viaggi filosofici e dei principi viaggiatori, (Venezia 1782).

Epoche politiche dell'era volgare, (Neocastri Corcyrensis 1796).

Rappresentazione del secolo XVIII, (Milano 1801).

Lettere Sirmiensi per servire alla storia della deportazione dei cittadini cisalpini in Dalmazia e in Ungheria, (Milano 1801).

Histoire de la révolution par un étranger, (Parigi ?).

Storia dei Galli, franchi e francesi, (Italia ?).

L'incauta — Il Pigmalione Italiano, commedie, (Venezia 1814).

(1) Debbo pur grazie per utili indicazioni che mi favorirono: al Comm. F. Stefani Direttore dell'Archivio Veneto e ai Chiarissimi Professori A. Franchetti e G. Mazzoni dotti non meno che gentili.

GEROLAMO TOMICH

A

FRANCESCO APOSTOLI

(Archivio di Stato in Venezia — Archivio degli Inquisitori Riferte dei confidenti — B. 544).

Lettera I.

Napoli 20 novembre 1792.

A. C. (1).

Ho ricevuto jerlaltro la vostra cara de' 10 corrente con quella di Beppolino alla testa, ossia in cima della medesima. Riveritemelo carissimamente e fategli le mie scuse se non gli rispondo con questo ordinario, perchè non mi trovo niente di buon umore. Questa capitale è tutta quanta sottosopra per l'imminente arrivo della flotta francese su cui si trova Sémonville (2) quel negoziatore di cui voi mi fate menzione nella suddetta vostra. La flotta sarà

(1) Amico caro.

(2) Designato Ministro di Francia al Re di Sardegna che non volle riceverlo, e poi al Sultano. Ma al Sultano avea porto una nota contro il diplomatico francese, Guglielmo Ludolf inviato Napoletano a Costantinopoli. In quella nota « se développe la mauvaise foi la plus insigne » ardì scrivere *La Touche* a re Ferdinando. V. FRANCHETTI: *I governi etc.* cit., p. 476.

qui o stassera, o domani (1). Gli armamenti qui, e per terra, e per mare, e su tutte le spiaggie, e coste, sono incredibili, più incredibili i movimenti e le offerte al Re di tutti gli ordini delle persone, clero, nobiltà, paesani, lazzaroni ecc. Lo stesso zelo, lo stesso concorso, lo stesso patriottismo, lo stesso entusiasmo, lo stesso *delirio* e *fanatismo,* dirò così, che in Parigi dopo l'epoca de' 10 agosto, colla sola differenza della differenza della *causa,* degli *oggetti,* e dei *motivi.* La Regina è stata obbligata a far calare il prezzo della farina, dei maccaroni e dell'olio, commestibili che quasi tutti si vendevano per conto suo, così corre fama: ma la fama è sovente menzognera, e quasi sempre esageratrice, *cui centum ora*, credo che dica quel divin Cantore presso la cui tomba io tutt'ora abito, e abiterò, credo, tutto il resto de' giorni miei. Il Re ha mandato quasi tutta la sua argenteria alla Zecca per convertirla in moneta; il Ministro Acton ha fatto lo stesso (dicono che il popolo quanto ama il Re tanto d.... questo Ministro estraneo, e la R....) *Tu felix Austria nube,* è finito anche questo proverbio: tutto finisce, ma non finisce la gloria delle belle azioni, nè l'infamia degli oppressori e tiranni dell'umanità. La memoria di Ferdinando IV sarà sempre grata alla posterità Napolitana, malgrado la sua passione per la caccia. Ei sa sacrificare tutte le sue passioni, tutti i suoi gusti, ancorchè innocenti, o almeno certo non viziosi, al bene pubblico, alla salute, conservazione, felicità e gloria de' suoi popoli, che con ragione lo chiamano lor padre. La più parte de' suoi cavalli, gli ha ceduti ai Reggimenti di Cavalleria e ad altri usi militari, si è disfatto di due ville deliziosissime, di venti mila cani da caccia, che manteneva, non se ne è riserbato che due

(1) Sulla flotta del *La Touche* v. Colletta cit. L. 3, c. I, p. 226 e Tivaroni cit., vol. 3, P. 8, p. 476.

o tre mila, tutti gli altri gli ha congedati, o venduti, o regalati, o ammazzati, volendo con quel soldo che gli costavano, mantenere piuttosto uomini, e soldati. Vi sono de' Nobili, che gli hanno offerto in questa occasione tutti i lor beni stabili, oltre a somme considerabilissime di contanti. Un solo Duca, quello d'Atri, ossia Acquaviva, gli ha presentato fino a quattrocento mila ducati contanti. I Padri d'un sol Convento di S. Domenico, gli hanno carreggiato jer l'altro giorno 80 quintali d'argenteria, dicendo, che S. Domenico era pronto se faceva duopo ancora ad ulteriori carreggiamenti. Gli altri Conventi hanno imitato il loro esempio. Quello di S. Martino (dell'istesso Ordine che quello di S. Zorzi Maggiore, e di S.ta Giustina), che hanno per quel che si dice un mezzo milione di ducati di rendita annua dalle lor terre, e stabili, e qualche 40 milioni di contanti nelle lor casse, e scrigni, ne hanno, credo, offerito qualche milione. I capi dei lazzari, ossia lazzaroni hanno offerto 25 mila di costoro, armati di fucili lor proprii, e tutto il resto di mazze, che non cedono alle clave d'Ercole, e di pietre, che benchè gettate con mano, non cedono a quelle della frombola di Davide, e de' frombolatori delle Baleari. Voleano farne pruova sopra i francesi che si trovano qui al numero di 20 mila principiando da M.r *Maquot* (sic) Ministro della Republica francese. (1) ma furono ritenuti dalle preghiere del Re e della Regina. Molti Francesi sono già partiti, e Maquot stesso volea fare altrettanto jeri, ma fu ritenuto dalle preghiere del Re, che lo vuole qui per servir di mediatore tra lui, e la flotta, e la Repubblica. Credo che tutto sarà accomodato con qualche milione, un po di feste pranzi e balli ecc. ecc.

(1) Armando Luigi barone di Mackau con lettere del 21 maggio 1792 nominato Ministro di Francia a Napoli. Avea per secretario il famoso Ugo Basville che partì per Roma il novembre di quell'anno.

P. S. — La flòtta francese, a quel che si dice, dopo la nostra visita, verrà a farne una alla Serenissima Repubblica per il Golfo Adriatico, e per il porto di Malamocco.

All' Ill.mo Sig. Padron Col.mo
Sig. FRANCESCO APOSTOLI (1)
Procuratie Nuove a S. Marco
Caffè della Sultana
VENEZIA.

(1) Il dott. Tomich non dà all'Apostoli il titolo di conte che gli danno alcuni de' corrispondenti stranieri e che gli spettava, avendolo ottenuto gli Apostoli nel 1704 da Teresa Duchessa di Baviera e confermato nel 1728. Benedetto suo padre poi era stato segretario del Senato e questo ceto de' secretarii che costituiva il Ministero così detto e constava di circa 100 membri, per la coltura sua e per il disamore della cosa pubblica che avea preso i patrizii, era cresciuto d'importanza verso gli ultimi tempi della Repubblica, v. BAZZONI *Annotaz.* cit. Parte I, p. 52 e MORPURGO, *M. Foscarini a Venezia nel sec. XVIII.* Firenze, Le Monnier, 1880, p. 110-11. — Caratteristico è l'aneddoto seguente che traggo dalla citata Bibliografia del Cicogna. Altercando un giorno il gobbo Apostoli con Candiano Bollani patrizio veneto, uomo leggero, damerino e petulante, questi disse all'Apostoli: « *Sior gobo, la me rispeti perchè alla fin dei fini son el so prinçipe.* Al che l'Apostoli rispose: *Se la xe el mio prinçipe, prima me ribelo, e po la go in c....* ». Egli era « ruzzante e beffardo per natura, pronto, caustico e vivacissimo » « fece professione di sali epigrammatici rilevando le inconseguenze e le contraddizioni dello spirito umano per aver sempre e dapertutto argomento di facezia e d'irrisione ». Così dell'Apostoli parla l'anonimoche lo conobbe nella prefazione ossia: Cenni storico critici sul *Pigmalione Italiano* (Commedia di F. A.) in *Bibl. Teatr. It. e stran.* Venezia. G. Gnoato, 1800, Vol. I, p. 100.

Il recapito dell'Apostoli era al caffè della Sultana; l'abitazione nel 1790 a S. Samuel, calle del Procurator Mocenigo e nel 1792 in campo S. Stefano, palazzo Morosini.

Lettera II.

Napoli 22 dicembre 1792.
Samedi

Supplément a celle que je vous
ai écrite le dernier Mardi.

A. C.

Ferunt post discessum Gallorum e sinu vetulae Sirenis (sic) eorum Legatum sic resïdentem misisse ad magnum Parthenopaei Sultani Visirem (1) epistolidion his verbis conceptum:

« J 'ai passé des jours bien pénibles, mais très-sati-
» sfaisans. J'ai sauvé Naples; ma satisfaction est les té-
» moignaze de *mes frères* d'avoir fait mon devoir. Main-
» tenant nous irons à Sardaigne. Nous venons de déclarer
» la guerre à la Russie. J'ai l'honneur d'être Monsieur.

Vôtre très-h., et très-obl.
Serviteur M.....

Ubi notandus fastus Galli: *j'ai sauvé Naples;* et quaquerismus: *mes frères;* et petulantia: *Nous venons de déclarer la guerre à la Russie.* Putant ne isti Galli, si manus conseruerint cum Russis, rem sibi fore cum Batavis, Belgis, Germanis, Allobrogibus, Pedemontanis, Liguribus, Insubribus, Campanis, atque degeneri stirpe populi quondam late Regis. Nec isti falluntur, si id putant, et contrarium discent magistram stultorum (2). Sapientes

(1) Giovanni Acton Ministro de' dipartimenti degli Esteri, Guerra, Marina e Commercio. V. la citaz. a p. 253, nota, dell' Introduzione e la nota 1. alla lettera IX (frammento aggiunto).

(2) Liberamente tradotto suona: *impareranno a proprie spese.*

enim aliorum experientiam non suam discunt. Galli vero hucusque non mihi valde sapientes. Vale.

(Continuazione della precedente).

Napoli 25 dicembre 1792,
il giorno di Natale, Martedì.

Galli vero hucusque non mihi valde sapientes. Prova ne è la terribile burrasca accaduta in questi mari la notte del dì 23 venendo al dì 24 corr.te, cioè la notte della Domenica passata venendo al Lunedì; la notte precedente alla Vigilia del Santissimo Natale, notte terribile per chiunque si trovava in mare, e vi si trovava tutta la flotta francese, cioè la squadra, che sei giorni innanzi era stata qui, ed era partita, ed il resto della loro flotta comandata da Truguet, con cui si era riunita la detta squadrata e andavano a Sardegna. Tutta questa flotta fu dispersa in quella notte, e jeri di mattina vi entrarono in questo porto due navi appartenenti alla medesima in uno stato ben pietoso, particolarmente quella su cui si ritrova la *Touche,* quello stesso Vice Ammiraglio, che otto giorni addietro, Comandante della squadra sopraccennata venne a dar legge a Partenope. La sua nave è intieramente senz'alberi, molti dicono anche senza cannoni (la più parte almeno de' quali fu gettata in mare) e sì maltrattata in tutto il resto, che il suo raddobbo costerà (compresi i nuovi alberi) intorno a 50 mila Ducati, e ci vorranno incirca sei settimane. L'altra nave non è tanto maltrattata. Il destino di tutte le altre appartenenti alla detta flotta, finora s'ignora, nè si può sapere, ma si teme (per il rapporto fatto da un bastimento mercantile inglese proveniente da Sardegna, e arrivato qui stamane) che molte ne sieno perite, e le altre tutte terribilmente maltrattate. Ora ditemi, è stagione questa da fare spedizioni in questi mari e da bravate, ed insultare i popoli! Se La Touche non imponeva al Re di Napoli, e si fosse messo a bombardare

Partenope, la sua squadra, sopraggiungendo questa libecciata, che non poteva mancare, non andava tutta quanta a perire, e ad esser gettata sulle sponde di Sebeto, e alle rive delle moli, e delle Rocche di Partenope, parte naturali, e parte opera della mano degli uomini? E allora *proh pudor Gallorum!* Non basta l'entusiasmo della libertà per trionfar degli elementi sordi alle voci e della libertà e della schiavitù. Ci vuol sapienza, prudenza, condotta, riflessione e moderazione ancora; e i Galli mi sembrano mancare (almeno in gran parte) di tutte queste qualità, che il Ciel a pochi largo dona.

Risponderò all'ultima vostra, ricevuta jer l'altro, col prossimo ordinario. Per ora vi dirò solo; Stemma Reipublicae Gallorum, jamdiu impositum foribus Legati Macquot stat semper, neque unquam depositum fuit (1).

Lettera III.

Napoli il primo dell'anno 1793.

Quod tibi felix faustumque, sit, cioè il giorno, l'anno e tutto il secolo corrente, e quello che gli deve succedere, il quale speriamo che sarà migliore del corrente. Incididimus in mala tempora, in malos dies. Ma che sarà se si verificherà il detto del Venusino? Aetas parentum ecc. Ci pensino que' che hanno da venire dopo di noi. Intanto assicurate per qualche verso l'esistenza fisica a Beppolino; assicurata questa, è mezzo assicurata quella; quando si ha del pane, e della virtù, tutte le Costituzioni, tutti i Governi, Libertà e Despotismo, tutto vi è eguale. Sunt mixta bona malis in omnibus.

(1) Sulla questione degli stemmi della Repubblica francese a Roma e Napoli v. Boglietti: *Ugo Basville a Roma secondo le recenti pubblicazioni* in *N. Ant.* luglio 1883 e Luigi Conforti: *Napoli dal 1789 al 1796.* Napoli, Anfossi 1887, cap. VI, VII, VIII.

A. C.

Le navi de' Filibustieri, battute dalla tempesta, e ricoveratesi nel seno della povera Partenope, saranno presto risarcite. Il Re che si ritrova a Caserta come in una solitudine, lungi dalla Capitale, dai teatri, dalle feste, dai baciamani ecc. ecc. ecc., aspettando di giorno in giorno la trista nuova dell' infausto esito del processo, e giudizio del suo cognato, *jadis Roi de France*, ha mandato l'ordine che si disalberi una delle sue navi di linea, il *Tancredi* per fornire gli alberi alla *Linguadocca* (fosse almeno la bella Clorinda!) ch' è la nave comandante di questi flibustieri, una nave di quelle che hanno combattuto in America e che per la terza volta vien di perdere i suoi alberi. Per le spese del rimanente ristauro, che monterà come si dice, a qualche 50 mila ducati, si è tassata la loro Nazione qui stabilita che, si dice, a quest'ora aver raccolto più di 30 mila ducati. Queste due navi partiranno poi per Tolone, per convogliare di là un trasporto di 20 mila uomini, che devono essere sbarcati negli Stati del povero Re di Sardegna in Italia, con altri 6 od 8 mila di Corsi, che saranno contemporaneamente trasportati da quell'altro nido di . . . . .

Se questi pretesi Repubblicani Cosmopolitani giungono ad impadronirsi di tutti gli Stati del Re di Sardegna in Italia, e poi in seguito dello Stato di Milano, la Regina del Mar d'Adria potrebbe trovarsi in qualche imbarazzo rispetto ai suoi sudditi di Terraferma, particolarmente se in questi ci fosse qualche mala disposizione, giacchè i pretesi Missionari della lor pazza Libertà ed Eguaglianza (tutte chimere platoniche, da lasciarsi ai poeti che ci descrivono il secolo, ed i regni di Saturno) non mancheranno o per un verso, o per l'altro, a seminarvi i lor principii, e ad eccitar que' popoli all' insurrezione, e all'anarchia. Ciò lo deduco da quel che veggo presentemente qui, dove omai tutta la ciurma delle suddette

due navi cammina liberamente per Napoli, si mischia colla canaglia Napolitana, si ubriacano, si trattano, si abbracciano, si baciano, si deridono, si schermiscono. *Vive la liberté*, gridavano un soldato ed un marinaio francese nell' uscire fuori d' una cantina tenendo abbracciati due marinaj Napolitani, coi quali erano stati ad ubbriacarvisi, e credo, che gli avessero trattati (giacchè voi conoscete il buon cuore de' Francesi) *Viva il c.... che vi f....* rispondevano i grossolani Lazzaroni. Io stesso che quasi mai non vado a Napoli, jeri avendo voluto andare al Molo per vedere la nave che si raccomoda, accostatomi ad un *bozzolo* d' ogni sorta di gente, che facevano corona ai prelodati attori, fui spettatore della scena, e uditore delle villanie, che vengo d' accennarvi, e le quali arrossirei di scrivervi, se non fosse che probabilmente questi flibustieri alla primavera dopo la conquista dell' Isola della Sardegna dovendo passare altri alla volta di Costantinopoli, ed altri entrare nell' Adriatico, la Serenissima Repubblica avrà probabilmente di questi ospiti, e ne' porti dell' Isole di Levante, e que' d' Istria, dove, se vedranno disposizioni ne' sudditi favorevoli a' lor principj, e disegni, non mancheranno ecc. Finisco perchè non ho più, nè tempo, nè carta.

Addio.

Ho ricevuto la vostra ultima, ultima, ben magra e scarsa; spero che la prossima non la sarà così.

Lettera IV.

Die 15 mensis Januarii, anni 1793.
Neapoli.

Ne mireris nullas tibi litteras meas a Cursore tabellario superiori hebdomade perlatas fuisse; id enim plu-

ries posthac eveniet. Ne quaeras cur, causa princeps in pigritia. Tu tamen perge impiger ut hucusque continuasti, improbo labore suscepto in gratiam amicitiae. Praeter tuas epistolas nihil lego, quod me certiorem faciat de statu praesenti Europae, deque Regum atque populorum fatis, quae ipsos manent. Interim scito hic fama ferri successorem Caesarum atque utrius ex Galileae piscatoribus, bellum maluisse inferre Reipublicae Gallorum quam permittere, ut in urbe quae olim toto late regnans orbi imperavit erigeretur stemma omnibus fere regnantibus injurium. Scis enim emblemata ultimo addita huic stemmati; solium videlicet regale inversum, corona sub pedibus lascivientis matronae, sceptrumque confractum. Haec addidit Macquotus in hac urbe praeteritis diebus stemmati Reipublicae Gallorum, quod visitur super superiori limine portae palatii ejus ministerialis. Sed Ferdinandus IV ridet haec, tamquam nihil ad se. Solium enim ejus cor subditorum, corona vero virtutes quae ipsum stipant, justitia, popularitas, et cetera; sceptrum vero tempore quidem pacis, atque otij, sclopetum (1) feriens feras atque aves agrestes, sed tempore belli balista ignea calamusque longior atque crassus aereus ferreusve, ignem vomens et glandens plumbeas adversus hostes, Samnitumque longa hasta, et Macedonum sarissa. Non haec adeo facile franguntur ut sceptra tyrannorum, comparata tantum ad metum incudiendum populis suis, quibus potius amorem sui infundere deberent exemplo Regnantis, de quo loquor. At ne credas me exaggerare quae ad te de Ferdinando scribo, en tibi Inscriptio quae a pluribus diebus per hanc urbem circumfertur, typis quoque edita in Diario Civico *(Gazzetta Civica Napolitana)* sub die 29 transacti mensis Decembris.

(1) Piccolo schioppo; intendi da caccia.

FERDINANDO IV
SIC. ET HIER. REGI INVICTO
PIO FELICI AUGUSTO
QUOD MUNITIONIBUS OPERIBUS PRAESIDIIS
EGREGIE SEPTA CIVITATE
CLASSE EQU. ET PED. COPIIS
AD PUBLICAM SECURITATEM ET TRANQUILLITATEM
FIRMANDAM COMPARATIS
MAIESTATEM AC NOMINIS SUI CHARITATEM
AUGUSTIOREM FECERIT
PATRI PATRIAE
PRINCIPI CUM BENIGNITATE JUSTISSIMO
BONO GENTIUM SUBDITARUM NATO
PACIS ET QUIETIS FUNDATORI OPTIMO
S. P. Q. N.
STABILEM SOSPITATEM

(Voi vedete, che anche qui abbiamo Senato e popolo, e i Galli credono, che non ne esista che in Parigi solamente).

Addo etiam ex eodem Diario, et sub eodem die........ Ma bisogna lasciar qualche cosa anche per il prossimo sabbato, giacchè anche la carta principia a mancarmi, e la posta parte. Addio. I miei saluti a Beppolino, de quo plura proximo die Saturni.

Lettera V.

Sabbato 17 gennaio 1793.

Bella, horrida bella,
Et Tibrim multo spumantem sanguine cerno?

Avrete ricevuto l'ultima mia colla bella iscrizione in lode d'un Sovrano, la cui saviezza spicca viemaggiormente dalle cose pazze e furiose, che sono accadute ultimamente in una Città, che non fu mai sede di gran sapienza. Martedì passato poche ore dopo l'ora in cui vi

scrivea *famâ hic ferri* eccetera, cioè verso le 4 ore di notte, la *H.* (?) che v' era stato spedito come Corriere da la *T.* coll' infausta nuova de' tragici casi, che v' erano seguiti, e da' quali egli era scappato come per miracolo (1). A quest' ora deve essere a Genova partito per portare egli in persona all' *A.* della C. N. (2) la nuova, e la descrizione dei fatti, de' quali fu testimonio oculare, et *pars magna*. Italia è minacciata di gran rivoluzioni e la capitale sopra divisata da strane peripezie, se. . . . .

Addio, Amico caro! Salutatemi il nostro caro Beppolino, di cui voi m' avete fatto nella vostra ultima un elogio, che io piglierei per esagerato dall' affetto paterno, se non conoscessi l' indole del giovinetto fino dalla sua infanzia (3). Addio di nuovo. Scrivetemi per le ragioni,

(1) L'uccisione di U. Basville a Roma.

(2) Assemblea della Convenzione Nazionale.

(3) Diceva il vero Girolamo Tomich dell'indole di Beppolino? Da un episodio posteriore parrebbe di sì. Sette anni dopo, cioè il 1800, Giuseppe Bernardo Apostoli — già Beppolino — essendo caduto, il padre, come fu detto, nell' ugne degli Austriaci e detenuto a Milano, tentò di salvarlo. Ecco come andò la cosa secondo la IV delle *Lettere Sirmiensi*. « Qualche giorno ancora, narra l'Apostoli, ed io era salvo », (Non si dimentichi che l'Apostoli scrive a una donna: Giovanna M. F.). « La pietà di mio figlio non tralasciava ogni via per ricuperarmi alla libertà e alla mia famiglia. Profugo, errante, spesse volte inseguito si nascondeva nelle ospitali montagne di Cadore, da dove, cauto, discendeva talvolta a procurarsi le nuove paterne. Riseppe che ai piedi di Marina Ruffo, il Procuste degli uomini e delle opinioni delle calabrie deponeva, ebbro d'amore, per questa nuova Lenclos elmo e berretto rosso, fasce, croci, chiavi, cordoni, stelle, spada e stola. Marina, a cui piedi io aveva già altra volta veduto stare, come i magi dell' Oriente, i savii del Consiglio di Venezia e deporre la loro parrucca, i principali emigrati francesi ritornati dalle sponde insanguinate del Reno lasciare i loro bagagli e le loro armi, d' Ankarville dimenticarsi dei suoi vasi Etruschi e Calonne del suo *Compte à rendre*. . . . . E che non si sarebbe dimenticato ai piedi di quella donna? » Poche spiegazioni su ciò basteranno. Calonne è troppo noto; su D'Ankarville si può vedere il ritratto che ne fa il Pieri che lo conobbe nel verno 1799 1800 alle serate in casa di Isabella Teotochi Albrizzi. Mario Pieri:

che v' ho accennate nella mia precedente, ancorchè io non vi scriverò forse che di rado, e poche righe, ed in istile mistico, o burlesco con molti punti. ..... con molte iniziali solamente, eccetera, eccetera, *sic poscentibus temporibus.*

Il vostro amico N. N.

Vita scritta da lui medesimo. Firenze, Le Monnier 1850; Fabrizio Ruffo trovavasi ancora a Venezia dov' era venuto pel conclave, Marina poi è la celebre Marina Querini Benzon a cui l'Apostoli s' era già raccomandato allora della sua prima cattura (vedi la lettera dai Piombi diretta a Beppolino colla data 17 Giugno 1794) quella che aveva « meritato i non facili omaggi di Byron e ispirata al Lamberti la *Biondina in gondoleta*, e con Contarina Barbarigo e Cecilia Zeno Tron fu « tra le ultime allegre Veneziane del secolo XVIII le quali univano alla bellezza singolare la spensierata gajezza e la vivacità civettuola ». (P. G. Molmenti, *Vecchie Storie.* Venezia, Ongania 1882 pag. 269 e *Storia di Venezia nella vita privata,* Torino, Roux 1880, Parte III, cap. V, pag. 442). Se compariamo la « vivacità civettuola » della Benzon che s' adopra a salvare i concittadini prigioni dell'Austria, colla lascivia sfrenata di Emma Lyons così ferocemente infesta ai liberali napoletani, potremo, senza uscire dal campo d'azione del *cardinalvizire*, fare molte riflessioni a vantaggio della bionda Italiana. — Che tentò la Benzon per l'Apostoli? « Mio figlio — continua la IV lettera — ode le fortune di quella donna a Venezia e non dispera d'un miracolo in mio favore. Corre colà e narra la mia terribile posizione a quella donna cordiale. Marina fu commossa e la sua voce e il suo canto commossero la sacra belva feroce. Promise Ruffo una lettera di salvazione diretta al *Commissario Imperiale;* la lettera partì; quello era il mistico ramo della Sibilla Cumea al pio Trojano per poter sano e salvo sortire dalla casa del diavolo. Trepidante e ansioso il mio misero figlio attendeva la paterna liberazione. Ma appunto quando io fermamente credeva, quando impaziente aspettava il *firmano* del *cardinalvizire* e mi figurava nella immaginazione le dolcezze della libertà, della riunione alla mia sposa e del romitaggio che preparavami nelle montagne di Bergamo, l'amicizia ingegnosa . . . . . . era notato allora appunto il mio nome col nero segno di morte. La lettera capitò tardi o fu trattenuta; io era di già condannato e tradotto ».

Se questa nota riuscì troppo lunga, non parrà inutile al lettore che vi trova un episodio poco conosciuto sulla dimora di Fabrizio Ruffo a Venezia. Quanto agli emigrati alcune notizie dava agli Inquisitori un altro *confidente:* Bartolomeo Benincasa secondo il Bazzoni, op. cit. V. particolarmente su D' Ankaville p. 381 e su Calonne p. 51.

Lettera VI.

Napoli 2 febbraio 1793.

La Touche è partito colle sue due navi racconciate mercordì passato, contro quel che si credeva, e con esso la moglie di quell'infelice *Basville,* massacrato nella città dei massacri (1).

Almeno ha avuto la gloria di perire, e quasi per simile causa dove perirono i Gracchi. Roma fu sempre una città di sangue.

Appena partito *La Touche* qui si è principiato a vendere publicamente la relazione d'un miracolo di San Gennaro contro la flotta francese. Vi mando (2) questa sciocca e bestiale, e sgraziata per ogni senso, poetica composizione, perchè vediate, cos'è Napoli alla fine del secolo XVIII, il suo popolo, i suoi pastori, i suoi poeti, ed il suo governo, giacchè tali composizioni fanno disonore anche a una città. Oh che timonieri, amico, oh che piloti! Principia la fame, e la carestia è sì grande che si teme veder rinnovato l'inverno (credo) dell'anno 1764. Si attribuisce la cagione a' Francesi, che hanno spogliato l'Italia di grani, che tengono assediata l'isola di Sardegna, ecc. ecc. ecc.

Ma la cagione principale è la negligenza del Governo. Il Re non ci ha colpa. Dappoichè conchiuse il trattato colla Francia per mezzo di La Touche in Dicembre si ritirò a Caserta, dove per non istar in ozio ha ripigliato la caccia, e qualche trastullo amoroso, ecc. In uno di questi ultimi giorni una persona gli presentò in Caserta, mentre

(1) Il giorno 13 gennaio 1793.

(2) La « sgraziata, per ogni senso, poetica composizione » non fu trovata fra le carte dell'Apostoli.

ritornava dalla caccia, una lettera, e sparì. Il Re, aperta, vi ritrovò il sonetto che qui vi accludo. Tutti lo trovano bello, perchè in gran parte vero. È mirabile la prima terzina. Addio, amico caro. Rispondetemi a questa.

Il vostro amico.

SONETTO IN LINGUA NAPOLETANA A FERDINANDO IV.

Scétate (1), Maestà, vide ch' è ghiuorno,
Vide ca sti Franzise tradeture
Dopo che chiù l' ajute, e chiù l' annure,
Da dereto te schiaffano no cuorno.
Studiente 'ncorregibile, e dotture,
Co muonece briccone senza scuorno
A sto Monzù la Ntoscia (2) vann' attuorno,
Pe' star[e]te machenanno le congiure.
Che te pare, Signò? mmiezzo a sti guaje
Pienze sulo a la caccia, e a la figliola;
E lo Re po' qüanno lo farraje?
Siente a me: De Franzise chesta scola
Si tu priesto a guastà non penzarraje,
Maestà, tu ce 'ncappe a la tagliola.

3 febbraio Domenica.

La Touche è partito per Tolone a quel che si dice. *Truguet* è occupato nella conquista dell' Isola di Sardegea, ma trova delle difficoltà, che non credeva. Non si crede che possa uscire dal Mediterraneo, se non nel caso

(1) Dèstati.

(2) La Touche sunnominato, v. su ciò COLLETTA, cit. L. I, c. 1.°, p. 227. Quanto al club rivoluzionario di Napoli v. l' indirizzo scritto su due colonne, italiano e francese, inviato al cittadino Mackau dalla Società degli amici della libertà ed eguaglianza residente a Napoli ed affigliata a quella di Marsiglia. Archivio degli affari esteri di Francia. Fondi di Napoli. Tomo 122 in fine cit. in FRANCHETTI: *I popoli etc.* cit. p. 621.

d' un' aperta guerra fra l' Inghilterra e la Francia. Si dice, che la Repubblica Francese non voglia più neutralità con nessuna Potenza, nè Stato, sia grande, o piccolo, ma o guerra, o pace ed alleanza difensiva, ed offensiva; causa comune coi difensori della libertà, o co' despoti, ed oppressori dell' umanità. Questi fanatici, a quel che pare, vogliono, che arda tutta l' Europa, non che l' Italia e la Germania, giacchè arde il fuoco in casa loro.

Se *Maquot* abbia corrispondenza con d'*Hénin* non vi saprei dire (1).

4 febbraio lunedì.

Questa mattina il Re (capitato ieri sera da Caserta a Napoli) passando per il Borgo di *Chiaia* per andar fuori della *Grotta* a fare una gran caccia ne' contorni di Pozzuoli, fu arrestato da una truppa di lazzaroni, e di lazzarone dello stesso Borgo che gridavano: *Maestà, pane; noi moriamo di fame, e voi non fate altro che andare a caccia;* e gli porsero diversi memoriali. Simili scene, si dice che gli sieno state fatte anche entro la città di Napoli in più d' un sito.

(1) Il barone di Mackau ministro della Repubblica francese a Napoli, già citato, e il conte di Hénin ministro della stessa a Venezia. — Tra le « *riferte* » dell' Apostoli, una, caratteristica pei carnevali veneziani, riguarda appunto detto conte. Trovandosi questi un giorno al teatro S. Moisè, fu urtato da una maschera e protestò violentemente. Rivoltosi all' Apostoli che conosceva questi lo informò delle costumanze a Venezia e lo consigliò, se si riteneva offeso, a rivolgersi al *re delle maschere*. — Fin d' allora l' Hénin insieme col Sémonville è citato fra coloro che formulavano disegni per la *libertà d' Italia*. Nel 1794 s'aggiunge a questi il generale Bonaparte. V. Franchetti: *I popoli etc.*, p. 616. — Sul conte di H. a Venezia v. pure Bazzoni: *Un confidente* pag. 57.

5 febbraio martedì.

Il Re stanco de' ricorsi, e delle importunità (a cagione della carestia) de' lazzaroni e delle lazzarone, è ripartito stamattina prima dell'alba per Caserta. Sono capitati parecchi bastimenti carichi di grano, ma questo grano appena basterà per 10 giorni in una città dove 400 mila bocche vogliono ogni giorno almeno una libbra di pane per cadauna. Se ne aspettano ancora degli altri; e si pretende che sia tutto grano del Regno, che poi si finge che venga da Olanda, da Barberia e dalle isole Otaitiche. Il Governo, o almeno alcuni di quelli, che vi presiedono, ci hanno parte in questo tratto, non saprei come chiamarlo..... e poi..... e poi.....

Ma lasciamo andare. Quels Rois, tels Peuples, les uns valent les autres.

Il vostro amico.

Lettera VII.

Napoli 12 febbraio 1793.

A. C.

Ricevo la vostra cara del 3 corrente, e mi rincresce sommamente la continuazione della vostra febbre reumatica.

La nuova della morte dell'Infelice Luigi XVI giunse qui giovedì passato di buon'ora, e vi sparse una vera costernazione. Non vi dirò niente delle impressioni che ha fatte sugli animi del Re e della Regina, ve lo potete immaginare. Furono sospese tutte le feste, e i divertimenti carnevaleschi. Ecco come principia la Nota che Acton mandò da Caserta a nome del Re a tutti i Ministri Esteri qui residenti: « In dimostrazione del dolore, di cui è penetrato il cuore di S. M. Siciliana per l'infausta morte dell'infelice Luigi XVI suo cugino, à risolto di vestirne il lutto per 4 mesi etc. »

Truguet dopo avere ricevuto uno scacco non indifferente nell'isola di Sardegna in un disbarco tentato, e dove perdè molta gente per una imboscata de' Sardi, si è ritirato con tutta la squadra a Tolone, e credo, che per ora non vi ritornerà. Qui si parla (e con asseveranza nelle più scelte conversazioni) che la Convenzione Nazionale abbia dimandato, o sia per dimandare quanto prima alla Republica di Venezia non so *che quantità di grani, libero l'Adriatico, e tutti i suoi porti, la consegnazione di tutti gli emigrati, o almeno il loro discacciamento, e qualche mutazione nelle sue leggi e forma di Governo.* Anzi per fin si raccontano e si leggono (ma io credo piuttosto fingono) le risposte che ha dato il Senato a tutte queste dimande, ad una, ad una, nelle quali mi scordavo di dirvi, essere comprese anche queste: *la riconoscenza della Republica di Francia, e l'accettazione de' suoi Consoli coll'erezione sulle lor porte dello Stemma della Republica ultimamente adottato* eccetera. Mackau, per la confidenza che ha in lui la Convenzione Nazionale dopo le cose da lui operate qui, e forse anche per qualche ordine espresso dello stesso, si crede l'arbitro e l'Ispettore di tutti gli affari di Francia (come sarebbero Consoli, erezione dell'Armi della Republica, negoziazioni, pretensioni ecc.) in tutti gli Stati d'Italia, e perciò potrebbe benissimo avere corrispondenza con cotesto d'H......, che risiede in Venezia. Ma io dubito che Mackau, non che dar legge a tutta l'Italia, *sarà presto obligato a sloggiare anche di qua;* (1) giacchè dopo la brutale azione,

(1) Fu il Settembre di quell'anno che, come dice Colletta (cit. L. III, c. 2, p. 231) il Mackau « intimato dal governo di Napoli a partire perchè ambasciatore di potentato nemico, viste salpare le flotte per Tolone senza dichiarazione o cartello della sua repubblica, mosse sdegnoso verso Francia conducendo seco le due donne Basville.... » Nel qual ultimo particolare credo che sbagli il Colletta perchè il Tomich (Lett. VI) ci disse che le *donne Basville* erano partite con *La Touche* fin dal Gennaio di quell'anno.

che hanno fatto i Francesi (crudeltà non necessaria, e perciò da non adoprarsi contro l'infimo degli uomini, non chè contro uno ch'è stato finalmente una volta il loro legittimo Sovrano, e che lo sarebbe ancora se fosse stato da principio meno bonario e meno debole, ed in seguito meno superstizioso ed onesto) si teme, che questa Corte sciolga ogni vincolo d'alleanza, e d'amicizia con un ceto d'uomini sanguinari, e che non rispettano alcun vincolo d'onestà, nè d'umanità, calpestando la natura stessa per un fantasma forse, qual è la lor libertà e la loro pretesa eguaglianza, che da vero fa ridere qualor si voglia supporre, o introdurre in verun altro Stato, fuorchè in quello dell'antica Lacedemone o de' moderni Grisoni o nella vostra Republica di S. Marino (1).

Addio.

Poscritto. — Vi mando anche un sonetto fatto su Roma e palesato quà con tanti altri i quali non meritano la vostra attenzione, come forse neppur questo, se non fosse per farvi vedere che il fanatismo della libertà ha i suoi fautori anche nella moderna Roma, come gli ebbe altre volte nell'antica. L'uomo è un curioso animale. Vuol la libertà e la ragione. Ma quando l'ha, quali abusi non ne fa?

L'ombra di Bruto che parla ai romani

Sonetto

Dal polveroso avel, dall'urna bruna
Ove giacque finor mesta e pensosa,
Esce l'ombra di Bruto minacciosa
E 'l popolo Roman fremendo aduna.

---

(1) Rispetto all'Apostoli quel « vostra repubblica di S. Marino » ha del profetico perchè, durante l'Impero Napoleonico, il nostro *ex-confidente* rappresentò appunto quel piccolo stato a Parigi. Ma non pare gli facesse l'Imperatore la sperata accoglienza.

Figli — ella grida — or che la notte imbruna
V' affrettate a spezzar d' ignominiosa
Servitude i legami, e omai gloriosa
Rieda di voi la fama e la fortuna;
Su svellete le stole e dei tiranni
Mentre dalle ferite il sangue sgorga,
Cessino i vostri torti e i vostri affanni;
Torni l' antica libertà latina
Lieta a trionfar ed il Tarpeo risorga
Del sagro Vatican sulla rovina.

Lettera VIII.

Napoli 19 febbraro 1793.

A. C.

Qui si dà per certo che la Serenissima Republica abbia riconosciuto la Republica di Francia. Cagliari non è ancora preso, ma si crede che lo sarà. In Roma, come già sapete, vi sono stati nuovi tumulti, ma ora tutto è acquietato. L' origine ne fu l' espressione cannibala d' un francese grossolano, sottospedaliere dell' ospitale di San Luigi in Roma, il quale disse ad un Romano che lo stava guardando bieco: « Che mi guardi! Non vedo l' ora che vengano i miei confratelli per mangiarti il cuore a te, al tuo padrone (Zelada) (1) ed al Papa stesso ». Prima che tu mangi il cuore mio, rispose il Romano, e quei del mio padrone e del Papa, io ti voglio sbudellare, e gli portò una coltellata alla pancia ». Ma il Francese l'havea troppo grassa e bene nutrita, onde la coltellata non fece che sfiorargliela. Intanto il popolo in più bande etc. Addio.

P. S. — Mackau ha fatto ricorso al Governo contro la canzone che v' ho mandato, *Dies illa* (2) ed altre si-

(1) Il cardinale secretario di stato.

(2) Probabilmente il sonetto dialettale diretto al re o altra canzone scritta espressamente contro i francesi.

mili miserie che si stampano contro i francesi, e si vendono, e si leggono pubblicamente. Il Governo gli ha risposto, che in Francia si faceva altrettanto, dove tutto si parlava, si stampava, si vendeva e si leggeva, non solo contro il Re ed il Papa, ma ancora contro Iddio, e tutti i Santi. Mackau ha risposto che il paragone non reggeva perchè in Francia essendovi la libertà della stampa, il Governo non vi avea alcuna ingerenza, nè parte, dove che in Napoli nulla potendosi stampare, nè vendere senza la permissione del Governo; il Governo dovea computarsi complice ed a parte di tutto quello che vi si stampava e vendeva pubblicamente, e per le strade ancora (gridando come si usa a Venezia, contro i Francesi ecc., e che perciò il Governo o dovea permettere la libertà della stampa come in Francia, o sarebbe responsabile di tutte cotali impertinenze che permetteva di stampare, vendere ecc., e di tutte le conseguenze funeste, che ne possono essere occasionate fra un popolo stupido, superstizioso, ed ignorante, e mantenutovi tale da chi vi trova il suo interesse. Il Governo, non sapendo che rispondere a questo argomento cornuto, ha subito proibito sotto severe pene l'ulteriore stampa, e vendita di tali meschinità. Scrivo in prescia (sic) perchè la posta va a partire. Addio.

Lettera IX.

Napoli 23 marzo 1793.

A. C.

Jacobi (1) mi dicono, che dopo alcuni giorni di segrete conferenze, e scritture, giorno e notte con *Mackau*

(1) Secretario dell'ambasciata francese a Venezia. Quando il ministro Noel, successo al co. di H., partì disgustato da Venezia, il Jacob rimase come reggente la legazione. Tivaroni, op. cit. vol. 2, p. IV, p. 388-9. — Rimase a Venezia sino al 1796; nel 1796-7 fu incaricato d'affari a Torino; poi fino al luglio 1799 a Firenze. Masson: *Le départ. des aff. étrang.* Paris, Plon 1887, XII, 438.

sia ripartito per costà. *Mackau* è presentemente qui in pochissima considerazione, e si prepara a partire, perchè si vuole che la Repubblica Francese non tarderà a dichiarar la guerra anche a Napoli, per non esser stato eseguito da questa Corte alcun articolo del trattato concluso con *La Touche* quando fu qui con la squadra per bombardare Napoli, non essendo stato per anche richiamato da Costantinopoli *Ludolfo* nè fatto passare a Parigi alcun Ministro di questa Corte. La Regina di Napoli vuol la guerra, e guerra avrà; per questo ha fatto venire da Vienna, e fatto entrare al servizio del Re di Napoli il Tenente Generale *Zechenter*, il quale è una specie di Capitano Generale di tutte le truppe di Sua Maestà Siciliana, Ispettor Generale, Riformatore, ecc. ecc., e presentemente va riformando ogni cosa, ed ha principiato dai *ricci* e *bùcoli*, pretendendo che dalla forma di questi deve dipendere in gran parte il successo delle armi di Sua Maestà Siciliana, se le sue truppe avranno qualche incontro con quelle del nemico. Questo vecchio (giacchè ha intorno a 65 anni) credo, che troverà presto la sua fine, giacchè c' è una malcontentezza universale, e nei soldati, e negli uffiziali, e negli altri generali di S. M. il Re dele Due Sicilie, che par non vi si trovi in tutto il suo Regno un uomo capace di sistemare le sue truppe, e di comandarle ad un bisogno, ma che bisogna far venire un Austriaco, un Tedesco, per comandare e formare le legioni Sannitiche, e le falangi Macedoni. Ma così ha voluto e vuole la sorella di quella, che ha rovinato la Monarchia Francese, e la quale ella stessa rovinerà, tosto o tardi, questa. Addio.

Vi mando un sonetto, che gira presentemente per questa città, affinchè vediate che qui si pensa in generale su correnti affari, specialmente di questo povero Regno, che Iddio abbia in sua santa guardia, con Ferdinando IV il miglior dei Re, se fosse vedovo, o celibe.

SONETTO

Sire, già torni al tuo letargo antico
Già salvo credi il regno tuo, l'impero?
Ecco l'inganno! Non è il Gallo altero,
Interno, o Sire, è il tuo fatal nemico.

Il merto oppresso, il nazional mendico,
Colmo d'onor, il premio ogni straniero,
Reso d'una nazion l'erario intero
Vittima del capriccio, esca d'intrico:

Son queste, o Sire, le falangi, e sono
Le flotte armate, e i bellici tormenti,
Che spezzeranno un dì lo scettro, e 'l trono,

E sveleran, tolta la benda indegna,
Il sacro patto, in cui vedran le genti
L'obbligo di chi serve, e di chi regna.

Mi era stata promessa una Satira, che gira per le mani di questa nobiltà, ma fino a quest'ora non l'ho potuta avere. Ella riguarda il Re, ed uno de' suoi Segretari di Stato, il Marchese Simonetti (1). Questi vi è qua-

---

(1) Il marchese Saverio Simonetti addetto alla Secreteria di Giustizia, poi alle Finanze, nel dicembre 1798 alla Giustizia ancora: *Memorie degli avvenimenti popolari in Napoli in gennaio 1799*. Napoli. *Giorno IV della repubblica Napoletana* cit. in SACCHINELLI — *Memorie storiche sulla vita del cardinale Fabrizio Ruffo*. Napoli, Cataneo 1836, pag. 38. COLLETTA ed. cit. libro II, pag. 164. « Gli altri carichi del governo; la giustizia, il sacro culto, le amministrazioni erano obbligati ad uomini della curia: Carlo De Marco, Ferdinando Corradini, Saverio Simonetti, appellati ministri, ma in vero soggetti al cav. Acton, il quale per uffizio, per favore, per servitù degli altri, era nelle opinioni e nel fatto ministro primo e solo, potente quanto re, ma più venerato e temuto del re Ferdinando ». Secondo il Coco: *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*. — Milano, Sonzogno 1820, § VIII, p. 57 il Simonetti avea sciolti i giudici dall'obbligo di motivare le sentenze imposto dal Tanucci.

lificato per il primo *Democrata* di questa città e di tutto il Regno, ed il Re per il secondo. Ciò è allusivo alle abolizioni fatte ultimamente dal Re di tutte le giurisdizioni dei feudi di questo Regno, e a varie modificazioni della giurisdizione e della successione di quei del Regno di Sicilia, ai quali non potranno più succedere, come fino ad ora, parenti fino in settimo grado, ma fino al quarto. Quindi le devoluzioni saranno più pronte, più frequenti, e più copiose; quindi le nuove *investiture* ecc. quindi i *lucri* del Re, e della Corona, e sopra tutto dei Ministri cioè de' Consiglieri e Segretarj di Stato, de' Fiscali ecc. Ma le nuove investiture saranno tutte prive d'ogni e qualunque giurisdizione; i vassalli saranno di molto sollevati, se pur v' ha vassallaggio ove non v' ha alcuna giurisdizione.

Addio.

Il vostro amb.r

Lettera X.

Napoli 9 aprile 1793.

A. C.

Ne' giorni passati S. M. Siciliana ha confermato, e sottoscritto di nuovo il trattato di neutralità fra lui e la Repubblica da Sans-culottes, sulle rappresentazioni del nostro novello Papirio (1), come Voi lo chiamate, il quale dopo la dichiarazione della guerra dalla Spagna alla Francia, ha voluto estorcere di nuovo da questo Monarca fratello del Cattolico, la firma, e la ratifica di quanto gli estorse nel passato dicembre *à l' aide de douze Cens bouches de feu du calibre de 24, 36 et 48.* Buono, che non avete il vizio del giuoco del Lotto, come l' ho io, altrimenti che tentazione di tentare la sua sorte su questo terno.

(1) Evidentemente il Tomich lo confonde con Popilio.

Si vuole ancora, e da parecchi si dà per certo, che il soprallodato Papirio abbia richiesto al buon Antioco Partenopeo a nome della sua Repubblica, ch'è ben lontana ancora dalla grandezza, maestà e dignità di quella, che a ragione ispirava cotanta fierezza al minimo de' suoi cittadini, non che ai Papirii, Memmii, Emilii, ed altri di loro tempra, possanza ed autorità; si vuole, dissi, che abbia richiesto, o almeno, che abbia avuto ordine di richiedere il disbarco fra qualche mese sulle spiagge Tirrene e Adriatiche delle coste appartenenti agli Stati di Sua Maestà Siciliana, di alcune migliaia di *Sans-culotti*, che devono poi marciare alla volta di Roma, e di altre città, castella, e terre di Sua Santità. Uno di questi disbarchi deve farsi a Gaeta e l'altro sulle coste dell'Adriatico non troppo lontano da Ancona. Anche al Gran Duca di Toscana è stato dimandato il disbarco a Livorno, ed il passaggio per la Toscana ecc., ed ei l'ha accordato ecc. Vale ecc. Addio.

APPENDICE

INVITO DEL PAPA ai Monarchi, ed ai Principi d'Europa colle risposte di ciascheduno, formanti un Salmo contro i Francesi (1).

IL PAPA

Filii estote cauti, et vigilate, quia adversarius noster Gallus tamquam leo rugiens circuit quaerens quem devoret; cui resistite fortes in bello. Tu autem Domine miserere nobis.

L'IMPERATORE

Furore Domini plenus sum; juravi, et statui non recedere donec disperdam impios, et nomen eorum.

PRUSSIA

Non veni pacem mittere, sed bellum. Dextera mea iniquorum erit flagellum, et valor meus tamquam ignis exterminabit regnum ipsorum.

(Omissa)

(1) Come si è detto, la lettera in cui era inserita questa satira, non fu rinvenuta. Essa venne *riferita* dall'Apostoli il 25 aprile 1793.

Polonia

Leones jam circumdederunt me, jam diviserunt provinciae meae (sic), et super vestem meam miserunt sortem.

Toscana

Domine, tu scis paupertatem meam ; respice in me, et miserere mei.

Napoli

Die ac nocte cogitationes meae turbantur, et cor meum contristatum est valde. Quod faciam nescio.

Venezia

Vigilate ad custodiendum atrium meum. In pace sunt omnia quae possideo, non possum adhuc venire.

Svizzeri

Ingrediar vobiscum, si pecuniam habetis.

(Omissa)

NUMISMATICA,

RETTIFICAZIONE E ADDIZIONI.

Nell'*Archivio Veneto* (anno XII, 1881, p. 306), e nel mio *Sommario* intitolato «Le monete dei veneziani» (Venezia, tip. Visentini, 1881, p. 371), toccando del *torchio a bilanciere* instituito nella zecca veneta, io, dietro notizie del tempo sopra il soggetto, scrivevo:

«È noto come il processo di lavorar la moneta siasi spinto innanzi fino dal mezzo del secolo decimosettimo. Nel 1645, a principio in Francia, indi tosto nell'Inghilterra ed altrove, si abolì il martello col surrogar lo strettoio e da ultimo il bilanciere».

I ricordi sui quali allora credetti di puntellarmi per affermar quanto sopra, mi è forza riconoscere non avermi servito a dovere, nè quel mio asserto fu esatto (1). Ne rende testimonianza la *Relazione*

---

(1) È ben vero che drittamente considerando certune belle monete battute nel cinquecento, o in quel torno, dalla zecca veneta, ed avvertendo una *parte* decemvirale, la quale parla di un *singolare congegno* per fabbricarle con eguaglianza, giustezza e formosità, ho già notato

di una proposta — testè venutami a galla — trasmessa al proprio governo dal patrizio veneto Giovanni Michiel, ambasciatore presso la Corte cesarea, di costà tornato nel 1574. All'egida di quest'atto autorevole — interessante altresì per acconcî particolari che somministra — mi è consentito appurarne la inesattezza.

Lo riferisco nella sua rustica scorza, ed integralmente *(Docum. A.)*.

Risulta da esso che non soltanto nella prima metà del secolo decimosettimo si abbandonava in alcuni Stati il martello, sostituendovi uno stromento molto più idoneo ad ottener la moneta d'insolita appariscenza e precisa forma — vale a dire il *torchio* — ma fin da oltre un centennio addietro, e fors'anche prima, era praticato, segnatamante in Germania.

Non andò guari che l'anzidetta proposta fu rincalzata da un Tizian Gatusi ed un Giorgio Giori. In accordo ad un terzo socio, Tizian Catullo (tutti tre agenti e rappresentanti del « principale » tedesco Bernardo Verteman, il cui nome abbiamo dalla *Relazione*) brigavano senza posa ad agevolare e condurre a proda il maneggio.

— nè il primo — che questi pregî non eran punto fattibili a conseguirsi con l'usuale martello.

Qual si mostrasse il congegno la parte non ce lo apprende; però dee escludersi il *torchio*, avvegnachè la Republica, perdurando tenace nei vecchî metodi, non risolvette, e a mal cuore, l'adottamento dei nuovi che al decretarsi del *Tallero pel Levante* (1755).

Nella loro scrittura, innalzata ai Capi del Consiglio dei Dieci, è nuovamente e invariabilmente questione di «un edifficio, il quale come si fa in spruch (*Innsbruck)* tirerà, taglierà e stamperà monede d'ogni sorte et d'ogni metal belissime netissime tanto piane quanto basse et di mezo relieuo, quali con quatro, o 5, homenj farà lauoro quanto hora fano quaranta homenj» (Archivio di Stato in Venezia, Cons. dei X., *Zecca*, busta 2, 1575, 20 febraro).

Benchè rispinta, alla pari di qualunque altra, come poi vedremo, vuolsi benanco accennare, qual corollario, una esibizione che Giambattista de Zanchi, bravo operaio di zecca, faceva un trentennio dopo, per migliorare col «torchio» la forma degli zecchini «doue riescono più equamente piani, che mostrauano nella maniera di lauorarli col martello», mentre se ne ha «un maggior numero con minor spesa» (Provveditori in zecca ori e argenti — *Registri di scritture e risposte — risposte*, c. 169).

Cogliendo il destro, non pretermetto di empiere una lacuna da me lasciata alla pag. 29 del succitato *Sommario*, cioè questa:

Soldino.

LEONAR · LAVRED · DUX.

Il doge vessillifero genuflesso, vôlto a sinistra. Sigle del massaro nel campo, ai lati del principe.

· S · M · VENETI ·.

Busto di S. Marco, di fronte.

— *Biglione: diam. mill. 12; peso, gr. 6-8* —

Reco per giunta una parte inedita del Maggior Consiglio, circa l'epoca in cui da prima *indubitamente* si son battuti i *Tornesi* per i possessi orientali della Republica.

L'illustre Vincenzo Lazari, nell'ignorarla, si interroga: « Quando impresero i veneziani lo stampo di questi nummoli? » ; e solo è al caso di stabilire, il primo *Tornese* che si sappia esistere, essersi coniato sotto la ducea di Andrea Dandolo *(Docum. B.)*.

Nel dar in luce il *Sommario*, terza edizione, dichiarai che esso non conterrebbe se non i nummi dei quali si ha buono in mano, omettendo i non esistenti o suppositivi; laonde vi ho escluso il *Bianco*, moneta di massima esiguità, registrata col nudo nome in tre documenti che m'indicò primamente il mio operoso e rimpianto amico Cecchetti l'agosto 1881. Nella presente occorrenza — sebbene editi — del primo, perchè assai lungo, riporto un brano; degli altri l'intero testo (*Docum. C.)*.

Or, che cosa era codesto *Bianco?* Vattel' a pesca.

Desumendolo dalla viltà della lega che lo compone, fu imaginato dovesse essere il *Denaretto marcuccio;* ma le ragioni prodotte per sostenere una simile conghiettura non paionmi tanto sode da star con esse a fidanza; epperò, rispettato l'altrui diritto comunque di apprezzamento, gliene abbandono la malleveria.

Il Cecchetti scovò anche un cenno di esso in

una memoria circa la visita annuale che nel dì della *Purificazione* era uso facesse il doge alla chiesa di S. Maria Formosa. Con la cerimonia intendevasi render grazie alla Vergine protettrice per la vittoria sui pirati narentani, rapitori delle *Spose veneziane*, ottenuta nel giorno stesso, anzitutto a merito dei *Casselleri;* i quali, in tale occasione, di conserva con quel pievano, presentavano al principe «un cappello di paglia dorata, due fiaschi di malvagia e, sembra, un *Bianco*».

Ed il Gallicciolli, invertendo il modo del donativo, asserisce, che «nella solennità delle *Marie*, sul ponte vicino la chiesa di S. M. Formosa, il doge offeriva al pievano una *Bianca*, moneta di minima valuta; nè questi lo lasciava passare se non dopo averla da lui percetta».

Termino, comunicando ai cultori della numismatica nostra, che, nell' ottobre 1888, il signor Marco Bonacich di Trieste — solerte raccoglitore di nummi veneti, ora residente in Venezia — fra varî pezzi distinti, mi rese ostensibile il *Denaretto* cauceo con la doppia croce, di Marino Falier, per ritirarne il mio avviso. Senonchè ogni volta che si sommette a giudizio una peculiare moneta di cui non hannosi altri esemplari, o la si sa irreperibile, alla naturale sorpresa che se ne prova si aggiunge l'ambiguità se di certo sia essa autentica, o, in cambio, opera di un falsario. Tale fu il senso che, a quella vista, si è in me svegliato, nè oggi pure oserei tenermi capace di assicurarne la pretta fonte.

Nullameno affermo che, se proviene da una qualunque contrafazione, la mano che la eseguiva lo fece con tanto fina perizia e parvenza di verità da poter condurre in inganno ogni sguardo acuto ed esperto.

Il valentissimo Carlo Kunz, con la eguale irresolutezza da me esternata per l'esemplare mostratomi dal Bonacich, me ne indicava, sino dal maggio 1864, uno simile, visto a Parma, di buona conservazione, avente un diametro di millimitri 14, il peso di grani $9 \, ^1/_2$, e le scritte: ✝ · M · FAL · DVX — ✝ ∽ MARCV ∽.

V. Padovan.

DOCUMENTI.

A.

Torcolo. Collegio 1587.

Fu proposto fino l'anno 1574 dal Clar.[mo] Sig.[r] Zuan Michiel retornato dall'ambasciaria dell'Imperadore, che saria stà seruitio publico hauer introduto un torcolo nella Cecca di V. Serenità, come uien adoperato in Allemagna nella Cecca dell'Imperador e in quella dell'Arciduca Ferdinando; e propose un Titian Catullo bresciano, il qual haueua inteligentia con ser Bernardin Verteman todesco, qual è quello che al presente fa l'instantia, che loro haueriano conduto un edifficio conforme a quelli d'Allemagna.

Piacque questa proposta a Sua Serenità, e fu dato carico alli Clar.[mi] Proueditori della Cecca in quel tempo, che douessero considerar sopra questo, se era seruitio publico introdur questo instrumento; i quali furono li Clar.[mi] ser Tomaso Contarini, Alessandro Gritti e Lunardo da Pesaro; i quali resposero che laudauano fosse acetado d.[to] edifficio per far monede menude, e particolarmente monede di rami.

In esecution della resposta di Clar.[mi] Proueditori d.[ti], fu preso in Conseglio di X, alli 13 zenner 1574 (1), et dato

---

(1) M.D.LXXiiij. Die Xiij Januarij In Additione.

Che sia data libertà alli Proueditori nostri in cecha di accettar l'edificio da stampar moneda offerto da Titian Gatusi et Georgio

libertà alli Proueditori d'acettar l'edifficio per stampar segondo che a loro meglio parerà, con promessa di darli la mità del utile che haueuano li operarij della Cecca, come è dechiarito nella risposta d'essi Proueditori, e questo per anni uinti, i quali passati, l'edifficio resti in Signoria, douendolo pagar quello che sarà stimato ualer. Tanto che sta la promessa del Proueditor d'acettar l'edifficio. Si uede la mità del beneffìcio maggior di quello si pagaua alli operarij per causa sua. Et di più, passati i anni uinti gli fosse pagato il suo edifficio.

In essecution di questa deliberation, andò questi agenti in Allemagna, condusse l'edifficio su la fede publica, menò inzenier et maistranze per far lauorar. Et conduto a sue spese 16 Colli d'Instrumenti, perchè non ui era luoco in Cecca, fu posto nella Scola di Caligeri todeschi a S. Samuel. Fu fatto la proua alla presentia di Clar.^{mi} Proueditori di quel tempo, tra i quali ui intran il Clar.^{mo} ser Aluise Zorzi. Et dappoi fatta la proua, fo introduto l'edifficio in Cecca, et posto in mano di ministri publici, come appar nota nel libro delle piezarie del 1575. 24 settembrio. E fo logato come è detto in alcuni scrigni nella Cecca. Tanto che il Proueditore è tenuto per giustitia mantenir la parola; perchè la parte del 1574 sta d'acettarlo, et de seruirsene per conto publico, et lo farano con la mità de l'auantazo de quello era pagato a li operarij et si che uno altro auantazo per quel che si comprende che li operarij

Giori, et lo facciano adoperar in stampar ogni sorte de monede segondo che meglio parerà alli predetti Proueditori; et riuscendo il detto edificio, debbano dar alli sopradetti per anni uinti la mità dell'utile che al presente hanno gli ourieri et altri operarij, si come è chiarito nella risposta delli predetti Proueditori, per quello però che stamperano col suddetto edificio, et passati li uenti anni, debbano lasciar esso edificio alla Signoria Nostra per quel precio che sarà giudicato ualer.

(Archivio di Stato in Venezia — Cons. dei Dieci,
Zecca, busta 2, 1573-77).

furno calati un soldo per marca l'ano driedo che fu conduto l'edifficio. Di più, è stato approbato e riussita la stampa.

E stato anco porto l'edifficio in Cecca, et anco hauuto una quantità de marche d'argenti, e l'ha stampate, e consignate nella Cecca. Poichè dal canto di questi è stato essequito tutto quello che aspetta dalla parte sua, et da quest'opera ne è reussito diuersi beneffficij, cosi deue esser mantenuto per giustitia dalla parte del Proueditore. E perchè parte di maestri che fecero non si uolsero fermar per continuar la stampa con esso edifficio, in essecution della deliberatione fo dato licentia dal Ecc.mo Collegio con l'interuento di Clar.mi Proueditori a ser Bernardin Verteman principal di quest'edifficio che andasse in Allemagna per condur de altri maestri.

Al suo ritorno, trouò che le cose non erano nel stato come l'haueua lasciato de prima e come il Proueditore gl'haueua dato la parolla, essendo stato intertenuto con diuersi pretesti de quelli di Cecca, hora con dargli ad intender che era stato retrattato la parte, hora con speranza che sarà adoperato, et è stato intertenuto 12 anni. Hauendo lui suplicato diuerse uolte che la S. Serenità douesse adoperar il suo edifficio, o pagar li suoi grauami, poichè è stato conduto nella Citta a nome publico, fatto la spesa da loro particolari, intertenuto medesimamente la mistranza, niente di manco in fin addesso non si ha trouato alcuno che l'hauesse diffeso. Et se non era l'imbassador di SS.ri Grisoni che ha tolto la sua protetione, non saria stato espedito nè anco adesso.

Vien oposto a questi homeni duo cose: l'una che la parte et deliberation del Conseglio di X. è stata retrattata; la 2.da che l'edifficio non è più in Cecca. All'incontro, questo pouero homo dice che è stato fatto cercar per nome di SS.ri Proueditori, dell'Ecc.mo Colegio, et dalli Mag.ci Secretarij dell'Ecc.mo Conseglio di X., et per diligentia che è stata usata, non si uede che ui sia parte alcuna de retrat-

tation. Tanto che si suppone che non sia uera la retrattation, e fino che la parte sia, è cosa conueniente che la sia mantenuta.

Quanto che l'edifficio non sia in Cecca, dice questo pouer homo che non si trouarà che ne da lui ne da chi depende da lui che questo edifficio fosse stato restituito de suo consenso. Perchè è ragioneuole, che prima lo riceuesse gli fosse stato pagato li suoi danni et interessi, et in quel tempo che fo cauato l'edificio dalla Cecca, lui non era presente, ma absente in Germania, nè poteua uenir in questa Citta perchè era al tempo del morbo. Et se si dice che sia stà dato a lui o a chi hauesse causa da lui, tocca alla Cecca mostrarlo, essendo che lui mostra la riceputa e niuno mostra la restitutione. È uero che dice che tornato da Allemagna trouò che era stato mandato in casa del Crasso, ne si uede con che autorità sia stà fatta questa essecutione.

Onde, tutto che l'instantia di costui sia giusta e che non si doueua metter in consulto se si deue acettar o non, perchè già è stato deliberato dall' Ecc.^mo Conseglio di X., et acettado dalla Cecca, niente di manco suponamo che sia il contrario, et è pur necessario uedergli il fine; et metter in consideration se sia con benefficio o non d'acettar questo edifficio; perchè se non sarà conosciuto che sia di benefficio, non si può far de manco che pagarli li suoi danni et interessi, essendo stà fatto tutto sotto la fede publica, i quali sono de molta importantia, perchè ha conduto a sue spese l'edifficio, e maistranze, lasciato i suoi negotij, che era d'importantia, perso l'ocasion che era chiamato dal Re di Spagna, et in luoco suo e dato d'altri, intertenuto in queste scalle per 12 anni continui, et dalle sue scritture s'intenderà che è pretension importantissima; niente di manco nell'ultima sua scrittura si contenta che acettado il suo edifficio, s'aquieterà d'ogni sua pretention, purchè gli sia pagato le sue fatture per quel medesimo che uengono pagati li operarij della Cecca al presente. Tanto che niuno danno riceuerà il publico d'acet-

tarlo, anci uenirà a soluersi di grauami che lui pretende di suoi interessi.

Ma suponemo che siamo di presente in stato de reconosser se l'acettar questo edefficio sia utile o non, dico che si comprende dalla prima resposta della bona memoria del Clar.^{mo} ser Tomaso Contarini, qual fu origine che fosse preso la parte, poichè il suo ricordo era fondato, che se facesse monede menude e particolarmente rami, poichè fin all'hora patiua la Citta monede menude. Et quanto al presente ne patisse la Citta, poichè ogn'uno è benissimo informato il danno di poueri particolarmente e di tutto il populo. Perchè cosi come con le monede menude si faceua molte spese con auantazo, cosi spezandosi monede grosse, cioè de ualute maggior, uien a esser desauantazo del populo. E questo si conosse per l'acressimento della ualuta delle robbe comprate con ualuta de maggior prezzo, in luoco di quel che si faceua con le monede menude, poichè queste mancano.

Li effetti son chiari, perchè chi passa traghetto de bagatin, non ui essendo più questa ualuta perchè non si stampa, conuien spender un quatrino, et in luoco de uno bagatin spende 4, et molte uolte non ui essendo quatrini stampadi nè bezzi, si conuien spender un sesino.

El medesimo compra el populo herbe, quel che si spendeua per un soldo, per non ui esser quatrini, si conuien spender 2 sesini, et per il più 3. Tanto che per il mancamento delle monede menude è cressuto il prezzo delle uituarie. El medesimo in altre ocasion che son necessarie che si fa con il denaro; onde se non fosse l'instantia, e l'interessi di particolari, doueria il Proueditore proueder a benefficio del populo.

Ma anco de' richi, quali conuenendo far diuersi pagamenti, doue ui entra rotti conuien far il pagamento con la moneda grossa, non ui essendo menuda. E anco interesse del publico non hauer modo de stampar moneda menuda, perchè guadagna V. Serenità nelli quatrini e sesini

per cento. Ma molto piu guadagna nelli bagatini, perchè nelli sesini e quatrini ui entra argento, et nel bagatin è rame puro. Et se in queste due sorte de monede V. Serenità caua tanto utile, facendone quantità uenirà a esser di molt'importantia con il mezzo di questo edifficio, senza il qual non è possibile, come si mostrarà, che si possa far. Perchè li operarij malissimo uolentieri li stampano, perchè non gli torna conto, nè poleno mantener la spesa delle sue fameglie con questa sorte de ualuta. Nè mai uogliono far questi lauori, se non quando non hanno da fare in ori et in argenti. Et se ben hanno fatto qualche quantità, son stà sforzati dalli Clar.^mi^ Proueditori, ma non è stati fatti uolontariamente.

L'utile che possi aportar il far monede di questa sorte, si comprenderà doue si possono smaltir.

Prima, quanto alli bagatini, se ne spazza in Puglia grandissima quantità, et s'ha trouato partidi de marcanti che haueriano comprato grossa summa per questo uiaggio; nè mancherà il medesimo quando si uoglia con utile de 20 per cento de lazzo, oltra l'utile del costo, alla ualuta, oltra quella quantità che è necessaria, saria smaltir per la Citta e per le altre citta ancora.

Quanto al smaltir li quatrini e li sesini, oltra quelli che se adopera per la Citta, se smaltirà anco per tutte terre della Signoria, prima di terra ferma, alle uolte ui è grandissimo bisogno, e per non hauerne in alcuni luochi, si smaltisse monede de rame forestiere per non ui esser delle nostre. E però, chi bandirà tutte le forestiere facendo capitar in quelle Camere per l'ocorrenze i bisogni publici, si smaltirà quantità d'importantia.

Tutte le Citta da mar, d'Istria, Albania, e Dalmatia, tutte l'Isole de Mar, Zante, Corfu, e Candia si smaltirà una grandissima quantità; il medesimo farà l'armada nostra, tanto che al sicuro si smaltirà all'anno una grandissima quantità di questa sorte de monede.

Ma perchè si potria dir che si stuffasse tutto il mondo

di questa sorte de ualuta, se risponde coll'essempio di lironi, i quali dalla guerra iu qua che sono introduti, ne è stà stampato per ualuta de molti miliona d'oro, et se questi hauessero stuffato il Stado, se ne uederia grandissima quantità a espedirsi per le Citta nelli luochi publici, niente di manco se ne uede pochissima quantità; onde se questo essempio, che tien de rame tanto per cento, non si vede nè si troua, è forza che il medesimo possa nasser di queste altre monede menude. Poichè il mondo consuma il danaro, e con facilità se ne spende, quello che è de maggior importantia, il medesimo sarà di quel che è manco; et io n'ho fatto la proua nel regno di Candia, tutto che ogn'anno ghe ne sia mandato, molte uolte occore che questa moneda è stimata come ogn'altra sorte. Di più le monede grosse de maggior ualuta son alle uolte mandate a Venetia per reinuestir, che all'incontro questa sorte de ualuta non importa la spesa mandarla, e tutte restano in quel Regno.

Quanto sia il bisogno d'hauer un instrumento che possi far gran quantità de monede menude, oltra li quatrini e li sesini, si comprende; che per altra causa non è introduto la moneda de 4 lire, e de 7 lire, et altre uolte ne è stà fate d'otto, se non perchè, non possendo suplir li operarij con le menude, è state introdute queste grosse.

Si uenisse bisogno et ocasion d'una guerra, quanto seruitio e benefficio saria quest'edifficio? perchè con questo solo se stamparia con otto homeni quello che non farà 50 con il cugno. Dal che si comprende, non solamente la facilità con l'ocasion del bisogno, ma la utilità della spesa della maestranza. Questo uien affermato dalla medesima parte presa, per la quale fo fin all'hora suposto che fosse con questo auantazo. Si conosse anco dalla *termination* fatta del 1576, che li Proueditori calarono un soldo del argento per marca, et un soldo e un quatrin di rami.

Il qual benefficio del callo si comprende che fo per la concorentia di questo torcolo, seruendo il tempo benis-

simo a questo callo a ponto quando si mancò della fede a questo pouer' homo. Ma s'aggionge qualche altro beneficio, prima perchè la stampa è più bella e più netta con il torcolo che con il cugno; oltra che la stampa del cugno non è giusta, e pol esser stronzata, questa del torcolo è talmente tonda, che non auanza nè dall' una nè dall' altra parte, e nol si puo stronzar senza euidentia del fatto. Poi il cugno ha bisogno che la moneda sia tagliata e mondata dalli mendadori. Questa del torcolo, tutto che si faccia la forma ouada, stampa tonda, e se retagia, tanto che non ui è comparation dal torcolo al cugno.

Se sel dice che si farà fuori della Cecca falsità con torcoli picioli, se responde che con il cugno è più facile stampar falso che con il torcolo, perchè questi falsarij trouano luoghi atti a non esser sentiti nel batter il martello, come se ne uede con esperientia; niente di manco non si resta di stampar con il cugno nelle cecche. Anzi dico, che con il torcolo non si puol far falsità, perchè saria necessario, chi uolesse far simil falsità, far di torcoli simili che niuno particolar non haueria modo di poterlo fare; massime che bisogna hauer la stampa del P.^e^ e fosse fatti dal medesimo maistro, senza il qual non reussiria la moneda della medesima stampa, e che per necessità si uederia la differentia. Et se ui fusse respetto de falsità, ne i paesi d' Allemagna, Spagna, Fiorenza e Sauogia non haueria introduto nelle sue cecche con tanta spesa simil edifficio.

Sel si dice che si puol far un torcolo piciolo, se responde che sel si potesse far con un piciolo, non ocoreria far tanta spesa in far un grando, perchè la stampa sta nella forza della roda e di rochelli; la qual roda è de diametro de piè 18, come quella de mangano. Un torcolo piciolo non potria stampar il piombo; molto manco deue far nell' argento e nell' oro.

Questa oposition è trouata da quelli di cecca per i suoi interessi; ma il primo che deue hauer riguardo al suo utile aggionto con il benefficio particolar, e della giu-

stitia et honor suo insieme, poichè ha dato la parola e la fede sua a questi Allamani, è il Proueditore.

Vien fatto anco opposition che sera conduto maistranze con pericolo della religione. Vien resposto da questo Verteman condutor, che renduto et messo alla uia l'edifficio, promette de menar persone catholiche i quali introdurano delli medesimi di cecca che vorrano imparar l'arte; e cosi promette nella sua scrittura. La qual oposition s'ha ammessa in tante altre arte in questa Citta, et nelli negotij di marcantia a miara d'homeni che non sono catholici, quali uengono tolerati senza scandalo; perchè de securo non se puol dubitar che segua danno da otto, dieci persone.

Se si dubita intacco per il manegio, questo darà piezaria per quel che ha dito in parole, per quel gli sarà consignato; et si farà in lui il medesimo che uien fato nelli altri operarij, di gouernar il cauedal e la ualuta che alla zornada s'adoperera.

Se si opone che questo Verteman non sia il principal, si potrà dichiarir che il benefficio sia di quello che introdusse il negotio che fu quel Catullo; ouero d'esso Verteman portando la renontia del Catullo; talmente che essendo ressolte e leuate tutte le oposition, è necessario o satisfar li danni et interessi di questi, ouero conforme alla parte acettar il suo edifficio con le condition della sua Scrittura.

E per me stimo che sia maggior seruitio publico acettar l'edifficio, che pagarli li suoi danni et interessi.

(*Dall' Archivio Morosini-Gatterburg, pacco DLXXXVI, carte sciolte* — Copia liberalmente assentita dal cortese legista che ha in superiore custodia quella cospicua raccolta di cose patrie).

Veniamo a' ferri: quale ebbe esito la vertenza?

Vuoi la Republica avversa a certi innovamenti

nei suoi sistemi (lo ho esposto altrove, e pur dianzi, sul cominciare di questo scritto), vuoi non patisse far contro ai proprî operaî, che ne erano riluttanti, stantechè a loro cagione di grave danno; qualunque fosse il motivo del suo procedere, ecco qui appresso che cosa deliberò sulla offerta avuta:

1575. 20. Febraro. In Zonta.

Conseglieri Vuoleno

Che non sii per hora innouata alcuna cosa intorno l'edificio di stampar monede portato in questa città, et siano gl'interessati in esso un giorno della presente settimana uditi nel Collegio nostro con i Capi del Conseglio predetto, et con li Proueditori di ceca, al qual Conseglio poi si uenga per deliberar intorno a ciò quello che serà conueniente al beneficio publico et alla dignità del predetto Conseglio.

(Cons. dei X, *Zecca*, busta 2, 1573-77).

B.

1354. 20 Julii.

Cum sicut exponit Joannes intaiator sunt anni circa quinque et ultra quod ipse laborauit in moneta incidendo ferramenta ibi necessaria et alia opportuna, sicut fuit ei per dominium et officiales monete iniunctum et preceptum et pridie eciam fuerit ei aliud honus impositum videlicet *laborare ferramenta pro tornesiis qui presentialiter laborantur in moneta* propter que omnia ipsum stare oportet in dicta moneta a mane usque ad sero et nulle utilitati extrinsecus uacare possit, cumque sit grauatus familia quam nullo modo potest sustentare de salario librarum

sex grossorum, quod habet ad presens, et petat propterea aliquam additionem salarii, et officiales monete ipsum multipliciter recommendent asserentes quod aliquis similis sibi haberi non posset in Venetiis, et propterea tradunt ipsum dignum gratia quam petunt, et sapientes monete dicant quod dictus Jacobus est bonus et legalis homo, et quod si adderentur ei soldi XX grossorum posset per mansurus,

Vadit pars quod sibi addantur soldi XX grossorum in anno ita quod sicut habet libras VI grossorum habeat septem in anno decetero.

(Magg. Cons., *Grazie*, reg. 13, c. 45).

C.

1.

1334. 23 febbraio (uso veneto).

Sentenza dei giudici di petizion che dichiara nulla e senza valore una confessione di debito (27 luglio 1327) fatta da Andrea Marioni di S. Maria Formosa a Nicolò Marioni. Nella sentenza è allegato un documento (23 gennaio 1334, u. v.) in cui Pietro Pino, prete della stessa contrada, attesta che nello scorso dicembre il nominato Andrea si espresse con Lavinia, moglie di Nicolò: «Io te digo cossi che del so (*suo*) io non e (*ho*) tanto che uaia un *blanco*».

Atti Ermolao de Canipparijs, prete di S. Geremia.

(*Petizion*, busta 111, pergamena).

2.

1340 die XVij nouembris.

Quod fiat gratia Albuyno uendericulo sancti luce quem Officiales ternarie condempnauerunt in libris tribus

quas iam soluit, Et insuper quod non audeat uendere oleum pro eo quod eius filia ut dicitur uendidit cuidam unum quarterium olei de quo dati sibi fuerunt parui Viij et dum ipsa non haberet unum *blanchum* pro refundendo emptori dedit nucellas XVj, de quibus emptor fuit contentus. Cum autem sit pauper homo absoluatur, et de cetero uendere ualeat oleum sicut antea faciebat.

(Magg. Cons., *Grazie*, reg. 8, c. 82).

3.

1349. 27 Septembris.

Quod fiat gratia Joanni Spiciario Sancti Julliani condempnato per officiales tarnarie in libris decem paruorum quia sicut dicit, quidam puer accipiens oleum ab eo quodam sero, uidelicet unum quarterium dimissit *blanchum* quem sibi dederat dictus Joannes super disco stationis, ob quod per famulos dicti officij euntes inquirendo pro suo officio inuenerunt dictum puerum petentes ab eo quantum dederat de dicto quaterno olei, qui simpliciter respondit septem denarios, non habens *blanchum* quem habere debebat, considerata condictione facti et sua paupertate soluendo soldos centum paruorum misericorditer absoluatur.

(Id., reg. 12, c. 49 t.).

CURIOSITÀ LINGUISTICHE (*)

Chi per poco conosca i monumenti antichi del dialetto veneziano ed i relativi lavori di illustrazione linguistica, può spiegare, almeno in gran parte, i fenomeni linguistici, che ci offrono coloro i quali ancora parlano il vero veneziano: coloro, cioè, che non seguono il capriccio o una malintesa civiltà, ma obbedendo alle leggi di natura, osservano, anche senza sapere, le leggi glottologiche, che sulle prime sono appunto fondate. Ma troppo pochi sono coloro che obbediscono a queste leggi, ed invano noi cercheremmo oggi di ascoltare le nostre belle forme dialettali, se non ci dirigessimo verso quelle contrade, che ancora conservano il loro tesoro, perchè lontane dal centro della vita aristocratica, ove si crede far torto alla

(*) Con questo titolo ho pubblicato due articoli nella Rivista Letteraria *La Scintilla*: e poichè mi fu gentilmente offerto di ripubblicarli in questo periodico, come pure un terzo articolo, che si riferisce ad un documento inedito dell'antico dialetto veneziano, ho aderito ben volentieri, lasciando a parte il terzo articolo e fondendo in uno i due primi.

nobiltà del sangue od alla ricchezza del censo, se si parla quel dialetto che fu ed è l'ammirazione del forestiero, sia che l'ascolti dalla viva bocca del popolo o lo legga nei capolavori che resteranno immortali. Però fra tanta ritrosia di parlare il vero dialetto si ascolteranno sempre fra i nomi dei Santi, dai quali furono chiamate le parrocchie o minori contrade, alcune forme speciali, che anche adesso sono in bocca, si può dire, di tutti, perchè son proprio pochi coloro che si vergognino perfino di queste forme cristallizzate da secoli, e quasi ci parrebbe indicassero un altro paese se venissero ripetute nella loro forma italiana.

I lettori, che spero non siano tra questi pochi, hanno già inteso che io accenno a S. Stae, S. Stin, S. Boldo, S. Marcuola, S. Zanipolo, S. Zaninovo, S. Zandegolà, S. Lio, S. Ternita, S. Basegio, S. Trovaso, S. Aponal: forme tutte che meritano una speciale attenzione, e sulle quali intendo fermarmi per vedere quali leggi ci diedero tali forme speciali, e per mostrare d'altra parte che non si tratta di fenomeni isolati, ma sibbene di fenomeni, di cui si hanno tanti altri esempi nel veneziano antico.

Non si creda però che si tratti sempre di fenomeni indigeni. Anche per il dialetto veneziano, come per gli altri dialetti, si nota quello che avviene nelle lingue, vi sono cioè vocaboli portati dal di fuori, e poi sempre rimasti, siccome ricordo di quel popolo che li portò; e allora trattandosi di fatti eccezionali non andrò a cercare se vi siano

fenomeni analoghi; chè mi sarebbe necessario uno studio un po' più lungo ed accurato. Mi basti quindi notare che fra questi si devono mettere i due primi nomi, S. Stàe e S. Stin, dei quali invano cercheremmo la spiegazione se non ammettessimo l'influenza estranea a Venezia, come ci avverte l'Ascoli nel vol. I. dell'Archivio Glottologico, p. 465. E infatti, seguendo l'indicazione del dotto autore, vediamo che Stae viene da Eustachio, acio -ag'o (1) -ag'e, -aje, ae, riduzione affatto normale a determinati parlari Alpini, dove abbiamo og'o, og'e, oe (V. Arch. I. p. 379, nn. 118-119, 122). Quanto poi a Stin, esso viene da *Stefeno* oggi più comunemente usato in alcuni circondarii alpini che *Stieven* (V. Arch. I, p. 417): poi Stie(v)no, Stieno e finalmente Stino e Stin, come da tiepido *tievio* e poi *tivio*. Come si vede, ammessa l'influenza straniera, si spiegano facilmente questi due nomi, che a prima vista presentano qualche difficoltà. — Però ricordo che persone autorevoli mi hanno fatto osservare che Stin potrebbe venire da *Stefanin* ossia *Stefano minore*, così chiamato per distiuguerlo dall' altro S. Stefano, quasi Stefano maggiore.

Veniamo ora agli altri nomi, che ci presentano fenomeni affatto indigeni. Primo fra gli al-

(1) Per accennare alla palatilizzazione della g, adopero il solito segno: quanto alla pronuncia facciamo conto che fra la consonante e la vocale ci sia un i.

tri abbiamo S. Boldo, la cui forma italiana, come ognun sa, è *Ubaldo*. Prima di tutto dobbiamo notare l'aferesi della *u*, e questo fenomeno, che i lettori avranno già notato e che noteranno in Ermagora, ci si presenta spessissimo, il che è facilmente spiegabile, quando si pensa alla tendenza che ha il popolo di abbreviare per terminare al più presto. Ci resta quindi *baldo;* e per spiegare la mutazione di *baldo* in *boldo* dobbiamo notare un fenomeno, il quale quanto è bello altrettanto è comune nell'antico veneziano. Fu notato che le sillabe *al ad*, ecc. ricevono fra la vocale e la consonante una *u*, onde abbiamo *aul*, *aud* ecc. e poi *ol, od* ecc.: che se invece abbiamo il dittongo *au* seguito da una consonante, fra il dittongo e la consonante si produce una *l*, e quindi ad es. invece che *aud* si ha *auld* e poi *old*. Questo fenomeno, già studiato dall'Ascoli, fu chiamato *propagginazione immediata in senso regressivo o progressivo*, secondo che avviene il primo o il secondo caso (V. Arch. I. p. 157). Come apparisce chiaro, nel caso nostro abbiamo un esempio della propagginazione immediata in senso regressivo: *baldo*, *bauldo, boldo* Lo stesso fenomeno avviene in *Riolto* che si trova, si potrebbe dir, sempre nelle carte antiche, e in oltro, oltra, oltri, ecc. che si trovano molto spesso. Avremmo invece esempi di propagginazione immediata in senso progressivo in *oldire* dal lat. audire, in *olsare* dal lat. audere, ed in *froldo* dal lat. fraus.

Veniamo ora a S. Marcuola. — Come appa-

risce chiaro, rimase solo il primo dei due nomi, da cui s'intitola una delle più popolari parrocchie della nostra città, rimase cioè solo il nome del S. Vescovo Ermagora; ed è ben naturale che così dovesse fare l'antico popolo veneziano, se cercando d'abbreviare toglieva spesso la prima parte delle parole (1). Ma da *Margora* come si venne a Marcuola? Comunissimo è il mutamento della liquida *l* nella *r:* fu questo un bisogno del popolo gran bambino, il quale si tolse così quella difficoltà che incontrano anche oggi i bambini, e sostituì quella consonante più facile che essi sostituiscono anche oggi. Per questa stessa legge incontriamo nelle carte antiche: *proculatie, proculatori*, *percolatie, e percolatori,* ecc. Insieme col mutamento della liquida deve essersi spostato l'accento di una sillaba, il qual fatto concorreva alla maggior facilità della pronuncia, e quindi abbiamo avuto ***margòla.*** Ma ò (breve) accentato per regola si cambia nel dittongo *uo*, come l' è (breve) accentato nel dittongo *ie* (2). Da Marguòla poi a Marcuòla il passaggio era facilissimo, imperocchè dinanzi alla *u* era da prefeferirsi la gutturale sorda *c* (ca) alla sonora *g* (ga), ed ecco il popolarissimo S. Marcuola.

Quindi ci si presenta S. Zanipolo. — La *z* ha

(1) Qui abbiamo l'aferesi della sola *e* iniziale, chè l'*r* passò nella sillaba successiva.

(2) Quanto all'*uo*, mi basti ricordare *scuola* dal latino schola, e *cuor(e)* dal lat. cor: quanto all'*ie* mi basti *miele* dal lat. mel, *evien(i)* dal lat. venis.

le normali funzioni del *g* italiano, come notò l'Ascoli nella illustrazione linguistica della *Cronaca degli Imperadori* al vol. III dell'Arch. (v. consonanti), e come avrà notato chiunque abbia posto mente anche per poco ai fenomeni glottologici che presenta il nostro dialetto (1). Dal latino Joannes abbiamo avuto l'italiano Giovanni e il veneziano *Zoane* e *Zuane* per la indecisione che vi è fra le vocali *o* ed *u;* anzi quella vocale intermedia alcune volte scomparve del tutto, e abbiamo quindi avuto *Zane* ed anche *Zani,* perchè l'uguale indecisione che abbiamo notato fra le vocali *o* ed *u* esiste anche fra le vocali *e* ed *i.*

Così è spiegata la prima parte dei nomi San Zanipolo, S. Zaninovo, S. Zan (2) degolà; quanto alla seconda poi, non è maggiore la difficoltà. Circa quella forma Polo basti rammentare, che il latino *au* alcune volte si cambia in *o*, e come da *pauci* abbiamo *pochi* e da *pauper povero*, così da *Paulus Polo.* In *novo* niente altro vi è da osservare se non che dal latino *novus* abbiamo avuto il dittongo *uo* nell'italiano *nuovo*, ma non nel veneziano *novo;* cosa, del resto, che molte altre volte si avverte.

Finalmente in *degolà*, dal latino *decollatus* ed italiano *decollato*, dobbiamo notare il mutamento

(1) A me basti ricordare: judex, giudice, *zudese.* e quindi *zudizio, zudegado*, *zudegar* ecc.: major, maggiore, *mazòr:* jocus, giuoco, *ziogo*, *zogo:* dies Jovis, giovedì, *zoba, zioba* ed anche *zobia* ecc.

(2) Qui la vocale scomparve interamente.

della gutturale sorda *c* (ca) nella sonora *g* (ga), (1) e l'abbreviazione della desinenza. Molto spesso in questi participii in *ato,* la dentale sorda *t* si muta nella sonora *d,* e qualche volta scomparisce affatto (2): qui scomparve anche l'*o* finale, ed eccosi alla forma *degolà.*

Veniamo ora a S. Lio. — Ho già accennato alla indecisione che esiste nella parlata nostra fra le vocali *e* ed *i:* ma quantunque prevalga l'*e* come in *ordene*, *domenega, matremonio*, *deluvio*, *desaxio* (disagio), *preson* ecc., pure notò il Mussafia, (nell' illustrazione linguistica del trattato *de Regimine Rectoris* di fr. Paolino Minorita, Vienna 1868, pag. 142), che dinanzi ad altra vocale si trova talvolta *i* in luogo di *e*, come in *biato*, *criatura,* ecc. Lo stesso fenomeno dobbiamo notare in *dio* dal latino deus, in *mio* dal latino meus, in *lio* dal latino leo.

La indecisione tra le vocali *e* ed *i* dobbiamo pure notare in *S. Ternita*, forma che ci venne dalla lat. Trinitas ed ital. Trinità. Come si vede, l' *i* si cambiò in *e*, e insieme avvenne la metatesi della *r*, (3) e il ritiro dell' accento.

La *i* si muta in *e* anche nella forma *Basegio* dal lat. Basilius, et ital. Basilio: ma oltre a ciò

---

(1) Lo stesso fenomeno è da notare in *algun*, *segondo*, *medego* ecc.

(2) Ricordo le forme volgari: *siestu* (sei tu) *picao, mazzagnao* e anticamente *pecao* per peccato.

(3) Lo stesso fenomeno avvenne in *frabica*, *pretolio*, *fravo*, ecc.

dobbiamo qui notare un altro fenomeno più importante. L' Ascoli, nell' illustrazione linguistica della *Cronica degli Imperadori* già citata (consonanti), nota che la formula *lj* oscilla fra *lg* ed *j*, e quindi trovò *molgier* e *muier*, *batalgia* e *bataia*, *conselgio* e *conseio;* in *Basegio* invece rimase la sola *g*, come rimase anche in *mogier* e *mugier*, *batagia*, *consegio* e in molte altre parole tuttora esistenti.

Ed ora eccoci a S. Trovaso. — Anche qui, come abbiamo notato in S. Marcuola, rimase uno solo dei due nomi, da cui si intitola quest' altra parrocchia, abbastanza popolare, non però tanto simpatica quanto la prima. Dei due santi fratelli Gervasio e Protasio rimase, come si vede chiaramente, solo il secondo. Ma da Protasio come si venne a Trovaso? La risposta è facile. Abbiamo avuto dapprima la metatesi delle lettere *p* e *t* nelle due prime sillabe, ed eccoci a *Tropasio:* quindi avvenne il fenomeno comunissimo del mutamento della labiale sorda *p*, nella sonora *b* e di questa nella labio-dentale *v*, (1) ed eccoci a Trovasio, e quindi alla forma più breve, *Trovaso.*

Guardiamo infine a *S. Aponal* dal latino Apollinaris ed ital. Apollinare. Anche qui avvenne

---

(1) Altri esempi di questo fenomeno abbiamo in *riva* dal lat. ripa, *avrire* dal lat. aperire, *ovrar* dal lat. operari, in *sovra* e suoi composti dal lat. supra, ecc.

la prima metatesi, e quindi abbiamo avuto *Aporinal*, e poi la forma più breve *Aponal*.

Ed ora due parole di chiusa.

Quantunque io mi sia ingegnato di confermare con altri esempi tutto ciò che ho asserito circa i nomi, che ci presentano fenomeni affatto indigeni, potrebbe alcuno credere che in questo genere di studii vi avesse gran parte la fantasia, ma non è vero. Si vada avanti, si vegga come queste leggi sono costanti, e molti ne piglieranno diletto e forse anche amore, come ne presero diletto ed amore gli stranieri, (1) che in questi studii ci sono maestri. Allora sarebbero meglio conosciute le bellezze del nostro dialetto, e si potrebbe sperare che una volta qualcuno si movesse, e ne facesse la storia letteraria, come di altri dialetti fu fatto. Senza dubbio molti si ricrederebbero delle loro idee non rette, e si glorierebbero di esso, siccome di un prezioso tesoro della gentile e diletta lor patria.

Un documento inedito dell' antico dialetto veneziano.

Sono ben lieto di pubblicare, perchè e come testimonianza storica dell' esistenza del dialetto, e come oggetto dello studio dei filologi, mi sembra importante, un breve documento in antico veneziano, che mi venne comunicato dal gentilissimo

(1) Mi basti ricordare il Mussafia e il Tobler.

sig. Cav.r Riccardo Predelli, professore di Paleografia ed Archivistica nel R. Archivio di Stato *ai Frari,* al quale era stato indicato dal dott. Enrico Bertanza Ispettore scolastico municipale.

Si tratta di un polizzino membranaceo, esistente nel protocollo degli atti del notaio Giovanni Flabanico (1275-1299), conservato nella sezione notarile del R. Archivio.

Il polizzino dice così: eo alesandro novello sia fato mio testamento | et pregaj ser çan flabenigo de sainta | malgarita da far lo mio testamento | segondo ke li sera dado per paxe mia | moglier scritto in. j. carta da mia | man et segelado dello anello.

M. CCLXXXI mense Maio die Xiii exeunte Indictione nona. dictus alexander me rogavit facere suum testamentum secundum quod mihi datum fuerit per uxorem suam pacem. scriptum manu dicti alexandri secundum quod de illa litera suprascripta facta (?) de sua propria manu.

Come si vede, il breve documento che oggi per la prima volta vede la luce, consta di due parti: nella prima, scritta in dialetto veneziano, è espresso da *alesandro novello* il desiderio che sia fatto il suo testamento, e ne è pregato *ser çan flabenigo de sainta malgarita;* nella seconda, scritta in latino (però latino del secolo 13.°), è ricordato dal notaio l'incarico, che gli venne affidato. Vi si accenna anche ad una *litera suprascripta*, ma essendo il documento di pochi centimetri di altezza, e larghezza, e null'altro contenendo che le pa-

role riportate, nulla si può aggiungere in tal proposito.

Osserviamo qui di passaggio che, anche rispetto all' antichità, questa povera e così breve scrittura ha la sua importanza: poichè se non è proprio il più antico esempio (e sarebbe per lo meno arrischiato l'affermarlo), è nondimeno uno certamente dei più antichi esempi di dialetto veneziano, e può servir a provare tra le altre cose, la maggiore affinità che avevano tra loro in quei loro primordii i varii dialetti italici, e la maggiore somiglianza che allora intercedeva anche tra i varii linguaggi neo-latini.

Ma veniamo in particolare, ciò che più preme, alla prima parte, della cui importanza niuno può dubitare, trattandosi di un documento originale del 1281, ed esaminiamo i fenomeni linguistici, che esso ci presenta. Guardiamo adunque al mutamento della gutturale sorda *c* (ca) nella corrispondente sonora *g* (ga), della liquida *r* nella liquida *l*, della dentale sorda *t* nella corrispondente sonora *d*, e il nome, çan (zan) dal lat. Ioannes ed ital. Giovanni, fenomeni che ho già notato nella breve illustrazione linguistica dei nomi di alcuni Santi, che meritano una particolare attenzione. A questi fenomeni che si possono dire comuni, aggiungo ora *mio* e *mia*, dal lat. meus e mea, ed *eo* dal lat. ego. Devo però avvertire che oltre a *mio* e *mia;* si trova nell' antico dialetto anche *meo* e *mea* e quanto al pronome di prima persona, anche *io* e *mi* (s' intende usato anche come soggetto). Noto

pure la forma *moglier* dal lat. mulier, mentre più spesso si trova *molgier*, *mogier*, *mugier* ed anche *muier*. Ma il fenomeno più importante che qui si deve notare, e che basterebbe da solo a dare importanza al documento, parmi che sia quella forma speciale del lat. sancta, ossia *sainta*. Già l'Ascoli aveva riconosciuto uno strano fenomeno non già in *sen Marcho, sen polo* ecc. chè qui si trattava di semplice proclitica, e tutto era chiaro, ma in *senta lucia, senta sofia* ecc.: ed egli aveva spiegato questo fenomeno (Arch. I. pp. 456-57) ricorrendo all'altro, che egli avea notato nella Lombardia e nei Grigioni, del mutamento cioè del nesso *ct* nell'altro *jt* (Arch. I, p. 318 n.); e quindi dal lat. sanctus potea dedurre *sanjto* e poi *sajnto*, e finalmente *sento* (1). Ma io non avea mai trovato questa forma *sainto*, che avrebbe dato maggior peso all'osservazione dell'illustre glottologo, e grandemente desiderava trovarne almeno un esempio. Or l'esempio ci è offerto appunto nel breve documento, che oggi ho avuto il piacere di pubblicare.

Troppo piccola cosa! « dirà forse qualcuno » nè io la do certo per una grande scoperta; ma anche dall'osservazione di questi piccoli fatti linguistici, da questi, a così dire, piccoli passi, la

(1) Io peraltro, nel *sainta, senta, sen Marco* etc., scorgerei piuttosto l'influenza della lingua provenzale nella città nostra, nella quale come è noto, era assai coltivata. F. Steeani.

scienza e la storia del linguaggio si va avvantaggiando. E però io credo che alla gentile persona che me l' ha comunicato saranno grati con me tutti coloro, che si occupano di studii storici intorno al nostro dialetto, e sentiranno vivo desiderio che nuovi documenti di maggiore o minore importanza egli comunichi, certo con grande vantaggio degli studii medesimi: chè un intelligente archivista come può giovare grandemente agli studii storici, molto ancora può giovare agli studii linguistici.

Sac. Prof. GIOVANNI FERRO.

L'ARTE DEI FIOLERI A VENEZIA

(Continuazione vedi t. I, p. I, pag. 137)

CAPITULARE DE FIOLARIIS

.III. (α)

I.

Il Capitolare dei Fioleri, come fu stabilito dai Giustizieri vecchi il 4 febbraio 1271.

‖ In nomine Dei eterni amen. anno ab incarnacione c. 16 A 1
domini nostri Jhesu Cristi millesimo ducentesimo septuagesimo, mense februarii, die quarto intrante, indictione XIIII.or Rivoalti.

Cum nos Albertinus de Molino, Marinus Bellegno et Petrus Baseglo, iusticiarii comunis Veneciarum, resideremus ad iusticiam pertractandam (β), venit ante nostram presenciam gastaldus artis phyolarie cum suis officialibus et cum quibusdam ordinamentis pro bono et honore Veneciarum adque utilitatem omnibus hominibus prefacte artis, postulans cum instancia nobis ut super

---

(α) .III.] *è il numero d'ordine che il capitolare dei fioleri ha nel registro. Il testo del documento nel codice è molto guasto, ma ho ristabilito la lezione originaria solo nei luoghi ove ho potuto ritrovarla con sicurezza; le altre correzioni sono state proposte nelle note.* (β) pertractandam] *il cod. ha* pertractant.

ipsa ordinamenta suprascripte artis inspicere (α) dignaremur, et ea que pro bono comunis Veneciarum et utilitate ipsius artis videremus, de auctoritate nostri officii concedere deberemus. volentes igitur exequi ut tenemur, ipsa ordinamenta recepimus dilligenter, super quibus animo
c. 16 A 2 dilligenti previdimus, partem || ex ipsis approbavimus (β) et partem ex toto cassavimus (γ), ipsam decernentes irritam et innanem; ea vero que duximus adprobandam (δ), iuximus (ε) per hanc paginam (1) explicare; quare eos fecimus iurare ad evangelia sancta Dei quicquid in arte predicta melius viderentur (ζ), unde (2) ipsi nobis hanc ordinamenta (η) per suum sacramentum dederunt.

I

In primis ordinamus et statuimus omnibus hominibus artis predicte laborandi ad medium mensem ienuarii usque medium mensem augusti (θ), exceptis in festivis diebus, silicet dominicis diebus et omnibus festivitatibus sancte Marie virginis (3) et omnibus festivitatibus duode-

---

(α) inspicere] *il codice corregge* inspicere *sopra* inspiçare. (β) approbavimus] *così ho corretto secondo la formula usata nei capitolari consimili; il cod. ha* approbamus (γ) cassavimus] *così ho corretto come sopra; il cod. ha* cassamus (δ) adprobandam] *così il codice con la solita confusione della forma del femminile singolare con quella del neutro plurale.* (ε) iuximus] *così il codice per* iussimus *con manifesta influenza del precedente* duximus. (ζ) viderentur] *così il codice per* eis videretur. (η) hanc ordinamenta] *così il codice con la frequente confusione del femminile col neutro, come sopra.* (θ) ad medium mensem ienuarii usque medium mensem augusti] *le parole sono di mano diversa da quella dello scrivano del 1278 e su abrasione della scrittura primitiva; la correzione è di certo posteriore al 31 maggio 1278 e anteriore al 19 novembre 1311 e probabilmente fu fatta tra gli anni 1281 e 1284; cfr. la precedente dissertazione e il n. 90 dello Statuto.*

(1) *pagina* = è lo statuto dei fioleri.

(2) *unde* = laonde.

(3) La Purificazione, la Concezione, la Nascita, l'Assunzione.

cim apostolorum (1) et omnibus festivitatibus beati Marci evangeliste (2), sancti Johanis baptiste (3), nec non et in rexureccione Domini et duobus diebus sequentibus tantum cellebrare debeant sub una vigilia tantum (4), nec non et in Epiffania Domini et in asscensione Domini et in Pentecostes et in die veneris sancti tan||tum sub una vigilia cellebrare debeant. *c.* 16 B 1

2

Item volumus et ordinamus quod omnes qui laborant et volunt laborare seu facere laborari in Veneciis artem predictam, sint in scola predicte artis.

3

Item quod quilibet qui volunt in dicta scola intrare, solvat dicte scole soldos quinque denariorum venecialium parvorum, et patronus solvere teneatur libras .X. (α) denariorum venecialium, et discipulus quando pervenerit magister, solvere teneatur soldos .II. (β) denariorum grossorum (γ).

4

Item volumus et statuimus in hoc capitulare quod nulla persona tam venetus quam forensis audeat nec presumat intrare nec iurare in dicta scola nisi habuerit quatuordecim annos conpletos et inde superius (δ).

(α) libras .x.] *correzione fatta d'altra mano su abrasione della scrittura primitiva, forse nel 1289; cf. la dissertazione.* (β) .II.] *correzione come sopra.* (γ) grossorum] *correzione come sopra.* (δ) Item-superius] *l'intero articolo 4 è scritto d'altra mano su abrasione della scrittura primitiva; la correzione venne fatta probabilmente tra il 19 aprile 1281 e il 29 settembre 1283;* cf. la dissert. citata.

(1) Erano dodici, una per apostolo.

(2) La Nascita, la Traslazione del corpo da Alessandria a Venezia, l'Apparizione di S. Marco e la Dedicazione della chiesa.

(3) La Nascita e la Decollazione.

(4) « *sub una vigilia* » = per il senso della frase cf. la dissertazione sull'Arte dei fioleri.

5

Item quod quilibet habeat potestatem laborandi cum fornace et fornello qui habeat tres bocas.

6

c. 16 B 2 ‖ Item volumus et ordinamus quod omnes patroni debeant adtendere et observare omnia que debent magistri sui, et etiam omnes suos operarios; similiter quod omnes magistri, et omnes alios dixipullos eorum debeant adtendere et observare omnia que in eis debent facere.

7

Item volumus et ordinamus ut illi qui laborant arte vitrey, laborare debeant cum lignis de honario (1) et cum lignis de salicis, et si aliquis fuerit constrictus in necessitate, non audeat laborare cum lignis domesticis sine licençia data dominorum iusticiariorum (α).

8

Item volumus et ordinamus quod unusquisque de arte predicta qui exierit extra Venecias occassione exercendi dictam artem, volumus quod perdat soldos (β) .X. denariorum venecialium grossorum (γ), quos gastaldus teneatur excutere (δ), et dicta penna deveniant in camera dominorum iusticiariorum sine nullam condicionem, et
c. 19 A 1 de inde superius ad voluntatem‖ dominorum iusticiario-

---

(α) Item-iusticiariorum] *è aggiunta in corsivo al capitolo 7 nel margine la nota* tempore nobilium virorum dominorum iusticiariorum veterum Johannes Maureçeno, Marcus Baseio et Marcus Badoario, *ma le parole furono scritte per caso e non si riferiscono all'articolo, perchè quei tre Giustizieri tennero l'ufficio molto più tardi; infatti i loro nomi sono ricordati in un documento del febbraio 1289 che si legge a c. 87 B del registro.* (β) soldos] *corr. su abrasione della scrittura primitiva; forse la correzione fu fatta nel 1289.* (γ) grossorum] *corr. su abras. come sopra.* (δ) excutere] *segue nel codice* dictam pennam *ma con evidente interpolazione per influenza delle parole seguenti* et dicta penna.

(1) Cfr. *Liber Luna* c. 75 B, *Liber Zaneta* c. 37 B.

rum, et volumus quod gastaldus non debeat accipere sacramentum ab hominibus qui (α) istius artis causa exierint extra Venecias sine licentia iusticiariorum (β).

9

Item si aliquis patronus vel magister scierit vel invenerit in Veneciis aliquem de illis qui fuerint forbaniçati (γ) de arte ista, teneatur manifestare dominis iusticiariis cicius quam potuerit.

10

Item volumus et ordinamus quod quilibet patronus vel magister prefacte artis habeat potestatem laborandi maxias vitrei (1) quantas voluerit per se et per aliis hominibus qui volunt facere laborare.

11

Item nullum audeat laborare artem istam occasione (δ) vitrey faciendi sine sacramento.

12

Item volumus et ordinamus quod si aliquis voluerit conqueri de gastaldo et de eo habere racione, iudices qui sunt vel erunt per tempora, faciant racione sicuti de aliis hominibus || dicte artis, et si gastaldus vel aliquis alius (ε) c. 19 A 2

(α) ab hominibus qui] *così ho corretto il codice ove con evidente ommissione di* qui *leggesi* ab hominibus istius artis causa exierit.
(β) iusticiariorum] *segue nel codice* sine nullam condicionem *ma con molti punti sotto, laonde la frase non faceva parte del testo, ma era un errore di trascrizione per influenza della stessa frase che poco addietro segue alla parola* iusticiariorum. *Le carte seguenti 17 e 18, come si rileva dai documenti in esse trascritti, appartengono al capitolare precedente dei conciatori di pelli, e furono interpolate verso il 3 settembre 1295.* (γ) aliquem de illis qui fuerint forbaniçati] *così ho corretto il codice, ove leggesi* aliquod de illo qui fuerit forbaniçatus. (δ) occasione] *così ho corretto il codice ove per influenza dell' accusativo precedente leggesi* occasionem. (ε) alius] *così ho corretto il codice ove leggesi* aliud.

(1) « *maxias vitrei* » = vetro in massa.

voluerit racione de iudicibus, alii iudices (1) faciant racione sicut de aliis personis.

13

Item quod si aliquis vadit ad petendum racionem coram gastaldione, gastaldus teneatur dicere iudicibus suis: facite racione homini isto et eum intelligite.

14

Item quod gastaldus non intromittat se de eis que iudices habent ad faciendum.

15

Item quod si aliquod furtum factum fuerit in dicta arte per aliquam personam huius artis et ad manus patronum vel magistrorum sive discipulorum dicte artis devenerit (α), per sacramentum teneatur manifestare (β) et in se ipsum redtinere et cicius quam poterunt suo gastaldo dicere vel manifestare teneatur tali modo quod ille qui perdiderit rem suam habere possit.

16

Item quod omnes predicte artis, silicet patroni et
c. 19 B 1 magistri, teneatur dare|| rectum et bonum conscilium suo gastaldo secundum suum scire quandocumque eisdem pecierit.

17

Item iudices qui sunt vel erunt per tempora, iurent esse soliciti et intenti providere utilia et necessaria hominibus istius artis (γ) cum bono Veneciarum.

(α) devenerit] *così ho corretto il codice ove leggesi* devenerunt.
(β) manifestare] *nel codice è aggiunto nello spazio interlineare e d' altra mano* illis de nocte, *la qual frase manca anche negli altri capitolari ove si legge il medesimo articolo ; l' aggiunta è arbitraria e venne fatta perchè a quel magistrato spettava la giurisdizione criminale.* (γ) necessaria hominibus istius artis] *così ho corretto il codice, ove fu ommessa la parola* hominibus; *dal confronto con l' articolo corrispondente dello statuto dei barbieri risulta che la lezione primitiva era* necessaria hominibus istius artis.

(1) « *de iudicibus, alii iudices* » = di uno dei giudici, altri giudici.

18

Item quod recte et bona fide secundum suum scire et posse dabunt conscilium suo gastaldo cum honore domini ducis et comunis Veneciarum ac dominorum iusticiariorum, et si viderint suum gastaldum non recte observante (α) ea que continentur in suo capitulari et ordinamentis, ipsum amonere debeant ut faciat et observet secundum quod continentur in suo capitulari presenti; quod si se non emendaverit (β), cicius quam potero (γ) dominis iusticiariis manifestabo (δ), et ex (ε) converso si consciliarii contrafecissent, gastaldus teneatur (ζ) manifestare.

19

Item iudices qui modo sunt vel erunt per tempora, iuramento astringantur|| bona fide sine fraude diffinire et c. 19 B 2
iudicare omnia placita que ante eos venerint, et innimicum non nocebit nec amicum iuvabit per fraudem, et precium vel dona per se nec per aliquem modum vel ingenium accipere debeat occassione huius officii.

20

Item nec gastaldus nec iudices debeant alicui habenti placitum ante ipsos (η), dare consilium facienti (θ) preiudicium aliquod parti adverse.

(α) observante] *così il codice per influenza del precedente* non recte; *leggasi* observantem. (β) si se non emendaverit] *così ho restituito il passo che nel codice è* si emendaverit; *cfr. anche l' articolo corrispondente negli altri capitolari.* (γ) potero] *avanzo della forma subbiettiva del capitolare in luogo di* poterunt; *il soggetto è* iudices *e non* iusticiarii. (δ) manifestabo] *avanzo come sopra in luogo di* manifestabunt (ε) ex] *così ho restituito; il codice ha* ei. (ζ) teneatur] *così ho corretto il codice ove leggesi* teneantur. (η) ante ipsos] *così ho restituito la lezione del passo col sussidio degli statuti dei bottai e barbieri ove si legge il medesimo articolo: il codice ha* ante posse. (θ) facienti] *così il codice*; *leggasi* faciens.

21

Item ordinamus quod si aliquis de dicta arte ad iusticiarios se appellaverit, tunc gastaldus nec iudices se de cetero non intromittant; et ille vel illi qui appellaverit, representet se ad iusticiarios infra tercium diem, vel prima die qua predicti iusticiarii sedebunt si tercia die fuerit festum solempne, alioquin hoc (1) non obstante gastaldus et iudices in causa procedant.

22

c. 20 A 1 || Item gastaldus cum suis officialibus omni anno in octava pasce Domini rexureccionis (α) elligere debeant quinque homines bonos et legales atque meliores et legaliores istius artis, et ipsi astringantur sacramento ut aliis officialibus per annum venturum eligere (β) debeant meliores bona fide pre dicta arte (γ).

23

Item ordinamus quod gastaldus teneatur bis in anno convenire fratres sive homines istius artis et legere faciat omnia ordinamenta que in hoc capitullari fuerit, coram hominibus prefacte artis sub penna libras tres (δ) iusticiariis solvat (ε); et si aliquis ipsius artis ad predictam convocationem venire nequiverit, nisi iustam et legitimam occasione ocupatus (ζ) fuerit, soldos quinque amittat, qui deveniat in scola predicte artis.

24

Item quod nullus patronus de arte ista audeat incan-
c. 20 A 2 tare aliquod magistrum vel discipulum vel || aliquod labo-

(α) rexureccionis] *il codice ha* ruxureccionis. (β) eligere] *così ho corretto il codice; fu confuso l' infinito con la terza persona plurale del perfetto e leggesi* eligerunt. (γ) Item-arte] *l' intero articolo 22 fu cancellato nell' aprile 1284. Cf. la dissertazione.* (δ) sub penna libras tres] *così il cod.*; *leggasi* sub penna librarum trium quas. (ε) solvat] *il cod. ha* salvat. (ζ) ocupatus] *il cod. ha* ocupatur.

(1) « *hoc* » = il ricorso ai Giustizieri.

ratorem predicte artis in penna admittendi libras quinque denariorum venecialium, quos in scola predicte artis deveniat.

25

Item quod nullus patronus debeat dare ultra tres vices manducare per diem alicui suo laboratori sub penna soldorum quadraginta (α).

26

Item quod nullus homo debeat facere credenciam de artem vitrey et laborerio alicui persone vel dare in colleganciam ultra soldos .C. sine pignore congruo tali condicionem quod quandocumque placuerit gastaldo videre ipsum pignus, debeat eidem demonstrare, et hec sub pena soldorum quadraginta (β).

27

Item volumus quod gastaldus per honorancia debeant habere ad (1) dicta scola parium unum calligarum de saga aut grossos .XII.

28

Item quod omnia que in scola predicta pervenerint, excepto luminaria mortuorum vel iudicamentum || de- c. 20 B 1
vidi (γ) debeat in tres partes, una quarum debeat esse de scola et alia de gastaldo et tercia de officialibus.

29

Item quod omnes fornaces qui laborant, debeant solvere denarios grossos quatuor pro datio domini ducis pro qualibet fornace.

(α) Item-quadraginta] *L' intero capitolo 25 fu cancellato, certo dopo il maggio 1278, ma non è possibile determinare con più precisione il tempo.* (β) Item-quadraginta] *L' intero capitolo 26 fu cancellato, certo dopo il maggio 1278, come il precedente.* (γ) devidi] *così ho corretto il cod. ove leggesi* devidetur.

(1) « *ad* » = da, con la solita confusione derivata dall' influenza del volgare, corrispondendo il latino « a » al volgare « da ».

30

Item quod gastaldus ed iudices suos habeant potestatem faciendi racionem usque a libris quinque et penna ponendi usque ad soldos quadraginta.

31

Item si ullus (α) de nostris fratribus (1) habitantibus Veneciis fecerit vel faciet contra ordinamenta istius capitularis specialiter in districtu Veneciarum teneatur solvere pro penna soldos .C., medietatem quorum (β) deveniat in camaram iusticie et aliam medietatem deveniat in scola predicta, et hoc quocienscumque fecerit vel quocienscumque ei preceptum fuerit per gastaldum vel per suum certum nuncium quod non contra vadat.

32

c. 20 B 2 ||Item concedimus omnes facere credenciam de vitreo non laborato cuique placuerit et quantocumque voluerit.

33

Item ordinamus et precepimus quod nullus forinsecus audeat nec debeat facere vitreum nec fieri facere in districtum (γ) Veneciarum, silicet a Grado usque ad Capud ageris, sub penna librarum .XXX. et soldorum .XII÷ et perdendi ipsum vitreum et plus et minus ad voluntatem dominorum iusticiariorum.

34

Item quod nullus fiolarius de Veneciis tam homo quam femina non audeat vendere nec facere vendi aliquod laborerium de vitreo quod sit fractum vel sclapatum (2) aliquo modo vel ingenio in pena libras tres con-

(α) si ullus] *così ho corretto il cod. che ha* nullus.. (β) quorum] *il cod. ha* quarum. (γ) districtum] *il cod. ha* distructum.

(1) « *de nostris fratribus* » = cioè dei fialai; nota la forma subbiettiva rispetto all'Arte.

(2) « *sclapatum* » = scoppiato.

trafaciente (α) pro qualibet vice (β), et de dicta penna deveniant soldi .XL. ad camaram dominorum iusticiariorum et soldi .XX. in scola predicta.

35

Item volumus et constituimus quod totum id quod superfuerint de datio|| domini ducis, veniat in predicta c. 21 A 1 scola, et si defectum fuerit de dicto dacio domini ducis, predicta scola illud deffectum debeant adimplere (γ).

36

Item ordinamus quod nullus magister nec discipulum audeat facere buças (1) de oleo nec de vino sine circulo laçuro supremo posito bullatas (δ) cum bulla comunis Veneciarum.

37

Item volumus et ordinamus quod omnes fiolarii debeant laborare in die et in nocte qualicumque eis voluerint (ε).

38

Item ordinamus quod nullus patronus per se nec per aliam personam sub aliquo ingenio debeat accipere vel pactum seu finem facere cum aliquo magistro vel discipulo arte (ζ) predicte nec etiam dare ei arram per annum venturum ante kallendas mensis augusti (η), et qui con-

---

(α) contrafaciente] *così il cod.*; *leggasi* contrafacienti. (β) vice] *il cod. ha* vicet *per influenza di* qualibet. (γ) adimplere] *segue nel codice* Item volumus et constituimus *per errore di trascrizione, ripetendosi così le prime parole del capitolo precedente.* (δ) bullatas] *così ho corretto il codice ove leggesi* bullata. (ε) voluerint] *segue nel cod. in corsivo* non nisi ad campanam *le quali parole furono aggiunte per coordinare l'articolo 37 al 48.* (ζ) arte] *così il cod. per influenza della finale di* predicte; *legg.* artis. (η) ante kallendas mensi augusti] *correzione su abrasione della scrittura primitiva; forse venne fatta nel 1289.*

(1) « *buças* » = bocce.

tra fecerit solvat libras .X. et dicta pena veniat in camara dominorum (α).

39

c. 21 A 2 ||Item volumus et ordinamus quod si aliquod foristerius quod esset de arte predicta et voluerit laborare predictam artem in Veneciis, solvere debeat ad camaram dominorum iusticiariorum soldos .V. denariorum grossorum et soldos .L. parvorum a scola predicta.

40

Item volumus quod omnes homines qui sunt in scola suprascripta possint habere officium.

41

Anno Domini millesimo .CCLXV. (6) mense novembris, die ultimo, indictione nona, capta fuit pars in maiori conscilio et ordinatum quod gastaldiones omnium artium de Veneciis de cetero mutari debeant quolibet anno, et illi qui nunc sunt debeant manere et esse gastaldionis usque ad complectum (1) unius anni; item quod ipsi gastaldiones teneantur in capite sui anni accipere illud capitulare quod eis dederint iusticiarii, et dicti gastaldiones non possint nec debeant facere aliquod ordinamen-
c. 21 B 1 tum|| inter se nisi cum voluntate iusticiariorum, et si aliquis fecerit contra hoc, admittat gastaldiam et libras .XXX. et soldos .XII÷ (2).

(α) dominorum] *evidentemente nel codice fu ommessa la parola* iusticiariorum *e da altra mano fu aggiunta la frase* tercia parte et due partes ad artem. (6) CCLXV] *così ho corretto il codice che ha* CCLV.

(1) « *ad complectum* » = « ad complementum ».

(2) Le due parti si leggono nel *Liber Comunis secundus* a c. 102 A con la data 1264, 5 ottobre per la prima e 6 ottobre per la seconda; i Giustizieri vecchi ne fecero un' ordinanza per le Arti il 30 novembre 1265; essi furono Jacopo Basilio, Marco Contarini e Pancrazio Malipiero (« Maripero »), come si rileva dal capitolare della Ternaria del settembre 1263 (parte seconda del registro c. 30 A).

42

Item statuimus et ordinamus quod aliquis de arte predicta non audeat vel presumat facere aliquod ordinamentum vel conpagniam seu conmilitatem aut conspiracionem per sacramentum vel per fidanciam aut per aliqua aliam promissionem contra honorem domini ducis et consilii ac comunis (α) Veneciarum seu contra aliquam aliam personam in penna banni integri, et quilibet de (β) dicta arte iuramento teneatur eum vel eos qui in suprascripto facto inventus fuerit vel fuerint, cicius quam poterit acusare domino duci et suo consilio vel dominis (γ) iusticiariis.

43

Item nos iusticiarii ordinamus quod nec gastaldus nec aliquis huius artis audeat facere aliquam convocacionem de hominibus huius artis nisi bis in anno sine licencia dominorum || iusticiariorum in pena banni inte- c. 21 B 2
gri et plus et minus ad voluntatem dominorum iusticiariorum.

44

Item volumus et ordinamus quod nullus patronus fornacis in dicta arte non possit nec debeat elegi in decanum in predicta arte vel scola, et si electus fuerit nichilum teneat ipsa lectione.

45

Item ordinamus et adfirmamus quod nullus gastaldus vel aliquis alius (δ) de predicta arte audeat vel pre-

---

(α) consilii ac comunis] *così ho corretto il cod. ove leggesi solo* consilii; *dal confronto col capitolare dei barbieri e dei bottai si rileva che il copista ommise le parole* ac comunis. (β) de] *manca nel codice.* (γ) dominis] *il cod ha* dominus. (δ) nullus gastaldus vel aliqui alius] *il cod. ha* nullus vel aliquis, *ma dal confronto con altri capitolari si deduce che furono ommesse alcune parole e che il testo originario era* nullus gastaldus vel aliquis alius.

sumat addere vel minuere tam in (1) subscribendo (a) in hoc capitulari vel aliquo modo in omnibus predictis in penna banni integri et plus et minus ad voluntatem dominorum iusticiariorum.

II.

Deliberazioni aggiunte al Capitolare prima della sua trascrizione nel registro ufficiale dei Giustizieri vecchi (cioè innanzi all'ottobre 1278).

46

c. 21 B 2 ||Millesimo ducentesimo L.XX.°II., mense novembri, indictione prima, tempore nobilium virorum iusticiariorum de iusticia veteri, videlicet Nicolai Baseio, Iohanis
c. 22 A 1 Mauroceno et Marci Braçolano (b) et de suo verbo||additum fuit in capitulari fiolarii ad petitionem Johanis Magnarini gastaldionis dicte artis, de consensu et voluntate aliorum patronum de arte ipsa: ordinatum exstitit quod omnes illi qui sunt patronum in dicta arte, tam si laboraverint artem vel fecerint laborare quam non, postquam recepti et scripti erunt pro patroni in dicta arte, solvere et dare debeat quilibet pro parte sua omni anno illud quod tenetur dare pro dicta arte domino duci Veneciarum sub pena supra scripta in suo capitulari, nisi refutaverint patroniam phyolarie.

47

Millesimo ducentesimo septuagessimo sexto, indictione quinta, die .X. intrante mense marcii dominis iusticiariis

---

(a) tam in subscribendo] *il cod. aggiunge* quam *che toglie il senso alla frase.* (b) Braçolano] *il cod. ha* Bracolano.

(1) « *in subscribendo* » = nell'aggiungere nuovi articoli sotto gli altri, cioè in seguito a quelli del 1271.

veteris comunis Veneciarum, videlicet Marinus Vilio, Marcus Badoario et Andreas Vallaresso, ordinamus quod nullus patronus arte (α) phyolarie nec alius pro illis a modo in antea ‖ audeat nec presumat dare alicui sui laboratori c. 22 A 2
nec magister nec discipulos (β) arra da soldi. V. de grossis superius sub penna de soldis .XL. que deveniat in scola predicta.

III.

Deliberazioni aggiunte al Capitolare dopo la sua trascrizione nel registro ufficiale dei Giustizieri vecchi (cioè dopo l'ottobre 1278).

— A —

48

‖ Item eciam statuimus et ordinamus in hoc presenti c. 22 A 2
capitulari quod quilibet de dicta arte memorata audeat nec presumat laborare postquam (γ) pulsaverit campana que pulsat in sero vigiliarum apud sanctam Mariam de Muriano (δ).

49

Anno Domini millesimo ducentesimo .LXXVIIII., mense novembris nos Karentanus Çane, Andreas (ε) Dandullo et Johanes Delphyno (ζ) iusticiarii veteres comu-

---

(α) arte] *così il cod. per* artis, *per influenza di* phyolarie. (β) nec magister nec discipulos] *così il cod.; leggasi* nec magistro nec discipulo. (γ) postquam] *corr. d'altra mano su* pli quam *(forse avanzo di* plus quam*)*. (δ) Muriano] *sono state aggiunte d'altra mano le parole* « sud pena soldorum XX pro quolibet contrafaciente et pro qualibet vice » ; *l'intero capitolo e i seguenti sino a tutto il 52 sono stati scritti da una medesima mano dopo il 19 aprile 1281 e prima dell'aprile 1284, data dell'articolo 53.* (ε) Andreas] *il cod. ha* Andres. (ζ) Delphyno] *il cod. ha* Delphy.

nis Veneciarum ordinamus et statuimus quod quilibet patronus sive magister de arte phyolariorum qui emissent scaula, plato vel aliud aliquod lignum de lignis pertinentes (α) ad artem suam, et aliquis de suis confratribus ibi aplicuissent et petissent partem de dictis lignis (β), ille vel illi qui (γ) emissent tenentur dare partem ille vel illi qui petissent, quantum venissent de dic-
c. 23 B 1 tis lignis|| pro rata solvendo ille vel illi qui emissent dictis lignis creditori, infra tres dies tunc proximos sub pena soldos viginti, que pena medietas sit kamare et alia medietas sit de scola predicta (1).

50

Millesimo ducentesimo octuagesimo primo, mense aprilis, die .XII. exeunte, tempore nobilium virorum Petri Savonario, Nicolay Auduyni et Thomas Contareno, iusticiarii veteres ordinamus et statuimus in hoc capitulari quod omnes de dicta arte, tam magister quam discipulus, qui exierit foris Venecias causa laborandi dictam artem et postea redierit Venecias et voluerit laborari dictam artem, volumus ut solvat dicta scola (δ) libras .V.

(α) pertinentes] *così il cod.; leggasi* pertinentibus; *segue* probus re *ove il testo deve essere stato male trascritto; dalla matricola del secolo XV che ha un articolo simile, si rileva che la frase doveva significare* legna da ardere; (pro conburere?). (β) lignis] *corr. su* signis. (γ) qui] *il cod. ha* qui petissent emissent *che non ha senso.* (δ) dicta scola] *così il codice; leggasi* dicte scole.

(1) Nella matricola dei fioleri, del secolo XV, che si conserva al Museo Correr (cod. Correr, IV, 26, c. 10 A, cap. 35) si legge il seguente articolo che è stato dedotto dal capitolare; « ancora che cadaun patron over maistro de la presente arte el qual habia comprado scaula over burchio over algun altro legno de le legne da esser bruxade in l'arte, sia tegnudo e debia dar parte a cadaun de l'arte el domanderà la parte; el sovraçonçerà qual li tocherà, e chi torà la parte debia pagar per la suo parte enfra tre dì soto pena de soldi .C. partando la pena per terço. ».

51

Item volumus et ordinamus quod si aliquod furtum veniret ad manus alicuius dicte artis qui crediderant furtive esse apceptum, debeat ille vel illi in se retinere et ducere ipsum vel manifestare (α) suo gastaldioni qui modo sunt vel erunt per tempora (β) in pena iuramenti (1).

52

Item volumus quod gastaldio qui modo est vel erunt per tempora cum suis officialibus supra dicta|| arte, debeant excutere totam partem que venit ad camaram iusticie et ad dictam artem vel scolam usque ad octo die ante exitum eorum bona fide presentare vel dare dominis iusticiariis in pena iuramenti. c. 22 B 2

— **B** —

53

Curente (γ) anno Domini millesimo ducentesimo octuagesimo .IIII.°, indictione .XII.ª, mense aprilis, tempore nobilium virorum dominorum iusticiariorum Petri Cauco Thome de Scala, quod (δ) gastaldus qui modo est ad presens et erunt per tempora, non posent esse nisi (ε) pro uno anno, et debeant stare extra duos annos de gastaldia, et oficialles qui erunt per tempora, stare debeant

---

(α) manifestare] *il cod. ha* manifestaret. (β) qui modo sunt vel erunt per tempora] *frase spesso riferita nel linguaggio dei Giustizieri anche a un nome al singolare.* (γ) Curente] *l'articolo fu registrato nel 1284 dopo l'aprile e prima del settembre come si rileva dalla data del documento seguente.* (δ) quod] *sottintendasi* ordinamus *innanzi a* quod. (ε) nisi] *nel cod. innanzi a* nisi *si legge* p *che non fu abraso e venne scritto per errore, volendosi cominciare con esso la parola* pro *che segue a* nisi.

(1) « *in pena iuramenti* » = sotto pena di essere proclamato spergiuro sulle scale di Rialto.

extra sine officio unum annum similiter, et volumus quod dictus gastaldus cum suis officialibus ad conplementum sui officii debeant eligere .XX. boni et legales homines, qui debeant ire ad belotas (α) et remanere (β) debeant in quinque homines, et isti .V. debeant eligere et facere gastaldio et officiales per maiorem partem in pena sacramenti et banni ad voluntatem dictorum dominorum tali modo quod isti .V. lectores non possent eligere de se aliquem.

— C —

54

c. 22 B 2 ||Millesimo ducentesimo octuagesimo .IIII., indictione .XII, tempore nobilium virorum dominorum iusticiariorum, videlicet Petri Cauco, Thome de Scalla et Petrus Gaussoni, ordinamus quod (γ) nullus homo non audeat
c. 25 A 1 nec presumat revendendi (δ) fyellas|| aliquas nec moçollus (1) nec eciam aliquod vitreum in totam insullam Rivoallti modo aliquo vel ingenio nec in plathea sancti Marci nisi solummodo per contratas omni die posit vendere et

(α) belotas] *così il cod.; leggasi* balotas. (β) remanere] *il cod. ha* remaneret. (γ) quod] *segue a* quod *nel cod.* aliquid *che doveva essere abraso.* (δ) revendendi *il cod. ha* reevendendi.

(1) « *revendendi fyellas aliquas nec moçollus* » = cfr. Matricola citata, c. 11 A « vendando ingestere over miçuoli ». Sul significato di « *moçollus* » « bicchiere » cf. *Beitrag zur Kunde der norditalienischen Mundarten im XV Jahrhunderte von Adolf. Mussafia* nei *Denkschriften der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften Philosophisch-historiche Classe* XXII *Band. Wien 1873 e il* Trattato *de regimine rectoris* di fra Paolino minorita, Firenze Vieusseau 1868, ove a pag. 85 si legge: « *en gran prescia scomença a tajar pan et a meter vin en mujoli e par ke en una volta eli voja mançare e bever* ».

vendi facere, exceptis festivitatibus suprascriptis quod non possint vendere nec vendi facere aliquo modo vel ingenio, et in die sabati debeant vendere in sancto Marco tantum, et istud oservant in pena soldorum .XX.; medietas deveniat camere et allia medietas scolle et plus et minus ad voluntatem (α) dominorum iusticiariorum.

— D —

55

‖Item ordinamus quod nulus de dicta arte non de- c. 25 A 1
beat nec presumat portari aliquo laborerium vitrei extra Venecias ocasione vendendi modo aliquo vel ingenio, et si quis contra fecerit perdat laborerium quod deveniat in scollam supradictam, et libras .XXV. parvorum denariorum, quarum tercia pars deveniat in cameram iusticie et allie due in dicte scolle.

56

Item quod omnes patrones (β) suprascripte artis debeant accipere bona securitate ab omnibus suis laboratoribus in pena librarum .X. pro quolibet; qui deveniant in dicta scolla due partes et tercia pars camere.

57

Item quod si quis (γ) artis suprascripte voluerit devenire patronus, debeant solvere libras .X. qui deveniant dicte scolle due partes et tercia pars camere.

(α) ad voluntatem] *furono ommesse dal copista le parole* dominorum iusticiariorum *che dovevano seguire a* voluntatem *e ho aggiunto al testo; l' intero articolo fu registrato tra gli anni 1284 e 1285; il 1285 è la data del documento susseguente.* (β) patrones] *così il cod. per* patroni *e per influenza di* omnes; *gli articoli 55-61 inclus. sono stati scritti dalla medesima mano del 54, ma con inchiostro più cupo.* (γ) quis] *un correttore del secolo XIII ex. - - XIV in. sostituì* aliquis *a* quis *premettendo* ali *alla parola originaria.*

58

Item quod si aliquis patronus fornacis obierit et re-
c. 25 A 2 linquerit filios, quod unus ex dictis filiis|| debeat recipi per patronum sue fornacis absque (α) aliqua solucione.

59

Item quod si quis de dicta arte dixerit rusticitatem gastaldioni, exercendo (β) suum officium, amittant soldos .XX. et pro officialibus (γ) soldos .X.

60

Item quod si quis dicte artis devenerit magistrum, solvere debeantur soldi .II. grossorum, quorum deveniant dues partes scolle, tercia pars camere iusticie.

61

Item ordinamus quod nullus magister nec aliquis allius operarius dicte artis non valeat se aptare cum aliquo patrono modo aliquo vel ingenio nec eciam accipere arram ante kalendas augusti in pena librarum .X. de quibus deveniant due partes scolle et terciam partem ad (δ) cameram iusticie.

— E —

62

c. 25 A 2 ||Tempore (ε) nobillium virorum dominorum iusticiariorum, videlicet Nicolay Çane, Marini Justo et Marini Vallaresso, ordinamus quod gastaldus cum suis officiali-

(α) absque] *il cod. ha* asque. (β) exercendo] *il cod. ha prima di* exercendo *la frase* amittant, *errore di trascrizione per ripetizione delle parole seguenti* amittat soldos. (γ) officialibus] *il cod. ha* offic. *che ho interpretato a quel modo perchè nell' articolo corrispondente d'altri statuti (p. e. in quello dei* Blancarii *a c. 111* B*) ho trovato la frase sinonima* a suis sociis. (δ) ad] *fu omessa nel cod. per errore di trascrizione.* (ε) tempore] *La parte E dello statuto fu registrata tra gli anni 1285 e 1286.*

bus possit facere racionem usque ad soldos .C. (α) et ponere penam usque ad soldos .L. denariorum parvorum.

63

Item quod omnes magistri et allii operarii ipsius artis qui se aptaverit cum aliquo patrono ad laborandum, quod ipsi teneantur et conplere debeant cum eo per totam iltam saxonem (1) quam aptatus erit; et si facere recusaverit, quod non possint se aptare cum alio patrono nisi fuerit in concordio cum suo patrono, in pena librarum .VI. denariorum parvorum, quod deveniant due ·partes scolle et tercia pars camere iusticie.

64

Item quod gastaldus et sui officialies possint constrigere quilibet de dicta arte ad securitate facienda de eo quod habet ad faciendum coram eis.

65

Item quod massarius qui nunc est vel pro tempore fuerrit, teneatur (β) et ostendere debeat (γ) raciones massarie et massariam quam habebit receptam, gastaldioni dicte artis omni capite menssis in pena librarum .V. pro qualibet vice que deveniat, sicut dictum est superius.

66

Item ordinamus quod eidem gastaldioni et suis officialibus potestatem habeant inter homines eiusdem artis faciendi raciones in hiis que pertinent ad suam artem tantum.

(α) ad soldos C] *fu aggiunta al testo dopo queste parole, e d'altra mano, la frase* de quibus que pertinet ad dictam artem *che mancava nel testo originario, altrimenti era inutile l'articolo 66; le parole furono aggiunte da un annotatore che volle mettere in corrispondenza anche più manifesta le due disposizioni.* (β) teneatur] *il cod. ha* teneantur. (γ) debeat] *il cod. ha* debeant.

(1) « *et conplere - saxonem* » = Cf. Matricola citata, c. 10 B « cumplir tutta quella saxon ».

— **F** —

67

c. 25 A 2 ||Item quod tam gastaldio scolle quam gastaldio artis teneatur sacramento dare et facere omnes raciones que pertineant scolle predicte et arti, gastaldioni de novo intranti per dies .XV. post exitum sue gastaldie in pena sacramenti et banni ad voluntatem iusticiariorum (α).

— **G** —

68

c. 25 A 1 in calce ||Tempore nobiliorum virorum dominorum iusticiariorum veterum Donatus Mengullo, Marcus Firiolo et Andreas Acotanto ordinamus quod filii patronum qui habent fornacia qui sunt vel erunt per tempora, possint et valeant laborare die noctuque quando voluerit occasione dissendi (β) ad artem, excepto quod non possint laborare a die (1) et in festis supra scriptis.

69

Item ordinamus quod quilibet patronus laborando dictam artem possint accipere singullum puerum (γ) ad laborandum secum ad .VIII. annis a minus, et quod non posset accipere aliquem alium nisi primus espleverit (δ) suum tempus.

70

Item ordinamus quod quilibet foresis (ε) qui non fuerit in dicta scola, qui siret (ζ) laborare dictam artem

(α) iusticiariorum] *L'articolo differisce dai cinque precedenti perchè mentre essi non si succedono col capoverso, in esso ha luogo il capoverso, e la scrittura, sebbene dello stesso tipo, è meno minuta.*
(β) dissendi] *così il cod.; leggasi* discendi. (γ) puerum] *il cod. corr.* puerum *su* puerus. (δ) espleverit] *il cod. ha* exspleverint.
(ε) foresis] *il cod. ha* foresit. (ζ) siret] *il cod. ha* sire; *leggasi* sciret.

(1) « *a die* » = a giornata.

et venerint a laborandum in Veneciis dicta artem, quod posint laborare sine condicione aliqua solvendo soldos .II. grossorum, de quibus terciam partem deveniant ad cameram iusticie et due partes in dictam scola, scicuti alii magistri de Veneciis, salvo quando (α) devenerint magistri.

— G —

71

||Item statuimus et ordinamus quod homines dicte artis debeant celebrare festum sancte crucis (1). c. 22 B 1 in calce

— H —

72

||M. CC. (β) octuagesimo .VI. mense sectembris die .XVI. exeunte, temporum (γ) nobilibus viris dominorum iusticiariorum Donato Mengullo, Marco Firiolo et Margarito Cupo ordinamus quod nullus de dictam artem audeat conducere vel conduci facere nullum laborerium factum de vitreo, causa vendendi vel vendi facere, in Venecias in penam soldorum .XL. sine (δ) nulla condicione; tercia parte deveniat a camare iusticie, et due partis (ε) in scolis (ζ) salvo banno iusticie. c. 22 B 2 in calce

73

||Item ordinamus quod nullus de dictam artem non audeat ire ad placitum cum aliquo de dictam artem ad c. 22 B 1 in calce

(α) quando] *il cod. ha* quado. (β) M.CC.] *Gli articoli 72 e 73 sono stati registrati prima del 1289.* (γ) temporum] *così spesso nel cod. nelle date per* temporibus. (δ) sine] *il cod. ha* sive. (ε) partis] *così il cod. per influenza del volgare* parti. (ζ) scolis] *così il cod. per influenza di* partis; *leggasi* scola.

(1) *festum sancte crucis* = espressione collettiva per designare l'Esaltazione e l'Invenzione.

alia (α) nisi coram dominis iusticiariis (β) de illud quod pertinet ad artem fiollariam vel a suo gaustaldio (γ) su pena soldorum .XL.; tercia parte deveniat camare et alie due partes in scolis (δ).

— I —

74

c. 21 B in calce ||Curente anno Domini MCCLXXXVIIII. tempore nobilium virorum dominiorum (ε) iusticiariorum veterum Marcus Baseio, Jacobus Magno et Johannes Aurio, ordinamus et volimus (ζ) quod omnis de dicta arte debeat celebrare festum sancti Donathi confesoris (1) in pena soldorum .XX. pro quelibet personam.

75

Item ordinamus quod nullus patronus per se nec per aliquam personam ullo modo vel ingenio debeat accipere vel pactum seu finem cum aliquo magistro vel discipulo predicte artis, nec eciam dare arram per annum venturum ante kalendas agusti sicut dicitur, sed volimus quod non tolantur usque dum fuerit tractum ignem in pena sacramenti et bannum de libris .X. sicut hinc (η) retro est scriptum in dicto capitulari.

(α) *ad alia*] *così il cod.*; *leggasi* ad alios. (β) alia coram dominis iusticiariis] *corr. su abrasione dalla stessa mano.* (γ) fiollariam vel a suo gaustaldio] *corr. su abrasione dalla stessa mano.* (δ) scolis] *così il cod. per influenza del plurale precedente*; *leggasi* scola. (ε) dominiorum] *così costantemente in alcune scritture del registro per* dominorum. (ζ) volimus] *così costantemente in alcune scritture del registro per* volumus; *la parte I dello statuto fu registrata prima del 4 maggio 1290.* (η) hinc] *il cod. ha* huic.

(1) La chiesa principale di Murano era quella di S. Maria e S. Donato.

76

‖Item ordinamus quod si alliquis huius (α) artis ad iusticiam se apellaverit, gastaldio nec iudices de cetero se intromittat nec aliquam penam imponant; et hec si placitum fuerint et ventilatum coram iudicibus, tunc gastaldio in causa procedit non obstante aliquam apellacionem in dictam causa facta. c. 22 A in calce

— K —

77

‖MCCLXXXX, mense maii, die .IIII. intrante, temporum nobiliorum virorum dominorum iusticiariorum veterum, videlicet Iacobi Magno, Thomas Agati et Iohannes Aurio, ordinamus et volumus quod nulus de dictam arte qui erit a precepto coram gastaldio, se valeat apellare ad iusticiarios ad vigiti solidos parvorum inferius. c. 21 A in calce

78

Item ordinamus et volumus quod quilibet de dictam artem qui se apellaverit ad vos ab eo superius quod conmiteretis vobis, debeat conducere ex parte vestra coram nobis unam cedullam qualiter fuerit vel fuerint (β) presentati coram vobis ad hoc ut sire (γ) valeamus sic (δ) representati erunt (1).

— L —

79

‖Curente (ε) anno Domini millesimo .CC. nonagesimo sexto, indicione nona, die .XV. intrante octubris, c. 23 A

(α) huius] *il cod. ha* huis. (β) fuerint] *il cod. ha* fuerit. (γ) sire] *così il cod.; leggasi* scire. (δ) sic] *così il cod. frequentemente per* si *con la confusione di questa voce col* si *italiano a cui in latino corrisponde* sic. (ε) Curente] *le carte 23 e 24 sono state aggiunte al registro dopo il 1 settembre 1298 e prima del 13 gennaio 1301: nei primi quattro righi della c. 23 A la scrittura originaria fu raschiata e sostituita con un' altra.*

(1) L'articolo è in forma subbiettiva rispetto all' Arte.

temporum nobiliorum virorum dominorum iusticiariorum, videlicet Marchisini Lauredano, Nicolai Sanutho et Marci Mauro (α), dedimus et concedimus gastaldio fiolariorum pro comunis scolle sue a faciendum pessas et buçias que pertinet (β) dominis iusticiariis pro comunis Veneciarum tam (γ) in civitate Veneciarum quam in aliis quibuscumque terris subietis comunis Veneciarum ad Grado usque ad Capud agerit, omnes boçias et pessas (1) necessarias pro libris .V. pro colibet centenarius bonas et grossa et de illo pondere quod actenus exstiterant, et eas boçias et pessas debet laborare in illis settem mensibus tantum in quibus est concessus phyolariis laborare, et debeat ex pacto tote boçie et pesses specialiter in illis .VII. mensibus que necesarie fuissent per totum anum comunis Veneciarum et ceteris terris subiectis comunis nostro ad Grado usque ad Caput adgerit et ex pacto laborare debent ultra illis que neçessarie fuerit ut supersint ei saltem .CC. ut ipse non habeant materiam petendi licentiam laborandi in aliis mensibus vetitis sub specie dictarum bociarum et pesarum. et de his oservandis dare debeat pleçariam de libris .D. de quibus dedit pleçariam omnibus dicte scole et paget de dicte libre .D. ad camera dominorum iusticiariorum.

80

Curente anno millesimo .CC. nonagesimo octavo, mense settembris, die primo intrante, temporum nobiliorum virorum dominorum iusticiariorum, videllicet Mathei

---

(α) nobiliorum - Mauro] *l' intera frase manca nel codice, ma l' ho restituita nel testo, perchè risulta da un documento della seconda parte del registro (c. 64 B) che quei tre reggevano in quel tempo l' uffizio della Giustizia vecchia.* (β) pertinet] *il cod. aggiunge nel margine e d'inchiostro più nero* ad camera. (γ) tam] *il cod. ha la sigla di* tantum.

(1) « *pessas* » = pesi di vetri.

Suprancii et Bocasii de Priollis ordinamus et volumus quod omnes magistri dicte artis poseat et debeant portare suo laborerio quod fecerat in omni loco obcasione vendendi in dicti quinque (α) mensibus qui non laborat, et in aliis settem mensibus qui laborat, non audeat nec poseat portare nec portari faciat (β) nullo laborerio facto in nullo loco ullo modo vel ingenio in pena perdendi dicto laborerio et libras .XXV.

— M —

81

‖Curente anno Domini millesimo .CCC. primo, mense ienuarii, die .XIII. intrante, temporum dominorum iusticiariorum Pangrati Baroci, Petri Bragadino (γ), et Phylippi Belegno, ordinamus et volumus quod omnes homines huius artis poseat et debeat laborare cum quatuor bocas vel tres secundum quod placuit sibi a modo (δ), in antea. c. 23 A

82

Item volumus et ordinamus quando gastaldio huius artis clamaverit suis oficialibus ocasione dicte artis et noluit venire salvo iustum impedimento, perdat soldos .X., que dicta pena deveniat in dictam scollam pro pauperibus huius artis.

— N —

83

‖Anno Domini .MCCCIIII., indictione tercia, die .XII. mensis ianuarii, nos Marinus Busenago, Phylippus de la c. 24 A

(α) quinque] *il cod. ha* quique. (β) faciat] *così ho corretto il cod. ove leggesi* faciam. (γ) Bragadino] *il cod. ha* Bragradinō.
(δ) a modo] *il cod. ha* modo; *gli articoli 81 e 82 sono stati registrati prima del 12 gennaio 1305; gli 83-86 incluso, tra il 12 gennaio e il 4 maggio 1305.*

Fontana et Andreas Marcello iusticiarii veteres volumus et ordinamus quod a modo in antea aliquis patronus fornacis de vitro non audeat facere vel fieri facere sive habere vel tenere aliquam fornacem que habeat plus quam .IIII.^{or} bochas sub pena librarum .XXV. pro qualibet fornace patrono vel patronis cui vel quibus talis fornax inventa fuerit, et nichilominus soluta pena omnem bocham ultra hunc numerum obstrui debeat ut fornax reducatur ad ordinem supradictum.

84

Item volumus et ordinamus quod aliquis patronus artis phyolarie non audeat vel presumat a modo dare vel dari facere per se vel per alium ullo modo vel ingenio alicui magistro sive laboratori ultra illud quod lucraverit tam pro arra quam pro inprestitu quam etiam pro aliqua alia causa a summa soldorum .XV. grossorum supra sub pena librarum .XXV. pro quolibet patrono qui contrafecerit; et ne forte aliquis magister vel laborator ex hoc maliciose assumeret causam infestandi aliquem patronum vel minandi ei de non laborando secum, nisi sibi denarios dederit vel accomodaverit ultra predictam sumam, et sic patroni quasi cogantur contrafacere, volumus quod quilibet magister vel laborator qui contra hunc ordinem denarios a patrono receperit, habuerit vel tenuerit, penam librarum .X. incurat, et nichilominus solutis penis non possit ille magister cum illo patrono anno illo laborare nec ille patronus illi magistro dare ad laborandum, de quibus penis tercia pars deveniat camere iusticie, tercia pars gastaldioni et suis officialibus, si per gastaldionem et officiales hoc inventum fuerit; sin autem, deveniat in quemlibet accusantem si per eius accusationem veritas cognoscetur; et tercia scole. quod si aliquis magister vel laborator haberet ad presens denarios ab aliquo patrono ultra sumam predictam soldorum .XV. grossorum, volumus quod de voluntate patroni et magistri laborando simul vel aliquo alio modo debeat minui

anno presenti de ipsis denariis in antea, quod quando ignis extrahetur de fornace, aliquis magister sive laborator non remaneat dare alicui patrono ultra summam predictam soldorum. XV. sub pena ad voluntatem dominorum iusticiariorum.

85

Item volumus et ordinamus quod aliquis phyolarius non audeat vel presumat habere vel tenere in domo vel in curia vel mista inter alia ligna de onario ligna domestica sub pena soldorum .XX. pro qualibet vice contrafacienti, cuius medietas deveniat camere et alia medietas accusanti si per eius accusationem veritas cognoscetur.

86

Item statuimus et ordinamus quod tam ille phyolarius qui constitutus fuerit ad faciendum buças, quam aliquis alius phyolarius non audeat vel presumat facere sive dare vel dari facere ullo modo vel ingenio aliquam buçam vel libram sive aliquod pondus de vitro alicui comuni vel alicui persone sine licentia dominorum iusticiariorum veterum sub pena librarum .X. contrafacienti, cuius medietas deveniat camere et alia medietas accusanti, si per eius accusationem veritas cognoscetur.



87

‖Anno Domini millesimo .CCC.V.; indictione tercia, mense madii, die .IIII.° intrante, nos Iohannes Savonario, Phylippus de Fontana et Andreas Marcello iusticiarii veteres damus licenciam omnibus phyolariis habendi et tenendi, non tamen in loco suspecto, ligna domestica pro usu coquine, tali ordine quod quodlibet lignum sit incisum in medio totum ultra per transversum, et hoc infra .IIII.^{or} dies postquam ligna karata (α) fuerint; quod c. 24 A

(α) karata] *così il cod., probabilmente per* karicata; *la scrittura dell' articolo è la stessa dei precedenti, ma l' inchiostro è più languido.*

si aliter alicui ligna domestica inventa fuerint, penam soldorum .XX. incurat pro qualibet vice, cuius medietas deveniat camere iusticie, alia medietas accusanti, ed de hoc teneantur gastaldio et sui officiales accusare dominis iusticiariis omnes quos sciverint contrafacere.

— P —

88

c. 24 B ||Millesimo .CCC.VI, indictione .IIII. die .XXVIIII. marcii capta fuit pars in maiori consilio quod a kallendis mensis madii prius venturi nullo modo vel ingenio (α) possit fieri vitrum de (β) fuligine sub pena librarum .XXX. soldorum XII÷ pro quolibet contrafaciente qualibet vice, et quicumque accusabit habeat tercium si per eius accusationem veritas cognoscetur, et reliquum sit comunis, et iusticiarii veteres teneantur excutere dictas penas; et si consilium est contra, sit revocatum (1).

89

Die .V. madii .IIII.[e] indictionis, cum captum sit in maiori consilio quod a kallendis mensis madii presentis modo aliquo vel ingenio non possit per fiolarios fieri vitrum de fuligine sub pena librarum .XXX. soldorum .XII÷ pro quolibet contrafaciente et qualibet vice et cetera, capta fuit pars in maiori consilio quod sicut dictum consilium continet usque ad kallendas madii presentis, sic dicat usque ad medietatem mensis augusti proxime venturi, cum ipsi fiolarii habeant talem quantitatem de dicto vitro de fuligine, quod nisi haberent dictum terminum, substinerent propterea magnum dannum (2).

(α) ingenio] *il testo del Liber Capricornus aggiunge* per fiolarios. (β) de] *il testo del Liber Capricornus ha* cum; *gli articoli 88-90 sono stati registrati dopo il febbraio 1314, perchè sono della stessa mano del documento 94.*

(1) Cf. la stessa terminazione nel *Liber Capricornus* a c. 10 A.

(2) Cf. la stessa terminazione nel *Liber Capricornus* a. c. 11 B.

90

Millesimo .CCC.XI., indictione .X. die .XVIIII. novembris, tempore dominorum Hermolay Geço, Iohannis Chaucho et Raynerii Paradiso iusticiariorum veterum captum fuit per dominum ducem et suum consilium quod sicut phyolarii olim incipiebant laborare in medio mense ianuarii, sic a modo incipiant laborare sive incipere possint die .VI.° intrante mense ianuarii, et sicut olim ipsi phyolarii trahebant ignem ad medium mensem augusti, sic a modo trahant ignem de fornacibus die .V. intrante mense augusti; et si consilium est contra vel capitulum, sit revocatum quantum in hoc (1).

IV.

Documenti intorno all'arte fiolaria trascritti nel registro col Capitolare.

A

91

||Currente anno Domini millesimo .CCLXXXXV., c. 23 B 1
die octo iunii, cum per gastaldionem data esset olin (a), quedam peticio cuius tenor continetur inferius, capta fuit pars quod sicut ipsa peticio continet, ita fiat.

Peticio autem talis fuit:

Vobis domino duci et vestro honorabili consilio gastaldio et officiales artis fialariorum et homines dicte artis per misericordiam petunt, supplicant et requirunt quatinus velitis ordinare et in nostro capitulo (b) addere quod

---

(a) cum per gastaldionem data esset olin] *Il Liber Pilosus ha invece nel testo della medesima parte* cum per gastaldionem et phyolarios data fuisset olim. (b) capitulo] *Il Liber Pilosus ha* capitulari.

(1) Il volume del Notatorio che conteneva la terminazione, non si conserva all'Archivio di Stato di Venezia.

omnes de dicta arte qui exierint extra Venecias occasione exercendi dictam artem, sint forbampniti de dicta arte taliter quod non possint nec debeant laborare nec exercere eam in Veneciis nec in suo districtu aliquo tempore; et omnes illi qui sunt extra Venecias et laborant dictam artem, quod debeant redire Venecias ad precepta vestra et dominorum iusticiariorum pro laborando artem prelibatam ad certum terminum per vos ordinatum et statutum; sin autem, exinde sint forbaniti ut dictum superius est, cum homines dicte artis non cessent ire ad laborandum extra Venecias, et quando volunt ipsi redeunt pro parvo banno quod est ordinatum per iusticiarios et aptant alias civitates, et Veneti perdunt cursum negociorum quia non veniunt pro laborerio ut solebant, et a brevi tempore citra plures fornaces sunt facte et ordinate
c. 23 B 2 in infrascriptis civitatibus, videlicet in || Trevisio, in Vicencia, Padua, Mantua, Feraria, Ravena, Ancona et in Bononia.

Item petunt quod vobis placeat quod non debeat fieri aliqua littera seu boleta alicui persone de portando extra Venecias aliquas res pertinentes ad dictam artem pro exercendo eas, quia fornaces suprascriptarum civitatum et aliarum manuteneantur de rebus sibi necessariis que exeunt de Veneciis, et ideo homines dicte artis desertantur et extrinseci elevantur.

Item petunt quod omnes de dicta arte iurare debeant de manifestare omnes personas quas ipsi invenient seu scient portantes extra Venecias de rebus pertinentibus ad dictam artem (1).

— **B** —

92

c. 22 B in calce ||Curente anno Domini millesimo .CCC. secundo, mensis ianuarii, die .XV. intrante, tempore nobilium do-

(1) Cf. La stessa terminazione nel *Liber Pilosus* c. 52 A e 52 B.

minorum Marci Ystrigo, Andree Geno et Andree Marcello iusticiariorum veterum stridatum fuit in sancto Marco et in scala Rivoalti quod quilibet laborator artis fiolarie qui ivisset extra Venecias ad laborandum artem predictam debea conparere per totum mensem februarii proximi venturi in conspectu dominorum iusticiariorum ad faciendum suam excusacionem, et alioquin sint perpetualiter in banum artis.

93

Cum teptatum fuerit subtiliter et per omnem modum per dominos iusticiarios et non fuerit inventum quod iste ordo fuerit stridatus, propter hoc fecerunt stridari.

— C —

94

||M.CCC.XIII, indictione .XII.ª die .XXVI. februarii captum fuit in maiori consilio quod Petrus Caldera fiola- c. 24 B
rius qui ivit ad laborandum artem phyolarie extra terram et propter formam cuiusdam consilii est bampnitus de possendo facere in districtu Veneciarum dictam artem, restituatur ad gratiam cum sit bonus magister in dicta arte ita quod ipsam artem possit laborare et facere libere sicut prius, dando pleçariam de libris .CC. iusticiariis veteribus de non faciendo ullo tempore ipsam artem extra Venecias sive districtu; et si consilium est contra, sit revocatum quantum in hoc (1).

95

Die ultimo februarii Donatus Maserano phyolarius de Murano et Vivianus phyolarius de Murano, gener Petri Caldera, constituerunt se pleçios et principales solutores pro dicto Petro Caldera de libris .CC. secundum

(1) Cf. la stessa terminazione nel *Liber Presbiter*, c. 114 A.

formam consilii suprascripti ut quandocumque et quotienscumque dictus Petrus laboraverit de arte extra Venecias sive districtu, cadat de libris .CC., et quilibet eorum tam pleçii quam dictus Petrus in solidum.

96

M.CCC.XV., indictione .XIII.ª, die .XI.° mensis iulii prescriptus Donatus renunciavit coram dominis presenti pleçarie.

— D —

97

c. 13 B 2 ||Anno Domini .MCCCXV., indictione XIII, die XII marcii clamatum fuit in scala Rivoalti et Sancti Marci per Antonium preconem de mandato dominorum Petri Venerio, Marci da Mugla et Nicolai Vigloni iusticiariorum veterum quod omnes de arte phyolaria qui laborassent eam extra Venecias, cuius occasione sunt in bamno possendi eam laborare Veneciis, debeant infra duos menses venire Venecias libere sine aliqua pena et ipsam artem laborare; qui cum venerint teneantur et sint astricti ad capitulare phyolariorum sicut sunt alii qui nunc laborant. si autem infra dictum terminum non venerint et conparuerint ad laborandum, subiaceant illis penis quibus subiacent seu subiacerent illi qui de cetero laborarent extra Venecias secundum quod in consilio pridie capto continetur (1).

(1) Non risulta dai registri politici del Comune a quale deliberazione alluda l' ordinanza.

ACQUEDOTTI ROMANI E MEDIOEVALI
IN VERONA

Il Biancolini, parlando degli acquedotti veronesi, scrive quanto segue: « Uno di questi acquedotti fra gli altri fu trovato sotterra, come riferisce il co. Moscardo, nello scavar che fecero i fondamenti della Chiesa del Redentore accanto all'antica dei Santi Faustino e Giovita. Il Canobio di una tal verità ci fa certi, laddove di Pippino discorrendo nel IV de' suoi Annali le seguenti parole si leggono: Egli fece fare una pubblica fontana nella piazza e pigliò l'acqua da un acquedotto antico condotta sopra il ponté della Pietra, perciocchè era distrutto in gran parte il ponte Emilio per l'escrescenza che fatta avea l' Adige l'anno 589, pel quale passando un condotto di piombo, portava assai comodità di fontane, ricevuta in questo condotto *col mezzo di un acquedotto antico, che di presente si vede vicino alla Chiesa dei Ss. Siro e Libera, ritrovato cavandosi una cantina, mentre il Canonico Medoro quivi voleva edificare una sua casa; inoltre ho veduto io, in tempo che si accomodava il vaso dell'Adige per le seghe a S. Ma-*

ria Organa, essendo quivi il fiume asciutto vicino a S. Faustino, mentre che si cavava, per profondare il vaso, i fondamenti del Ponte Emilio; ed anco fu ritrovato assai quantità di condotti antichi di piombo tutti spezzati e fracassati, i quali conducevano a diritta linea abbondante acqua in piazza e per la città» (1).

Dei tempi del Canobio dunque, che fiorì dopo la metà del decimosesto secolo, si hanno le prime memorie sicure della scoperta fatta di avanzi di antichi acquedotti in città.

Quindi dobbiamo venire al 1758, quando ai piedi del palazzo Miniscalchi fu trovato, scavando, larga base e acquedotto di antica fabbrica con qualche scultura di opera reticulata alla profondità di otto piedi (2).

Da ultimo, nel 1821, non molto lungi dal palazzo Miniscalchi, si mise in luce una bellissima iscrizione romana, la quale si legge, incastonata nel muro, nell'angolo di *Via Rosa,* poco lontano dal sito dove fu trovata. Essa suona così:

GAVIA . Q . F . MAXIMA
IN AQVAM HS Q
(test) AMENTO DEDIT (3)

(1) ZAGATA, *Cronica* II, 248. Questo passo riferito dal Biancolini ho riscontrato sul manoscritto originale degli *Annali* del Canobio, che si credette per sempre perduto, ma che fu ritrovato invece, non è molto, (però imperfetto) ed acquistato nel giorno 7 settembre 1887 dalla Biblioteca Comunale di Verona. Il ms. è dell'anno 1587.

(2) DA PERSICO, Descriz. di Verona, I, 54 e 248.

(3) MOMMSEN, Corpus inscript. v. V, p. I n. 3402.

Secondo Giovanni Labus le note numerali in essa scolpite importano la somma di 95 mila sesterzi; secondo Bartolomeo Borghesi la somma di 400 mila (1). Il Mommsen si discosta dai due interpreti, sostenendo che si deva intendere 500 mila sesterzi (2).

Quello che ci preme far rilevare si è l'importanza massima dell'epigrafe. Essa è l'unico monumento scritto dell'epoca romana, che indichi l'esistenza in Verona d'un acquedotto. Determinare, sia pure approssimativamente, quando l'acquedotto fu costruito, è impossibile; e già molto il voler assegnare un'epoca soltanto probabile all'epigrafe summenzionata. La famiglia *Gavia* era una delle più cospicue e potenti di Verona; lo prova il fatto della forte somma lasciata in testamento ad uso di acquedotti. Un'altra prova l'abbiamo nel magnifico cenotafio, detto comunemente *Arco dei Gavi,* che sorgeva fuori delle antiche mura di Verona, presso l'attuale Castelvecchio, e che fu demolito dai francesi nell'agosto del 1805. L'architetto fu un Vitruvio Cerdone, come si leggeva su ciascuna delle due pareti interne del monumento. Non occupandoci della questione se questo Vitruvio fosse un liberto del famoso architetto Vitruvio, è ovvio ritenere il cenotafio fattura del secolo d'Augusto. Se la fami-

(1) Da Persico, p. II, 328.
(2) Mommsen, Corpus vol. V, p. I, n. 3402.

glia *Gavia* era in questa epoca tanto ricca da innalzare per sè un cosifatto monumento sepolcrale, sarà forse troppo azzardato il supporre che appunto in quest' epoca di tanta potenza, o in un' epoca non molto lontana, uno della famiglia abbia lasciato per uso dell' acquedotto una somma assai cospicua?

Ora sorge la domanda: di dove veniva presa l' acqua, che durante l' epoca romana era introdotta in città? Anche qui non abbiamo copia di notizie; ma recenti scoperte ci mettono in grado di non dover dubitare della provenienza dell' acqua. Intorno al 1850, eseguendosi alcuni scavi pel riatto della strada postale di Parona fuori della Porta S. Giorgio, si rinvennero traccie dell'acquedotto. « A destra della strada postale (lasciò scritto il Grigolati) che da questa città passa in Tirolo, sul tenere della proprietà Erbisti si vedono ancora da ognuno le traccie dell' alveo, che serviva a quell' epoca pel transito di quest' acqua (1) ».

Assai recentemente, mentre si praticavano a Parona i lavori del tunnel pella ferrovia Verona-Caprino, si rinvennero nuove traccie dell' acquedotto romano (2). L' acqua era presa dalla sorgente di santa Cristina poco più su di Parona. E

(1) Grigolati B. Del rio detto di Santa Cristina in Parona, memoria letta nella seduta 29 maggio 1854; in *Memorie dell'Accademia d'Agric. Comm. ed Arti di Verona* XXXIII, 210.

(2) Cfr. nell'*Adige* (21 giugno 1888) l' art di G. Rogger, *L' acquedotto romano scoperto a Parona.*

forse non tutta era presa da questa fonte. Sulla via che conduce alla proprietà Alessandri, un poco fuori del paese, si scopersero, non ha molto, tracce di murature romane. Non è improbabile che un canale della fonte di Novare venisse a riunirsi a santa Cristina, ed ambedue, scorrendo insieme, si avviassero per Verona.

Altra domanda: da qual parte entrava in città l'acquedotto romano? Non abbiamo alcun dato positivo, da cui trarre le conclusioni; le notizie dei nostri cronisti e storici sono poche, incerte, contradditorie; non hanno fondamento di verità; ed è vana per ora ogni disamina e discussione, perchè non condurrebbero ad alcun risultato positivo. Non citiamo che un esempio. Il Saraina, descrivendo il Teatro Romano, che stava a sinistra dell'Adige, ai piedi del colle, scriveva: « In utroque cornuum lympidissimi fontes alter a pago Paronae, tribus passuum millibus distans ecc. » (1). Ciò vorrebbe dire che l'acquedotto per la strada di Parona veniva in città dalla parte dell'attuale porta di San Giorgio, serviva agli usi del teatro, e poi pel Ponte Pietra, o meglio ancora pel ponte cosidetto un tempo *Emilio* ed ora *Postumio*, che partiva, si può dire, dalla porta del teatro, passava alla destra dell'Adige. Ma quale valore ha la testimonianza del

(1) T. Saraynae, De origine et amplitudine Veronae. Ver. 1540 c. 8. — Cfr. Moscardo L. Memoria del Museo Moscardo. Ver. 1682 pag. 88.

Saraina, che scrisse nella prima metà del XVI secolo? Di più l'aver trovato traccie dell'acquedotto presso la casa Miniscalchi, cioè vicino alla destra del fiume, in parte affatto diversa della città, fa sorgere il dubbio che l'acqua, entrando in Verona, prendesse una via affatto diversa da quella che sarebbe lecito congetturare, stando alle parole del Saraina.

Ricordiamo a questo proposito che il Canobio parla di un ponte antico che sarebbe esistito nel sito dove è ora quello di Castelvecchio. « Egli [cioè Vitruvio Cerdone] fu l'architetto del quadrivio (arco dei Gavi) chiamato l'arco antico del Castelvecchio, il quale è nella strada Emilia... Tre delle strade di questo quadrivio per diritta linea passavano l'Adige sopra tre ponti dei quali restano alcune vestigia. L'uno è il ponte Emilio....; degli altri due *uno passava alla Campagnola*, ove al presente vi è quello del Castelvecchio; l'altro vicino al Crocifisso in Bra, che passava l'Adige al Campomarzio... ».

Le ulteriori notizie sugli acquedotti veronesi si raggruppano intorno alla fontana della Piazza delle Erbe. Ma anche qui le notizie degli storici e dei cronisti sono, perciò che riguarda i tempi più antichi, poche e contradditorie; ed è impossibile sceverare il vero dal falso. Citiamo i due scrittori, il Da Persico e il Venturi, che hanno raccolto e coordinato le diverse notizie. Il Da Persico, ch'è l'autore della miglior descrizione di Verona, scrive quanto segue: « Ritornati alla Piazza vediamo la

fontana di bella forma con antica statua, trasportatavi dal nostro Campidoglio l'ánno 380, ai tempi dell' imperatore Teodosio, da Valerio Palladio Consolare della Venezia. Venne poi riassettata da Alboino l' anno 568; l' acquedotto a comodo della popolazione vi fu introdotto circa l'anno 916 sotto il re Berengario, scolpitevi nel piedistallo quattro teste con titoli sulle loro corone (1) ».

Il Venturi, se non il più recente, certo il più accreditato dei nostri storici, scrisse: « Canobbio, presso Biancolini, assicura che Pipino nel DCCCVII fece fare la pubblica fontana di piazza, e che si servì di un condotto che passava anticamente dal ponte Emilio, e tolto quel ponte, da quello della Pietra; da dove l' acqua passava diramandosi per la città ad uso di terme o ad altri usi. Ora perduti, come può credersi, gli annali di quell'autore accuratissimo, non può rilevarsi su che abbia fondata la sua opinione, che fu seguita dagli altri nostri scrittori, e principalmente dal Moscardo, copiator di Canobbio. Non essendo allora comune l' uso dei pozzi, possiamo giudicare, che in tal incontro sia stata fatta la fontana di piazza adornandola colla statua ivi collocata ai tempi di Teodosio, detta *Madonna Verona*. Anche Alboino vi mise mano.

« Sotto Berengario I, ad occasion di ristauro, vi si fece la base o piedistallo con dodici capi umani, e quattro teste coronate, che raffigurano

(1) Da Persico, parte I. 215.

Berengario, Alboino, Antonino Pio e Verona intitolata *Marmorea,* per le cui bocche fatta passar l'acqua (1) ».

Il Venturi qui dice che perduti gli annali del Canobbio non può rilevarsi su che abbia fondata la sua opinione. Or bene, io che ho riscontrato sul manoscritto originale il passo riferito dal Biancolini, posso assicurare che l'asserzione del Canobbio non è suffragata da nessuna testimonianza più antica. É una asserzione messa lì senza citazioni di fonti.

Altra opinione sull' origine della fontana di Piazza ha il Cozza, che non la crede opera di Pipino, ma bensì dell' istessa città di Verona « erretta all'hora quando a Ottone Magno imperatore li fu restituito l'antico assoluto dominio (2) ».

Restringendoci a ciò che noi riteniamo non dubbio, possiamo affermare soltanto che nel 506 Teodorico restituì l'acquedotto, ch' era stato distrutto. Ecco le parole dell' Anonimo Valesiano che o visse in quell' istessa età o fedelmente prese le notizie dai cronisti originali e dalle memorie ancora a suo tempo esistenti (3). « Veronae ther-

(1) VENTURI, Storia di Verona, ediz. seconda, I, 159.

(2) C. COZZA, Della fontana di piazza, descriz. tolta da un ms. del sec. XVII. Ver. 1851, p. 14. Il Cozza morì ai 17 d'agosto del 1656. La descrizione fu scritta tra il '54 e il '56.

(3) MAFFEI Ver. Illustr. p. I. v. II, 395 (ediz. dei Classici Italiani, Mil. 1825). Sull'epoca in cui scrisse l'anonimo Valesiano, cfr. anche il WATTEMBACH, Deutschlands Geschichtsquellen in Mittelalter. Berlin 1885, I, 55.

mas et palatium fecit; et a porta usque ad palatium porticum reddidit: *aquaeductum, quod multa tempora destructum fuerat, renovavit et aquam intromisit* (1).» Si deve intendere che Teodorico rinnovò l'acquedotto romano? oppure, che prese l'acqua dal colle, ov' è ora il castello di S. Pietro, come crede il Biancolini? (2) Noi non lo sappiamo di certo; nè ci perderemo in vane congetture.

Abbiamo dunque un acquedotto romano, che conduceva l'acqua di Parona: l'acquedotto di Teodorico; e quello che faceva capo alla fontana di piazza delle Erbe, che conduceva l'acqua dal vicino paese di Avesa, fuori di Porta S. Giorgio. Fermiamoci su quest' ultimo, dal quale abbiamo col procedere dei secoli notizie sempre maggiori.

Gli statuti della città si occupano ripetutamente della condotta delle acque dalla fonte di Avesa alla piazza dell' Erbe. Se ne occupano gli statuti, la cui compilazione incominciò prima della signoria Scaligera, cioè nella prima metà del secolo XIII. (3). Se ne occupano gli statuti, che furono compilati al tempo di Cangrande, cioè nella prima

(1) Il titolo preciso dello scritto dell'Anonimo Valesiano è il seguente: *De Constantio Chloro, Constantino Magno et aliis imperatoribus excerpta auctoris ignoti* (p. 512 dell'opera: *Ammiani Marcellini rerum gestarum* libri XVIII. Lugd. Batav. 1693). Ristamp. nel *Muratori* Rer. Ital. XXIV.

(2) Biancolini, Croniche di Verona, III, 20.

(3) Cod. originale della privata libreria Campostrini, lib. IV, c. XVI.

metà del secolo XIV (1). Ne trattano in fine con maggior diffusione gli statuti del 1450 stampati per la prima volta in Vicenza nel 1475 e ristampati molte altre volte. L'acqua era condotta in città con tubi di piombo; lungo il suo corso era soggetta a molte dispense a vantaggio dei cittadini, delle quali 260 nell'interno della città.

Nel secolo XIV l'acquedotto deve aver subito parecchi guasti, e deve essere stato, almeno in parte, rifatto. Così almeno io credo si debba interpretare il passo della *Cronaca Scaligera*, che sotto l'anno 1365, dice: « Fons de rivo Sancti Georgii per pontem Petre canalis plumbeis ad brolium palacii et super capitelo fori ductus est (2) ».

Una descrizione curiosa ed importante di questa condotta d'acqua ci viene data dal Corna, che cantò in ottava rima le lodi di Verona. Francesco Corna era di Soncino, e scrisse nel 1477.

Ecco le due strofe:

Per mezo il borgo passa una fontana
Che apresso il monte de Avesa si sorge,
Cercha do amilia si viene lontana;
Sotto la porta entra de San Zorzo,
E parte bagna la città soprana:
La qual per un canon tanta aqua porgie
Che passa sopra el fiume per lo ponte,
E fa della città el maestro fonte.

(1) Cod. originale della privata libreria Campostrini, lib. V c. 16.

(2) Cronaca inedita dei tempi Scaligeri (pubbl. da G. Orti Manara) Ver. 1842, p. 19.

Bagnando de li borgi la rivera,
Per un conduto viene a la citade,
Che passa per lo ponte de la pera;
E poi se parte e va per le contrade,
Di qua di là, da diman e da serra,
E fa tanti canoni in quantitade,
Che più de cinquecento case quelli
Abonda de lor acque li lauelli (1).

Il condotto esternamente alla città soggiacque nei tempi passati a poche variazioni, perchè solo attraverso alla fossa della città, avanti che si fabbricasse il bastione presso la porta di S. Giorgio, era sorretto da arcate murali, poi da pilastri di cotto con canali di legno ed ultimamente ritornato ad arcate di struttura laterizia (2). Nell'interno della città vennero spesso rifatti i condotti anche dopo il 500, perchè nel 1530 erano di legno, poi ancora di piombo, poi di terra cotta e in fine nel 1764 nuovamente di piombo (3).

Per compiere questi brevi cenni ricordiamo da ultimo l'acqua di Montorio che viene in città e serve soltanto a scopi industriali. A qual epoca risale l'introduzione di quest'acqua? Se dobbiamo credere al Saraina, risale all'epoca romana. Infatti il citato scrittore, là dove parla del Teatro Romano, dice: « In utroque cornuum lympidissimi

(1) Cod. Capitolare veronese CCCCLIV.

(2) A. Zanella, Della condotta e distribuzione delle acque del Ri di Avesa nell'interno della città di Verona. Ver. 1883 p. 16.

(3) Venturi, op. cit. 159.

fontes, alter a Paronae pago tribus passuum milibus distans, ad Septentrionale cornu; *alter vero a monte aureo pari distantia ad alterum cornu per subterraneos fornices educebantur* (1) ». Ma più sopra abbiamo detto che non abbiamo argomenti per prestare a tale testimonianza fede sicura; limitiamoci quindi a ritenere quello che è certo, cioè che già nel principio del secolo XIII l'acqua di Montorio veniva in città. Ce lo dice il cap. CXLV del *Liber Juris Civilis,* che ha la data certa del 1228: « Curabo et operam dabo ut aqua *Flumicelli de Monte Aureo* et Prugni de Paltena conducatur in Campo Marzio etc. etc. (2) ».

Verona 1 Marzo 1890.

GIUSEPPE BIADEGO.

(1) SARAINA, op, cit. C. 8.
(2) Liber juris civilis Veronae etc. Ver. 1728 p. 109.

PUBBLICAZIONI STRANIERE

SULLA

STORIA MEDIOEVALE D'ITALIA

(1890)

I.

Lavori di carattere generale (1).

1. *Bibliografia.*

Faremo una rapida scorsa attraverso alla ricchissima letteratura straniera riguardante la storia d'Italia, non certamente coll'intenzione di prender nota di tutto quello che riguarda direttamente o indirettamente la storia politica d'Italia, ma colla più modesta intenzione di segnalare ai nostri lettori una serie di pubblicazioni importanti. E neppure dei libri o degli articoli, che ci accadrà di registrare, è nell'animo nostro di fare una larga rassegna. Il tempo e lo spazio ci mancano a ciò. Il lettore accetti benevolmente quello che gli possiamo dare, e ci compatisca.

La letteratura straniera è oltremodo ricca di pubblicazioni sulla storia del nostro paese. L'importanza del-

---

(1) Dei libri apparsi sul cadere del 1890 si terrà conto nel prossimo Bullettino.

l'Italia nel medioevo, per ragioni religiose, politiche, commerciali, ed artistiche è tanto grande, ch' essa è senza paragone la prima nazione d'Europa; dall'Italia partono i germi della coltura destinati a germogliare negli altri paesi. La Germania poi è, tra tutti i paesi stranieri, quello la cui storia è più intimamente unita alla nostra, e ciò per causa dell' Impero. Quantunque l' Impero fosse istituzione di natura universale, tuttavia gli imperatori a partire dalla fine del IX secolo furono quasi tutti tedeschi e la loro principale sede o piuttosto la loro sede ideale, era Roma. È giusto quindi e naturale che i dotti di tutte le nazioni, e specialmente della Francia, della Germania e dell' Inghilterra si occupino della storia nostra, poichè questa è anche la loro.

E più ampio ancora sarebbe il materiale se comprendessimo sotto il nome d'Italia anche il pontificato Romano. Non lo faremo, giacchè i papi, quantunque sedenti in Italia, rivestono autorità universale. Tuttavia quando la loro storia tocca direttamente la storia d'Italia, ci sarà lecito di ricordare qualche lavoro che li riguardi.

E, per entrare in argomento, le principali riviste storiche tengono conto delle pubblicazioni sulla storia italiana. In Francia, esce la *Revue historique*, che, nei suoi spogli dei giornali e nelle notizie, parla sovente della storia nostra. Lo spoglio dei giornali tuttavia lascia forse alcun che a desiderare, in riguardo al numero delle riviste prese in esame. La *Revue des quéstions historiques* si occupa piuttosto della storia francese, quantunque abbia alcuni utilissimi *Couriers* per la storia di Germania (prof. L. Pastor), di Russia (P. Martinov) ecc. Nel *Polyblibion*, organo della società bibliografica francese, si dà conto di un gran numero di libri, con speciali bibliografie; ma, bisogna confessarlo, le cose italiane non sono le più curate.

Anche dal punto di vista in cui ci siamo posti, ha molta importanza la *Bibliothèque de l'école des chartes*, che è una rivista ricca di ottime monografie, scritte con

critica acuta. Essa ha anche la sua parte bibliografica, consistente in lunghi elenchi di libri, distribuiti alfabeticamente: un indice per regioni serve di guida al ricercatore.

Nella *Revue critique* non si trovano molte notizie che ci riguardano; ed anche il periodico *Le moyen âge,* per quanto non inutile anche per noi, non ci è tuttavia così giovevole come il titolo farebbe credere. Questo periodico destinato unicamente alla storia del medioevo cominciò a pubblicarsi nel 1888. Ciascun numero si divide in due parti: *Comptes rendus*, cioè (recensioni), e *Périodiques* (spogli di giornali); ma nel 1890 vi si indicarono pochissimi libri italiani, tra i quali mi piace ricordarne uno del prof. F. Novati; sotto la rubrica *Périodiques* vi troviamo alcune rassegne di periodici nostri, scritte da C. Frati. Nella *Revue d' histoire diplomatique* parecchie pagine di ciascun volume sono destinate alla bibliografia; nè manca la parte italiana, che è redatta dal dottor Carlo Merkel; ma l'indole del giornale, che mira sopra tutto agli studi di storia diplomatica, esige che le indicazioni siano scarse in riguardo ai nostri desideri.

Quanto alla storia artistica, la *Gazette des beaux arts* si occupa di noi con molta cura, e la sua parte bibliografica merita di essere sempre consultata, sia nelle riviste bibliografiche, sia negli elenchi dei libri di recente pubblicazione. Colla *Romania* diretta da P. Meyer e da G. Paria restiamo nel campo dei periodici che si occupano di argomenti che hanno diretta relazione colla storia politica, quantunque non siano storia politica. Quel periodico occupandosi delle antiche letterature neolatine, s' intrattiene molto di sovente di cose nostre, e nei *Comptes-rendus* e nella *Chronique* le notizie bibliografiche non fanno difetto. — Minore interesse presenta sotto di questo riguardo la *Revue des langues romanes.*

È un giornale piuttosto italiano che straniero, quantunque scritto in francese, la *Revue internationale*, che

si stampa a Roma, e che col 1891 entrò nel suo ottavo anno di vita; nel *Bulletin des livres* vi comparisce talvolta il titolo, con breve cenno, di pubblicazioni italiane, ma anche queste in generale non fanno al caso nostro, riguardando specialmente la politica o almeno la storia moderna.

Passando alla Germania abbiamo tre periodici, che danno continui ed ordinati resoconti anche delle cose nostre. Fino dal 1878 a Berlino si pubblicano i *Jahresberichte der historischen Gesellschaft*, che ora vengono diretti dal dottor Ignazio Jastrow, libero docente a quella Università. Sino dal primo volume di questo periodico, le relazioni sull'Italia medioevale vengono stese da chi è sottoscritto al presente articolo. Nei primi anni mancarono le relazioni per l'Italia nell'evo moderno; da parecchi anni peraltro questo difficile lavoro venne assunto da uno dei migliori scrittori di storia veneta, quale è il prof. Bernardo Morsolin. Per chi non lo sa, i *Jahresberichte* vengono compilati con uno speciale sistema. Sono una serie di *corrieri*, per dirla alla francese, o meglio di relazioni sopra i singoli paesi, così che il materiale è disposto non secondo i nomi dagli autori dei singoli scritti esaminati, ma secondo l'argomento. L'ultimo volume, che vide la luce al principio del 1891, è il tomo XI, che riguarda le pubblicazioni avvenute durante il 1888. È un enorme volume di quasi 1200 pagine, in carattere fittissimo, e in cui si guadagnò spazio per mezzo di forme abbreviate nella scrittura. In questo volume si tiene parola di circa 10,000 pubblicazioni, che vengono ad aggiungersi alle 70,000 incirca, registrate nei volumi precedenti.

Una parte rilevantissima, anche per la cura con cui è fatta, è l'indice in calce a ciascun volume, dove si registrano diligentemente i nomi degli autori ricordati nel volume.

I *Jahresberichte* si pubblicano con molto ritardo. È ben vero che il dott. Jastrow riparò in gran parte alla len-

tezza estrema con cui si procedeva per l'innanzi; ma la immensità della materia, e il modo abbastanza ampio con cui si parla e si giudica dei singoli libri sono cause continue e inevitabili di lentezza. È a sperare che non ritarderà molto la pubblicazione del t. XII; il XIII è in preparazione.

La *Zeitschrift für Geschichtswissenschaft* (che da qualche anno si pubblica a Monaco in sostituzione delle *Forschungen zur deutschen Geschichte,* morte colla morte del Waitz) contiene, in ciascun fascicolo, una estesissima bibliografia, oltre ad un notiziario copioso. I libri vi si annunciano secondo il loro argomento, e secondo la regione che illustrano, ma si tace sul loro contenuto. Sicchè l'utilità di questa pubblicazione non sembra grande, quantunque si debba confessare che amplissimo è il materiale di cui vi si tiene conto. Sopra i *Jahresberichte* qui si ha il grande vantaggio della celerità delle informazioni. La *Zeitschrift* è diretta dal dott. Quidde.

Il prof. Ermanno Grauert, di Monaco, fu sino a quest' anno il solo reddatore del periodico *Historisches Jahrbuch:* ora si allargò la direzione, entrandovi anche il prof. L. Pastor dell' Università di Innsbruck e il prof. Gustavo Schnürer dell' Università di Friburgo in Isvizzera. La rassegna bibliografica non è così estesa come nella *Zeitschrift* del Quidde; tuttavia è abbastanza copiosa. Anche qui i libri si annunciano secondo la materia. Ma non si elencano semplicemente, bensì vengono accompagnati da un cenno espositivo, d'ordinario breve, ma pur talvolta assai lungo. Dei libri di cose italiane, ed anche scritti in italiano, si parla con amore. È notevole che molti di questi resoconti sopra libri italiani sono scritti nella nostra lingua.

Le *Mittheilungen* dell' Istituto storico austriaco sono dirette dal prof. dott. Engelbert Mühlbacher, il ben conosciuto autore delle *Regesten der Karolingern.* Questo periodico è inteso alla illustrazione della storia austriaca, e

quindi le pubblicazioni riguardanti il nostro paese non lo interessano direttamente. Tuttavia vi si tien conto di parecchie pubblicazioni che toccano alla storia dell'Impero, senza dire di quelle riguardanti i paesi italiani soggetti all'Impero austriaco, Trento, Istria, Trieste, Dalmazia.

Il prof. Enrico Bresslau, lasciando la cattedra di storia che teneva all'Università di Berlino, passò all'Università di Strasburgo. Egli è uno dei critici più competenti, sia nelle questioni diplomatico-paleografiche, sia nella storia imperiale. Adesso egli dirige il *Neues Archiv für ältere deutsche Geschichtskunde*, che è, come ognun sa, uno dei giornali più benemeriti della storia imperiale nel medioevo. L'indole del giornale non è proprio più quella dell'antico *Archiv*, diretto dal compianto G. E. Pertz. Ma quantunque il periodico non si occupi più con tanta larghezza di dar conto dei manoscritti riguardanti la storia di Germania, tuttavia è sempre identico il suo scopo, ed è quello di preparare i materiali per i volumi dei *Monumenta*. Anche il *Neues Archiv* ha la sua bibliografia, o piuttosto il suo notiziario, compilato dal Bresslau stesso, e collo scopo identico a quello cui è indirizzato tutto intero il periodico. Il Bresslau accennando a quelle recenti pubblicazioni che fanno al caso suo, le accompagna con brevi, ma pur utili osservazioni. Vi si trovano assai di sovente, anche notizie sulla storia italiana.

Il *Literarisches Centralblatt* e la *Deutsche Litteraturzeitung* contengono pure regolarmente i resoconti bibliografici, dei libri recenti, e vi si parla di frequente di cose italiane, ma non può dirsi che quei periodici tengano conto ordinato di quanto spetta alla illustrazione della nostra storia.

Non so se si abbia da riguardare come italiana o come straniera la *Römische Quartalschrift für christl. Alterthumskunde und für Kirchengeschichte;* in parte italiano è anche l'*Archiv für Litteratur-und Kirchengeschiche des Mittelalters,* ma esso manca di resoconti bibliografici.

La *Historische Zeitschrift* del Sybel è un periodico diretto al gran pubblico. Contiene articoli, dotti di sovente, ma non mai aridi, come quelli p. e. del *Neues Archiv*. La bibliografia vi è fatta con eguali criteri. Quindi non si cerca di informare il lettore di tutto quanto, grande o piccolo, si pubblica nel campo storico, ma si mira a dar conto delle pubblicazioni d'interesse generale. Tuttavia, bisogna confessarlo, non si procede affatto con viste ristrette e con superficialità. La parte bibliografica è estesa molto, e dà un concetto abbastanza esatto del progresso degli studi storici, almeno nelle sue linee più grandiose. La storia d'Italia non è trascurata, ma pur non è trattata abbastanza. Lo si comprende, il giornale è indirizzato al colto pubblico tedesco.

Ricordo anche un periodico per la storia dell'arte, la *Zeitschrift für bildende Kunst*, di cui nel 1890 si iniziò la Nuova Serie.

La *Zeitschrift für romanische Philologie*, pubblicata da G. Gröber, corrisponde in qualche modo alla *Romania;* non solo vi si tien conto dei libri italiani riguardanti quella parte della filologia alla cui illustrazione è indirizzato il periodico, ma regolarmente vi si dà notizia di varie riviste italiane, come l'*Archivio glottologico*, il *Giornale storico della letteratura italiana*, il *Propugnatore*. — Il periodico *Göttingische gelehrte Anzeigen* non contiene che bibliografie, le quali sono talvolta molto estese; nè fra i libri ivi ricordati, mancano quelli che interessano a noi.

Fra le riviste inglesi, quella che più volentieri tien conto delle cose nostre è forse il periodico *The Atheneum*. Passando l'Oceano troviamo un ottimo giornale per l'archeologia e l'arte dell'antico medioevo; esso non trascura anche l'antichità classica, ma parmi che la sua vera importanza consista nella parte meno antica, senza scendere tuttavia ad epoche troppo recenti. È *The American Journal of Archeology* diretto da un valentissimo cultore

della storia dell'arte, e profondo conoscitore dei nostri monumenti, A. L. Frothingham. Ciascun fascicolo contiene un ampio notiziario delle scoperte che si vanno facendo nel campo dell'antichità classica, della medioevale, e del periodo della rinascenza. Le notizie vi sono disposte, sotto ciascun capitolo, in ordine di luogo; sono notizie ampie, circostanziate e veramente utili.

2. *Libri e articoli d' interesse generale.*

Molte cose che potrebbero forse stare sotto questa rubrica, le riservo per i successivi paragrafi.

Dell' utilissimo manuale della storia letteraria occidentale nel medioevo di A. Ebert (1), si pubblicò la seconda edizione. Un campo, in gran parte nuovo, ha tentato A. Dresdener (2) parlando della coltura del clero italiano, e dei suoi costumi, in due dei più oscuri secoli dell'antico medioevo, quali sono i secoli X e XI, si occupa del secolo XI più largamente che non del X; alcunche tocca anche del IX. Non può dirsi ch' egli tenga conto del clero di tutta la penisola, o almeno bisogna rilevare che egli si ferma sopra tutto sul clero che viveva in quella parte della penisola da cui era costituito il *regnum Italiae;* egli crede che qui specialmente la vita sociale ed intellettuale degli ecclesiastici abbia raggiunto un vero interesse generale. Di moltissimi argomenti egli discorre, con maggiore o minore diffusione; alcuni di essi sono troppo discosti dalla storia politica, perchè interessi di rilevarli qui. Dirò tuttavia ch'egli parla diffusamente della

---

(1) *Allgemeine Geschichte der Litteratur des Mittelalters im Abendlande bis zum Beginne des XI Jahrh.;* I Bd. (letteratura cristiana fino a Carlomagno). Lipsia, Vogel, 1889, pp. XIV, 667.

(2) *Kultur-und Sittengeschichte der italienischen Geistlichkeit im 10 u. 11. Jahrh.,* Breslau, Köbner, 1890; XVI, 392, in 8. gr.

simonia, delle varie opinioni e tendenze che andavano manifestandosi nel clero, delle relazioni del clero col laicato, ecc. A lungo discorre delle scuole e della cultura.

A pag. 234 dà un interessante elenco delle scuole d'Italia, aggiungendo per ciascuna le notizie che la riguarda. Dapprima discorre dell' Italia superiore, poi della Toscana, quindi dell' Emilia, e in appresso di Roma, Montecassino, ecc. In quel periodo vennero tra loro a conflitto due elementi; cioè i resti della cultura antica, e il pensiero cristiano. La completa vittoria riportata da quest' ultimo, ebbe le sue conseguenze non solo in Italia — campo più contrastato nella lotta — ma anche in Francia, in Inghilterra, in Ispagna. Nell' appendice esamina i passi, che si usano citare per provare che i laici, anche in quell' antica età, si dedicavano agli studii e frequentavano le scuole. Egli si oppone all' opinione volgata, dimostrando che quei passi bisogna interpretarli in senso diverso dall' usato; egli crede insomma che i laici, tranne il caso in cui intendessero dedicarsi allo stato ecclesiastico, e diventare *magistri*, per ordinario non frequentassero le scuole.

E. Müntz, instancabile cultore della storia dell' arte, mentre nel secondo volume della sua *Histoire de la Renaissance,* parla dell' arte italiana nel fulgore del Cinquecento, con varie monografie illustra diversi punti storici. In una di esse (1), ritornando sopra un argomento da lui svolto, o almeno accennato altra volta, rileva la grande importanza, che per la storia dell' arte italiana, ha la biblioteca Barberini, a Roma, fondata nel sec. XVII dal cardinale Francesco Barberini. Mostra quanto preziosi documenti essa contenga per la storia artistica nel medioevo

(1) *Les sources de l'archéologie chrétienne dans les bibliothéques de Rome, de Florence et de Milan* (Mél. de l' École d'Ath. et Rome, VIII).

e in ispecie parla delle schede dell'archeologo Giacomo Grimaldi.

Siami concesso di ricordare qui l'estesa opera di C. Blanc (1) nella quale si parla della storia della nostra arte da Federico I a Nicolò V, quantunque sia un libro di divulgazione, con questo difetto, che la sola Toscana è trattata estesamente, mentre le altre regioni sono trascurate; fu osservato che non vi si nomina neppure il duomo di Milano. Utilissimo è un lavoro di W. Boeheim (2), in cui si parla delle armi raccolte nell'armeria di Vienna; vi compariscono 200 artisti italiani, tra i quali quelli di Milano e di Brescia tengono un posto distinto. Il Boeheim è in questa materia competentissimo, e anche qualche anno fa si rese benemerito, con speciali pubblicazioni, della storia delle armi in Italia. Th. Schoen (3) cominciò e condusse sino alla lettera G inclusive, un curioso catalogo delle famiglie italiane, che si stabilirono in Germania. Ai nomi delle singole famiglie, si aggiungono pochi cenni storici. Il curioso può rinvenirvi anche la famiglia *Caprivi,* cui appartiene l'attuale cancelliere dell'impero germanico. A. Engel e R. Serrure (4) intrapresero la pubblicazione di un trattato generale di numismatica medioevale, e principiarono il loro lavoro col mettere alla luce un volume sull'età carolingia; vi parlano (p. 216) delle zecche italiane sotto i primi Carolingi, le quali a loro credere furono quelle di Lucca, Milano, Pavia, Treviso. Più a lungo (p. 277 segg.) discorrono della numismatica italiana tra

(1) *Histoire de la renaissance artistique en Italie,* Paris, 1889.

(2) *Führer durch die Watten-Sammlung,* Wien 1890.

(3) *Liste des familles nobles d'origine italienne les quelles ont trouvées une seconde patrie en Allemagne (Giorn. Arald.* XVII, pag. 35 segg., 58 segg., 75 segg., 94 segg., 121 segg., 149 segg., XVIII, 59).

(4) *Traité de Numismatique du moyen âge,* t I, Paris, Leroux 1891.

Lodovico II imp. (855) e l'età normanna. Le notizie sono date in forma molto sommaria.

Kaufmann (1) proponendosi di somministrar nuovi materiali per la storia, ancora oscura, degli ebrei d'Italia, parla specialmente di Ferrara nel XV secolo; accenna anche ad altri luoghi d'Italia. Von Loher (2) in un articolo che veramente non si riferisce alla storia nostra, trova occasione di parlare dell'archivio imperiale, da Enrico VII portato in Italia, quando vi discese nel 1310. Ricordo ancora uno scritto sulla leggenda Virgiliana (3).

Chiudo questo primo capitolo, col far menzione di alcune storie generali di città o regioni. E. A. Le Mesurier (4) si occupò di Genova, ed in un volume destinato al gran pubblico, parlò in compendio della storia di quella città, diffondendosi specialmente sul periodo posteriore al 1080. Di poco valore è un volume di M. Pèlade (5) intorno a Roma. Quantunque alquanto vecchio, voglio ricordare qui un dotto volume di W. Sombart (6) sulla Campagna Romana, il quale studia il suo argomento non soltanto dal lato economico, ma anche dal punto di vista storico, ricercando quando e per quali motivi sia decaduta l'agricoltura nella Campagna. Egli crede che la Campagna fosse ancora in floride condizioni, ubertosa e ricca di ville, pur

(1) *Contributions à l'histoire des Juifs en Italie (Rev. des études juives*, XX, Gennaio-Marzo).

(2) *Zur Geschichte des Archivwesens (Sitzungsber, der bayer. Akad.* 1890, II, 278 segg.).

(3) Crane, *A new mediaeval legend of Virgil (The Academy* 1890, n. 929).

(4) *Genoa her history as written in her buildings*, Genoa, Donath, 1889; pp. 234, in 16.

(5) *Rome, histoire de ses monuments anciens et modernes*, Citeaux (Côte d'Or) tip. Gh. Josep.

(6) *Die romische Campagna, eine sozialökonomische Studie*, Leipzig, Duncker u. Humblot, 1888.

al principio dell'età media. Nega che le invasioni barbariche siano state cagione di sì doloroso decadimento.

II.

L'età barbarica.

Al dr. Giulio v. Pflugk-Harttung (1) dobbiamo uno studio sullo sviluppo del diritto di successione dinastica presso gli Ostrogoti, e sulle cause che lo modificarono. Dai manoscritti di Carlo Nisard (2), il Boysle pubblicò alcune monografie sopra il celebre poeta S. Fortunato, che per nascita è gloria di Belluno, ma la cui vita si svolse particolarmente in Francia. Il Nisard, in questa raccolta di scritti, che del resto non hanno molta importanza, tratta specialmente delle relazioni di Fortunato colla Francia.

Sulle fonti della storia d' Italia al tempo degli Ostrogoti, meritano anzitutto di essere qui ricordati due scritti intorno ad Ennodio. Uno di essi, di S. Lèglise (3) è di carattere piuttosto teologico, che storico. B. Hasenstab (4) già noto per i suoi studi intorno alle *Variae* di Cassiodorio, entra in una questione che da alcuni anni in qua si va accanitamente discutendo: la cronologia, cioè, degli scritti Ennodiani. Si sa che questi scritti portano nei manoscritti una disposizione, la quale fu alterata dal celebre

(1) *Die Thronfolge im Reiche der Ostgothen (Zeitsch. der Savigny-Stiftung für Rechtsgesch.* Germ. Abtheil. X, 1).

(2) *Le poète Fortunat*, Paris, Champion, 1890, pp. XII, 206, in 12.

(3) *St. Ennodius et la suprematie pontificale au VI siecle (Université catholique de Lion*, Nov.-Déc. 1888).

(4) *Studien zu Ennodius, ein Beitrag zur Gesch. der Völkerwanderung*, München 1890, pp. 66.

P. Giacomo Sirmond, quand'egli li dispose per materie. L'ordine dato loro dal Sirmond fu conservato nelle successive edizioni, compresa quella curata da Guglielmo Hartel, la quale uscì a Vienna nel 1882; l'ultimo editore degli scritti Ennodiani, il Vogel, ristabilì l'ordine che essi tengono nei codici e nella *editio princeps*, reputando che questo sia presso a poco in correlazione col tempo relativo di loro composizione. In Italia, C. Tanzi stette per l'opinione del Vogel, che fu combattuta da F. Magagni. Hasenstab sostiene l'opinione del Vogel.

Sul cadere del 1889 G. Boissier (1) pubblicò un notevole articolo sopra Boezio, trovando una conferma del suo cristianesimo in un passo, fin qui trascurato, eppure tutt'altro inutile del *Lib. Pontificalis*. Quanto al *De consolatione philosophiae*, il Boissier non vi trova nulla che impedisca di credere al cristianesimo di Boezio. Fra le altre cose degne di considerazione in questo articolo, c'è anche questa, che il Boissier crede che sia veramente di Cassiodorio la biografia di Boezio, scoperta da Holder e pubblicata da Usener, e di cui si è parlato tanto in questi ultimi anni. Si può lamentare che questo valente critico non siasi preoccupato delle obbiezioni, le quali furono sollevate contro l'importanza da attribuirsi a quell'aneddotto, da Scheeps, nel *Neues Archiv* XI, 123 segg., il quale lo considera come un estratto da un antico commento alle opere Boeziane. Intorno a Boezio vuolsi anche ricordare qui un cenno dell'illustre G. B. De Rossi, il quale nel secondo volume della sua splendida opera *Inscriptiones christianae urbis Romae* (2), trova occasione di parlare di Elpide, che si suppone essere stata la prima

(1) *Le christianisme de Boèce*, Paris, imp. Nation. 1889 (estr. dal *Journal des Savants)* — C. M. O'Keefe, *Boethius*, in *Catholic World* (New York), aprile 1889.

(2) Romae, 1889.

moglie di Boezio, prima ch'egli diventasse genero di Simmaco. Secondo il De Rossi tale supposizione basa sopra un errore, ed Elpide probabilmente fu sposa ad altro Boezio; egli promette di ritornare altrove su questo argomento, per meglio dilucidarlo.

Venendo alla storia dei Longobardi, è già qualche tempo che i dotti tedeschi vanno rintracciando le vestigia che essi lasciarono nel lungo viaggio dal mar del Nord fino alle Alpi. A questo genere di studi spetta un breve scritto di Stolzenberg-Luttmersen (1). R. Mittelmüller (2) fa una contribuzione agli studi intorno a Paolo diacono, annunciando che nella biblioteca di Karlsruhe esiste un ms. del IX-X secolo, contenente un commento alla Regola di S. Benedetto, simile a quello attribuito a Paolo diacono e a quello creduto di Hildemaro; ma qui invece è aggiudicato all'abate Basilio. Passando alla storia del giure, M. Conrat (3), che tiene in questo campo di studi un posto elevato, raccoglie quanto si può asserire intorno alla tanto disputata e tanto grave questione, sulle condizioni dello studio del diritto nel periodo che va tra l'eclissarsi delle scuole classiche e la rinascenza degli studi giuridici nel sec. XI. — Per quanto riguarda il diritto longobardo, il sig. Nostitz-Rieneck (4) propose una rimarchevole ipotesi: egli riguarda il celebre *Liber Papiensis* come una semplice compilazione di vari aneddoti di diritto longobardo, e crede che non si possa stabilire se sia stata fatta

---

(1) *Die Spure der Longobarden von Nordmeer bil zur Donau*, Hannover, Hahn, 1889, pp. VI, 56.

(2) *Die Regel-Kommentar des Paul Diakonus, des Hildemar und des Abter Basilius (Stud. u. Mitth. aus dem Benedektiner und dem Cisterzienserorden.* Jahrg. IX (1888), p. 394-5.

(3) *Gesch. der Quellen u. Literatur des rom. Rechts im frühren Mittelalter*, I, Lipsia, Hinrich, 1889.

(4) *Zur Frage nach der Existenz eines Lib. Papiensis (Histor. Jahrb* XI, Fasc. 4).

a Pavia o altrove. Se questa opinione è secondo verità, pare che i nostri concetti sull'insegnamento e sullo studio del diritto longobardo possano venire notevolmente modificati.

Assai utile, per l'epoca Franca e per l'età immediatamente susseguente, è una diligentissima monografia di V. Krause (1), il quale esaminò che cosa sia il *missus dominicus*, e raccolse quante più notizie potè su tutti i *missi*, dei quali ci è pervenuta memoria, sulle loro attribuzioni, ecc. Egli stabilisce che, secondo il pensiero franco, gli officiali dell'impero sono officiali regi, e che il re può quindi eleggerli e deporli, può sospenderne l'autorità e trasferire questa a speciali persone da lui a ciò destinate, in forma straordinaria; queste speciali persone sono appunto i *missi regis* o *m. dominici*. Determina in che si differenziassero i poteri esercitati dagli officiali ordinari, da quelli demandati a questi incaricati straordinari. Il Krause prende in considerazione, una ad una, le diverse regioni del regno franco, che furono visitate dai *missi*. Egli ci dà quindi anche un capitolo sull'Italia, e qui i primi *missi* spettano al 786; l'ultimo fu mandato a Bergamo nel 922. In *The American Journal of Archeology* (2) venne in gran parte riprodotto l'articolo stampato nel fasc. 76 dell'*Archivio Veneto*, circa le antichissime (anno 996) pitture di S. Nazaro a Verona.

Bellissimo è il lavoro di J. Kohte (3) sopra l'antica chiesa di S. Lorenzo a Milano. Egli tesse la storia di quella famosa e tanto studiata chiesa, arrestandosi al 1573, allorchè per ordine di S. Carlo Borromeo, arcivescovo di

(1) *Gesch. des Institutes der missi dominici (Mitth. des Inst. für öst. Geschichtsforsch.* XI, 193 segg.).

(2) Tomo VI, p. 238-9.

(3) *Die Kirche S. Lorenzo in Mailand,* Berlin 1890 (estr. dalla *Zeitsch. für Bauwesen).* Il libro è adorno di disegni.

Milano, fu in gran parte ricostrutta. Studiando il monumento in se, ne mette in chiaro le trasformazioni subite in diversi tempi, e specialmente dopo gli incendi del 1070 e del 1119. Crede che in niuna parte del tempio fuori che nella planimetria si conservi ora alcuna traccia di ciò che esso era nel V secolo: ma qualche parte del perimetro esterno risale al VI secolo. — W. Gundlach (1) si preparò alla futura edizione delle lettere di S. Colombano — celebre abbate e fondatore del monastero di Bobbio, nell'età longobarda — con uno studio critico sulle lettere stesse. Se ne conoscono sette in prosa, e quattro in versi; non tutte hanno eguale importanza storica. In questa occasione il G., e collo scopo di stabilire la cronologia delle epistole, fa alcuni studi anche sulla vita del santo. — S. Bernardo è il fondatore del celebre ospizio di S. Bernardo, che si sostituì al tempio antichissimo di Giove, assai venerato nell'età pagana. La cronologia del santo è poco chiara; C. Ducis (2) crede di poter stabilire ch'egli nacque nel 983 e morì nel 1080. C. Jolivot (3) parlò di una moneta merovingica (VI secolo) appartenente ai confini tra l'Italia e la Francia.

Nel I tomo dei *Monumenti Ravennati* del Fantuzzi, trovasi una serie di regesti di antichi documenti ravennati tolti da un Codice detto *Codex Bavarus*, perchè conservato nella biblioteca di Corte a Monaco. Intorno a questo codice, alla sua provenienza (che può seguirsi a partire dal sec. XVI), e alla natura degli atti che esso contiene,

---

(1) *Ueber die Columban-Briefe, (N. Archiv*, XV, 497-526). Qui ricordo anche: L. Laville, *Claude de Turin, étude sur le protestantisme au IX siècle,* Toulouse, Chavin, 1889.

(2) *L'époque de st. Bernard de Menton,* Annecy, 1890, pp. 16.

(3) *Un tiers de sou de Monaco (Ann. de la Société française de numismatique* 1890, pp. 335-6.

parlò M. Hartmann (1), A. De Waal (2) illustrò una croce aurea, che egli giudica appartenesse a Sergio arcivescovo di Ravenna dal 752 al 770 circa.

Scadeva nel 1890 il centenario di S. Gregorio magno, eletto papa nel 590. Per questa occasione si fecero parecchie pubblicazioni, le quali, in causa dell'immensa importanza storica di quel personaggio, darebbero campo a lungo discorso. Ma per le ragioni di sopra esposte, sarò brevissimo. Oltre a qualche breve saggio del Pflugk-Harttung (3), cito la monografia dovuta a F. W. Kellet (4). Non so se si debba riguardare come pubblicazione straniera, o nostrale la estesissima biografia del prof. Grisar (5) di Innsbruck, la quale si va pubblicando in lingua italiana; l'autore si sofferma, ma non lungamente, anche a parlare di Gregorio prima del suo pontificato; discorre poi a lungo delle sue relazioni coi Longobardi e coi Bizantini. Tien parola delle sue opere, e a proposito dei *Dialogi*, li riconosce autentici, e li giudica un libro scritto con scopo ascetico, e senza diretto fine letterario o storico. Parla lungamente delle relazioni di s. Gregorio, durante il suo pontificato, coll'impero bizantino. Il Bresslau (6) discute intorno alla famosa lettera, che si conserva nel tesoro di Monza, e che si riguarda siccome scritta da

---

(1) *Bemerkungen zum Codex Bavarus (Mitth. d. Inst. für österr. Geschichtsforsch.* XI, 361 segg.).

(2) *Die goldene Krone aus dem Schatze des cav. Rossi (Römische Quartalschrift für christl. Alterthumsk.* ecc. III, fasc. 1).

(3) *Papst Gregor der Grosse (Allgem. Zeit., Bail.*, n. 209-15); *Die Anfänge der Papsthums (Grenzbote,* n. 47, p. 621-4).

(4) *Pape Gregory the Great and his relations with Gaul,* Londra, 1889.

(5) *Il pontificato di S. Gregorio Magno (Civiltà Cattolica,* a partire dal quaderno 949, del 4 gennaio 1890).

(6) *Uber einem Gregor I zugeschriebenen Brief (Neues Archiv* XV, 550 segg.).

S. Gregorio alla regina Teodolinda; egli non la crede di Gregorio, ma pur la giudica di poco a lui posteriore, e scritta da un ecclesiastico.

Anche il *Liber diurnus* fornì materia a discussioni, quantunque non ci sia stata alcuna disputa accesa. Abbiamo un lavoro del Friedrich (1), il quale crede che la divisione delle *formulae* in due *collectiones*, con relative appendici, quale fu proposta dal Sickel all'atto di pubblicare il codice vaticano del *Liber*, sia nel tutt'insieme da accettarsi. Egli si applica a ricercare i rapporti che alcune *formulae* hanno coi documenti pontifici fatti pubblici (bolle, epistole, ecc.), col fine di precisare il tempo in cui le formule stesse siano state scritte. In tal modo egli crede di poter far risalire alcune di esse a Gregorio I o a quel tempo.

J. Dahmen (2) scrisse intorno a Gregorio II.

Sulle relazioni tra i Papi ed i Franchi, sull'origine del poter temporale, e sulla falsificazione della donazione di Costantino, « Constitutum Constantini », molto si scrisse in Germania, e non è cosa nuova. Se il nostro piano non fosse pienamente determinato, qui si potrebbe coordinare gli studi tedeschi, con quello che contemporaneamente si è fatto in Italia. Ma ciò non essendoci concesso di fare, lasciamo che il lettore compia egli, per conto suo, questa bibliografia.

Buono è l'articolo di G. Schnürer (3), il quale esamina una delle principali fonti storiche di questo periodo, cioè la *Vita Stephani II;* egli crede che sia stata compilata nel periodo 764-7 da Cristoforo primicerio, personag-

(1) *Zur Entstehung des Liber diurnus (Sitzungsberichte der bayer. Akad. der Wissenschaften*, 1890, fasc, 1, p. 58 segg.).

(2) *Das Pontifikat Gregors II*, Düsseldorf, Scheann, 1890.

(3) *Der Verfasser der Vita Stephani II in Lib. pontif. (Hist. Jahrbuch* XI, 425 segg.).

gio ch' era stato in relazione stretta con quel pontefice, ed aveva avuto parte nella sua vita politica. Egli esamina quale fosse la forma e il colore originario di questa *Vita*, e se e come vi si introducessero mutamenti. Siccome il pontificato di Stefano II (752-7) è di sommo rilievo, in causa dei suo viaggio in Francia, e delle due spedizioni di re Pippino, così dovevamo tener conto di questo lavoro. Un celebre storico inglese, E. A. Freeman (1), toccò di un argomento consimile. La questione delle donazioni dei Franchi ai papi fu distesamente trattata da K. Lamprecht (2), il quale crede all'autenticità del diploma di Lodovico il Pio dell'anno 817 e di quello di Ottone I del 962. Non pare che anche il Lamprecht abbia sciolta ogni questione; infatti le controversie fra i critici non sono finite, anzi neppure accennano a cessare.

Oltre a vari scritti che si riferiscono alle relazioni dei papi col regno Franco (3), sarà utile citare qui un lavoro di K. Schwarzlose (4), come quello che tien parola delle proprietà, «patrimonia», della Chiesa Romana, che precedono, e di molto, le donazioni Franche. Quanto poi alla donazione Costantiniana, le questioni sono molte, dovendosi ricercare quando, dove, da chi, e con quale scopo questa donazione sia stata supposta, e ancora se e

(1) *The Patriciate of Pippin (Englisch historical Review*, ottobre 1889, p. 684 segg.).

(2) *Die römiscke Frage von König Pippin bis auf Kaiser Ludwig den Frommen in ihren urkundlichen Kernpunkten*, Leipzig, Dürr, 1889, pp. 144.

(3) H. Dopffel, *Kaisertum und Papstwechsel unter den Karolingern*, Freiburg i/B, Mohr, 1889; M. Heimbucher, *Die Papstwahlen unter den Karolingern*, Augsburg. Huttler, 1889; Th. Preuss, *Die Franken u. ihr Verhältniss zu Rom im letzten Jahrh. des Reiches*, Progr. Gymn. Tilsot, 1889, pp. 15, in 4.

(4) *Die Patrimonien der römisch, Kirche bis zur Gründung des Kirchenstaates*, Berlin, Kokinskes, 1890.

quando e come sia stata usata nelle questioni politiche. Il Löwenfeld (1) accetta l'opinione di E. Brunner, che il *constitutum Constantini* sia stato falsificato a Roma. Se crediamo a G. Krüger (2) la donazione fu falsificata da una sola mano, ed erra il Friedrich, che lo ritenne scritto da due diverse persone e in due tempi molto diversi: secondo il Krüger, fu falsificato a Roma, probabilmente al tempo di papa Paolo. Crede F. Löning (3) che il Constitutum sia stato compilato a Roma negli anni 778-81, ma che dai pontefici sia stato adoperato solo in epoca relativamente tarda.

Passando ad altro, rilevo un curioso articolo di E. Bernheim (4) sulla favola della papessa Giovanna. È un argomento che attrasse l'attenzione di molti, e molte ipotesi si misero avanti per ispiegare quella strana leggenda. L'ipotesi più universalmente accettata era forse fino ad ora quella difesa dal Döllinger nelle sue *Papstfabeln*. Invece il Bernheim opina che quella leggenda derivi, o trovi riscontro nel *Chron. Salernitanum*, secondo il quale una donna, fingendosi uomo, salì al patriarcato di Costantinopoli.

Quantunque un po' vecchia, ricordo qui la splendida, accuratissima edizione delle epistole di Gerberto (Silvestro II) curata da J. Havet (5). Le lettere di Gerberto poco interessano l'Italia, tuttavia un qualche valore anche per la storia d'Italia lo hanno.

---

(1) In: *Berliner philolog. Wochenschrift*, X, fasc. 2.

(2) *Zur Frage nach der Entstehungszeit der Konstantinischen Schenkung (Theol. Literaturzeitung*, XIV, fasc. 17-8).

(3) *Die Entstehung der Konstantinischen Schenkungs-Urkunde (Hist. Zeitsch*, XXIX, fasc. 2).

(4) *Zur Sage von der Päpstin Johanna (Deutsche Zeitsch. für Geschichtsvissenschaft*, 1890, fasc. 2).

(5) *Lettres de Gerbert 983-997 avec une introduction et des notes*, Paris, Picard, 1889.

A Fr. Morgon Nichols (1) dobbiamo un edizione con note dei « Mirabilia urbis Romae ». Come tutti i lavori di L. Duchesne (2), è pieno d'interesse lo scritto, nel quale egli sostiene, che dopo le guerre gotiche non si mantenne più l'antica divisione augustea delle regioni di Roma. — Il Müntz (3), proseguendo le sue ricerche sui mosaici di Roma, parla di vari tra essi eseguiti tra il IV e il IX secolo e torna a discorrere del celebre mosaico, in parte ancora conservato, nel quale stanno rappresentati assieme l'imperatore Carlomagno, e il pontefice Leone III. Per la storia dell'architettura in Roma merita molta considerazione un articolo di A. L. Frothingham (4), dove si parla di tre architetti romani del secolo XII, intorno ai quali, se anche scarse, offre pure notizie accertate e precise.

Ferdinando Hirsch (5) fece alcune aggiunte e correzioni al suo libro sul ducato longobardo di Benevento, in occasione della versione che ne fece il ch. prof. M. Schipa. P. Battifol (6) diede conto di quattro antiche biblioteche del Napoletano e della Sicilia, appartenenti ai Basiliani, e ricche di codici greci. G. Schönermark (7) discorrendo della origine delle campane, dice che il loro nome sembra accennare alla Campania; antiche notizie de-

---

(1) *The maarvels of Rome or a picture of the golden city*, Londra, Ellis and Elvey, 1889.

(2) *Les régions de Rome au moyen âge*, Paris. 1890 (estr. dalle *(Mél. de l'éc. d'Ath. et Rome)*.

(3) *The lost mosaics of Rome (The American Journal of Archeology*, VI, 1 segg.).

(4) *Notes of Roman artists of the middle ages (The American* ecc. VI, 307 segg.).

(5) *Il ducato di Benevento sino alla caduta del regno Longobardo*, Torino, Roux, 1890, pp. 112.

(6) *Vier Bibliotheken von alten basilianisalen Klöstern in Unteritalien (Röm. Quartalschrift* ecc. III, fasc 1).

(7) *Die Alterbestimmung der Glocken*, Berlin, Ernst und Korn, 1889.

signano Nola come il luogo di loro origine. — C. Diehl (1), che ha ormai un nome molto rispettato nel campo degli studi bizantini, c'intrattiene sulla civiltà siculo-normanna in Sicilia, e sui mosaici della chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio in Palermo.

III.

I Comuni (sec. XI-XIII).

Cominceremo con un libro che destò molto rumore in Francia, e un po' anche in Italia. Uno scrittore francese abbastanza conosciuto, E. Gebhart (2), sotto il titolo l'*Italia mistica*, volle rappresentare in alcune pagine, scritte con calore e con arte, in che consistesse l'idealità italiana al principio della Rinascenza. Colla voce *mistica*, il G. non intende solamente il misticismo religioso, ma ogni forma di idealità, che sollevi lo spirito dalle materialità di ogni giorno. Fra le più belle pagine del suo libro sono quelle in cui parla di S. Francesco d'Assisi; ma discorre anche di molti altri argomenti, e si ferma sopra buon numero di personaggi storicamente famosi.

Di tutt'altro genere sono alcuni eruditi lavori sopra l'origine dello stile gotico in Italia, dei quali dobbiamo ora parlare. Non è chi non sappia che la questione sulla introduzione dello stile gotico fra noi, è una tra le più oscure e le più dibattute nella nostra storia artistica. Tra le più comuni opinioni c'è quella, che esso sia stato portato tra noi da Carlo d'Angiò e dai suoi francesi. Ed è una opinione che a tutta prima si presenta come probabile, poichè infatti i monumenti gotici spesseggiano in mezzo a

(1) *Les mosaïques byzantines de la Sicile (L'Art*, XVI, fasc. 3-5 febb. marzo 1890).

(2) *L'Italie mystique*, Paris, Hachette, 1890, pp. VII, 326, in 12.

noi nella seconda metà del XIII secolo. Ma contro di questa opinione sta scrivendo una serie di articoli A. L. Frothingan (1). Qualcuno accetterà, qualcuno respingerà le sue conclusioni, ma niuno potrà negare ch' egli si appoggia all' esame diretto dei monumenti, studiati con intelletto di storico e di artista. Egli crede che si debba ai Cisterciensi francesi la diffusione o la creazione dello stile gotico, e che a noi esso sia pervenuto per mezzo dei conventi del loro Ordine costruiti in Italia. Antichissimo fra questi conventi è quello di Fossanova, che il Frothingam descrive minutamente; esso è tuttora conservato abbastanza bene, ed è veramente in istile gotico. In tal maniera il gotico italiano viene portato ad alta antichità, cioè alla prima metà del XII secolo. In secondo luogo egli illustra il monastero di S. Martino al Cimino, presso Viterbo, che fu costruito nel periodo 1207-1225, e che del pari è in istile gotico. Il lavoro prosegue, giacchè l'autore si propone di descrivere tutti i monumenti che dimostrano l'ardita sua tesi. Contemporaneamente alla pubblicazione di questi articoli, usciva un libro nel quale Charles Herbert Moore (2) sosteneva l'antica opinione, ammettendo che il gotico non siasi diffuso in Italia se non alla metà del XIII secolo; egli riguarda come una eccezione, senza nesso con altri monumenti, e conseguentemente senza importanza, la chiesa di S. Andrea di Vercelli, che appartiene allo stile gotico, e che pure fu cominciata nel 1219. Il Frothingam (3) risponde al Moore, che la chiesa di Vercelli non forma una eccezione, ma che anzi è un anello di una ricca catena, che risale

(1) *Introduction of gothic architecture in to Italy by the franch Cistercian Monks (The American Journal* VI, 10 segg., 299 segg.).

(2) *Developpement and character of Gothic Architecture*, London and New York, Macmillan and Co., 1890, pp. XIX, 333.

(3) *The American Journal* ecc., VI, 149.

ben addentro nel secolo XII. È sperabile che la discussione continui e si accalori, sicchè l'argomento venga da ogni lato discusso. Per quanto so, queste ricerche dell'illustre americano non trovarono finora eco fra gli studiosi italiani.

Passando in un altro campo, abbiamo a ricordare l'ultimo lavoro di Ignazio von Döllinger (1). Egli, nei lunghi e frequenti suoi viaggi, era andato raccogliendo numerosi documenti sulle sette eretiche d'Italia nel medioevo, trascrivendoli dalle biblioteche e dagli archivi di Monaco, Parigi, Vienna, Firenze e Roma. Alcuni decenni or sono ne cominciò anche la stampa, la quale fu compiuta solamente qualche settimana prima della sua morte. Quantunque parecchi di quei documenti siano stati nel frattempo stampati dal Donais, dal Preger, dal Friess, dall'Ehrle ecc. tuttavia l'opera non manca di novità, tanto più che è preceduta da un volume d'introduzione, scritto colla solita sua vastità di dottrina.

Il ch. Enrico Simonsfeld (2) diede conto di parecchi codici contenenti cronache italiane, e specialmente cronache delle città venete nel medioevo. Piccolo, ma bel libro è quello del prof. G. Lastig (3), il quale aggiunse una pagina importante alla storia del commercio e del diritto mercantile medioevale, specialmente italiano, collo studiare che cosa fosse la *marca,* quante specie ce ne fossero, e quale uso se ne facesse. Talvolta la marca testificava o il proprietario, o il fabbricatore, o il negoziante; ma talvolta la marca non era di un privato, ma

(1) *Beiträge zur Sektengeschichte des Mittelalter*, München, Beck, 1890; 2 volumi.

(2) *Bericht über einige Reisen nach Italien (N. Archiv*, XV, 475-95).

(3) *Markenrecht und Zeichenregister, ein Beitrag zur Handelsrechtsgeschichte*, Halle a S. 1890; pp. VIII, 194, con 17 tavole.

della città o dello stato, e lo stato l'apponeva alle merci per motivi d'interesse generale. Il Lastig fece assidue ricerche negli archivi italiani; quantunque il suo libro sia pieno di lacune, così da doversi riguardare soltanto come un saggio, non cessa tuttavia di essere molto interessante. Nulla prima di esso si aveva sopra questo argomento, almeno in quanto la marca non è un puro e semplice fatto, ma è la espressione di un diritto.

H. Moranville (1) pubblicò un documento su alcuni progetti di Carlo di Valois, il quale al principio del XIV secolo mirava ad impossessarsi di Costantinopoli; tali progetti non stavano senza relazione colla politica tenuta dal Valois verso le città e gli stati d'Italia.

Lempp (2) studiò le antiche fonti per la storia di S. Antonio di Padova, sicchè il suo lavoro si accosta a quei non pochi che negli ultimi anni si pubblicarono sul Santo di Padova. Nella storia della cultura desta un vero interesse il poeta Nicolò da Verona, che scriveva in franco-veneto; di lui si occuparono parecchi, ed ora devo ricordare uno studio di H. Wahle (3). H. von Voltolini (4) parlò dei confini del principato ecclesiastico di Trento, dei suoi vescovi, della sua amministrazione.

Dal Veneto si passi in Lombardia. Ma quando si parla di Lombardia e di Comuni Lombardi tante volte si dà a quella espressione geografica un senso assai largo, tale che riprende quasi il suo amplissimo significato medioe-

---

(1) *Les projets de Charles de Valois sur l'empire de Constantinople* (*Bibl. de l'Éc. des Chartes*, LI, 63).

(2) *Ant. von Padua (Zeit. für Kirchengesch*, XI, fasc. 2).

(3) *Die Syntax in den franco-italienischen Dichtungen des Nicolas v. Verona*, Progr. Magdeburg.

(4) *Zur geistlichen Verweltung der diöcese Trient in 12-3 Jahrh. (Zeit. des Ferdinandeums*, 5 serie, fasc. 33, 1889.

vale. Ciò premesso, ricordo qui il lavoro di W. Klapp (1) sull' origine e lo sviluppo giuridico dei Comuni Lombardi. Tra i libri che appartenevano alla biblioteca di Carlo Morbio in Milano, e che negli ultimi anni andarono venduti e dispersi, se ne trovava uno formato da molti documenti pergamenacei. Questo prezioso volume fu acquistato dalla biblioteca dell' università di Halle, e da esso H. Hortzschansky ed M. Perlbach (2) pubblicarono parecchi documenti del secolo XI riguardanti la Lombardia.

Da alcuni anni in Germania si imprese la seconda edizione dei cronisti medioevali tradotti in tedesco; tali versioni hanno anche una vera importanza scientifica per la valentia dei traduttori, ma sono specialmente intese alla diffusione, fra le classi colte, della conoscenza dell'antica storia tedesca. Qui ricorderò la versione delle opere di Liudprando da Cremona, già fatta dal barone Carlo von der Osten-Sacken, e che ora rivede la luce, ritoccata da Guglielmo Wattenbach (3), di cui è la prefazione.

G. Paris (4) ha rivendicato a Novara, in Piemonte, un poeta della prima metà del XIII secolo, che si credeva fosse di Navarra. Poco abbiamo a ricordare sulla Casa di Savoja (5). Interessante assai per la storia di Alessandria è una lettera, 1175, di Alessandro III ai Consoli di quella

(1) *Developement of municipal unity in the Lombard Communs* Baltimore, Hopkins, 1890.

(2) *Lombardische Urkunden des XI Jh. aus der Sammlung Morbio auf der k. Universitätsbiblioth. zu Halle a/S*, Halle, Niemeyer, 1890, pp. X, 98.

(3) *Liudprand's Werke*, *2 Aufl.*, Leipzig, Dyk, 1890, pp. XX, 94. La migliore edizione delle opere di Liudprando è quella curata da E. Dümmler (1878), e che sta nella raccolta economica degli *Scriptores*, nell' edizione *in usum scholarum*,

(4) *Philippe de Novare (Romania* XIX, 99-102).

(5) GIRARD, *Le bienheureux Amédée duc de Savoie*, Neuville-sous-Montreuil, Duquet, 1890, pp. 24.

città, ai quali fa noto di avere eretta in cattedrale la loro chiesa di S. Pietro, nominandone a vescovo Arduino e facendola suffraganea dell'arcivescovo di Milano. La pubblicò A. Chroust (1). P. Ragey (2) scrisse una lunga vita di S. Anselmo di Aosta, diffondendosi nella parte teologica e religiosa e mostrando quale azione quel santo abbia avuto sulla vita monastica nei secoli XI e XII. — A Th. Graesse (3) dobbiamo una nuova edizione della *Legenda aurea* del b. Jacopo da Varagine. E. Cais de Pierlas (4) pubblicò alcuni documenti degli anni 1253-73 che illustrarono Ventimiglia e i dintorni. Il Pierlas è italiano, ma il suo lavoro essendo apparso in una rivista estera può essere qui accennato).

E. Michaël (5), che nel 1889 pubblicò (Innsbruck, tip. Wagner) una estesa monografia intorno al celebre cronista parmense, fra Salimbene, adesso diede alla luce qualche profilo del medesimo cronachista. — Ancora una eco, tarda eco per verità, delle feste fatte per celebrare l'ottavo centenario dell'Universilà di Bologna, l'abbiamo in un lavoro di Antonio Thomas (6) sulle persone della Francia meridionale, che nel medioevo frequentarono l'università di Bologna. La valentia ben nota del Thomas è arra del valore del suo lavoro.

---

(1) *Unedierte Königs- u. Papst-Urkunden* (*N. Archiv*, XVI, 135-68).

(2) *Histoire de St. Anselme archevêque de Cantorbery*, Paris et Lion, 2 voll. di pp. 556, e 499; dello stesso, *St. Anselme professeur*, ecc. Paris, Roger et Chernovitz, pp. 58.

(3) *Jacobi a Varagine legenda aurea vulgo historia*, *ecc.*, *ed. 3*, Breslau, Köbner.

(4) *Rev. hist. de Provence* (Aix), iuglio 1890, p. 193-6.

(5) *Ein Chronist des 13 Jahrh.* (*Katholik* 1889, 1, 535-43) e *Der Chronist Salimbene* (*Zeit. für kath. Theologie* XIII, fasc. 2).

(6) *Les médidionaux et l' Université de Bologne* (*Ann. du midi* I, fasc. 1, 1889).

Veniamo alla Toscana, la cui storia è sempre studiata. Da qualche tempo levò fama di sè nel campo degli studi storico-artistici, A. Schmarsow (1), il quale ora crede di sciogliere i vecchi dubbi sulla patria del celebre scultore Nicola Pisano: chi lo fa di Pisa e chi lo crede nato in Puglia. Lo Schm. osserva che esisteva presso Pisa una località detta Puglia, dalla quale quindi originò probabilmente il grande scultore. Lo stesso autore (2) pubblicò un lodato lavoro sopra alcune antiche e preziose sculture di Lucca. H. Thode (3), ben noto per i suoi studi sopra Assisi, entra ora in una questione testè risollevata, cioè l'età di Guido da Siena. Questo pittore è a noi conosciuto solamente da una stupenda tavola, che oggidì conservasi nel palazzo comunale di Siena. Quella tavola porta il nome del pittore (adesso un po' guasto) e l'anno; e se l'indicazione cronologica è giusta, Guido visse verso il principio del sec. XIII, e fu assai più antico di Cimabue. Ma quella data è esatta? Una volta si credeva di no, e adesso si ammette l'opposto. Il Thode crede all'esattezza della data, e quindi concede a Guido una immensa importanza nella storia della pittura italiana. — Di poco valore è un cenno di H. Mereu (4) intorno a quel portentoso monumento che è il Duomo di Orvieto.

La letteratura intorno a S. Francesco di Assisi è, come al solito, anche in quest'anno assai vasta. S. Francesco d'Assisi è un santo, che attira gli sguardi così di tutti coloro che studiano la storia religiosa, come di quelli

(1) *Puglia bei Lucca der Stammort des Nic. Pisano (Deut. Zeit. für Geschichtswiss.* III, fasc. II).

(2) *S. Martin v. Lucca und die Anfänge der toskanischen Sculptur in Mittelalter,* Breslau, Schottlaender, 1890.

(3) *Studien z. Gesch. der italien. Kunst im 13 Ih. (Repert. für kunstwissensch* XIII, fasc. 1-3).

(4) *Le dôme d'Orvieto (L'Art,* vol. XVIV, n.° 573-4, 583).

che si occupano di letteratura, o indagano lo stato sociale dei popoli italiani nel medioevo. S. Francesco si associa a Dante, il quale da lui si ispirò per scrivere alcuni dei più bei tratti della *Divina Commedia*. Parecchie tra le vite di S. Francesco, che si vanno giornalmente pubblicando, non hanno interesse storico, se non per via indiretta, mentre come loro scopo diretto hanno invece un fine religioso (1). Fra i lavori d'indole scientifica va annoverato un articolo di P. Allard (2), scritto a proposito della *Histoire* di S. Francesco di L. Lemonnier. L'Allard, che è ben conosciuto dagli studiosi per le sue indagini sulla storia delle persecuzioni, prende qui in ponderato esame le antiche biografie del Santo, e mostra come quella di Tommaso da Celano sia più completa e migliore che quella di S. Bonaventura, mentre poi meglio riproduce il vero carattere di S. Francesco. Della *vita* di Tommaso da Celano abbiamo due redazioni, l'una, più nota, è quella pubblicata (1769) dai Bollandisti; l'altra vide la luce solo nel 1806. Di un codice Parigino di una delle *vite* di Tommaso da Celano tennero parola testè i Bollandisti (3). Anche della vita di S. Bonaventura si fecero due compilazioni, la minore delle quali si stimava

(1) Miss Lockhart, *Life of St. Francis of Assisi from the Legenda S. Francisci, of S. Bonaventure*, 3 ediz., London, Washbourne pp. 187; — L. M. Casabianca, *St. François d'Assise*, Paris, Soye, pp. 29; — E. Chavin de Malan, *Hist. de St. François d'Assise*, 8 édit., Abbeville, Retaux, pp. 482; — Berthaumier, *Vie de st. François d'Assise revuée et complétée par le p.* Rafhael, Tours, Mame; — L. Lemonnier, *Histoire de st. Franços d'Assisi*, 2 voll., pp. XLII 467 e 487, Lyon, Vitte et Perrussel.

(2) *St. François d'Assise et la féodalité (Rev. des quést. historiq.* XCVI, 567 segg.).

(3) *Catalogus codd. hagiograph. latin. antiquior. saeculo XVI, qui adservantur in bibl. nation. Paris*, Bruxelles 1889, p. 364.

perduta. Invece E. Sackur (1) mostrò ch'essa, lungi dall'esser perduta, aveasi già stampata, trovandosi negli *Annales Hannoviae* di un minorita di Hennegau.

Passando a parlare di Roma, oltre a qualche scritto intorno a Leone IX (2), rammento un articolo di K. Panzer (3), secondo il quale la famosa disposizione di Nicolò II sulla elezione papale fu emanata nel concilio del 1059, alla presenza di 125 (e non 113) vescovi; questa disposizione non si può identificare coll'enciclica *Vigilantia Universalis,* la quale abolì i diritti che nel 1059 erano stati lasciati al re di Germania, riguardo alla elezione dei papi.

O. Delarc (4), il quale nei passati anni pubblicò un volume intorno a Leone IX, adesso diede compimento al suo disegno storico, mandando alla luce una estesa ed assai interessante biografia di Gregorio VII. Forse non è necessario discorrere a lungo dell'opera di Delarc, essendo essa abbastanza conosciuta in Italia per averne a lungo e con elogio parlato Ugo Balzani nella *Riv. stor. italiana*. Rammenterò invece qui un opuscolo di Guglielmo Martens (5). È un opuscolo che egli non mise in

(1) *Zu den Legenden des hl. Franz v. Assisi (N. Archiv*, XV, 597-9); — J. Bierbaum, *Der Portiuncula-Ablass*, Heiligenstadt, Cordier pp. 32, in 16.

(2) P. P. Brucker, *L'Assace et l'Église au temps du pape St. Léon IX (Bruno d'Egisheim) 1002-1054*, Strassburg. Le Roux 1889 W. Brocking. *Die französische Politik Papst Leo's IX*, Progr. Berlin, 1890.

(3) *Das Wahldekret Papst Nikolas II und sein Rundschchreiben « Vigilantia universalis » (Zeitsch. für Kirchengesch.* VII, fasc. 3-4).

(4) *St. Grégoire VII et la réforme de l'Église au XI siécle*, Abbeville, Retaux, 1889; — C. Mirbt, *Die Absetzung Heinrichs IV durch Gregor VII in der Publicistik jener Zeit*, Leipzig, Hinrich, 1889, pp. 50.

(5) *War Gregor VII Mönch?* Danzig, Müller 1891.

pubblico, ma diffuse *als Manuscript gedruckt.* La tesi che egli vi sostiene è nuova, o almeno appena in parte accennata forse dal Mansi. Ed è che Gregorio VII non fu mai monaco, nè a S. Paolo di Roma, nè a Cluny. Fu bensì economo e rettore del monastero di S. Paolo, e come tale può anche aver vestito l'abito monastico. Ma non professò mai, neppure in forma « tacita » il voto monastico.

Costro Giesebrecht, sostiene Paolo Scheffer-Boichorst (1) che il silenzio di Deusdedit non toglie di credere alla realtà della donazione della contessa Matilde. Per la condizione di Roma al tempo di Anacleto può vedersi uno studio di L. Duchesne (2). — Paolo Fabre (3) pubblicò un catalogo delle chiese di Roma, spettante alla fine del XII secolo; egli lo estrae dall'*Ordo Romanus* di Cencio Camerario. Si sa che il Fabre si occupa da molti anni di Cencio: anzi, dopo avere, nelle *Mélanges d'Ath. et Rome,* pubblicato il catalogo del *Liber Censuum,* imprese la pubblicazione di questo singolare documento; il primo fascicolo ne uscì nel 1889. Al Fabre siamo debitori, oltre a questo, di parecchi studi, che illustrano specialmente l'amministrazione della Camera Apostolica.

Giacomo Marx (4) studia la *Vita* di Gregorio IX pubblicata dal Muratori (R. I. S., III, 1, 575 segg.), ne indica le edizioni e i mss., ne indaga l'autore (Nicolò di Curbio?) e il carattere. Conchiude, che nei riguardi letterari

---

(1) *Die Sammlung des kardinals Deusdedit u. die Schenkung der Gräfin Matilde (Mitth. d. Istit. für österr. Geschichtsforsch.,* XI, 119 segg.).

(2) *Le nom d'Anaclet II au palais de Latran,* Nogent-le-Rotrou 1890, pp. 12.

(3) *Un nouveau catalogue des églises de Rome (Mélang. d'arch. et d'hist. de l'École d'Ath. et Rome,* VII).

(4) *Die « Vita Gregorii IX » quellenkritisch untersucht,* Berlin, Speyer, 1889.

essa è di molto interesse, poichè l'autore conosce la lingua latina più che non la conoscessero i suoi contemporanei. Come tendenza storica, l'autore è affezionatissimo a Gregorio IX.

La grande famosa e bellissima statua di S. Pietro, in bronzo, che si ammira e si venera nella basilica Vaticana veniva in generale creduta assai antica, ed anche attribuita al IV secolo. Il Wickhoff (1) la crede invece del XIII secolo.

O. Marker (2) parlò della natura e dell'estensione delle colte sotto Federico II, nel regno siculo; egli espone il modo di esazione ed accenna alle conseguenze politiche che derivarono da questi tributi. L. Castets (3), assai benemerito anche degli studi sulla nostra letteratura più antica, in un lavoro per verità di vecchia data, ripubblicò una satira latina attribuita a Pier delle Vigne, e ne migliorò il testo, giovandosi di un ms. di Montpellier. Non è fuori di posto il far qui menzione di alcuni scritti biografici intorno a S. Tommaso d'Aquino, e di un articolo sulla teoria del medesimo intorno allo Stato (4).

Chiudo col ricordare la brillante storia dei Normani in Sicilia, di A. F. Graf (5).

---

(1) *Die bronzene Apostolstatue in der Peterskirche (Zeit. für bildende Kunst*, N. F, I, fasc. 4, gennaio 1890).

(2) *Die « Collecta » in der Monarchia Sicula Kaiser Friedrichs II*, Heidelberg, Horning, 1889 pp. 16.

(3) *Prose latine attribuée à Pierre de la Vigne (Rev. des langues romanes*, IV serie, luglio e sett. 1888).

(4) F. P. C. Hays *St. Thomas Aquinas as short sketch of his life ahd virtue*, London, Washbourne, 1890, pp. 84; P. Cavanagh, *The life of St. Thomas Aquinas*, London, Burns and Oates, 1890, pp. VI, 254; B. Antoniades, *Die Staatslehre d. Thomas ab Aqu.*, Leipzig, Robolsky, 1890, VI, 127 pp.

(5) *Geschichte der Normannen in Sicilien*, Stuttgart, 1889.

IV.

Dante, Petrarca e Boccaccio.

Metto insieme i tre nomi di coloro che hanno creata e formata la nostra lingua. Ai due primi, e al primo in ispecie, si rivolgerà con maggiore intensità la nostra attenzione, perchè essi non furono soltanto grandi scrittori, ma ebbero sulla vita politica della nostra patria un'azione vivissima.

La Società « Dante » di Cambridge Mass., (1) dà annualmente ampie notizie bibliografiche sopra le pubblicazioni di argomento dantesco. Pure a Cambridge, in America, W. Cooligde Lane (2) diede alle stampe una relazione sopra alcune collezioni di libri riguardanti Dante. — Non è certamente dello scopo nostro di parlare diffusamente di Dante e delle pubblicazioni che lo riguardano. C'è tutta la parte teologica e filosofica, la parte letteraria e filologica ecc., che noi dobbiamo lasciar da parte. Limitiamoci a quello che ci riguarda e che tocca per via diretta lo scopo dei nostri studi.

Per cominciare da alcuni saggi sintetici sopra Dante, ne ricorderò uno francese (3) e uno inglese (4). Può riguardarsi come straniero G. A. Scartazzini (5) il quale,

(1) *Ninth annual report of the Dante Society, May 20, 1890,* Cambridge, 1890.

(2) *The Dante collections in the Harvald college and Boston public Libraries.* Cambridge Mass., Libr. of Harvard University 1890.

(3) H. Planet, *Dante. Étude religiense et littéraire sur la Div. Comédie*, Chateauroux (Paris et Lyon), 1890, pp. 643 in 16.

(4) P. H. Wicksteed, *Dante six sermons*, London, Mathews 1890 pp. VI, 122.

(5) *La divina commedia di D. A.*, vol. VI « Prologomeni » Leipzig, Brockhaus, 1890, pp. X, 560; — E. Hermann, *Ueber Dantes Göttl. Komödie.* Progr. des bad. Gymn., pp. 38. in 4.

appartenendo alla Svizzera, scrive così in italiano, come in tedesco. Mentre si credeva che ormai avesse abbandonato il campo degli studi danteschi, invece egli si preparava a compiere il suo Commento alla Divina Commedia, con un volume di Prolegomeni. Essi sono quasi una completa vita dell'Alighieri (parte prima) ed una esposizione della lingua e letteratura del Trecento (parte seconda), per determinare l'ambiente, nel quale si formò l'educazione letteraria e scientifica del Poeta. Il lavoro, come scritto d'insieme, ha il suo valore, ma nelle particolarità evvi molto a ridire, poichè l'autore mostra di non conoscere in modo perfetto lo stato attuale degli studi danteschi, siccome fece osservare Vittorio Rossi (1), in una lunga recensione di quell'opera. Lo Scartazzini ammette la esistenza reale di Beatrice, ma non vuole identificarla colla moglie di Simone de' Bardi. Nega il protestantismo dell'Alighieri. Della vita pubblica di Dante, lo Scartazzini (2) si occupò anche in un lavoro speciale. Degli antichi biografi di Dante, parlò E. Moore (3), intrattenendosi sopra Boccaccio, G. Villani, Manetti, Filelfo, Leonardo Aretino. — Francesco Saverio Wegele (4), autore di una ben nota *vita* di Dante, diede conto degli scritti usciti in Germania intorno a Dante, posteriormente alla seconda edizione della sua *vita*, la quale uscì a Jena nel 1879. Invece E. Rod (5), in una rapida scorsa, parlò di parecchi scritti recenti, lasciando da parte tuttavia alcuni lavori degni di

(1) *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XVI, 383-401.

(2) *Hat Dante als Krieger und Gesandter gewirkt? (Beil. zur allgem. Zeit.* n. 285).

(3) *Dante and his early biographers*, London, Longmans 1890, pp. 186.

(4) *Ueber deutsche Dantestudien des letzten Jahrzents (Zeit. für vergleich. Litteraturgesch.* N. F. II, fasc. 4-5.

(5) *La biographie de Dant à propos de publications récentes (Rev. d. deux mondes*, CII, 809 segg.).

considerazione. Fra le questioni biografiche di cui tocca, ci sono quelle dell'esistenza reale di Beatrice, della vita coniugale di Dante, del suo esiglio, ecc.

Si hanno poi da registrare alcuni studi artistici o filosofici (1). T. Ziemba (2) considerò Dante come creatore e difensore dell'unità della lingua nazionale. Un inglese (3) cercò le relazioni fra Dante e la letteratura francese dei secoli XIV e XV. E. Moore (4) raccolse ciò che Dante dice di Alessandro Magno.

S. Locella (5), nostro console a Dresda, pubblicò uno stupendo album, contenente un buon numero di disegni di recenti artisti tedeschi, nei quali si illustrano parecchi luoghi delle tre cantiche. L'esecuzione è veramente ammirabile, e risponde alla eccellenza dei disegni, che provengono da mani maestre.

Una delle questioni dantesche che più accalorarono in quest'anno gli studiosi è quella dell'esistenza di Beatrice. Poichè in quest'anno, 1890, scadeva il sesto centenario dalla sua morte. Qualche tempo addietro si era creduto che ogni discussione dovesse finire, dacchè erasi

(1) Em. Gebhart, *Le mysticisme de Dante (Rev. politique et littér.* XLV, fasc. 1, 1 febbr. 1890); — Lefebvre St. Ogan, *De Dante à l'Aretin, la société italienne de la Renaissance*, Paris, Quantin, pp. 335; G. Guillaume, *Dante artiste (Le Cronique des arts,* 1889, n. 35-6).

(2) *Dante jako obronca i twórca jednolites nowy ojczystej (Przewodnik nauk. i litt.*, XVII, 1, 22-7).

(3) T., *Two references to Dante in early french Literature (The Academy*, n. 895, 29 giugno 1889).

(4) *Dante's references te Alexander the Great* (ib., n. 873, 26 genn. 1889). Collo stesso titolo scrisse un articolo anche Paget Toynbee (ib., n. 874).

(5) *Dante in deutscher Kunst*, Dresden, Ehlermann, 1890, in fol. Presso Hoepli, a Milano (colla data: 1891), uscì il medesimo album, col testo in italiano. Il testo non è di molta entità, ma le tavole sono bellissime.

scoperta una nuova redazione del commento di Pietro alla Divina Commedia (1), contenente un cenno sopra Beatrice. Ma non pare che tutti ne siano persuasi, poichè la vecchia, interminabile questione si rifece viva, anzi vivissima. Contro chi nega l'esistenza di Beatrice scrisse E. Köppel (2). In nota il lettore troverà indicata qualcuna delle pubblicazioni fatte su questo argomento.

Francesco Hettinger (3), scrivendo intorno alla Divina Commedia, parlò anche della vita del Poeta, dei suoi viaggi durante l'esiglio, e della sua dimora a Ravenna e a Verona.

Secondo P. Cassel (4), il Veltro dell'Alighieri non è nè Cangrande, nè altro personaggio storico, ma lo Spirito Santo. In altre parole, il Cassel accentua il gioachinismo di Dante, messo in rilievo (e forse anche in modo

(1) Intorno ad essa può vedersi, oltre l'articolo di Luigi Rocca nel *Giorn. stor. della letter. italiana* VII, 366-85, il recente scritto del medesimo *Il commento di Pietro Alighieri* nel suo volume *Di alcuni commenti della Divina Comm.*, Firenze 1891. Si sa che questa nuova redazione del commento di Pietro si legge nel Codice Ashburham 841 (ora nella Laurenziana), col quale concorda un Codice Barberiniano. Ora il Rocca (p. 401) ci insegna che il ms. Ashburham « ebbe qualche attinenza » con Verona « e fors'anche vi ebbe origine ». Tale notizia interessa alla regione Veneta, e quindi volentieri l'accenno.

(2) *Ist Bice Portinari Dantes Beatrice? (Zeit. für rom. Philol.*, XIV, fasc. 1-2); Bulle, *Dantes Beatrice im Leben und in der Dichtung*, Berlin, Hüttig; R. H. Busk, *The sixt centenary of Dantes Beatrice (The Academy*, fasc. 923, 11 genn. 1890); id., *The relations between Dante and Beatrice,* (ib.. 938, 26 apr.) Con quest'ultimo titolo scrisse un articolo anche C. Tomlinson (ib., 936, 12 apr. 1890); G. Gietmann, *Beatrice, Geist und Kern des Dante'schen Dichtungen,* Freiburg i/B, Herder, 1889.

(3) *Die göttl. Komedie des D. A. nach ihrem wesentl. Inhalt u. Character dargestellt,* Freiburg i/B, Herder, 1889, pp. XII, 626 (2 edizione).

(4) *Il Veltro der Ritter u. Dichter in Dantes Hölle,* Berlin, Sates, 1890.

troppo spiccato) dal Döllinger, in un notevolissimo discorso, che, come ognuno ricorda, egli tenne pochi anni or sono all'Accademia di Monaco. Di una questione speciale parlò Toynbee (1) — Ermanno Grauert (2) diede conto di un ms. finora ignoto del libro *de Monarchia;* egli opina che appartenga alla metà incirca del secolo XIV.

Parecchi considerarono Petrarca nei suoi rapporti colla storia civile. Di certo, quantunque anche il Petrarca sia vissuto lungamente nelle corti ed abbia avuto mano nei maneggi politici, egli non raggiunse a gran pezza, anche nel campo politico, l'importanza dell'Alighieri. E quindi le pubblicazioni che lo riguardano sono in minor numero (3). Tra le più curiose vanno posti due articoli di Pietro de Nolhac (4). In uno di essi parla del Codice Parigino 6069 F, contenente l'opera *de viris illustribus*, nell'esemplare che fu destinato proprio a Francesco da Carrara; in questo mss. si trova un importante ritratto di Petrarca. Nel secondo lavoro egli dimostra che il poeta si trovava in Avignone nel 1325, come risulta da una nota esistente in un codice padovano.

Assai più importante di questi due opuscoli è una lunga memoria del medesimo autore (5), nella quale si

---

(1) *« Il semplice Lombardo » in Purg. XVI (The Academy*, 1890, n. 965).

(2) *Hist. Jahrb.* XI, 858.

(3) P. Mabille, *Pétrarque et l'empereur Charles IV,* Angers, Lachèse 1890, pp. 181; A. Deloye, *Pétrarque et le monastère des dames de St. Laurent à Avignon (Annales du midi,* ottobre 1890).

(4) *Un nouveau portrait de Pétrarque (Gaz. des beaux arts*, 3, 3, 162, febbr. 1890); *Une date nouvelle de la vie de Pétrarque*, Toulouse 1890 (estr. dagli *Annales du midi*, t. II).

(5) *Le « de viris illustribus » de Pétrarque, notice sur les mss. originaux suivie de fragmentes inédits* (estr. dalle *Notices et Extraits des manuscrits de la Bibliothèque Nationale,* t. XXXIV, part I, Paris, imprim. Nationale 1890).

danno nuove ed inattese notizie sopra la più importante e pur finora così imperfettamente nota opera storica del Petrarca. L'*Epitome* o libro *de viris illustribus* fu l'occupazione costante della virilità e della vecchiezza del poeta; lo cominciò prima di por mano al poema sul-l'*Aphrica*, lo proseguì insieme con questo, e morì senza provare il conforto di aver terminata nè l'una, nè l'altra di queste due opere. Dedicò l'*Epitome* a Francesco da Carrara, ma solo dopo molti anni dacchè egli vi si era posto attorno; e poi, per assecondare il desiderio del principe suo amico e mecenate, cominciò anche un *Compendium* dell'opera stessa; ma neppure questo compendio egli giunse a finire. *Compendium* ed *Epitome* ebbero poscia compimento da Lombardo della Seta, che amico e discepolo affettuosissimo del Petrarca negli ultimi anni della vita del poeta; anzi Lombardo inviò i due libri a Francesco da Carrara signore di Padova. Nella lettera dedicatoria dell'*Epitome* Lombardo asserisce che Petrarca intese di stendere le biografie dei personaggi dell'antichità romana, che Francesco da Carrara aveva fatto dipingere nel suo palazzo. Ma siccome il pensiero di scrivere il *de viris* venne al Petrarca molti anni prima che Francesco da Carrara ordinasse quelle dipinture, così non possiamo prendere alla lettera la parola di Lombardo, e crederemo piuttosto che, quando si trattò di dipingere il palazzo dei Carraresi, il Petrarca abbia suggerito la scelta delle figure ivi ritratte. La relazione che il libro del *de viris* ha con Padova, e quindi colla regione veneta, spiega il motivo per cui insistiamo sì a lungo parlando del bel lavoro del De Nolhac.

Il *Compendium* passò nella raccolta a stampa delle opere del Petrarca, ma l'*Epitome* rimase in oblìo, sicchè solo in questo secolo si pubblicò dapprima alla spicciolata e poi dal Razzolini in una edizione, che vorrebbe esser critica, ma che in realtà non è che la riproduzione delle edizioni precedenti. Il Razzolini riteneva che il la-

voro sui codici fosse oramai esaurito, mentre non erano stati ancora usati i mss. Parigini, che ora vennero studiati dal De Nolhac. L'*Epitome* infatti si contiene anche nei ms. 5784 (autografo) e 60697 della Nazionale di Parigi. Quest' ultimo è il codice splendidamente scritto e miniato, colla dedica a Francesco da Carrara, che ci dà il ritratto del Petrarca testè accennato. Nel ms. 5784 abbiamo la sola vita di Cesare, con una quantità grande di correzioni autografe. Nell' altro ms. abbiamo tutta l'*Epitome,* colla vita di Scipione in una redazione assai più ampia, e di certo posteriore, che quella finora conosciuta e pubblicata sopra altri codici. Il De Nolhac prova che parecchie delle vite contenute in questa redazione dell'*Epitome* spettano a Lombardo della Seta. Il ms. è del 1379. Per chi volesse curare una edizione critica del *Compendium*, l'egregio erudito francese indica il codice Parigino 6069 G, che è pure autografo di Lombardo della Seta, egualmente che l' ora descritto codice 6069 F.

Ma il Petrarca ebbe, in qualche momento della sua vita, anche un altro e ben più vasto pensiero.

Dalla epistola 3 del libro ottavo delle *Famigliari* apparisce ch' era nell' intenzione sua di mettere insieme le biografie non dei soli illustri romani, ma di *tutti* i personaggi famosi nella storia; di tale disegno abbiamo una traccia nel ms. della Nazionale di Parigi 6069 I. Esso è della fine del sec. XIV, e ci presenta, in una coll' *Epitome*, parecchie altre biografie, delle quali il De Nolhac pubblica il maggior numero, cioè quella di Adamo, Noè, Abramo, Isacco, Ercole, Giasone ecc.; e di altre dà estratti. Crede il De Nolhac che questo ms. ci conservi traccia di un disegno del Petrarca, anteriore all'*Epitome,* cioè alle biografie degli eroi romani, come opera a sè. Secondo quel disegno, che De Nolhac, crede non recente, ma antico, le vite dei romani non erano che un capitolo dell' opera intera. È vero tuttavia che Zenone da Pistoia nel suo poema *La pietosa Fonte*, scritto nel 1374, appena

morto il Petrarca, accenna al *de viris,* siccome a un libro contenente duecento biografie da Adamo ai contemporanei del Poeta. Pare che il De Nolhac giudichi queste parole siccome esprimenti un'opinione, cui la realtà non rispondesse.

Col lavoro del De Nolhac non sono terminate tutte le questioni, nè appagati tutti i nostri desideri. Non sappiamo ancora che cosa proprio abbia scritto il Petrarca, e se le vite degli uomini egregi dei tempi suoi le abbia scritte o no, o se almeno avesse divisato di comporle. E neppur è finita ogni ricerca sui codici dell'*Epitome* mentre non sappiamo in quali mss. si contenga p. e. la redazione più antica della vita di Scipione, che il codice parigino di mano di Lombardo della Seta ci dà in una seconda redazione; nè chiaramente risulta se da tale circostanza si possa far tesoro per conoscere più completamente la storia della compilazione dell'*Epitome*, Resta tuttavia che il bellissimo studio del De Nolhac è uno splendido contributo alla biografia del Petrarca, prova la sua larga erudizione, fatta ragione dell'età in cui visse, i suoi seri propositi di critica storica, e la sua incontentabilità nel curare la forma dei suoi scritti. I tre codici parigini qui ricordati, nel secolo XV faceano parte della biblioteca dei Visconti a Pavia.

Fra gli studi intorno al Boccaccio, vuole qui essere di preferenza ricordato uno scritto, di indole generale, dovuto ad H. Cochin (1), il quale vuol dimostrare ai Francesi che il Boccaccio non fu solo uno scrittore di troppo libere novelle, ma fu anche un erudito, e un buon cittadino.

(1) *Boccaces, études italiennes*, Paris, Plon, 1890, pp. XVI, 296, in 16.

V.

L' età Signorile (sec. XV).

Comincio da alcuni libri d' interesse generale. L. Gayet (1) nella sua storia dell' origine dello Scisma Occidendale usufruì largamente dell'Archivio Vaticano; ma a persone competenti sembra ch' egli non sia stato sufficientemente accurato nel vagliare e coordinare le sue fonti. Egli propende per la legittimità dei papi avignonesi, dubitando della legittimità dell' elezione di Urbano VI. Il prof. L. Pastor (2), dell' Università di Innsbruck, col secondo volume della sua storia dei papi (nel quale pubblicò od usufruì un materiale manoscritto di gran lunga maggiore che nel primo) giunse fino alla morte di Sisto IV; questo volume fu, come il precedente, tradotto in italiano da Clemente Benetti. Si attende il III volume, coi nuovi documenti che vi saranno comunicati intorno ad Alessandro VI, e che sono stati annunciati nell' *Hist. Jahrbuch.* Quantunque la storia dei papi per se stessa non appartenga al nostro campo, tuttavia credo indispensabile di annunciare qui, sia pure con poche parole, un' opera che contiene abbondantissimo materiale nuovo, e che discorre a lungo e dottamente della storia della città di Roma. Notevoli assai sono le pagine sull' umanismo in Roma, e sul duplice suo indirizzo pagano e cristiano.

A. M. F. Robinson (3) raccolse in un volume varie

(1) *Le Grand Schisme d'Occident,* St. Etienne, Boy, vol. I 1889, pp. XXXIII, 633.

(2) *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters*, 2.° vol., Freiburg i/B 1889, pp. XLVII, 687; la traduzione del primo volume uscì a Trento, tip. Artigianelli, 1890; e quella del secondo, ivi, 1891.

(3) *The end of the middle ages, essays and questions in history*, London, Fisher, 1890, pp. 396.

monografie di storia italiana sulla fine del medioevo, parlando del Grande Scisma, di Valentina Visconti, delle aspirazioni della Francia al ducato di Milano, di Piero dei Medici, dei Malatesta da Rimini. H. Holtzinger (1) ripubblica, ritoccandola, la storia del Rinascimento di Jacopo Burckhardt. Lo scritto del Burckhardt avrà i suoi difetti; ma è sempre un bel libro, e giova assai per dare un concetto sufficientemente esatto del modo con cui la Rinascenza si esplicò nelle varie sue forme. E infatti, ch'esso abbia molti e rari pregi, lo prova la sua diffusione crescente. Ora S. G. C. Middlemore (2) lo tradusse in inglese.

Un argomento non molto trattato fra noi fu oggetto agli studi di F. Stiwell (3), il quale esaminando i dipinti di Pisanello, Lippi, Ghirlandaio ecc., ricercò quali fossero i loro tipi nella bellezza.

Passando al campo letterario, è mio debito di citare la versione fatta da V. Rossi della *Storia della letteratura italiana* di A. Gaspary, vol. II, parte I (4), perchè l'autore vi fece non poche aggiunte. Invece Giorgio Voigt poco o nulla di nuovo aggiunge alla versione del secondo volume del suo *Risorgimento dell'antichità classica* tradotto da Diego Valbusa, e il traduttore da parte sua non credette d'introdurre al suo testo se non che poche modificazioni, e affatto insufficienti in confronto di quello che esigerebbe lo stato attuale degli studi sul

(1) *Gesch. der Renaissance in Italien*, Stuttgart, Ebner und Seubert (con illustrazioni).

(2) Col titolo *The civilisation of the Rennaissance in Italy*, London, Swan Sonnenschein, 1890, pp. XVI, 560.

(3) *Types of beauty in Renaissance and modern painting (The Arts Journal*, Londra, gennaio-maggio, 1889).

(4) Torino, Löscher, 1890; la soconda parte del medesimo volume fu pubblicata nel 1891.

Quattrocento (1). Qui posso citare anche uno scritto di F. X. Glasschröder (2) sul Bessarione.

La deposizione di Venceslao, e la elezione di Roberto del Palatinato sono avvenimenti che ebbero una grande influenza sulla politica italiana, poichè anche a quel tempo così tardo, e in cui gli ideali dell'impero medioevale erano nella loro sostanza estinti, rimanevano gli antichi nomi e per i nostri Stati servivano di pretesto e di arma a vicendevolmente combattersi. È curioso un articolo, a tale riguardo, di H. Finke (3), il quale illustra un parere, finora trascurato, che il celebre Zabarella diede (forse a richiesta di Bonifacio IX) in riguardo alle questioni giuridiche sollevatesi circa la legittimità della deposizione di Venceslao.

Sulle relazioni tra Venezia e la Francia nel XV secolo stanno dinanzi a noi due ben condotti lavori di P. M. Perret (4). Nel primo di essi, dopo aver descritta la fortunosa ed incerta condizione d'Italia e specialmente di Milano, Firenze e Venezia al momento (1461) in cui ascese al trono re Luigi XI, espone come Venezia inviò al nuovo re due ambasciatori (Giustiniani e Barbo) coll'incarico di trattare intorno alle cose d'Italia e di stringere un accordo per la difesa contro il Turco. Quest'ultimo punto interessava specialmente la repubblica, che si vedeva minacciata nei suoi possessi di Oriente. L'amba-

---

(1) Firenze, Sansoni, 1890.

(2) *Zur deutschen Legation des card. Bessarion 1560 (Röm. Quartalschrift für christ. Abberthumsk.* ecc., vol. IV, fasc. 1; a. 1890).

(3) *Ein Gutachten Zabarellas (Mitth. des Inst. für österr. Gesch.* XI, 631 segg.).

(4) *La première ambassade Venetienne à Louis XI (Revue d'histoire diplom.* IV, 387 segg.); *La paix du 9 janvier 1478 entre Louis XI et la républ. de Venise* (*Bibl. de l'Éc. des Chartes*,, LI, 111 segg.).

sciata ebbe luogo tra il 1461 e il 1462, ma senza che si venisse ad alcun risultato, almeno per quanto riguarda la guerra contro la Mezzaluna, che formava lo scopo principale della missione.

Nel secondo lavoro, il Perret prende le mosse dal 1465, e mostra come da quell'anno sino al 1468 Venezia e Luigi XI vivessero di buon accordo; ma a quest'ultima data, la repubblica incontrò amicizia con Carlo il Temerario. La sconfitta subìta dai Veneziani a Negroponte, dove la loro flotta fu messa in fuga dai Turchi, fece sì ch'essi non volessero inimicarsi il re di Francia, quantunque questo si mostrasse loro poco benevolo. Ma col tempo le relazioni tra Venezia e la Francia vennero facendosi sempre più difficili. In appresso peraltro le sconfitte, che andava ricevendo Carlo di Borgogna, e quindi la di lui morte, riavvicinarono di nuovo Venezia a Luigi XI, fino a che si venne alla pace del 9 gennaio 1478, l'istromento della quale viene qui pubblicato e illustrato. — Nel 1471 Gian Battista Trevisano fu incaricato dal Senato di recarsi a Mosca, per stipularvi alleanza con Mohammed khan dell'Orda d'Or, e ciò collo scopo di guerreggiare, di conserva, i Turchi. Questi fatti sono narrati, sopra nuovi documenti, dal P. Pierling (1).

Per la storia dell'arte parmi avere una singolare importanza una lunga memoria di A. Meyer (2), il quale, dopo molti studi, imprese anche un viaggio in Italia, al fine di illustrare quella forma speciale di monumento sepolcrale che si ammira tanto spesso nelle chiese di Venezia e in generale del Veneto e che appartiene propriamente alla prima metà del XV secolo. Trattasi di un sar-

(1) *Un vénetien à Moscou au XV siécle (Rev. des quést. histor.* XLVII, 566 segg.).

(2) *Das venetianische Grabdenkmal der Frührenaisance (Iahrb. der k. preuss. Kumstsammlungen,* X, fasc. 2).

cofago sormontato dalla statua (equestre) del defunto, con un baldachino marmoreo che ricopre e finisce l'intero monumento. E. Molinier (1), così competente in fatto di arte medioevale, descrive molti oggetti d'arte di piccole dimensioni, e relativamente di minore importanza, che si conservano nel Museo Civico (Correr) a Venezia: parla di bronzi, oggetti di oreficeria, vetri, maioliche, mosaici, smalti, lavori in ferro, tappezzerie, merletti, miniature; le illustrazioni non sono, in generale, troppo ben riuscite. Verso la fine del XV secolo si trovava a Venezia una vera plejade di artisti disegnatori, che lavoravano per le incisioni librarie; di questa scuola artistica si occuparono testè il duca di Rivoli e Ch. Ephrussi (2). A Treviso esisteva negli ultimi secoli del medioevo una colonia tedesca, ch' ebbe una storia importante, non solo nei riguardi economici, ma anche nel campo letterario. Questa colonia continuò poi lungamente a sussistere e a fiorire. Enrico Simonsfeld, dell' Università di Monaco, il quale è ben conosciuto, come per altre opere, anche per la sua storia del Fondaco dei Tedeschi a Venezia, pubblicò sopra la Colonia tedesca di Treviso una lunga ed accurata memoria (3).

John Milton Gitterman (4) è un giovane americano, che ha fatto i suoi studi universitari a Strasburgo, quando vi era ancora professore di storia Paolo Scheffer-Boichorst, adesso a Berlino. Il Gitterman, incoraggiato dal suo professore, scelse a trattare di Ezzelino, e a tal fine

(1) *Venise, les arts décoratifs, ses musées et ses collections*, Paris libr. de l'*Art*, 1889.

(2) *Notes sur les xylographes vénetiens du XV et du XVI siècle (Gaz. d. beaux arts,* 3 Série, III, 494 segg.).

(3) *Eine deutsche Colonie zu Treviso im spateren Mittelalter* (estr. dalle *Abhandl. der k. bay. Akad. der Wiss.* pp. 96, in 4).

(4) *Ezelin v. Romano*, I parte (1194-1244), Stuttgart, 1890, pp. XVI, 164.

fece un lungo viaggio in Italia, studiando a Venezia, Padova, Vicenza e specialmente a Verona. Frutto di queste sue indagini fu un opuscolo, assai interessante, e anche abbastanza divertente alla lettura, in cui espone la prima parte della vita di Ezzelino. Il Gitterman è molto acuto, e forse abusa un tantino dell'acutezza del suo ingegno, abbandonandosi ad ipotesi ardite, le quali molte volte saranno felici, ma qualche volta poggiano sull'aria, come per una questione speciale cercai di mostrare in un articoletto inserto nella *Bibliot. delle scuole italiane*, 16 febbraio 1891. Or bene, in questa sua monografia, il G., forse contro l'opinione di tutti finora, crede che Ezzelino dapprima sia stato nemico degli Svevi e difensore dei Lombardi, sinchè nel 1232, rottosi con questi ultimi, passò alla corte di Federico II, dal quale ebbe aiuto per conquistare la Marca, e formarne una propria signoria. Mi augurerei che in Italia e specialmente nel Veneto, qualcuno, fornito di nuova volontà, si occupasse di uno scritto, che potrà essere discusso in qualche sua parte, ma che tuttavia è un lavoro notevole.

Dal Veneto passiamo alla Lombardia, dove c'invitano i pinacoli della Cattedrale Milanese. Sul disegno del duomo di Milano, e sulla costruzione dell'insigne monumento si scrisse moltissimo in questi ultimi anni, poichè a tutti interessa sapere se se ne debba l'origine a Gian Galeazzo Visconti o al popolo milanese, e se quello sia un monumento dell'arte italiana o della straniera, ovvero una splendida fusione delle due arti. I più tra coloro che si occuparono di tali quistioni sono italiani, ma è naturale che alla soluzione di sì gravi quesiti partecipino anche i dotti stranieri. H. de Geymüller (1), il cui nome è ben conosciuto ai cultori della storia dell'arte, sostiene esser

(1) *La cathèdrale de Milan (Gaz. des beaux arts*, 3 Série, III, 152 segg., 208 segg., 307 segg.).

falsa l' opinione comune che fa del Duomo un monumento prettamente italiano; esso rappresenta invece un compromesso fra il gusto e lo stile italiano, ed il nordico: quindi egli propone che si debba completarne la facciata con due grandi torri laterali. Citeremo di qui a poco un altro articolo che ha riferimento colla Cattedrale.

L'infaticabile E. Müntz (1), benemeritissimo della nostra storia artistica, comincia la pubblicazione di una serie di documenti artistici italiani dei secoli XIV e XV, e che illustrano le fabbriche di arazzi di Urbino e Milano, Matteo de' Pasti come miniaturista ecc. Ricordo qui questo lavoro del Müntz, perchè, senza riferirsi esclusivamente a Milano e alla Lombardia, tuttavia è assai interessante per la storia di questa regione.

La Svizzera italiana etnograficamente e storicamente fa parte della Lombardia, e la sua storia si collega altresì colle altre parti della regione svizzera. Di essa e delle sue attinenze è quindi nostro debito tener conto.

Dall' Archivio di Stato di Basilea, Th. von Liebenau (2) — uno svizzero, al quale dobbiamo molti e studiati lavori sulle relazioni tra il suo paese e l' Italia — pubblicò nuovo materiale per la storia del progetto di spedizione italica di re Sigismondo, spedizione che è importante almeno per questo, che essa è forse l' ultima che sia stata pensata da un monarca tedesco, con sistema e intendimenti medioevali. A. Denier (3) pubblicò numerosi documenti degli anni 1477-1500, parecchi dei quali riguardano il ducato di Milano e i possessi italiani degli Svizzeri.

(1) *Les archives des arts, recueil de documents inédits ou peu connus*, I Série, Parigi, libr. de l'Art, 1890.

(2) *Über Justingers Relation betreffend den projektirten Feldzug König Sigismunds gegen Mailand 1413 (Anz. für Schweizer Gesch.* Nuova Serie, XX, fasc. 1-2, a. 1889).

(3) *Urkunden aus Uri (Der Geschichtsfreund*, XLIV, Einsiedeln, 1889.

E con questo siamo giunti ormai alla seconda metà del XV secolo, per la quale dobbiamo prendere in considerazione non poche pubblicazioni. Comincio da uno scritto di Th. Klette (1) intorno a Francesco Filelfo, un umanista frequentatore di corti. P. M. Perret (2) (che abbiamo ricordato poco fa) pubblica un breve lavoro del celebre ed infelice Cicco Simonetta, che contiene alcune regole per spiegare le scritture criptografiche, delle quali si cominciava allora a diffondere l'uso in Italia; le pagine del Simonetta sono datate da Pavia, 4 luglio 1474. Scritto in modo molto geniale e brillante è l'articolo in cui il Müntz (3) ritrae, come in un quadro, la corte milanese della fine del secolo XV. La vita di quella corte, in cui (nonostante i delitti dei principi e il generale rilassamento del costume) fiorirono sommamente le arti e le lettere, era rimasta quasi affatto ignota fino agli ultimi anni. È da poco tempo che si cominciò ad apprendere come anche Milano fosse allora un centro di cultura, e come al progresso delle lettere e delle arti giovasse anche quel Lodovico il Moro, che noi conoscevamo quasi solamente per la sua politica bieca. Il Müntz raccoglie i risultati degli studi suoi ed altrui su questo argomento, e con mente ricostitutrice ci fa rivedere l'antica Milano. Egli tuttavia, nel mentre apprezza i meriti di Milano e della corte Sforzesca rispetto alle arti, non tralascia di osservare, che quella città non occupava tuttavia, sotto questo riguardo, quel posto che la sua affollatissima popolazione sembrerebbe avesse dovuto assegnarle; e studia le ragioni di ciò. Occupan-

(1) *Die grieschischen Briefe des Franc. Philelphus*, Greifswald, Abel, 1890, pp. 181 (con notizie sulla grecità del suo tempo).

(2) *Les règles de Cicco Simonetta pour le déchiffrement des écritures secrètes (Bibl. de l'École des Chartes*, LI, 516 segg.).

(3) *Une cour de la Haute-Italie à la fin du XV siècle (Revue des deux mondes* CII, 398 segg.).

doci noi propriamente della storia politica, sarà opportuno riflettere ad un'osservazione che il Müntz fa quando nota come l'Italia si abbandonasse al dechino e cominciasse a rovinare, proprio allora ch'essa si credeva sicura di sè e delle sue forze, ed esprimeva questo ingannevole sentimento per bocca di Francesco Guicciardini e di altri.

Un'altro rimarchevole articolo del Müntz (1) ha riferimento colle questioni che si dibattono sull'origine del duomo di Milano; ivi infatti egli pubblica una lettera colla quale Lodovico il Moro chiese ai magistrati di Strasburgo, alcuni architetti per la fabbrica del duomo stesso.

Siccome fra noi in questi ultimi anni gli studi di più d'uno si rivolsero a Bianca Maria Sforza, così tornerà utile notare un articolo del valentissimo W. Bode (2) sul ritratto di lei. Leonardo da Vinci dovrebbe fornirci materiale a lungo discorso, se noi ci occupassimo, in proprio, delle arti. Tale non essendo il nostro scopo, rammento solamente uno scritto di Paolo Müller-Walde (3), che si riferisce alla biografia del sommo artista e alla relazione della sua arte, colla scuola di cui egli era uscito, cioè colla scuola Fiorentina. In questo punto sta la spiegazione non solo della attività artistica di lui, ma anche di coloro che appresero da lui.

Al Bode (4) siamo pure debitori di un lavoro iconografico sopra un principe della famiglia Gonzaga di Mantova.

---

(1) *Les architectes alsaciens à Milan au XV siècle (Revue alsacienne* XI année, 1889, p. 455-8).

(2) *Ein Bildniss der zweiten Gemahlin Kaiser Maximilians Bianca Maria Sforza von Ambrogio de Predis (Jahrb. der k. preuss. Kunstsammlungen*, X, fasc. 2, 1890).

(3) *Leon. da Vinci Lebensskizze u. Forschungen über sein Verhältniss zur Florentiner Kunst und zu Rafael*, München, Hirt, 1890.

(4) *Lodovico III Gonzaga Markgraf von Mantua in Bronzebüsten u. Medaillen (Jahrber, der k. preuss. Kunstsammlungen*, X, fasc. 1, 1889).

A Pavia ci chiama la Certosa, opera indubbiamente di Gian Galeazzo Visconti (1).

E veniamo in Piemonte, dove abbiamo poco da ricordare (2).

La Toscana attira a sè l'attenzione universale. J. Ruskin (3), in tre discorsi, parlò dell'arte Toscana in generale. Interessa la Toscana nel suo insieme, ma sotto altro punto di vista, un lavoro di G. Seeliger (4), nel quale si parla dei frammenti dell'archivio imperiale castrense, che si trovano a Torino e a Pisa. Avremmo potuto accennare a questo lavoro, il cui scopo è piuttosto diplomatico che storico, anche nelle notizie generali al principio del presente capo, ma la relazione in cui Enrico VII si trovò con Pisa, può, credo, giustificarci, se ne abbiamo tenuto parola a questo luogo.

Secondo Jordan (5), Francesco Sforza fu favorito da Firenze nella sua impresa di conquista contro il Milanese, poichè quella repubblica sperava che il condottiere, mutato in duca, potesse restituire l'equilibrio degli stati italiani.

Per la storia dell'umanismo a Firenze bisogna ri-

(1) G. Vallier *Trois méreaux cartusiens (Rev. belge de numism.* XLVI année, Bruxelles, fasc 1, 1890); E. Molinier, *Les candelabres de bronce, fondus par Annibale Fontana pour la chartreuse de Pavie (L'Art,* n. 620).

(2) S. Vuillermin, *Le mandement de Graives et ses franchises du XV et XVI siècle, notes historiques*, Aoste, Mensio, 1889, pp. 336, in 16.

(3) *Val d'Arno three lectures on the tuscan art directly antecedent to the Florentine*, 2 ed., Londra, 1890.

(4) *Das Kammernotariat u. der archivalische Nachlass Heinrichs VII (Mitth.* dell'Ist. Austr. XI, 396 segg.).

(5) *Florence et la succession lombarde 1447-50,* Rome, Cuggiani, pp. 31 *(Mél. d'archéol. et d'hist., École française de Rome*, IX, fascicolo 1-2).

cordare uno strano libro di P. Hochart (1), in cui parla di Bracciolini e di Niccoli, e vorrebbe far credere che tanto gli *Annales* quanto le *Historiæ* di Tacito siano falsificazioni del Bracciolini. Tale opinione, come si sa, è nella sua sostanza tutt'altro che nuova; ma Hochart ne allarga l'ambito, escludendo anche le *Historiæ* dagli scritti genuini di Tacito, e non soltanto gli *Annales*. Annienta i famosi codici medicei, dandoli per contraffazioni ambedue, ma suffragando questa sua tesi con insufficientissime considerazioni paleografiche. Egli non sa che il Sabbadini diede alla luce alcune pagine (*Museo italiano di antichità classica* III, 345 segg.), nelle quali intese provare che le opere di Tacito erano note fin dal l'anno 1400, e quindi molto prima del 1425, anno in cui, secondo l'Hochart, se ne avrebbe il primo ricordo in una lettera del Bracciolini al Niccoli. — Sempre preziosi sono gli scritti di Ottone Hartwig (2), il quale adesso si occupò del Savonarola, considerandolo sotto l'aspetto morale.

Splendida pubblicazione è quella che stanno facendo H. von Geymuller e C. von Stegmann (3) sull'architettura in Toscana. W. Ottingen (4) pubblicò il testo del

(1) *De l'authenticité des annales et des histoires de Tacite*, Paris, Thorin, 1890, pp. XII, 320. — A. Masius, *Ueber die Stellung des Kamaldulenser Ambrogio Traversari zum Papst Eugen IV und zum Basler Concil*, Doblen, Schmidt, 1888. Qui ricordo anche la nuova edizione di W. Roscoe, *Life of Lorenzo dei Medici* (Londra, Routledge, 1890, p. 387), curata da W. Hazlitt.

(2) *Florenz und Girol. Savonarola* (*Deut. Rundschau*, XVI, luglio 1890).

(3) *Die Architektur der Renaissance in Toscana*, München, Bruckmann, 1890.

(4) *Ant. Averl. Filarete's Tractat über die Baukunst nebst seinen Büchern von der Zeichnenkunst u. den Bauten der Medici*, Wien, Gräser, 1890.

trattato sull'architettura di Antonio Averlino Filarete, accompagnandolo colla versione tedesca; riguarda il tempo dei primi Medici. A M. Reymond (1) siamo debitori di una monografia sul Donatello, e ad Hans Stegmann (2) di un lavoro su Michelozzo di Bartolomeo. Finora Michelozzo era poco conosciuto: lo Stegmann illustra le relazioni di questo architetto colla famiglia dei Medici e specialmente con Cosimo il Vecchio. Della pittura fiorentina si occupò J. Meyer (3), parlando di Sandro Botticelli, Filippino Lippi, ecc. Anche altre città di Toscana (4), oltre Firenze, furono studiate da dotti stranieri.

A. Schmarsow (5), in uno scritto dedicato sopratutto a studiare l'azione che Rafaello nell'arte abbia ricevuto da Giovanni Santi suo padre, parla anche di un poema che Giovanni scrisse intorno a Federico da Montefeltro; dice di astenersi dal pubblicarlo, perchè a ciò attendeva H. Holtzinger. Non credo che la pubblicazione finora abbia avuto luogo (6). Paolo Fabre (7), proseguendo i suoi studi,

(1) *Donatello (Artiste*, luglio-ottobre 1890).

(2) *Michelozzo di Bartolomeo eine kunstgeschichtliche Studie*, München, 1888, pp. 64.

(3) *Zur Geschichte der florent. Malerei des XV Jh. (Jahrb. der k. preuss. Kunstsammlungen*, XI, fasc. 1).

(4) A. Schmarsow, *Antonio Federighi de' Tolomei, ein Sienesischer Bildhauer des Quattrocento (Repert. für Kunstwissensch.* XII, fasc. 3); E. Gabhart, *Sainte Catherine de Sienne (Rev. des deux mondes*, XCV, 1 sett. 1889).

(5) *Gior. Santi der Vater Raphaels (Vierteljahrschrift für Kultur u. Litteratur der Renaiss.*, II, n. 2-4).

(6) G. Zannoni (*Propugnatore* III, 162) rese conto di una poesia intitolata *Trionfo delle lodi di Federico da Montefeltro*, e di niuna altra pubblicazione recente di questo genere dà notizia neanche il Renier *Italienische Literatur von 1400 — 1540* (*Kritischer Jahresbericht über die Forschritte der roman. Philologie* I, 193).

(7) *Un registre caméral du card. Albornoz en 1364 (Mél. de l'Éc. d'Athènes et Rome*, VII).

sopratutto economici, pubblica utili notizie sul governo dell' Albornoz. Si sa che la legazione del card. Albornoz è, a questi tempi, oggetto anche in Italia a studi nuovi, e condotti sui documenti, dacchè si riconobbe che le cronache sono incomplete.

Per cura di Enrico Denifle (1), de' Predicatori, abbiamo alla luce alcuni documenti molto importanti sull' attentato di Anagni, o piuttosto sui fatti che lo precedettero. Egli pubblicò tre scritture dei cardinali Giacomo e Pietro Colonna (10 maggio — 15 giugno 1297) contro Bonifacio VIII ed una degli altri cardinali contro i due Colonna. Franc. Saverio Glasschröder (2) pubblicò il testo originale del procuratorio, in cui si contengono le promesse di natura politica che Lodovico il Bavaro fece nel 1336, a Benedetto XII, durante le trattative per il compromesso. Il medesimo (3) desunse dall' archivio del monastero di S. Vittore in Marsiglia alcune notizie sopra Urbano V e la sua venuta a Roma. Al tempo di questo pontefice, e precisamente tra il 1367 e il 1370, si eseguirono nel Vaticano alcuni dipinti, dei quali parlano certi documenti pubblicati dal Müntz (4). G. Erler (5), che

(1) *Die Denkschriften der Colonna gegen Bonifaz VIII und der Cardinale gegen die Colonna (Archiv für Litter. und Kirchen-Gesch. des Mittelalters* V, 493 segg. 1889); W. Römer, *Die päpstliche Schwerter-Theorie oder die Bulle « Unam sanctam »*, Schaffhausen, Kober 1889.

(2) *Zu den Ausgleichsverhandlungen Ludwig's des Bayern mit Papst Benedikt XII im Jahre 1336 (Rom. Quartalschrift für christ. Alterthumsk.*, III, fasc. 4).

(3) *Notizen über Urbanus V Romreise* 1366-70 (ib., III, fasc. 2-3, p. 299-302).

(4) *Les archives des arts*, *recueil de docum. inédits,* ecc. I série Paris 1890.

(5) *Theodorici de Nyem de schismate libri tres,* Lipsiae, Veit, 1890 pp. XIV, 648.

scrisse la biografia di Teodorico da Nyem, ne ripubblicò in testo critico, e con note storiche e dichiarative, i suoi libri *de schismate*. E. Rodocanachi (1), ben conosciuto per il suo grosso lavoro sopra Cola di Rienzo, pubblicò testè due studi assai rilevanti sulla storia di Roma. In uno di essi, giovandosi dei molti studi recenti e di documenti provenienti da Firenze, Siena, Orvieto, rifece ancora una volta la storia di Stefano Porcari; l'altro lavoro illustra il ghetto e gli ebrei, ma riguarda specialmente il tempo posteriore al medioevo.

Sopra le arti e le lettere nella corte dei papi si hanno sempre opere nuove, e anche in quest'anno il Müntz (2) ed altri se ne occuparono. Francesco Saverio Kraus (3) parlò della camera della Segnatura, che fu dipinta da Raffaello, per ordine di Giulio II. Raffaello terminò il suo lavoro nel 1511; il suo lavoro riguarda indirettamente un po' anche il medioevo.

Per lo scopo nostro sarà sufficiente dire brevemente del grosso e dotto volume che Francesco Ehrle (4) pubblicò sulla biblioteca pontificia nel secolo XIV. Egli co-

---

(1) *Le vie et la conjuration de mess. Stefano Porcaro (Rev. du monde latin* XIX, fasc. 1 e 2, a. 1889; *Monographie du Ghetto de Rome*, Amiens 1890, pp. 20, dal tempo di Paolo IV.

(2) *Les arts à la cour des Papes (Mél. d'arch. et d'histoire* IX, fasc. 1-2); H. Holztein, *Die Begrüssungsrede des Papstes Pius II bei der Ankunft des Hauptes des h. Andreas in Rom am 12 Apr. 1462 (Zeit. für vergleich. Litteraturgesch.* Nuova serie, III, fascicolo 4-5).

(3) *La camera della segnatura (Rassegna Nazionale* LII, 265, e segg.).

(4) *Historia bibliothecae Romanor. Pontificum tum Bonifatianae tum Avenionensis enarrata et antiquis earum indicibus aliisque documentis illustrata,* Romae, tip. Vaticanis, 1890, tomo I, pp. XVI, 786, con 8 tav. Costituisce il t. VII della « Biblioteca dell'Accademia storico-giuridica ».

mincia dal definire che cosa fosse il così detto *tesoro* della Santa Sede, mostrando come a costituirlo entrassero i vasi d'oro e d'argento, le varie suppellettili necessarie all'uso quotidiano della curia, i libri. Comincia dalla biblioteca e dal tesoro di Bonifacio VIII, secondo la recensione del 1295. Quando, colla elezione di Clemente V, Avignone diventò la sede, dapprima straordinaria e poscia ordinaria dei papi, una parte del tesoro fu portato colà; ma il resto rimase a Perugia, dove si era ritirato ed era morto Benedetto XI. Del tesoro perugino abbiamo una importantissima descrizione in tre inventori, dei quali due editi, ed uno rimasto inedito, sebbene sia il più importante. Questo viene qui pubblicato ed illustrato; spetta al 1311. Detto di ciò, passa a parlare dell'origine della biblioteca Avignonese, cominciando a dire della elezione di Clemente V. Egli asserisce che lettere di lui provano come al suo partire di Avignone, nutrisse intenzione di recarsi a Roma: sichè la sua presenza in Avignone non avrebbe avuto, nel suo pensiero, alcuna stabilità. Quindi egli non pensò a crearsi colà una biblioteca e un tesoro. E quello che pur si aveva, Clemente V morendo lo lasciò ai suoi parenti quasi per intero. Il pensiero della creazione di un *tesoro* prende a svilupparsi solo con Giovanni XXII, al quale pure si devono gli inizî del palazzo Avignonese. L'opera di Ehrle è condotta direttamente sulle fonti, e con lungo spoglio di documenti. Le tavole in fine al volume sono quasi tutte dedicate alla rappresentazione del palazzo pontificio di Avignone.

Può giovare anche per la storia del nostro umanismo, un articolo di C. von Morawski (1), il quale parla

(1) *Beiträge zur Geschichte des Humanismus in Polen (Sitzungsber. der Wiener Akad. der Wissensch., phil.-hist. Classe*, CXVIII, 1 segg., anno 1889).

di Giovanni Silvio Siculo; questo letterato venne nel 1497 a Vienna, donde passò nel 1506 in Cracovia, per insegnare in quelle università.

Non avendovi dato luogo prima, mi permetto di ricordare qui il libro di un tedesco, Augusto Schneegans (1), tradotto da Oscar Bulle e da Giuseppe Rigutini. L'autore narra i suoi viaggi in Sicilia, e congiunse la descrizicne dei luoghi, coi ricordi storici che si congiungono a monti, alle città, alle campagne che ha visitato. Questo libro può mettersi d'accanto ai *Wardejahre* e alla *Corsica* del Gregorovius, cioè appartiene al medesimo genere letterario. Innamorato della civiltà e della storia greca, l'Autore si ferma di preferenza ai fatti che lo richiamano a quel periodico storico, ma non per questo egli, si dimentica della storia medioevale (2).

18 Maggio 1891.

C. Cipolla.

---

(1) *La Sicilia nella natura, nella storia e nella vita*, Firenze, Barbèra, 1890, pp. VIII, 432, in 12. Ampio elogio ne fece V. La Mantia, nella *Riv. stor. Italiana* VIII, 144-8.

(2) È quasi inutile dichiarare che non tutti i lavori qui ricordati sono stati da me stesso veduti.

UNA POESIA

DEL

CANCELLIERE DUCALE TANTO

AD

ALBERTINO MUSSATO

nel codice 277 ex Brera al R. Archivio di Stato di Venezia.

Nel fascicolo 16-17 del *Propugnatore* (III.° nuova serie 1890) ho pubblicato alcune poesie latine del principio del secolo XIV che si leggono nell'ultimo quaderno del cod. 277 ex Brera al R. Archivio di Stato di Venezia (1). In generale quei componimenti hanno scarso valore come opera d'arte, ma sono molto importanti come testimonianze della cultura letteraria veneziana di quel tempo, perchè ci rappresentano con la maggior evidenza pertinaci e strane controversie tra grammatici, e non meno strane interpretazioni di avvenimenti comuni.

Gli autori furono Albertino Mussato, il maestro di grammatica Giovanni, un frate Pietro dell' ordine dei Predicatori, e il cancelliere ducale Tanto; i tre ultimi dovevano essere il fiore dei

(1) A carte 138 A — 143 B inclusa.

letterati che in quel tempo si trovavano a Venezia, perchè il noto parto della leonessa avvenuto nella mattina del 12 settembre 1316, che fu da loro illustrato in alcuni componimenti, aveva colpito assai gli animi dei cittadini per le sue singolari condizioni, e però forniva di per sè un bellissimo tema di generale interesse, ove i più notevoli cultori delle discipline letterarie potevano dare prova del loro valore; d'altra parte, siccome alcune di quelle poesie furono composte per mandato del doge stesso, il quale voleva che fossero preannunziati gloriosi destini alla sua patria, è facile comprendere, ch'egli per l'altezza e l'importanza del tema, di certo si rivolse ai letterati che a Venezia avevano maggiore autorità e fama.

La nota che ho pubblicata nel *Propugnatore* intorno a quei componimenti, mi dispensa dall'esporre con notizie particolari e minute la loro materia, e però mi restringo a dirne quel tanto che può bastare all'illustrazione del tema speciale che in questo articolo mi propongo di svolgere. Il maestro Giovanni descrisse il parto meraviglioso in ventisei distici e li dedicò al doge Giovanni Soranzo, come si rileva dai versi seguenti:

Inclite dux Venetum, gaude, Superance Johanes;
    continuat Dominus grandia dona tibi.
gaudeat urbs Veneta tali protecta patrono
    qui bello semper paceque promicuit;
te duce sperandum succedere prospera cuncta,
    iamque Deus noviter mirificavit eam.
hoc sine misterio grato non creditur esse;
    uber iam properat pacificusque status.

La poesia fu mandata al Mussato forse per ordine del doge, e certamente per provocare da lui una risposta sul medesimo tema; infatti il Mussato compose un dialogo tra lui stesso ed Urania in quattordici distici, il quale si legge anche nella nota edizione veneziana del 1623. Il poeta aveva allora cinquantacinque anni, perchè recentemente è stato dimostrato (1) che l' anno della sua nascita fu il 1261 e non il 1262. Il testo del codice ex Brera dà alcune varianti, ma di nessuna importanza, perchè talvolta comprendono errori di metrica e non si adattano al significato speciale della poesia. Così nel primo distico

Que dabis, Uranie, nostro responsa Johani,
o dea tam miris solicitata novis?

è evidente che è molto migliore la variante *sollicitanda* dell' edizione, perchè significa che quel parto meraviglioso *doveva eccitare* la Musa a trattarne, e appunto in quella poesia Urania non prende la parola che nel quarto distico

Plana satis, quamquam multum laudanda, Johanis
questio, sic paucis persolvenda metris etc.

La replica del Mussato alla Musa presenta pur essa nel codice una variante, ma si deve man-

(1) B. Colfi. *Di un antichissimo commento all'Ecerinide di Albertino Mussato* nella *Rassegna Emiliana*, anno II, XI-XII, 1891, Modena. Il fascicolo non era ancora uscito quando pubblicai le poesie nel *Propugnatore*.

tenere la lezione comune per ragioni di prosodia e di senso. Infatti nel distico

> Clara quidem satis est prime decisio cause,
> et bene propositis illa sopita tuis

la parola *propositis* sostituisce molto male la voce *responsis* dell' edizione non solo per la quantità della seconda sillaba nel secondo piede del pentametro, ma anche perchè il discorso di Urania non è una *proposta*, bensì una *risposta* alla *questio* del maestro Giovanni, come si rileva dal primo distico che sopra ho citato. — La terza poesia del codice è doppia e comprende molti distici che Tanto compose sul noto tema e mandò al Mussato per avere una risposta più ampia di quella che il poeta padovano aveva dato al maestro Giovanni. La premura del doge e in generale dei veneziani perchè l'avvenimento meraviglioso avesse il suo degno cantore, si spiega se si considera che il Mussato nove mesi innanzi (1) aveva ricevuto con grande ed insolita pompa la corona di alloro nel palazzo del Comune patavino alla presenza di molti personaggi autorevoli, quali Alberto di Sassonia, rettore dello Studio e il vescovo della città, Pagano della Torre. Tanto nella se-

(1) Recentemente il Gloria, con l'autorità dei documenti potè stabilire contro l'opinione comune che l'incoronazione del Mussato avvenne il 3 dicembre 1315 cf. Gloria, *Monumenti della Università di Padova* (1318-1405). Padova, tip. Seminario 1888, n. 484, e L. Padrin *Il principato di Giacomo di Carrara primo signore di Padova.* Padova, Draghi 1891.

conda parte del suo componimento notò che il parto della leonessa era avvenuto contro le solite leggi della natura, e però rivolse il seguente distico ai poeti che solevano trattare di quelle materie nelle loro poesie *(physicines)*:

O quibus est physis totiens descripta leonum
addite: lex Venetis non tenet ista locum;

quindi descrisse le circostanze di tempo e di luogo di quell'avvenimento, perchè il Mussato in una nuova epistola ne rivelasse il significato recondito. A tale invito si riferisce l'ultimo distico

Quid velit hic Marcus Ariel (1) signare futurum
quisquis es in Patavis (2), discere glisco, doce.

Il Mussato replicò più a lungo in un nuovo dialogo tra lui stesso ed Urania, e cominciò col rivolgersi alla Musa eccitandola a tenere un tono più alto nella risposta per la grande autorità del cancelliere veneziano, e però tra le altre cose le disse:

atque tuam protende chelim paulisper in altum,
aspiret velis fortior aura tuis.

Il poeta quindi in nome di Urania spiegò il motivo per cui nell'altro componimento era stato così breve, e rimproverò a Tanto con molto garbo

(1) « Marcus Ariel » = S. Marco che aveva per simbolo il leone.
(2) « in Patavis » = tra i Padovani.

e finezza l'uso di *ducat* con l' *u* breve nel verso 84 dell'epistola

annus lustralis quo ducat iste fuit.

e in generale la frequenza della breve nell'arsi del terzo piede degli esametri (1) aggiungendo in nome della Musa:

Hoc ingens vicium est atque intolerabile semper,
sed rudium mos est, quos gravat artis onus.
hoc sibi nonnulli licitum fecere moderni;
laudat in hoc vates iussio nostra graves.
hoc michi mens fuerat nulli indulsisse poete,
sed iubeo Tanto cuncta licere meo.

Tanto allora compose due nuove poesie per difendere con i più strani argomenti l'*u* breve di *ducat* contro gli appunti dell'illustre poeta padovano, ma non trovò modo di replicare contro l'osservazione generale che pur non aveva fondamento, perchè dopo la breve della terza arsi cadeva in quegli esametri la cesura pentemimera e per la pausa quella sillaba equivaleva ad una lunga. I due componimenti sono degni di nota per la singolarità della materia, e ci rappresentano al vivo il ceto dei grammatici di quel tempo con le loro bizze e gelosie e con quei metodi così strani, che più d'una volta fanno dubitare se i loro ragionamenti siano fatti sul serio o per sem-

(1) La doppia poesia di Tanto mostra l'uso della breve nell'arsi del terzo piede degli esametri 35, 45, 65, 71, 87.

plice e gaio passatempo (1). Il codice Veneziano inoltre comprende:

1. alcuni esametri di un frate Pietro dell'ordine dei Predicatori, forse Pietro Calò da Chioggia, nei quali viene descritto l'avvenimento e paragonato il leone di S. Marco con quello di Giuda:

> en leo de Juda vicit subdens inimicum;
> sic Marcus, maris ens custos, leo fortis, in hostem
> prevaluit, vincensque tulit de Marte triumphum;

2. un inno asclepiadeo anonimo, forse di Tanto, in lode di Pagano della Torre vescovo di Padova;

3. la nota epistola sesta del Mussato preceduta da una lettera inedita con la quale il poeta accompagnò al doge Soranzo i suoi versi.

La lezione dell'epistola sesta nel manoscritto dell'Archivio di Venezia, si discosta in più luoghi dal testo a stampa, e presenta molte varianti che in gran parte senza discussione devono essere preferite, perchè diffondono luce in molti concetti; ma talvolta, specialmente per ragioni metriche, deve essere accettata la lezione comune, come nel verso 24

> tu Theti, *genitrix Pellide* et diva profundi

(1) La seconda poesia è d'interpretazione molto più facile della prima. Il verso 50 deve esser letto

> ni rapta servat ut « sopor »

e non *ni rapta serrat* come è stato stampato con evidente errore tipografico.

e nel verso 43

cui vix dimidie *magne* pars servit Achaie (1).

Il tema di questa breve nota è l'illustrazione del primo componimento (2) con cui Tanto difese contro il Mussato l'*u* breve di *ducat*; infatti esso presenta molte difficoltà d'interpretazione non solo per la stranezza dei concetti, ma anche per il modo col quale fu copiato nel codice. Nella trascrizione delle altre poesie vennero divise con la maggior chiarezza le varie loro parti quando la materia vi era trattata in forma di dialogo, e però lo studioso può senza difficoltà distribuirne i versi secondo gl'interlocutori. Lo stesso metodo non fu seguìto nella trascrizione della poesia di Tanto, perchè tutti i suoi distici si succedono non solo senza interruzione, ma anche senza che ne sia indicata la forma a dialogo e la qualità delle

(1) A proposito della epistola del Mussato, devo dichiarare che nella revisione delle bozze dell'articolo pubblicato nel *Propugnatore* mi sono sfuggiti due errori tipografici ai versi 45 e 49 che devono essere letti nel modo seguente:

quod regina *Phari* (cioè Cleopatra) quod gens infida Canoppi

e

parque duci toto quisquam *rex* unus in orbe est?

in luogo di *Phasi* e *sex*.

Così anche per qualche altro errore tipografico nei versi delle varie poesie che qua e là ho riferiti testualmente, si segua il testo delle citazioni quale si legge nella presente nota.

(2) Rimando il lettore per il testo ed il comento della poesia al *Propugnatore* loc. cit. pp. 285-289,

persone che vi prendono parte; solo di quando in quando di fianco fu apposto il solito segno paleografico che sempre denota il principio di una nuova parte del componimento e corrisponde nelle scritture in prosa al nostro capoverso, indizio assai scarso, perchè venne usato dal medesimo copista anche nella trascrizione delle altre poesie che non ci presentano la forma dialogica. A me sembra che sia opera perduta ricercare il senso di quei distici, ove non si ammetta, che comprendano un dialogo immaginato da Tanto tra lui stesso, il verbo *ducat* e alcune divinità (Apollo, Pallade e le Muse) le quali parlino come una persona sola; al contrario, fissato questo principio, non è difficile stabilire le parti della poesia secondo gl'interlocutori e ritrovarne anche l'ordine logico.

Nei primi versi

> O « ducat » o verbum positum breve, ni tuearis
> dedecus es scribe, fratribus atque patri.
> tu quoque despectum vilesces, aut Libitina
> indignum fies te rapiente nichil.
> inter honorandi pretiosa poemata vatis
> morsibus obtrectat te rude prosa sagax.

mi sembra che l'interlocutore sia Tanto stesso, e si rivolga a *ducat* dicendogli che se non si difenderà dall'accusa del Mussato, arrecherà disonore al poeta che l'ha usato in quel verso, ed esso pure resterà ignobile e spregiato, ma se sosterrà le sue ragioni e giustificherà la sua origine, potrà al pari di *ducat* far parte del linguaggio poe-

tico e imperituro dei latini. Tanto adunque sino dal principio indirettamente dichiara che *ducat* non contiene un errore di quantità, ma è soltanto un vocabolo plebeo, e però non è stato mai usato dai classici.

Segue quindi il distico:

Criminor ante; faties incognita fallere fecit
culpantem; latuit unde propager eum.

Quale significato possono mai avere queste parole, ove non si ammetta che il soggetto in persona prima sia appunto il verbo *ducat,* e che esso parli in risposta a Tanto? Ma se il distico viene riferito a quel verbo come un suo breve discorso, il concetto del medesimo è a mio parere assai semplice e chiaro, e anche corrisponde a quello della parte precedente; infatti i due versi interpretati in quel modo, significano che *ducat* prima di difendersi vuole alla sua volta accusare, e però dichiara che il Mussato ignorò la sua origine e lo confuse con *ducat* di *ducere.*

I due versi seguenti:

Inter sic et non distantia maxima; iusto
causarum mertisi mota querella silet

i quali per quanto mi sembra, significano che lo interlocutore è incerto tra il sì e il no, cioè tra l'affermazione di Tanto e la negazione di *ducat*, non si riferiscono al verbo, ma a Tanto, e sono la risposta ch'egli dà al distico precedente. Segue quindi nella poesia:

O tu lux de monte Thabor, tu Phebe repertor
carminis et cithare, Thespiadesque novem,
tu quoque Palla Jovis de vertice nata, venite;
criminor a prosa falsificasse metrum.
subdimur arbitrio quorumlibet; inde remotum
auribus enormem poscimus esse Midam.

E evidente che i versi hanno il medesimo soggetto del distico che ho riferito a *ducat;* quel vocabolo invoca le divinità perchè assistano alla lite e ascoltino le sue ragioni, ma nel terzo distico i verbi sono al plurale, e però credo che debbano allora essere intesi come parole di *Tanto* e *ducat,* i quali dichiarino insieme di voler sottoporre la controversia al giudizio delle divinità più competenti in quella materia e desiderino che ne sia escluso Mida, certamente per la cattiva prova del giudizio nella gara tra Marsia ed Apollo. Il distico seguente:

Assumus en liti, quid fare? crepusculet ipsam;
finis ei dabitur lucidus absque Mida.

deve a mio giudizio essere separato dai sei versi che sopra ho riferito, perchè comprende le parole delle divinità invocate che hanno ceduto pienamente alla preghiera. Discesi gli dei nel tribunale, è naturale che incominci la causa, e però i ventidue distici che seguono, a mio parere contengono un lungo discorso nel quale *ducat* spiega la sua origine, rispondendo così all'invito che Tanto gli aveva rivolto sino dal principio della poesia. Il discorso comincia con un distico oscuro ed un esametro sbagliato per eccedenza di sillabe.

De duce sermo notans regimen quinque profatur
« annus lustralis quo *ducat* iste fuit »

Forse il copista interpolò la parola *sermo* nel primo verso, la quale poteva essere posta nel documento originale come nota nel margine per indicare che quella parte del componimento era il discorso di *ducat;* ridotto l'esametro alla sua forma primitiva, il soggetto di *profatur quinque*, sarebbe l'intera frase incriminata

« annus lustralis quo ducat iste fuit »

alla quale verrebbe riferito in via attributiva *notans regimen de duce*, e così l'intero distico

De duce notans regimen quinque profatur
« annus lustralis quo ducat iste fuit »

significherebbe che il secondo verso designando gli anni del governo di Giovanni Soranzo sino al 12 settembre 1316, gliene attribuisce cinque, cioè la durata di un lustro, come era veramente, considerando come compiuto l'anno in corso, perchè quel doge era salito al trono sino dal 13 luglio 1312 (1).

Il verbo « ducat » dichiara la sua origine con molti sofismi; così dimostra che deriva da un « duco, ducas », della prima coniugazione, voca-

(1) Ciò si rileva dal registro ufficiale delle *Promissioni* (Cod. 277 ex Brera al R. Archivio di Stato di Venezia cc. 58 A, 65 B.). Un altro esametro dello stesso discorso è errato nella quantità, ma per colpa del poeta stesso, ed è questo:

dux ducat exercens regimen ; dux ducit euntem

bolo proprio del dialetto veneziano, ma nondimeno più nobile di « duco, ducis » perchè denota l'ufficio del doge e

> imperat imperialis apex, rex regnat et ipse
> dux ducat. . . . .

laddove il verbo classico significa azioni più modeste, come guidare un cieco, condurre un carico e governare una nave. Il verbo quindi spiega la sua parentela con « ducere » e vuole dimostrare che questo è suo bisavo; così infatti a suo modo ragiona: « da *duco* deriva il perfetto *duxi,* da questo il nome *dux*, *ducis;* in *duxi* e *dux* l'*u* è lungo per posizione, ma breve per natura; da *dux (doge)* proviene il verbo veneziano *ducare,* cioè *duco* nella forma del presente, che denota l'ufficio di quel principe; è naturale che il suo *u* sia breve, perchè il vocabolo è di origine più recente, mentre la vita di *duco* cominciò dalla latinità più remota ». Il verbo poi riassume gli argomenti con queste parole:

> . . . . unde recessi
> regredior; valuit « dux » generare « duco »
> istius est « duco » proavus; cui longior etas,
> sillaba longa datur, in pronepote brevis;
> sic proavo pronepos felicior hic regit, ille
> ducit. . . . . (1)

(1) Non sarà inutile per la retta intelligenza della poesia fare l'albero genealogico di *duco* secondo il giudizio espresso da Tanto:

> *duco (proavus di duco)* con l' *u* lungo e con l' infinito *ducere.*
> *duxi* (con l' *u* breve per natura, lungo per posizione)
> *dux, ducis (pater* di *duco)*
> *duco (pronepos* di *duco)* con l' *u* breve e con l' infinito *ducare.*

e poi aggiunge che come Abramo fu più grande di suo padre e Giuseppe superò la gloria dei suoi maggiori, così *duco*, superò in dignità l'omonimo antenato (1). Non può cadere dubbio che Tanto abbia attribuito a *duco* la parte del dialogo ove sono espressi tutti quei concetti, perchè le parole del verso 28

. . . . duco, ducoque sumus

indicano chiaramente che l'interlocutore è appunto quel verbo.

Dopo il lungo ragionamento segue:

Qui subridetur? veniant sententia qualis (2)
cumque; vel hic discam, vel metra clara micant,

le quali parole a mio parere Tanto riferisce a sè stesso; egli imagina di rivolgersi agli dei, giudici della controversia, che avrebbero sorriso a quel-

---

(1) Gli ultimi quattro versi del primo discorso di *ducat*

Non est ergo « ducat » quod « ducat »; noscitur autem
pro nutrire magis; « educat » inde venit,
si tamen insolitum novitas id dicere temptet
Argus Aristorides quippe licere facit

sono molto oscuri. A me sembra che con essi Tanto ha voluto significare che in *ducat* è compreso il concetto di *nutrire* e *proteggere*, e però ne viene il composto *educare;* secondo quel grammatico la derivazione data di *educo* è affatto nuova, ma è giustificata dalle regole dell'arte, personificata in *Argus Aristorides.* Allo stesso concetto alludono i versi 49, 51:

sicque « duco » pronepos proavum superavit honore,
proque nutrire equivocatur ei.
« dux » fuit exarcus patiens; etc.

(2) Il verso manca di un piede.

le ragioni, e di domandare il loro giudizio esplicito qualunque esso sia, perchè o lo convinceranno del suo errore, e così potrà meglio regolarsi in seguito, o riconosceranno che i suoi versi non contengono nulla d'ignobile e volgare.

Comincia quindi l'ultima serie dei distici, i quali sono meno oscuri dei precedenti. Il verbo *duco* riprende la difesa per giustificare la sua costruzione senza oggetto e ribattere così l'altro appunto che il Mussato aveva fatto a Tanto; il vocabolo avverte che nel dialetto veneziano esso si costruisce in quel significato senza l'accusativo del complemento oggetto; e poi soggiunge:

unica dumtaxat reperitur abusio longans
illud compositum cum preheunte manu
« u » dempta, sed nec veterum fuit ullus in ausu
illud iuncturis associare metris

nei quali versi mi sembra che « duco » ricordi come suo composto « manduco » cioè « manducare » che avrebbe contro la regola l'« u » lungo, non sarebbe mai stato usato dai poeti, e consterebbe di « duco » e di « manu » mutato « u dempta » in « man ». Per ultimo il verbo pronuncia queste parole:

nonne recordaris Dominum iusisse quod ulla
non pateretur agi conditione sacrum?
cur Habrae natum, quem iussit sacrificari,
parentem vetuit sacrificare patrem?
temptativa fuit tantummodo iussio; temptat
sic te prosa sagax, sic imitata Deum

le quali di certo sono dirette a Tanto, e significano, come ho notato nell'altro articolo, che la

prosodia per mezzo del Mussato eccitò Tanto a correggere l'errore solo per prova di obbedienza, perchè il padre non può sacrificare il figlio, come appunto la *Genesi* afferma a proposito di Abramo e d'Isacco.

Col secondo discorso di *ducat* la poesia di Tanto finisce. Apparentemente è strano che vi manchi la sentenza delle Muse, ma se ben si riflette, si comprende che il poeta difficilmente poteva esprimerla in quel componimento. Dopo quelle premesse le Muse dovevano dare a *ducat* il diritto di far parte del linguaggio poetico, altrimenti Tanto avrebbe condannato sè stesso; ma solo agli eletti ingegni spetta l'onore di sollevare il linguaggio plebeo alla dignità letteraria, e però poteva un poeta così mediocre giungere a tanta impudenza da dichiarare pubblicamente ad uno dei più grandi maestri di essere lui pure un'autorità letteraria, e di avere il diritto di arricchire con nuove frasi il linguaggio della poesia?

Per questo motivo il componimento del cancelliere veneziano è mutilo verso la fine, ma in quel modo fu composto da lui stesso; esso si può intitolare la difesa che « ducat » fa della sua origine per eccitamento di Tanto, e le parti che precedono questa materia, non altro mi sembrano che la introduzione necessaria per far conoscere il tema al lettore.

Roma, aprile 1891.

G. Monticolo.

IL PALAZZO GUSSONI

ALLA FAVA

Dicesi che la regina d'Italia Margherita, venuta alcuni anni fa a Venezia nella stagione balneare, facesse un bel dì arrestare la gondola innanzi quel piccolo palazzo lombardesco, il cui prospetto è sul *Rio della Fava*, e che non potesse astenersi dall'esprimere la propria ammirazione per sì graziosa architettura. Questo palazzo ha il suo ingresso di terra a S. Lio, in *Calle della Fava;* al num. anag. 5601, e da anni parecchi serve a deposito del materassaio, e venditore di mobiglie Da Ponte. Le nostre Guide non ci sanno dire a quale famiglia lo stabile medesimo appartenesse, ed io solo, facendone un cenno alla sfuggita ne' miei *Alcuni Palazzi* ecc. pubblicati nel 1879, l'attribuii alla patrizia famiglia Gussoni, avendo scoperto fra gli atti del nostro notaio Angelo Vallatelli quello con cui Faustina Lazzari, vedova del senatore Giulio Gussoni, lo vendette il 30 settembre 1748 ai Guizzetti, donde più tardi l'ebbero i Reali.

Ma fu esso anche in origine dei Gussoni? Io propendo pell'affermativa, e mi par bene d'avvalorare l'asserto con le seguenti osservazioni:

Fino dal 1349, secondo il genealogista Marco Barbaro, un Domenico Gussoni, figliuolo di Pietro, abitava nell'antica parrocchia di S. Leone, volgarmente S. Lio.

Giacomo Gussoni q.m Andrea da S. Lio fece erigere nella sua chiesa parrocchiale da uno dei Lombardi la ricca cappella a manca della maggiore, con marmi preziosi ed intagli, e con pala marmorea, ove è espressa la Beata Vergine avente il figlio morto sulle ginocchia, e quattro Santi ai lati. In cima dell'altare sorge la statua di Cristo Risorto, e nei quattro pinnacoli stanno i quattro Evangelisti dorati.

Razzolando fra alcune carte, che appartenevano alla nobile famiglia Correr, e che ora sono custodite nel Civico Museo, mi cadde sott'occhio un istrumento, in data del 3 novembre 1496 (a rogiti di Pasino Grattaroli), in forza del quale il pievano di S. Lio Natale Colonna, Giacomo Gussoni più sopra ricordato, ed altri patrizi della contrada, volendo trasportare in sito più degno una miracolosa immagine di Maria Vergine, attaccata ai muri di ca' Dolce, ottennero da questa famiglia due casette allo scopo di costruire una piccola chiesa che, essendo attigua al così detto *Ponte della Fava*, sul margine del *rio*, denominossi di S. Maria della Consolazione, o *della Fava*, e che nel principio del secolo decorso venne sostituita

più addentro dall'attuale tempio, uffiziato dai padri Filippini. L'istrumento citato è di qualche importanza perchè serve a rettificare due errori di Flaminio Corner, cioè l'aver asserito che la miracolosa immagine pendeva dai muri di ca' Amadi, e non di ca' Dolce, e l'aver attribuito l'avvenimento all'anno 1480, piuttostoche al 1496.

Anche nelle Redecime dei secoli XVI e XVII si riscontrano i Gussoni fra i contribuenti della contrada di S. Lio.

Ora, dopo quanto si è esposto, chi non sarà indotto a credere che i Gussoni abbiano avuto il merito di erigere dai fondamenti questa fabbrica, valendosi forse dell'architetto medesimo che costrusse la loro cappella in chiesa di S. Lio?

Dei quali Gussoni, venuti in tempi remoti da Belluno a Torcello, e quindi a Venezia, ove ottennero gli onori del patriziato, parlano diffusamente tutte le cronache nostre. Essi fondarono tre delle nostre chiese, e possedettero il palazzo a S. Vitale, che fu poscia dei Cavalli, e l'altro palazzo a S. Fosca, poscia passato in proprietà dei Grimani. Andarono estinti nel senatore Giulio morto nel 1735, che fu sposo di Faustina Lazzari, e padre di quella Giustiniana, la quale, già promessa sposa in ca' Mocenigo, fuggì il 16 decembre 1731 dai lari paterni col conte Francesco Tassis di Bergamo, e da lui fu sposata in Mantova mediante il consenso dell'imperatore Carlo VI. Rimasta vedova del Tassis con due figlie, che anch'esse ben presto morirono, si rimaritò con Pie-

tro Martire Curti, ma nemmeno nel secondo matrimonio le arrise fortuna, giacchè, di soli anni ventisette, passò immaturamente di questa vita nel 1739, e fu sepolta in chiesa degli Scalzi, ove una lapide ne addita la memoria.

G. Tassini.



UN BRANO D'ANTICO TESTAMENTO

Riportiamo per curiosità un brano del testamento di Francesco q.^{m} Tommaso Scripiani, secretario all'Arsenale (1586 20 febbraio M. V. atti Nicolò Doglioni) ove egli racconta una strana avventura successa a Cleofe sua moglie. Lo Scripiani discendeva da agiata famiglia cittadinesca veneziana, e fu nipote di quella Teodosia, che, unitamente a Fiorenza Corner, moglie di Pietro Trevisan, ebbe il merito di fondare alla Giudecca la chiesa ed il convento di S. Maria degli Angeli, stabili ottenuti poscia dai padri Cappuccini, e compenetrati nel convento del SS. Redentore. Il buon Scripiani adunque, venendo a parlare della suddetta sua moglie, così si esprime = Ad essa successe l'anno 1581, la Domenica di Lazzaro, un horibil caso, che, stando noi alhora ne la contrà de S. Martin, lei il sabato avanti detta Domenica, che fu il giorno di S. Isepo, uscendo da la porta di detta gesia, se gli affacciò una donna mezo coverta il volto dicendoli: « Sete voi la moglie di m. Francesco Scripiani? » e lei rispondendo di sì, senza pensar più avanti, si partì, e la Domenica

di Lazzaro detta mia moglie, essendo andata, secondo il suo ordinario, in detta giesia a messa, che si disse a l'altar del SS. Sacramento, nel voler venir via da chiesa per venir a casa, li venne da dredo una dona coverta, che li dete da dredo ne la schena, nel fil de la schena, con una balla di ferro, come d'un grosso pugno, e poi li butò giù per le spalle una ampolletta d'acqua puzzolente, che da tutte le donne che vi si trovorno fu fatto giuditio fosse qualche fattura o strigaria, et quella donna, fatto questo, montò immediate in una gondola a doi remi, et andò via, dal che la poveretta mia moglie, tutta stordita e spaventata, venne a casa, et disperse un figliuolo di sei mesi. Di questo fatto così horendo ò sempre sospettato haverne la colpa li miei parenti, a cui il Signor perdoni =

Tale avventura, che potrebbe prestarsi come tema a qualche scrittore di novelle, mentre da un lato serve alla storia d'una delle nostre antiche famiglie cittadinesche, ora estinta, dimostra a chiare note quanto la superstizione potesse, generalmente parlando, nella mente dei nostri padri, anche se questi appartenevano a schiatta educata e civile.

G. Tassini.

L. A. Ferrai. *Lorenzino de' Medici e la società cortigiana del cinquecento, con le rime e le lettere di Lorenzino e un' appendice di documenti.* Milano, 1891, di pp. XVI, 485.

Quantunque questo recente libro del prof. Ferrai si si riferisca quasi interamente alla storia fiorentina del sec. XVI, tuttavia esso merita, almeno un cenno anche in questo Periodico, non foss' altro per la ripetuta dimora che Lorenzino ebbe in Venezia, e pel cortese e fido asilo che questa città accordò così a lui, come agli altri esuli fiorentini di quel tempo.

Il Ferrai anni fa aveva in animo di scrivere un lavoro sul duca Alessandro de' Medici, quasi a compimento dell' altro già pubblicato sul duca Cosimo: ma poichè il materiale diplomatico dell'età di Alessandro è assai scarso, egli ha pensato di raggruppare intorno a Lorenzino tutta la società politica e cortigiana di quel tempo. Forse, è bene dirlo tosto, le linee generali del lavoro non corrispondono al soggetto principale: Lorenzino cioè non fu tale persona storica da meritare una così ampia cornice; il qual difetto di composizione confessò l' autore stesso nell' ultimo capitolo, là ove espresse il timore, che le sue indagini avessero tanto rimpicciolita la figura morale di Lorenzino, da non giustificare un così paziente e lungo lavoro (p. 400). E infatti, dopo la lettura di questo libro del Ferrai, si acquista la convinzione, che a Lorenzino, cui pure non mancò un vivo ideale artistico, faceva difetto qualunque sentimento di dignità morale: sfrenatamente ambizioso, vagheggiò un sogno di grandezza che,

anche per l' impotenza di lui, non poteva effettuarsi. Se non lo salvassero il suo ideale per l'arte e i suoi rapporti cogli Strozzi, egli apparirebbe poco diverso da un volgare assassino, nel quale, più che la educazione classica, il delirio della potenza aveva turbato la mente. Di rado potremo trovarci di fronte ad uno spettacolo tanto meschino e irrisorio, quanto quello della condotta di Lorenzino dopo l' uccisione di Alessandro!

Ma se il Ferrai non ha forse ben proporzionato l'orditura del lavoro all' importanza del soggetto, egli ci ha offerto tuttavia un bel libro di storia, ove è tratteggiata con abbondanti notizie attinte a fonti edite ed inedite e con vivace esposizione la vita politica e cortigiana non solo di Firenze, ma di gran parte d' Italia nella prima metà del sec. XVI.

E per quello che riguarda Venezia, poco si sa naturalmente della prima dimora che Lorenzino quattordicenne fece in questa città: quivi egli dovette accorgersi della universale preferenza, che fin d' allora veniva data al cugino Cosimo, di sette anni più giovane di lui; e le idee e abitudini delle principali famiglie patrizie da lui frequentate, mal consuonando colla educazione materna, furono forse una delle prime cause del suo disequilibrio morale. Ma assai più importante fu l' ultimo periodo della vita di Lorenzino, che si svolse pure in Venezia. Quivi, dice il Ferrai, riassumendo assai bene le più importanti notizie relative allo svolgimento delle lettere, delle arti e del costume in questa città a mezzo il secolo XVI; quivi la coltura classica e i costumi moderni essendo entrati più tardi che negli altri stati, per la resistenza opposta dai principî conservatori, cercarono rifugio quanti volevano serbare intatta la loro indipendenza politica e la libertà di pensiero, attratti fors' anco da quella serenità e giocondità della vita che si rispecchia nelle opere letterarie ed artistiche di quel tempo. Lorenzino vi tornò sulla fine del 1544 circa, e vivendo in un ambiente tranquillo,

tra' suoi diletti studî, e frequentando le fiorite conversazioni tenute da monsignor Della Casa, riuscì ad acquetare il suo spirito, che negli ultimi anni si rasserenò, per l'amore ispiratogli dalla bellissima Elena Barozzi Zantani, del quale il Ferrai ha saputo molto ingegnosamente ricostituire la storia.

Quanto all'uccisione di Lorenzino, Venezia mostrò di non volersene impicciare: i Dieci pur negandogli protezione, posero il Medici in sull'avviso; e poi che egli fu trucidato, presero i provvedimenti necessarî a salvare le apparenze, nulla più naturalmente; anche perchè non potevano difendersi dagli arbitrî dei ministri spagnuoli e dei principi alleati a Carlo V.

La morte di Lorenzino è l'argomento dell'ultimo capitolo, forse uno de' migliori di questo libro, che termina con due appendici, la prima di rime e lettere di Lorenzino o di altri a lui, la seconda di documenti varî, dei quali alcuni provengono dall'Archivio di Stato di Venezia.

A. M.

DIEGO ZANNANDREIS. *Le Vite dei pittori, scultori e architetti veronesi pubblicate e corredate di prefazione e di due indici da* GIUSEPPE BIADEGO. Verona, 1891, di pp. XXXV-559.

Fino a quattro anni or sono l'opera del Zannandreis era tutta inedita e poco nota. Nel 1887 il Biadego ne pubblicò un frammento in occasione di nozze, esprimendo il desiderio di poter quanto prima darla alla luce. Questo desiderio, per confessione dell'editore, si compiè prima di quanto egli avesse potuto sperare; ed ora, mercè la solerzia del Biadego e l'amore ch'egli porta alle glorie della sua città, le *Vite* del Z. sono di pubblica ragione.

Assai scarse sono le notizie biografiche del Z. (10 marzo 1768-5 agosto 1836), che fu agente nel negozio del droghiere Lenotti in via Pelliciai: strana notizia, la quale, come osserva il Biadego, ci fa pensare come mai con una occupazione così umile e' potesse procurarsi le cognizioni e i mezzi per comporre le sue *Vite.* Passato quasi sconosciuto tra' suoi concittadini, egli è bello esempio di operosità, di costanza e di modestia; e questo lavoro, steso negli anni 1831-34, fu l'opera di tutta la sua vita. Il ms. di 900 pagine circa, che lo conserva, passò alla Comunale di Verona coi libri del co. Gian Girolamo Orti Manara, e il Biadego ha creduto conveniente di riprodurlo con fedeltà, omettendo solo il preambolo di poca importanza. A disarmare il critico che avesse voluto muovergli biasimo, per non aver tenuto conto dei lavori relativi agli artisti veronesi, pubblicati dopo la compilazione di quest'opera del Z., il chiar. editore osserva: « Era

mia intenzione da principio inserire queste notizie (quelle cioè che egli si era procurate intorno agli artisti veronesi) al loro luogo, e nello stesso tempo di annotare le *Vite*, e di correggere quello che d'inesatto possa essere sfuggito alla penna del Zannandreis. Ma ho dovuto convincermi che tale disegno turbava l'economia del lavoro a cui mi era accinto, e ne ho dovuto abbandonare il pensiero. D'altronde questo volume non è, e non può essere un lavoro completo e definitivo; è, e si deve considerare come un grande, anzi come il più ricco contributo, che abbia veduto fino ad ora la luce, alla storia dell'arte veronese. Onde si troverà, io spero, naturale che io abbia preferito lasciare integro il manoscritto, anche con le sue imperfezioni, le quali poco tolgono alla straordinaria importanza dell'opera » (p. XV).

Il Z. attinse naturalmente a fonti edite ed inedite: delle prime il Biadego dà un indice che si può ritenere compiuto; quanto alle seconde, per la poca precisione onde furono indicate dal Z., l'editore non può determinarne che due soltanto: il Tolomei e il Cignaroli.

Chiudono questo bel volume, del quale gli studiosi in generale e in particolare i cultori delle arti saranno veramente grati al Biadego, due preziosi indici: uno delle *Vite*, l'altro di tutti i luoghi ricordati in queste.

A. M.

Galileo Galilei e suor Maria Celeste.

Coi tipi del Barbèra, il nostro collega prof. Antonio Favaro, l'infaticabile illustratore del Galileo, ha di recente dato in luce questo nuovo lavoro, nel quale ci presenta il grande fondatore della filosofia sperimentale studiato nei suoi rapporti famigliari. Ne forma in fatto la base, e ne offrì l'occasione, la integrale pubblicazione dell'epistolario di suor Maria Celeste, quella soave primogenita del Galileo, che fatta monaca a 16 anni nel chiostro di San Matteo di Arcetri, per scontarvi il pregiudizio della sua nascita illegittima, e dotata di alto sentire e di gentilezza squisita, fu la sola e vera consolazione domestica del padre suo. L'epistolario, che in gran parte e con parecchie inesattezze era stato pubblicato dal Daneo, dall'Albèri, dall'Arduini e da altri, e benchè incompleto e senz'ordine avea incontrato largamente il favore del pubblico, ora ridotto dal Favaro alla vera lezione e pubblicato per intero, gli servì per dettare in un ampio proemio la biografia del Galileo nella sua vita domestica, aggiungendovi però quel tanto della sua vita scientifica che gli parve indispensabile perchè la narrazione procedesse ordinata e senza lacune, connettendosi strettamente nel Galileo le azioni dell'uomo privato con quelle del filosofo altissimo.

Avremmo voluto poter dare ai nostri lettori una più ampia notizia di quest'opera, ed offrire anche un saggio delle lettere, ma l'indole particolare e lo indirizzo del periodico non ci consentono che questo semplice annunzio.

G. Berchet.

I TEATRI MUSICALI DI VENEZIA

NEL SETTECENTO (1)

È mia speranza che questa publicazione valga a colmare una lacuna nella storia del teatro musicale in Venezia, e a recare così un contributo non ispregevole a la storia del teatro nazionale: storia che a' giorni nostri ha valenti cultori (2) quasi in tutte le principali città d'Italia; ond'è che frequenti si succedono le publicazioni d'importanti studi regionali, di curiose monografie, di particolareggiate biografie, di cataloghi preziosi.

A gli studi su *I teatri musicali di Venezia nel secolo XVII (1637-1700)* è validissimo aiuto il libro di L. N. Galvani (Giovanni Salvioli) edito

---

(1) Non fu possibile in questo fascicolo di dare una parte maggiore di questo catalogo; ma la pubblicazione procederà abbondante e spedita ne' fascicoli successivi. LA DIREZIONE.

(2) Mentre sto curando la stampa di queste pagine, mi giunge improvvisa la notizia della morte del commendatore Alessandro Ademollo. Si spegne con lui uno de' più dotti e geniali istoriografi del teatro italiano. Io, che da lui ebbi preziosi consigli e cortesi incoraggiamenti, piango la perdita dell'ottimo maestro e amico.

T. W.

in Milano dal Ricordi; ma per gli studi sùl settecento manca una guida; imperocchè il *Catalogo* di Antonio Groppo, ch' è forse il più utile, arriva solo all'anno 1745, ed è per altri rispetti difettoso.

Il mio lavoro si dividerà in quattro parti:

— Narrazione storica;
— Documenti (finora inediti);
— Catalogo delle opere in musica rappresentate in Venezia nel secolo XVIII;
— Indici: 1. Dei nomi degli autori (poeti, maestri, coreografi); 2. de' nomi de' cantanti; 3. de' nomi de' ballerini; 4. de' titoli delle opere e degli intermezzi, suddivisi in gruppi secondo gli argomenti (sacri, mitologici, storici ec.).

Comincio con la publicazione del Catalogo delle opere in musica rappresentate in Venezia nel secolo XVIII, imperocchè credo sia questa la parte più utile del lavoro e la più desiderata dagli studiosi. A dar credito al catalogo stesso e ad agevolarne l'uso, stimo opportune alcune dichiarazioni.

I *libretti* delle opere, de' quali la R. Biblioteca di S. Marco in Venezia possiede due preziose collezioni, mi furono guida prima nella compilazione del catalogo. Se in questo non trovansi sufficienti notizie di questa o di quell' opera, vuol dire che il libretto ne è difettoso. Rade volte potei trovare altrove le notizie cercate invano ne' libretti.

Quanto al luogo di stampa, s' intende che è sempre *Venezia*.

E quanto a la cronologia, vuol essere sempre rammentata la differenza tra il computo degli anni *more veneto* e quello secondo l'uso comune. Avendo presente questa differenza, si spiega agevolmente come non sieno sempre le stesse le date notate nei cataloghi del Bonlini e del Groppo, o nella *Drammaturgia* di L. Allacci, e nel catalogo mio. Io stimai più conveniente d'attenermi a le date che trovansi ne' frontespizi de' libretti; intorno le quali date rimane spesso il dubbio se sieno *more veneto*, o secondo il calendario.

Inesattissime sono, direi quasi fantastiche, le indicazioni del Bonlini e del Groppo quanto a le *stagioni*. Come possiamo noi prestar loro fede quando ci dicono, un secolo e mezzo più tardi, in quale stagione fu rappresentata un'opera, se nel libretto non se ne trova notizia; e se ignoriamo qual fondamento avesse la loro asserzione? Chi voglia indagare l'ordine da me tenuto per le stagioni, osserverà ch' io notai prima le opere rappresentate nell' *autunno*, a differenza del Groppo, che comincia da quelle rappresentate nell' *inverno*. Così feci perocchè molte volte (non sempre) la stagione d' autunno si legava con l'invernale, cantando negli stessi teatri, così nell' inverno come nell' autunno precedente, gli stessi cantanti, vincolati a lo stesso impresario. D'altra parte, trattandosi di vecchi spettacoli veneziani, non so perchè s'avesse a cominciarne gli elenchi dall' inverno

d'ogni anno, se l'anno veneto cominciava il primo di marzo, cioè a inverno morente, quasi a primavera. Nondimeno, poichè codesta dell'ordine è cosa, in questo caso, di secondaria importanza, io non feci nel catalogo alcuna suddivisione ne' riguardi delle stagioni.

Da ultimo piacemi far noto fin d'ora al lettore che le notizie, scarse per i primi anni del secolo, si fanno sempre più copiose per gli anni successivi.

Se l'opera mia risponda al bisogno degli studi e al fine ch'io mi sono proposto, diranno coloro che proveranno a giovarsene, e avranno occasione di far confronti tra il mio e altri lavori simili. In ogni caso a mio conforto sta sempre la verità che un catalogo, sia pur mal fatto, ha sempre qualche cosa di buono per lo studioso.

T. Wiel.

CATALOGO

DELLE OPERE IN MUSICA

RAPPRESENTATE NEL SECOLO XVIII

IN

VENEZIA

1701

1. **Catone Uticense.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Matteo Noris.** Musica: **Carlo Franc. Pollarolo.**
Teatro *S. Gio. Grisostomo.* Ediz. Nicolini, con figura.

2. **Il delirio comune per la incostanza de' genii.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Matteo Noris.** Musica: **Carlo Franc. Pollarolo.**
Teatro *S. Gio. Grisostomo.* Ediz. Nicolini, con figura.

Balli di genti straniere, pastori e ninfe.

3. **Griselda.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Apostolo Zeno.** Musica: **Antonio Pollarolo.**
Teatro *S. Cassiano.* Ediz. Nicolini.

Balli di contadini, contadine e cacciatori.

4. **L'inganno innocente.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Ab. Franc. Silvani.** Musica: **Tomaso Albinoni.**
Teatro *S. Angelo.* Ediz. Nicolini.

1701

5. **Diomede punito da Alcide.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Aurelio Aureli.** Musica: **Tomaso Albinoni.**
Teatro *S. Angelo.* Ediz. Nicolini.

CANTANTI: Filippo Balestra, da Ferrara [*Diomede*];
Luigi Durelli. virt. del Ser. di Mantova [*Ercole*];
Maria Domenica Marini, virt. del Ser. Gr. Prenc. di Toscana [*Arpalice*];
Laura Valetta, virt. del Ser. di Mantova [*Erisbe*];
Angela Loschi, virt. del Ser. di Mantova [*Euripo*];
Vittoria Delugà, bolognese, virt. del Ser. di Mantova [*Evandro*];
Michelangelo Pomelli, virt. del Ser. di Mantova [*Zelindo*];
Giulio Rizzi, genovese [*Delbo*];

BALLO.

6. **Pericle in Samo.** Drama in musica, in 3 atti.

Poesia: **Franc. Rossi.** Musica: ?
Teatro *S. Fantino.* Ediz. Gio. Maria Rossi.

BALLI di bifolchi e di custodi delle carceri.

1702

7. **L'ingratitudine castigata.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Ab. Franc. Silvani.** Musica: **Tomaso Albinoni.**
Teatro *S. Cassiano.* Ediz. Marino Rossetti.

Già rappresentato nel 1698, nel teatro *S. Cassiano.*

8. **L'arte in garra** (sic) **con l'arte.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Ab. Franc. Silvani.** Musica: **Tomaso Albinoni.**
Teatro *S. Cassiano.* Ediz. Marino Rossetti.

1702

9. **La pastorella al soglio.** Opera postuma, da rappresentarsi per musica, in 3 atti.

Poesia: **Giulio Cesare Corradi.** Musica: ?
Teatro *S. Cassiano*. Ediz. Marino Rossetti. ***Autunno.***

10. **Orfeo.** Opera pastorale, in 3 atti.

Poesia: **Ab. Andrea Minelli.** Musica: ?
Teatro *S. Fantino*. Ediz. Dom. Valvasense.
BALLI di giardinieri e villani.

11. **Demetrio e Tolomeo.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Antonio Marchi.** Musica: **Antonio Pollarolo.**
Teatro *S. Angelo*. Ediz. Marino Rossetti. ***Autunno.***

12. **La Vittoria nella costanza.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Francesco Passerini.** Musica: **Giuseppe Boniventi.**
Teatro *S. Angelo*. Ediz. Marino Rossetti.
BALLO.

13. **Tiberio Imperatore d'Oriente.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Gio. Dom. Pallavicino.** Musica: **Franc. Gasparini.**
Teatro *S. Angelo*. Ediz. Marino Rossetti.
BALLO.

14. **Amar per vendetta.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Gio. Bat. Neri.** Musica: **G. M. Ruggeri.**
Teatro *S. Moisè* « riaperto nuovamente per uso d'opere d'autunno ».
BALLI di paggi, di contadini. « Abbatimento » fra partigiani di Clodiveo e guardie di Amalarico.

Questo drama era già stato rappresentato nel 1696, col titolo « **Clotilde** » nel teatro *S. Cassiano*, con la stessa musica.

1703

15. **Venceslao.** Drama per musica, in 5 atti.

Poesia: **Apostolo Zeno.** Musica: **Carlo Franc. Pollarolo.**
Teatro *S. Gio. Grisostomo.* Ediz. Girol. Albrizzi.

CANTANTI: Giovanni Buzzoleni [*Venceslao*];
Nicola Grimaldi [*Casimiro*];
Pietro Moggi [*Alessandro*];
Diamante Maria Scarabelli [*Lucinda*];
Francesco De Grandis [*Ernando*];
Caterina Azzolini [*Erenice*];
G. B. Tamburini [*Gismondo*];

BALLI di seguaci della Discordia, di scultori polacchi, di popoli festeggianti.

Leggesi nel libretto: « La musica è del sig. Carlo Pollaroli, ventesima sua fatica in questo solo teatro ».

16. **L'Odio e l'Amor.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Matteo Noris.** Musica: **Carlo Franc. Pollarolo.**
Teatro *S. Gio. Grisostomo.* Ediz. M. Rossetti.

BALLO di soldati Persiani.

17. **Farnace.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Lorenzo Morari.** Musica: **Ant. Caldara.**
Teatro *S. Angelo.* Ediz. M. Rossetti. ***Autunno.***

CANTANTI: Caterina Galerati, virt. del Ser. Gran Prenc. di Toscana [*Tomiri*];
G. B. Vergelli, virt. di S. M. Cesarea [*Clitarco*];
G. B. Carboni, virt. del Ser. di Mantova [*Farnace*];
Lucretia d'André, virt. del Ser. Gr. Pr. di Toscana [*Cirene*];
Ludovico Rizzi, virt. della Cappella del Santo di Padova [*Osmano*];
Girolamo Capalti, virt. di S. Ecc. il comm. Fra Ascanio Bentivoglio [*Adrasto*].

1703

18. **La Forza vinta dall'onore.** Drama musicale, in 3 atti.

Poesia: **Andrea Minelli.** Musica: **Nicolò Le Mixte.**
Teatro *S. Moisè.* Ediz. Zuccato.

Balli di villani e covielli.

19. **L'Onor al cimento.** Opera musicale, in 3 atti.

Poesia: **Girol. Collatelli.** Musica: **Teofilo Orgiani.**
Teatro *S. Fantino.* Ediz. Valvasense.

Ballo di Ninfe.

20. **Le Finezze d'amore.** Opera pastorale, in 3 atti.

Poesia: **Ab. Andrea Minelli.** Musica: ?
Teatro *S. Fantino.* Ediz. Gio. Valvasense.

Balli di giardinieri e di villani.

« E lo stesso, che senza verun cambiamento fu rappresentato l'anno 1702 nel teatro medesimo col titolo di **Orfeo** » *(Drammaturgia di L. Allacci accr. e cont. fino al 1755)* V. n. 10.

21. **Gli Imenei stabiliti dal caso.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Ab. Franc. Silvani.** Musica: **Franc. Gasparini.**
Teatro *S. Cassiano.* Ediz. Eredi Nicolini, con figura.

Balli di statue e di pazzi.

22. **Il miglior d'ogni amore per il peggiore d'ogni odio.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Ab. Franc. Silvani.** Musica: **Franc. Gasparini.**
Teatro *S. Cassiano.* Ed. G. B. Zuccato.

Cantanti: Margherita Salicola Suini, virt. di S. A. Ser. di Modena [*Clotilde d'Aragona*];
Antonio Ristorini, virt. del Ser. Gran Prenc. di Toscana [*Sancio d'Aragona*];

1703

Maddalena Buonavia [*Anagilda*];
Domenico Tempesti [*Garzia*];
Giovanna Marinelli [*Fernando*];
Francesco Antonio Pistocchi [*Ramiro*];
Angelo Tagliavacca, virt. della Cappella di San Marco [*Consalvo*].

23. **L'Almansore in Alimena.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Gio. Matteo Giannini.** Musica: **Carlo Franc. Pollarolo.** Teatro *S. Angelo*. Ediz. Girol. Albrizzi, con figura.

24. **Gli amanti generosi.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Gio. Pietro Candi.** Musica: **Cav. Benedetto Vinacese.** Teatro *S. Angelo*. Ediz. Marino Rossetti.

25. **Il più fedel fra i vassalli.** Drama per musica, in 3 atti.

Teatro *S. Cassiano*. Ediz. Eredi Nicolini.
Balli di Mori e di prigioni scatenati.

1704

26. **La Fede tradita e vendicata.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Ab. Francesco Silvani.** Musica: **Franc. Gasparini.** Teatro *S. Cassiano*. Ediz. G. B. Zuccato.

Cantanti: Domenico Tempesti [*Ricimero*];
Antonio Ristorini [*Rodoaldo*];
Margherita Salicola Suini [*Ernelinda*];
Maddalena Buonavia [*Edvige*];
Franc. Ant. Pistocchi [*Vitige*];
Giovanna Martinelli [*Gildippe*];
Angelo Tagliavacca [*Edelberto*];

1704

27. **Pirro.** Drama per musica, in 5 atti.

Poesia: **Apostolo Zeno.** Musica: **Giuseppe Aldovrandi.**
Teatro *S. Angelo.* Ediz. Marino Rossetti.

28. **Il giorno di notte.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Matteo Noris.** Musica: **Carlo Franc. Pollarolo.**
Teatro *S. Gio. Grisostomo.* Ediz. M. Rossetti.

Balli di pastori e ninfe, di varie Nationi, di paesani e paesane di cavalieri e Dame.

29. **Il pastore d'Anfriso.** Tragedia pastorale per musica, in 5 atti.

Poesia: **Co. Girol. Frigimelica Roberti.** Musica: **Carlo Franc. Pollarolo.**
Teatro *S. Gio. Grisostomo.* Ediz. Marino Rossetti.

Balli di Ninfe e pastori, di satiri e cacciatori, di genti rustiche. I balli servono d'intermezzi fra gli atti.

Già rappres. nel 1695, nello stesso teatro.

30. **L'enigma disciolto.** Drama in musica, in 3 atti.

Poesia: **G. B. Neri.** Musica: **Carlo Franc. Pollarolo.**
Teatro *S. Fantino.* Ediz. Milocho.

Ballo.

31. **Virginio Consolo.** Drama per musica in 3 atti.

Poesia; **Matteo Noris.** Musica: **Ant. Zanettini.**
Teatro *S. Angelo.* Ediz. G. B. Zuccato, con figura.

32. **La vendetta disarmata dall'amore.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Franc. Passarini**, Musica: **Girol. Polani.**
Teatro *S. Fantino.* Ediz. Domenico Milocco.

1704

33. **Il trofeo dell'innocenza.** Drama musicale, in 3 atti.

Poesia: **Ab. Andrea Minelli.** Musica: **Nicolò Le Mixte.**
Teatro *S. Moisè.* Ediz. G. B. Zuccato.

Ballo.

34. **La maschera levata al vitio.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Ab. Franc. Silvani.** Musica: **Franc. Gasparini.**
Teatro *S. Cassiano.* Ediz. Marino Rossetti.

Cantanti: Maria Domenica Pini detta Tilla, virt. del Seren. Gr. Prenc. di Toscana [*Erifile*];
Margherita Salvagnini, virt. del Ser. di Mantova [*Ermione*];
Raffael Baldi, virt. del Ser. Gr. Prenc. di Toscana [*Eristene*];
Domenico Tempesti [*Eurimede*];
Ant. Ristorini [*Alete*];
Antonio Pasi [*Farnace*].

35. **La Fortuna per dote.** Tragicomedia, in 5 atti, da rappresentarsi in musica.

Poesia: **Co. Girol. Frigimelica Roberti.** Musica: **Carlo Franc. Pollarolo.**

Teatro *S. Gio. Grisostomo.* Ediz. Marin Rossetti.

1705

36. **Antioco.** Drama per musica, in 3 atti.

Posia: **Apostolo Zeno** e **Ab. Pietro Pariati.** Musica: **Franc. Gasparini.**
Teatro *S. Cassiano.* Ediz. Marino Rossetti. ***Autunno.***

Cantanti: Lorenzo Santorini, virt. di S. A. l' Elett. Palatino [*Seleuco*];
Nicola Grimaldi, cav. della croce di S. Marco e

1705

virt. di S. M. Cattolica nella R. Cappella di Napoli [*Antioco*];
M. Maddalena Buonavia [*Stratonica*];
Vittoria Costa [*Argene*];
Pasqualino Betti, virt. di S. A. R. il Duca d'Orleans [*Tolomeo*];
Domenico Fontani, virt. di S. A. R. il Gr. Princ. di Toscana [*Arsace*].

37. **Ambleto.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Apostolo Zeno** e **Pietro Pariati.** Musica: **Francesco Gasparini.**
Teatro *S. Cassiano.* Ediz. Marino Rossetti. ***Carnovale.***

CANTANTI: Nicola Grimaldi [*Ambleto*];
M. Domenica Pini detta la Tilla [*Veremonda*];
Lorenzo Santorini [*Fengone*];
M. Maddalena Bonavia [*Gerilda*];
Vittoria Costa [*Ildegarde*];
Pasqualino Betti [*Valdemaro*];
Domenico Fontani [*Siffrido*].

38. **Statira.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Apostolo Zeno** e **Pietro Pariati.** Musica: **Francesco Gasparini.**
Teatro *S. Cassiano.* Ediz. M. Rossetti. ***Carnovale.***

39. **Il Principato custodito dalla frode.** Drama per musica, in 5 atti.

Poesia: **Ab. Franc. Silvani.** Musica: **Franc. Gasparini.**
Teatro *S. Cassiano.* Ediz. Marino Rossetti.

CANTANTI: Franc. Ant. Pistocchi [*Agesilao*];
Margherita Salicola Suini, virt. di S. A. R. il Duca di Modena [*Merope*];
M. Dom. Pini detta Tilla [*Ifigene*];
Antonio Ristorini [*Plistene*];
Margherita Salvagnini, virt. di S. A. R. il Duca di Mantova [*Elenia*];

1705

Raffaello Baldi, virt. del Ser. Gran Princ. di Toscana [*Antigono*];
Dom. Tempesti [*Adrasto*].

40. **La Fredegonda.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Ab. Franc. Silvani.** Musica: **Franc. Gasparini.**
Teatro *S. Cassiano.* Ediz. Marino Rossetti.

Cantanti: Margherita Salicola Suini [*Fredegonda*];
Antonio Ristorini [*Chilperico*];
M. Dom. Pini detta Tilla [*Galsuinda*];
Domenico Tempesti [*Ermengildo*];
Margherita Salvagnini [*Bazina*];
Franc. Ant. Pistocchi [*Sigiberto*];
Raffael Baldi [*Landrico*].

41. **Artaserse.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Apostolo Zeno** e **Pietro Pariati.** Musica: **Ant. Zanettini.**
Teatro *S. Angelo.* Ediz. Marino Rossetti.

Cantanti: Francesco Guicciardi, modanese [*Artaserse*];
Costanza Maccari, romana [*Agamira*];
Nicola Paris detto di Brunsvic, musico della Maestà Cattol. di Filippo V, nella R. Cappella di Napoli [*Idaspe*];
Giuliano Albertini, fiorentino, musico di S. A. Rev. il Card. di Toscana [*Spiridate*];
Anna Maria Marchesini, bolognese, virt. di S. A. Rev. il Card. di Toscana [*Aspasia*];
Caterina Valsecchi, veneziana [*Berenice*];
Geminiano Raimondini di Final di Modana [*Dario*];
Jacopo Troiani, romano [*Lido*].

42. **Creso tolto a le flamme.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Aurelio Aureli.** Musica: **Girol. Polani.**
Teatro *S. Angelo*, Ediz. M. Rossetti.

Balli di fantasmi del Sonno, di seguaci del Capriccio.

1705

43. **Il Dafni.** Tragedia satirica in musica, in 5 atti.

Poesia: **Co. Girol. Frigimelica Roberti.** Musica: **Carlo Francesco Pollarolo.**
Teatro *S. Gio. Grisostomo*. Ediz. M. Rossetti.

44. **La fede ne' tradimenti.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Girol. Gigli.** Musica: **Carlo Franc. Pollarolo.**
Teatro *S. Fantino*. Ediz. Marino Rossetti.

BALLI di statue e di Mori.

1706

45. **Sidonio.** Drama per musica, in 5 atti.

Poesia: **Pietro Pariati.** Musica: **Antonio Lotti.**
Teatro *S. Cassiano*. Ediz. Rossetti.

CANTANTI: Santa Stella, virt. del Ser. di Mantova [*Argene*];
M. Domenica Pini detta la Tilla, virt. del Ser. Gr. Pr. di Toscana [*Dorisbe*];
Francesco de Grandis, virt. del Ser. di Modana [*Sidonio*];
Aurelia Marcello [*Elvinda*];
G. B. Roberti, virt. del Ser. di Modana [*Ircano*];
Domenico Tollini, virt. di S. M. Cesarea [*Alarco*];
Santa Marchesini, bolognese [*Grimora*];
G. B. Cavana [*Erbosco*].

BALLO.

46. **Filippo Re della Grecia.** Drama per musica, in 5 atti.

Poesia: **Co. Pietro Giorgio Barziza** *(secondo la Drammaturgia dell'Allacci)*. Musica: **Carlo Franc. Pollarolo.**
Teatro *S. Gio. Grisostomo*. Ediz. Marino Rossetti.

CANTANTI: Ant. Franc. Carli, virt. di S. A. R. di Fiorenza [*Filippo*];

1706

Stefano Romani [*Perseo*];
Matteo Sassani [*Demetrio*];
Anna Maria Lisi Badia, virt. di S. M. Cesarea [*Liberia*];
Vienna Mellini, virt. di S. A. Seren. di Modana [*Pompilia*];
Antonio Borosini, virt. di S. A. Ser. di Modona [*Attalo*];
G. B. Carboni, virt. di S. A. di Mantova [*Dida*].

BALLI di seguaci della Pace, di Fantasme, de' popoli.

47. **Flavio Bertarido Re de' Longobardi.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Stefano Ghigi.** Musica: **Carlo Franc. Pollarolo.**
Teatro *S. Gio. Grisostomo.* Ediz. Francesco Pongini.

CANTANTI: Matteo Sassani [*Flavio Bertarido*];
Anna M. Lisi Badia [*Rodelinda*];
Domenico Tolini [*Cuniberto*];
Ant. Franc. Carli [*Flavio Grimoaldo*];
Vienna Mellini [*Flavia*];
Stefano Romani [*Oronte*];
G. B. Carboni [*Onulfo*]. (Tra i personaggi del drama è anche un *Regimberto*, il quale non parla. Il poeta fa notare che questo personaggio fu così chiamato per miglior suono della musica, mentre il di lui vero nome fu *Garibaldo).*

BALLI di ridicoli, di giardinieri, di cavalieri.

48. **Paride in Ida.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Franc. Mazzari.** Musica: **Carlo Manza** e **Agostino Bonav. Coletti.**
Teatro *S. Angelo.* Ediz. Rossetti.

BALLI d'un pastorello e della Mora.

Con quest' opera furono rappresentati gli intermezzi **Lesbina e Millo.**

1706

49. **La Regina creduta Re.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Matteo Noris.** Musica: **Antonio Bononcini.**
Teatro *S. Angelo.* Ediz. G. B. Zuccato.

Con quest' opera furono rappresentati gli intermezzi **Bleso e Lesba.**

50. **La Fillirosa.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Angelo Bergoncini.** Musica: ?
Teatro *S. Fantino.* Ediz. Rossetti. ***Autunno.***

BALLI.

1707

51. **L'amor generoso.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Apostolo Zeno.** Musica: **Franc. Gasparini.**
Teatro *S. Cassiano.* Ediz. Rossetti. ***Autunno.***

CANTANTI: Giuseppe Maria Boschi [*Frilevo*];
Antonio Tosi, virt. di S. A. Elett. Palatina [*Aldano*];
M. Domenica Pini, detta la Tilla, virt. del Seren. Gr. Princ. di Toscana [*Girita*];
Francesca Vanini Boschi, virt. del Ser. di Mantova [*Alvida*];
Antonio Pasi [*Sivardo*];
Giuseppe Zani [*Asmondo*].

Con quest' opera furono rappresentati gli « intermezzi comici musicali in tre azioni »: **Melissa — schernita, vendicata, contenta.** Ediz. Rossetti. *Cantanti:* Santa Marchesini, bolognese; G. B. Cavana.

52. **Achille placato.** Tragedia per musica, in 5 atti.

Poesia: **Urbano Rizzi.** Musica: **Antonio Lotti.**
Teatro *S. Cassiano.* Ediz. M. Rossetti, con figura.
CANTANTI: Giuseppe Maria Boschi [*Agamennone*];
G. B. Roberti [*Menelao*];
Santa Stella virt. del Ser di Mantova [*Elena*];
Teresa Vanini Boschi [*Pirro*];

1707

Maria Dom. Pini detta la Tilla [*Polissena*];
Franc. de Grandis virt. del Seren. di Modana [*Ulisse*];
Aurelia Marcello [*Climene*];
Domenico Tollini, virt. S. M. Cesarea [*Sergesto*];
Don Nicola Pasini [*Calcante*].

Balli di marinari, donne troiane, nereidi, tritoni; e la « Mascherata introdotta da gl' intramezzi ridicoli ».

Con quest'opera furono rappresentati gl' intermezzi: **Melissa, Le Rovine di Troja.** *Cantanti:* Santa Mascherini, G. B. Cavana.

53. **Anfitrione.** Tragicomedia per musica, in 5 atti.

Poesia: **Apostolo Zeno** e **Pietro Pariati**. Musica: **Franc. Gasparini.**
Teatro *S. Cassiano*. Ediz. M. Rossetti. ***Autunno.***

Cantanti: Antonio Tosi [*Giove* e *Anfitrione*];
Francesca Vanini Boschi [*Giunone*];
M. D. Pini detta Tilla [*Alcmena*];
Antonio Pasi [*Creonte*];
Giuseppe Boschi [*Mercurio*];
G. B. Cavana [*Sofia*];
Santa Marchesini [*Cleonta*].

Con quest'opera furono rappresentati gli intermezzi: **Frilotta e Chilone.**

54. **Flavio Anicio Olibrio.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Apostolo Zeno** e **Pietro Pariati.** Musica. **Francesco Gasparini.**
Teatro *S. Cassiano*. Ediz. M. Rossetti. ***Carnovale.***

Cantanti: Domenico Cecchi detto Cortona [*Flavio Anicio Olibrio*];
M. Dom. Pini detta la Tilla [*Placidia*];
Gius. Boschi [*Ricimero*];
Francesca Vanini Boschi [*Teodolinda*];
Antonio Tosi [*Fedele*];
Antonio Pasi [*Olderico*];
Giuseppe Zani [*Massimo*].

Con quest'opera furono rappresentati gli intermezzi: **Melissa, Parpagnacco.** *Cantanti:* Santa Marchesini, G. B. Cavana.

1707

55. **Teuzzone.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Apostolo Zeno.** Musica: **Antonio Lotti.**
Teatro *S. Cassiano.* Ediz. Rossetti. ***Carnovale.***

CANTANTI: Don Nicola Pasini, virt. della Ducal Cappella di S. Marco [*Troncone Imperador della Cina*];
Domenico Cecchi detto Cortona [*Teuzzone*];
Francesca Vanini Boschi [*Zidiana*];
Maria Dom. Pini detta Tilla [*Zelinda*];
Antonio Pasi [*Cino*];
Giuseppe Maria Boschi [*Sivenio*];
Antonio Tosi [*Argonte*];
Giuseppe Zani [*Egaro*];

Con quest'opera furono rappresentati gli intermezzi: **Melissa, Catulla e Lardone.** *Cantanti:* Santa Marchesini. G. B. Cavana.

56. **Taican Re della Cina.** Tragedia per musica, in 5 atti.

Poesia: **Urbano Rizzi.** Musica: **Francesco Gasparini.**
Teatro *S. Cassiano.* Ediz. Rossetti, con figura.

CANTANTI: Francesca Vanini Boschi [*Taican*];
G. B. Roberti, virt. del Ser. di Modana [*Vanlio*];
Santa Stella [*Gemira*];
Aurelia Marcello [*Aglatide*];
M. Dom. Pini detta la Tilla [*Elmirena*];
Francesco de Grandis [*Zeliano*];
Giuseppe Maria Boschi [*Ruteno*];
Don Nicola Pasini [*Mitrane*];
Domenico Tollini virt. di S. M. Cesarea [*Sunone*].

BALLI di Mori, di Bonzi, di Cinesi.

Con quest'opera furono rappresentati gli intermezzi: **Lisetta e Astrobolo.**

57. **Un selvaggio eroe.** Tragicomedia eroico-pastorale da rappresentarsi in musica, in 5 atti.

Poesia: **Co. Girol. Frigimelica Roberti.** Musica: **Ant. Caldara.**
Teatro *S. Gio. Grisostomo.* Ediz. M. Rossetti.

CANTANTI: Ant. Franc. Carli, virt. del Ser. Gr. Pr. di Toscana [*Gargore*];

1707

Santa Stella virt. del Ser. di Mantova [*Gelinda*];
Francesco Bruno [*Ramiro, Meleagro*];
Diamante Maria Scarabelli, virt. del Ser. di Mantova [*Alarda*];
Kav. Nicola Grimaldi [*Abide*]:
Livia Nasini detta la Polacchina [*Serrana*];
Antonio Cottini, virt. del Ser. di Modena [*Bilbili*].

Balli di Selvaggi, di dame e cavalieri, di villani, di varie nazioni.

58. **Il trionfo della libertà.** Tragedia per musica, in 5 atti.

Poesia; **Co. Girol. Frigimelica Roberti.** Musica: **Aless. Scarlatti.**
Teatro *S. Gio. Grisostomo.* Ediz. Rossetti.

Ballo di seguaci di Tarquinia.

59. **Il Mitridate Eupatore.** Tragedia per musica, in 5 atti.

Poesia: **Co. Girol. Frigimelica Roberti.** Musica: **Aless. Scarlatti.**
Teatro *S. Gio. Grisostomo.* Ediz. Rossetti.

Balli di popoli, di Egiziani, di villani, di giardinieri.

60. **La Partenope.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Silvio Stampiglia.** Musica: **Antonio Caldara.**
Teatro *S. Gio. Grisostomo.* Ediz. M. Rossetti. ***Carnovale.***

Cantanti: Diamante Scarabelli, virt. di S. A. Ser. di Mantova [*Partenope*];
Santa Stella, virt. S. A. Seren. di Mantova [*Rosmira*];
Nicola Grimaldi cav. [*Arsace*];
Antonio Boresini [*Armindo*];
Antonio Franc. Carli, virt. del Ser. Gr. Pr. di Toscana [*Emilio*];
Francesco Bruno [*Ormonte*];
Antonio Cotini, virt. di S. A. Seren. di Modena [*Beltrame*].

1707

Balli di Corteggiani, selvaggi, dame e cavalieri, pierrò *(sic)* e villanelle.

61. **Armida abbandonata.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Ab. Franc. Silvani.** Musica: **G. M. Ruggeri.**
Teatro *S. Angelo*. Ediz. Zuccato. ***Autunno.***

Cantanti: Maria Anna Garberini Benti detta la Romanina [*Armida*];
Franc. Bernardi detto il Sanesino [*Rinaldo*];
Giuseppe Berti [*Tancredi*];
Maria Cerè [*Erminia*];
Lucia Bonetti [*Ubaldo*];
Andrea Colago [*Rambaldo* e *Filomaco*].

62. **Armida al campo.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Ab. Franc. Silvani**. Musica: **Giuseppe Boniventi.**
Teatro *S. Angelo*. Ediz. Zuccato. ***Carnovale.***

Cantanti: Maria Anna Garberini Benti, detta la Romanina [*Armida*];
Francesco Bernardi [*Rinaldo*];
Gioseppe Bigonzi [*Goffredo*];
Gerolima Morena detta la Palermina virt. di S. A. Ser. di Mantova [*Clorinda*];
Gius. Berti, virt. di S. A. Ser. di Mantova [*Tancredi*];
Lucia Bonetti [*Argante*];
D. Tomaso Fabris, virt. della Cappella di S. Marco [*Gernando*].

63. **Ifigenia.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Riva.** Musica: **Agostino Benav. Colletti.**
Teatro *S. Angelo*. Ediz. Rossetti. ***Carnovale.***

64. **La fede tra gl'inganni.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Ab. Franc. Silvani.** Musica: **Tomaso Albinoni.**
Teatro *S. Angelo*. Ediz. Rossetti. ***Carnovale.***

1707

65. **Vindice la pazzia della vendetta.** Favola pastorale in musica, in 3 atti.

Poesia: **Bartol. Pedoni.** Musica: **Girol. Polani.**
Teatro *S. Fantino.* Ediz. Gio. Maria Rossi.

CANTANTI: Giuseppe Bassani [*Clopeo*];
Francesco. . . . . . [*Silvio*];
Margherita Gaspari [*Amarilli*];
Diana Vico [*Mirtillo*];
Elisabetta Bergonzoni [*Laurilla*];
Francesca Cecilia de Ancii, virt. di S. A. Ser. di Mantova [*Fileno*];
Caterina Bergonzini [*Clori*].

66. **La Rosilda.** Favola in musica, in 3 atti.

Poesia: **Bartol. Pedoni.** Musica: **Girol. Polani.**
Teatro *S. Fantino.* Ediz. Gio. M. Rossi.

67. **Il trionfo dell'innocenza.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Dott. Franc. Rossi.** Musica: ?
Teatro *S. Fantino.* Ediz. Marino Rossetti.

Questo dramma alquanto variato è il **Pericle in Samo** del medesimo autore il quale nell'anno 1701 fu recitato nello stesso teatro. (Così la Drammaturgia di Leone Allacci accresciuta e continuata).

68. **Prassitele in Gnido.** Drama pastorale per musica, in 3 atti.

Poesia: **Aurelio Aureli.** Musica: **Girol. Polani.**
Teatro *SS. Apostoli.* Ediz. Gio. Maria Rossi.

1708

69. **Astarto.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Apostolo Zeno** e **Pietro Pariati.** Musica: **Tomaso Albinoni.**
Teatro. *S. Cassiano.* Ediz. Marino Rossetti. ***Autunno.***

1708

CANTANTI: Santa Stella [*Elisa*];
Giovanna Albertini detta la Reggiana [*Astarto*];
Maria Anna Garberini detta la Romanina [*Sidonia*];
Domenico Cecchi detto Cortona [*Fenicio*];
Franc. Bernardi detto il Sanesino [*Nino*];
Andrea Pacini [*Agenore*];
Antonio Ristorini [*Geronzio*].

Con quest'opera furono rappresentati gli intermezzi: **Pimpinone, Catulla e Lardone.** *Cantanti:* G. B. Cavana, Santa Marchesini. Secondo la Drammaturgia accresc. e contin. di L. Allacci è autore del *Pimpinone* il dott. PIETRO PARIATI.

70. **Il falso Tiberino.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Apostolo Zeno** e **Pietro Pariati.** Musica: **Carlo Francesco Pollarolo.**

Teatro *S. Cassiano.* Ediz. Marino Rossetti. ***Carnovale.***

CANTANTI: Giovanna Albertini detta la Reggiana [*Agrippa*];
Santa Stella [*Lavinia*];
Maria Anna Garberini detta la Romanina [*Albina*];
Domenico Cecchi detto Cortona [*Tireno*];
Franc. Bernardi detto il Sanesino [*Ascanio*];
Andrea Pacini [*Mezenzio*];
Antonio Ristorini [*Fausto*].

Con quest'opera furono rappresentati gli intermezzi: **Parpagnacco, Pimpinone.** *Cantanti:* G. B. Cavana, Santa Marchesini.

71. **Engelberta.** Drama per musica, in 5 atti.

Poesia: **Apostolo Zeno** e **Pietro Pariati.** Musica: **Francesco Gasparini.**

Teatro *S. Cassiano.* Ediz. Marino Rossetti, ***Carnovale.***

CANTANTI: Franc. Bernardi detto il Sanesino [*Ludovico II Imper.*];
Santa Stella [*Engelberta*];
M. Anna Garberini detta la Romanina [*Metilde*];
Giovanna Albertini detta la Reggiana [*Bonoso*];

1708

Domenico Cecchi detto Cortona [*Arrigo*];
Andrea Pacini [*Ernesto*];
Antonio Ristorini [*Ottone*].

Con quest'opera furono rappresentati gl'intermezzi: **Catulla e Lardone, Parpagnacco, La capricciosa e il credulo.** *Cantanti:* G. B. Cavana e Santa Marchesini.

72. **Sofonisba.** Drama per musica, in 3 atti.

Teatro *S. Gio. Grisostomo*. Ediz. M. Rossetti. ***Autunno.***

Cantanti: Ant. Franc. Carli, virt. del Ser. Gr. Pr. di Toscana [*Cornelio Scipione*];
Matteo Sassani [*Siface*];
Diamante Maria Scarabelli, virt. dell' Emin. Grimani vice Re di Napoli [*Sofonisba*];
Francesca Vanini Boschi [*Vermina*];
Giuseppe Boschi [*Massinissa*];
Elena Croce [*Janisbe*];
Anna Maria Dotti [*Mezetulo*].

Balli di amazzoni, indiani, paesani, e di varie nazioni.

73. **Alessandro in Susa.** Tragicomedia da rappresentarsi in musica, in 5 atti.

Poesia: **Co. Girol. Frigimelica Roberti.** Musica: **Carlo Manza.**
Teatro *S. Gio. Grisostomo*. Ediz. M. Rossetti.

Cantanti: Kav. Nicola Grimaldi [*Alessandro Magno*];
Santa Stella, virt. del Ser. di Mantova [*Statira*];
Diamante Maria Scarabelli, virt. del Ser. di Mantova [*Campaspe*];
Ant. Franc. Carli, virt. del Ser. Gr. Pr. di Toscana [*Callistene*];
Francesco Bravo [*Apelle*];
Anna Dotti [*Antigona*];
Antonio Cottini, virt. del Ser. di Modena [*Promaco*].

Balli di Persiane e Persiani, di pagodi indiani, di damigelle di corte, di satiri, di baccanti, di lavoratori, di varie Nazioni.

1708

74. **Il vincitor generoso.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Franc. Briani.** Musica: **Antonio Lotti.**
Teatro *S. Gio. Grisostomo.* Ediz. M. Rossetti. ***Carnovale.***

CANTANTI: Giuseppe Boschi [*Gismondo*];
Ant. Franc. Carli [*Primislao*];
Diamante Maria Scarabelli, virt. dell'Emin. Grimani Vice Re di Napoli [*Cunegonda*];
Matteo Sassani [*Ottone*];
Elena Croce [*Giuditta*];
Francesca Vanini Boschi [*Ernesto*];
Francesco Borosini [*Ermano*].

BALLI di marinari, giardinieri, seguaci della Pace.

75. **Il cieco geloso.** Drama pastorale per musica, in 3 atti.

Poesia: **Aurelio Aureli.** Musica: **Girol. Polani.**
Teatro *S. Fantino.* Ediz. Milocco. ***Mese d'ottobre.***

Di questo *libretto* si ha una seconda edizione, dell'anno stesso, « con nuova aggiunta ». In questa seconda edizione trovansi notati:

BALLI di svizzeri, di pastore e ninfa.

76. **La virtù trionfante d'amore vendicativo.** Favola pastorale per musica, in 3 atti.

Poesia: **Bartol. Pedoni.** Musica: **Girolamo Polani.**
Teatro *S. Fantino.* Ediz. Gio. Maria Rossi.

77. **La pace fra Pompejani e Cesariani.** Drama in musica in 3 atti.

Poesia: **Aurelio Aureli.** Musica: ?
Teatro *S. Fantino.* Ediz. Pietro Rochetti.

78. **Arrenione.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Franc. Silvani.** Musica: **Gio. Maria Ruggieri.**
Teatro *S. Angelo.* Ediz. G. B. Zuccato.

I cataloghi del Bonlini e del Groppo e la Drammaturgia di L. A. attribuiscono la musica di questo drama ad autori diversi; ma non ne danno i nomi.

1709

79. **La principessa fedele.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Co. Agostino Piovene.** Musica: **Franc. Gasparini.**
Teatro *S. Cassiano*. Ed. M. Rossetti. ***Autunno.***

CANTANTI: Gio. Batta Carboni [*Aladino*];
Lucinda Diana Griffoni [*Rosana*];
Stefano Romani [*Ridolfo*];
Maria Domenica Pini detta la Tilla [*Cunegonda*];
Giovanni Paita [*Arsace*];
Matteo Berscelli [*Ernesto*].

Con questo drama furono rappresentati gl' intermezzi: **Zamberlucco.**

80. **Ciro.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Pariati.** Musica: **Tomaso Albinoni.**
Teatro *S. Cassiano*. Ediz. M. Rossetti. ***Carnovale.***

CANTANTI: Giovanni Paita [*Astiage*];
Stefano Romani [*Ciro*];
Maria Domenica Pini detta la Tilla [*Bardane*];
Lucinda Diana Griffoni [*Emirena*];
Gio. Batta Carboni [*Idaspe*];
Matteo Berscelli [*Sibari*].

Con questo drama furono rappresentati gli intermezzi: **Il nuovo mondo, Tulipano.** *Cantanti:* Andrea Franci, Gio. B. Calvi detto Gambino.

81. **Sesostri Re d'Egitto.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Apostolo Zeno** e **Pietro Pariati.** Musica: **Francesco Gasparini.**
Teatro *S. Cassiano*. Ediz. M. Rossetti. ***Carnovale.***

Con quest'opera furono rappresentati gli intermezzi: **Il nuovo mondo. Tulipano.** *Cantanti:* Andrea Franci, G. B. Calvi detto Gambino.

82. **La Ninfa Apollo.** Scherzo comico pastorale in musica, in 3 atti.

Poesia: **Francesco de Lemene.** Musica: **Franc. Gasparini** e **Ant. Lotti.**
Teatro *S. Cassiano*. Ediz. M. Rossetti. ***Ultima sera di carnovale.***

1709

CANTANTI: Maria Domenica Pini detta la Tilla [*Filli*];
Lucinda Diana Griffoni [*Lilla*];
Stefano Romani [*Elpino*];
Gio. Paita [*Tirsi*].

83. **Ama più chi men si crede.** Melodrama pastorale, in 3 atti.

Poesia: **Ab. Franc. Silvani.** Musica: **Antonio Lotti.**
Teatro *S. Gio. Grisostomo.* Ediz. M. Rossetti. ***Autunno.***

CANTANTI: Ant. Franc. Carli [*Silvano*];
Diamante Scarabelli [*Lindori*];
Margherita Durastanti [*Fiordalba*];
Francesca Vanini Boschi [*Dalindo*];
Gius. Maria Boschi [*Errenio*];
Giuliano Albertini [*Ergasto*];
Angelico Reti [*Dameta*].

84. **Agrippina.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: ? Musica: **Giorgio Fed. Hendel.**
Teatro *S. Gio. Grisostomo.* Ediz. M. Rossetti.

CANTANTI: Ant. Franc. Carli [*Claudio Imper.*];
Margherita Durastanti [*Agrippina*];
Valeriano Pellegrini [*Nerone*];
Diamante Maria Scarabelli [*Popea*];
Francesca Vanini Boschi [*Ottone*];
Giuseppe M. Boschi [*Pallante*];
D. Nicola Pasini [*Lesbo*].

BALLI di Tedeschi, di giardinieri, di cavalieri e dame.

La Drammaturgia accresciuta e contin. di L. A. attribuisce questo drama a Vincenzo Grimani, che fu cardinale e vicerè di Napoli.

85. **Il comando non inteso et ubbidito.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Franc. Silvani.** Musica: **Antonio Lotti.**
Teatro *S. Gio. Grisostomo.* Ediz. M. Rossetti.

1709

CANTANTI: Margherita Durastanti [*Zoe*];
Giuseppe M. Boschi [*Isaccio*];
Diamante Maria Scarabelli [*Teodora*];
Ant. Franc. Carli [*Argiro*];
Valeriano Pellegrini [*Costantino*];
Fancesca Vanini Boschi [*Maniace*];
Giuliano Albertini [*Leone*].

BALLI di zingari, pazzi, genii.

86. **Il tradimento premiato.** Favola pastorale, in 3 atti.

Poesia: **G. B. Candi.** Musica: **Girol. Polani.**
Teatro *S. Angelo.* Ediz. Zuccato. ***Autunno.***

87. **Il tradimento tradito.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **G. B. Candi.** Musica: **Girol. Polani.**
Teatro *S. Angelo.* Ediz. Zuccato.

CANTANTI: Santa Cavalli, bolognese [*Erifile*];
Giovanni Paita, genovese [*Doristo*];
Matteo Brescelli [*Endemo*];
Lorenzo Parciatti [*Alcamene*];
Anna Maria Algieri, virt. della Ser. Margh. Farnesi fu Duchessa di Modena [*Teodora*];
Angela Algieri virt. della Ser. Margh. Farnesi fu Duchessa di Modena [*Cleomene*];
Laura Piuzzi, veneziana [*Villa*].

88. **L'Endimione.** Tragicomedia in musica, in 3 atti.

Poesia: **Francesco Mazzari.** Musica: **Gius. Boniventi.**
Teatro *S. Angelo.* Ediz. G. B. Zuccato. ***Autunno.***

BALLI di ninfe e pastori.

89. **Edvige Regina d' Ungheria.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Tomaso Malipiero.** Musica: ?
Teatro *S. Angelo.* Ediz. Zuccato.

1709

CANTANTI: Santa Cavalli [*Edvige*];
Maria Giusti detta la Romanina [*Isabella*];
Anna Maria Algeri, serva della Seren. di Modena [*Elmira*];
Giovanni Paita [*Carlo*];
Matteo Bresselli [*Sigismondo*];
Lorenzo Pacciati [*Ridolfo*];
Zanetto Stefani [*Banno*].

90. **Arato in Sparta.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Francesco Minato.** Musica: **Gio. Maria Ruggeri.**
Teatro *S. Angelo*. Ediz. G. B. Zuccato, con figura. ***Carnovale.***

CANTANTI: M. Aurelio Biasietti, virt. di Ferrara [*Leonida*];
Santina Cavalli, virt. di Bologna [*Almira*];
Maria Angelica Bracci, virt. di Firenze [*Ericlene*];
Antonio Bernachi, virt. di S. M. Cesarea [*Rimede* o sia *Arato*];
Margherita Campioli, virt. di Bologna [*Cleone*];
Diana Vico, virt. di Venezia [*Aceste*].

BALLO.

I cataloghi del Bonlini e del Groppo e la Drammaturgia di L. A. attribuiscono questo drama a Benedetto Marcello.

91. **Berengario Re d'Italia.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Matteo Noris.** Musica: **Girol. Polani.**
Teatro *S. Angelo*. Ediz. M. Rossetti. ***Carnovale.***

92. **Aretusa.** Melodrama in 3 atti.

Poesia: **Ab. Pietro d'Averara.** (?) Musica: ?
Teatro *S. Fantino*. Ediz. G. B. Zuccato.

93. **Le vicende d'amor e di fortuna.** Da rappresentarsi in musica, in 3 atti.

Poesia: **Gio. Dom. Pallavicino.** Musica: ?
Teatro *S. Fantino*. Ediz. M. Rossetti. ***Carnovale.***

BALLO.

Questo drama è, con lievi modificazioni, il **Tiberio Imperatore d'Oriente**, rappresentato nel 1702, nel teatro S. Angelo, con musica di Franc. Gasparini. (V. n. 13).

1710

94. **L'amor tirannico.** Drama per musica, in 5 atti.

Poesia: **Domenico Lalli.** Musica: **Franc. Gasparini.**
Teatro *S. Cassiano*. Ediz. M. Rossetti. ***Autunno.***

95. **Tamerlano.** Tragedia per musica, in 3 atti.

Poesia: **Co. Agostino Piovene.** Musica; **Franc. Gasparini.**
Teatro *S. Cassiano*. Ediz. Marino Rossetti.

CANTANTI: Gio. Batta Carboni [*Tamerlano*];
Giovanni Paita [*Bajazet*];
Santa Stella [*Asteria*];
Margherita Prosdocima [*Irene*];
Antonio Barnachi [*Andronico*];
Giuseppe Percaccio [*Leone*];
Maria Angelica Bracci [*Tamur*];
Rosaura Mazanti [*Zaida*].

96. **Il tiranno eroe.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Vincenzo Cassani.** Musica: **Tomaso Albinoni.**
Teatro *S. Cassiano*. Ediz. Marino Rossetti.

CANTANTI: Giovanni Paita [*Silla*];
Santa Scarabelli Stella [*Emilia*];
Gio. Batta Carboni (*Bocco*];
Antonio Bernachi [*Pompeo*];
Giuseppe Percaccio [*Domizio*];
Margherita Prosdocima [*Valeria*];
Maria Angelica Bracci, virt. di Firenze [*Albino*].

97. **Isaccio tiranno.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Franc. Briani.** Musica: **Antonio Lotti.**
Teatro *S. Gio. Grisostomo*. Ediz. M. Rossetti. ***Autunno.***

CANTANTI: Ant. Franc. Carli [*Isaccio tiranno di Cipro*];
Francesco de Grandis [*Riccardo*];
Diamante Maria Scarabelli [*Costanza*];
Margherita Durastanti [*Pulcheria*];
Franc. Vitali [*Oronte*];
Raffaello Baldi [*Berardo*];
Pietro Casari [*Corrado*].

1710

98. **" Non son quella " è la difesa.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Ant. Falier.** Musica: **Gio. Maria Ruggeri.**
Teatro *S. Angelo.* Ediz. G. B. Zuccato. ***Autunno.***

99. **L'ingannator ingannato.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Antonio Marchi.** Musica: **G. Maria Ruggeri.**
Teatro *S. Samuele.* Ediz. M. Rossetti. ***Autunno.***

Balli di otto personaggi « rappresentanti diverse pazzie » di giardinieri e giardiniere.

100. **La Costanza fortunata in amore.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Franc. Maria Piccioli.** Musica: ?
Teatro *S. Fantino.* Ediz. Antonio Bortoli.

Balli « che intrecciano il dramma ».

101. **L'Erginia immascherata.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Antonio Marchi.** Musica: ?
Teatro *S. Fantino* Ediz. Andrea Mercurio, con figura.

Cantanti: Angela Pasi, virt. di Bologna [*Erginia*];
Rosalia Rossi, virt. di Mantova [*Lotario*];
Gerol. Santa-Paulina, virt. di Udine [*Amet*];
Antonia Pelizzari, virt. di Venezia [*Lausindo*];
Annetta Pelizzari [*Flori*].

Balletto.

Questo drama fu rappresentato prima (1692) nel teatro S. Angelo, col titolo **Rosalinda**, con musica di M. A. Ziani.

1711

102. **Costantino.** Drama per musica, in 5 atti.

Poesia: **Apostolo Zeno e Pietro Pariati.** Musica: **Francesco Gasparini.**
Teatro *S. Cassiano.* Ediz. M. Rossetti. ***Autunno.***

CANTANTI: Stefano Romani detto Pignattino [*Costantino*];
Maria di Chateauneuf chiamata Landini [*Fausta*];
Margherita Salvagnini [*Flavia*];
Franc. M. Cignoni, virt. del Seren. Gr. Princ. di Toscana [*Massimiano*];
G. B. Carboni [*Leone*];
Giovanna Martinelli [*Emilia*];
Pietro Casati [*Licinio*].

103. **Merope.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia; **Apostolo Zeno.** Musica: **Franc. Gasparini.**
Teatro *S. Cassiano.* Ediz. M. Rossetti. ***Carnovale.***

CANTANTI: G. B. Carboni [*Polifonte*];
Maria Landini di Castelnuovo [*Merope*];
Stefano Romani [*Epitide*];
Margherita Salvagnini [*Argia*];
Giovanna Martinelli [*Licisco*];
Pietro Casati [*Trasimede*];
Francesco Cignoni, virt. del Seren. Gr. Princ. di Toscana [*Anassandro*].

104. **La forza del sangue.** Drama per musica, in tre atti.

Poesia: **Ab. Franc. Silvani.** Musica: **Antonio Lotti.**
Teatro *S. Gio. Grisostomo.* Ediz. M. Rossetti. ***Autunno.***

CANTANTI: Santa Stella [*Zoe*];
Ant. Franc. Carli [*Foca*];
Diamante Maria Scarabelli [*Elena*];
Margherita Durastanti [*Argiro*];
Franc. de Grandis [*Eraclio*];
Francesco Vitali [*Basilio*];
Gaetano Mossi [*Alessandro*].

1711

105. **Il tradimento traditor di sè stesso.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Ab. Franc. Silvani.** Musica: **Antonio Lotti.**
Teatro *S. Gio. Grisostomo.* Ediz. Marino Rossetti.

CANTANTI: Antonio Franc. Carli [*Artaserse*];
Francesco Vitali [*Dario*];
Pietro Casati [*Ariarate*];
Margherita Durastanti [*Statira*];
Diamante Maria Scarabelli [*Aspasia*];
Franc. de Grandis [*Oronte*];
Raffaello Baldi [*Codomano*].

BALLI di Persiani, di villani, di Glauchi, di Tritoni.

106. **Armida in Damasco.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Grazio Braccioli.** Musica: **P. Giacomo Rampini.**
Teatro *S. Angelo.* Ediz. M. Rossetti, con figura. ***Autunno.***

CANTANTI: Francesco M. Venturini [*Idraote*];
Margherita Gualandi detta la Campioli [*Armida*];
Giuseppe Dini [*Rinaldo*];
Laura Soranzo [*Ferinda*];
Nicolò Pini [*Altamoro*];
Nicola Tricarico [*Aradino*];
Francesco M. Venturini [*Plutone*];
Maddalena Friggeri [*Folletto*].

BALLI « concertati, del sig. Matteo Benedetti ».

107. **Elisa.** Comedia per musica, in 3 atti.

Poesia; **Domenico Lalli.** Musica: **G. M. Ruggeri.**
Teatro *S. Angelo.* Ediz. Marino Rossetti, con una tavola. ***Autunno.***

Nella Drammaturgia continuata e accresciuta di L. A. leggesi di questa *Elisa*: « Questo dramma rappresenta una vera commedia in musica, la prima in tal genere, che siasi veduta sopra le Venete scene. Così decide l'autore del Libro intitolato: *Glorie della poesia e della musica*; c. 164 ».

1711

108. **Circe delusa.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Giorgio Ant. Falier N. V.** Musica: **Gius. Boniventi.**
Teatro *S. Angelo*. Ediz. G. B. Zuccato. ***Carnovale.***

Balli.

109. **Le gare di politica e d'amore.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Antonio Salvi.** Musica: **G. M. Ruggeri.**
Teatro *S. Samuele*. Ediz. M. Rossetti.

1712

110. **L'infedeltà punita.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Ab. Franc. Silvani.** Musica: **Ant. Lotti** e **Carlo Francesco Pollarolo.**
Teatro *S. Gio. Grisostomo*. Ediz. M. Rossetti. ***Autunno.***

Cantanti: Bartolomeo Bortoli [*Ricimero*];
Giovanna Albertini [*Alarico*];
Francesco Vitali [*Indimero*];
Margherita Durastanti [*Gundaberga*];
Diamante M. Scarabelli [*Anagilda*];
Giovanni Paita [*Ataulfo*];
Gaetano Mossi [*Geta*];

Balli di villani e di buffoni di corte.

111. **Spurio Postumio.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Co. Agostino Piovene.** Musica: **Carlo Franc. Pollarolo.**
Teatro *S. Gio. Grisostomo*. Ediz. M. Rossetti. ***Carnovale.***

Cantanti: Francesco Vitali [*Publio Filone*];
Margherita Durastanti [*Spurio Postumio*];
Diamante Scarabelli [*Placilla*];
Giovanna Albertini detta la Reggiana [*Cornelia*];
Bartolomeo Bortoli [*Lucio*].

Balli di ostaggi romani, di vivandieri.

1712

112. **Porsena.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Co. Agostino Piovene.** Musica: **Antonio Lotti.**
Teatro *S. Gio. Grisostomo.* Ediz. M. Rossetti. ***Carnovale.***

CANTANTI: Giovanni Paita [*Porsena*];
Francesco Vitali [*Mesenzio*];
Gaetano Mossi [*Valerio*];
Diamante Scarabelli [*Clelia*];
Margherita Durastanti [*Muzio*];
Bartolomeo Bartoli [*Orazio*].

BALLI di ombre, di eroi, di sacerdoti.

113. **Publio Cornelio Scipione.** Drama per musica, in 5 atti.

Poesia: **Co. Agostino Piovene.** Musica: **Carlo Franc. Pollarolo.**
Teatro *S. Gio. Grisostomo.* Ediz. M. Rossetti. ***Carnovale.***

CANTANTI: Francesco Vitali [*P. C. Scipione*];
Gaetano Mossi [*Quinto Pleminio*];
Santa Stella [*Anagilda*];
Antonio Franc. Carli [*Annone*];
Diamante Maria Scarabelli [*Erifille*];
Margherita Durastanti [*Lucio*];
Francesco de Grandis [*Indibile*].

BALLI di sacerdoti, di baccanti, di serventi, di ministri del tempio.

114. **Le gare generose.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Co. Antonio Zaniboni.** Musica: **Tomaso Albinoni.**
Teatro *S. Cassiano.* Ediz. M. Rossetti. ***Autunno.***

CANTANTI: Cav. Nicola Grimaldi [*Arminio*];
Vienna Mellini, virt. di S. A. Ser. di Modena [*Ismenia*];
Stefano Romani detto Pignattino [*Sigismondo*];
G. B. Carboni [*Segeste*];
Maria Eleonora de Scio, detta la Todeschina [*Polissena*];
Francesco M. Cignoni, virt. di S. A. Ser. il Gr. Pr. di Toscana [*Varo*].

1712

115. **La gloria trionfante d'amore.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Grazio Braccioli.** Musica: **P. Giacomo Rampini.**
Teatro *S. Angelo.* Ediz. M. Rossetti, con figura. ***Autunno.***

CANTANTI: Orsola Astori Sticotti, virt. di S. E. la Duchessa di Laurenzano [*Venere*];
Angelica Rapparini, virt. di S. M. Cesarea [*Giunone*];
Elena Croci Viviani [*Didone*];
Ant. Gaspari, virt. di S. E. il Princ. Melli Lupi di Soragna [*Enea*];
Giuseppe Ignazio Ferrari [*Jarba*];
Giovanni della Pagana, detto Perella [*Acate*].

BALLO.

Con quest'opera furono rappresentati gl'intermezzi: **Barilotto.**

116. **La Costanza in cimento con la crudeltà.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia; **Grazio Braccioli.** Musica: **Floriano Aresti.**
Teatro *S. Angelo.* Ediz. M. Rossetti. ***Carnovale.***

CANTANTI: Margherita Gualandi, detta la Campioli, virt. di Bologna [*Irene*];
Nicola Tricarico, virt. dell'Imp. Cappella di Mantova [*Alfone*];
Franc. M. Venturini, virt. di Firenze [*Dardano*];
Gioconda Lanzi, virt. di Bologna [*Regilde*];
Nicolò Pini, virt. di S. A. Seren. di Modena [*Rosmondo*];
Giuseppe Dini, virt. bolognese [*Ernando*];
Angelo Cantelli, virt. di Bologna [*Oronte*];
Maddalena Frigieri [*Lesbino*].

« Per gl'intermezzi: la Virtù in un globo di nubi lucide, con geni di lei » seguaci, che fanno il *Ballo; Pale* con satiri, che fanno il ballo ». *Cantante:* Laura Soranzo *(Pale).*

(Continua)

DI PIETRO MARASCA

CANONICO DELLA CATTEDRALE DI VICENZA

PROFESSORE EMERITO DEL LICEO

Nella distribuzione delle Corone e delle Medaglie concesse dal Decreto 9 settembre 1805 dal vicerè agli inventori, introduttori e perfezionatori di arti e manifatture utili, la quale ebbe luogo il giorno natalizio dell'imperatore de' Francesi e Re d'Italia, Napoleone, il 15 agosto 1806, ebbero encomii segnalatissimi e premio i mezzi velluti detti *à la Reine* fabbricati da Giuseppe Marasca di Vicenza (1).

Pari lode ottennero i mezzi velluti de' suoi figliuoli G. M. Marasca e fratello fra le manifatture e gli oggetti

(1) La Commissione, delegata dal Ministro dell' Interno all'esame del merito comparativo dei concorrenti, così si esprime:

« Marasca Giuseppe di Vicenza, dipartimento del Bacchiglione; fu dichiarata degna di speciale approvazione, ed incoraggiamento la sua fabbricazione di mezzi velluti, detti *à la Reine*, i quali ne parvero, se non tutti egualmente, per la maggior parte almeno, non inferiori a quelli di Lione, mentre il prezzo ne è poi considerevolmente minore ».

Fu quindi aggiudicata al Marasca una medaglia d' argento, che nel diritto ha l'effigie di Napoleone, e la iscrizione: *Napoleo Gallorum Imperator Italiae Rex*, e nel rovescio la iscrizione: A Giuseppe Marasca per manifatture di mezzi velluti.

La lettera 25 agosto 1806 del Ministro dell'Interno Di Breme, che accompagnava al Marasca la medaglia col suo nome ed il titolo della sua industria, lo animava a proseguire nella nobile emulazione un'arte sì utile a decoro del Regno Italiano.

d'arte della Provincia Vicentina, esposti dalla Camera di Commercio arti e manifatture nella Sala Bernarda in Vicenza l'anno 1816, visitati il dì 4 aprile dall'imperatore Francesco I (1).

I quali ricordi domestici, che il compianto canonico non solo tollerò, ma si compiacque di vedere raccolti in un libro di Patrie Memorie (2), ci apron la via a dire di lui, che dedicò la sua vita, nonchè alla pietà alla beneficenza ed all'istruzione, all'onore della sua Patria.

I.

Di Giovanni Maria Marasca del fu Giuseppe, che testè ricordammo amendue, e di Orsola Mengotti del fu Giuseppe è nato il 16 settembre 1808 Pietro Marasca nella casa, che forma angolo fra la Contrà di santa Barbara e la Piazza delle Biade, e che diede popolarmente il nome di Portici Marasca ai portici, ove ne mette l'ingresso (3).

---

(1) Nel prospetto delle manifatture e degli oggetti d'arte della Provincia Vicentina esposti dalla Camera di Commercio ed Arti e Manifatture nella Sala Bernarda in Vicenza l'anno 1816 (Vicenza, tipogr. Paroni) visitati il dì 4 aprile 1806 dall'Imperatore Francesco I, si legge a pag. 6:

« Marasca Gio. Maria e fratello hanno presentato diversi campioni veluti a colori ed opere diverse, a pelo ed alla *Renn* (sic: ma sospettiamo non sia un errore di stampa innocente: si sarà voluto dissimulare il titolo di *Reine*, che ricordava il Regno d' Italia) ».

« Unica fabbrica di tali generi che ottenne anche meritamente il premio nella Sala di Brera in Milano ».

(2) *Dei nomi delle contrade nella città di Vicenza* di Domenico Bortolan e Fedele Lampertico. (Vicenza, Burato 1889).

(3) La chiesa di Sant' Eleuterio e Barbara era una delle sette antiche Cappelle o Parrochie della città. Pel decreto di Napoleone 18 dicembre 1807 sulla riunione delle Parrocchie nelle città principali dello Stato Veneto, la parrocchia di Santa Barbara, dovea esser riunita con

Poichè le singole Parrochie della città non ebbero Battistero proprio definitivamente che nel 1809 (1), Pietro di G. M. Marasca, quantunque della parrochia dei Ss. Eleuterio e Barbara, si è battezzato alla Cattedrale il 19 settembre 1808 sotto il nome di Pierantonio.

Ebbe a padrini Andrea Lago e Gaetano Bortolan, nomi l'uno e l'altro notissimi nella storia dell' arte della seta.

II.

Ricordava il Marasca, che ancora sul predellino di una scoletta di bambini a santa Corona vide passare il triste convoglio delle esecuzioni capitali, che poi a tempo Austriaco ebber luogo in Campo Marzo e in Campo di Gallo, ma al tempo Italico dalla Piazza dei Signori, ove avean luogo tra le due Colonne al tempo Veneto, si erano trasferite sull' Isola, ora Piazza Vittorio Emanuele. Il povero condannato alla ghigliottina si faceva sostare dinanzi alla Madonnina, che ancora si vede sul Palazzo Chiericati o del Museo verso il Corso.

---

quelle di San Giacomo, di San Faustino, di San Paolo, di Santo Stefano, e la sede della Parrocchia di Santa Barbara dovea essere trasferita nella chiesa dei Servi (Santa Maria in foro, già dei Serviti).

La effettuazione però del Decreto Napoleonico fu sospesa per circa due anni, quando si sono incorporate in Santo Stefano porzioni delle parrochie, nonchè di San Giacomo e San Faustino, di Santa Barbara, e la parrochia ebbe il titolo dei SS. Eleuterio e Barbara in Santo Stefano (v. p. 41, *La chiesa di Santa Barbara*, spigolature di Bernardo Morsolin, Vicenza, tip. Paroni, 1882).

(1) Dal luglio 1797 fino al giugno 1798 si era bensì battezzato nelle singole parrocchie, ma poscia si ritornò a battezzare per la città nella sola Cattedrale. Le singole Parrocchie ebbero Battistero proprio definitivamente solo nel 1809 (V. in nota a pag. 204 e 205 degli Statuti del 1264, editi dalla Deputazione Veneta di Storia Patria).

Pietro Marasca frequentò poscia le Scuole Unite, che si sono istituite nel 1814 (1): nel 1819, nel quale anno si istituì il Ginnasio in San Giacomo, dove erano anco le così dette Scuole Normali e vi continuarono intanto come elementari, passò con alcuni de' suoi maestri al Ginnasio. Ma compì la Grammatica, la Rettorica, e la Filosofia come studente del Seminario fra gli anni 1822-23 e 1827-28.

III.

Certamente il Marasca nel corso degli studii si trovò grandemente avvantaggiato dalle sollecitudini dell'illustre medico Domenico Thiene. Dopo che per la soppressione della parrochia di santa Barbara la sede parrochiale si era trasferita accanto alla chiesa parrochiale di santo Stefano, nella quale la parrochia di santa Barbara venne compenetrata, il medico Thiene avea trasferito la sua abitazione

(1) Nel palazzo, il quale fu dei San Giovanni, e dove nell'anno 1836-37 si aprì per merito del sacerdote Luigi Maria Fabris il Pio Istituto di Educazione pei figli della Carità, popolarmente detto l'Istituto dei Biricchini, e dove ora sono le Scuole Femminili ai Santi Apostoli, l'anno 1814 alcuni giovani Sacerdoti aveano istituito sei scuole, che dalle prime Elementari conducevano sino alla Rettorica, dette le Scuole Unite, non essendovi fino allora un corso di scuole altrettanto continuato. Le Scuole Unite furono in grande favore, come parimenti lodate le Accademie Letterarie, colle quali si chiudeva l'anno scolastico. Tanto che alcuni anni dopo, allorchè si è nel 1819 istituito il Ginnasio, alcuni degli insegnanti delle Scuole Unite vi passarono, come professori, e l'ab. Luigi Dalla Vecchia come Prefetto. (Cenni su la vita e gli scritti di Antonio Magrini del canonico Luigi Dalla Vecchia, Vicenza, Staider 1872).

Gli alunni che da principio frequentavano l'Oratorio di San Nicola, più tardi, pel viottolo che ancora ha il nome dei San Giovanni, traevano alla chiesa di Santa Chiara.

nella casa attigua alla casa Marasca (1) il che valse al Marasca un' intima consuetudine coll' insigne medico per tutta la vita, ossia fino all' undici novembre 1844, in che la vita del Thiene si è spenta. Serbò a lui riconoscenza perenne, e ne diede intanto testimonianza coi solenni parentali, che d' accordo col parroco ab. Nicolò Spinelli procurò in suffragio e in onore del Thiene, colle parole con semplicità d' affetto dedicate alla memoria di lui, e colle epigrafi dettate in quella occasione solenne (2). Anche solo le relazioni coi più dotti medici, non chè d' Italia, stranieri, avrebbero bastato di per sè stesse ad allargare le idee del Marasca ben più in là di quanto sia possibile nel ristretto cerchio della scuola. La consuetudine ch'ebbe per tanti anni col Thiene, le amicizie, che ben presto lo avvinsero a taluni della città nostra, chiamati ad avere gran parte nelle sorti d' Italia, bastano, io credo, a spiegare la grande equità dei giudizii, che in lui anche negli ultimi anni si mantenne costante quanto alle persone, e nello stesso tempo non si è dissociata giammai dalla fermezza irremovibile dei principii. Nè questa, che oserei dire liberalità d' idee, distolse il Marasca dalla sua vocazione allo stato sacerdotale, al quale si avviava con fede tanto più inconcussa, quanto più si trovava disposto ad abbracciare le molteplici relazioni dei fatti umani con animo sincero ed aperto.

IV.

Il 1828 passò al Seminario di Padova, e percorse con moltissima lode i quattro anni della facoltà teologica nel-

(1) Vedi Morsolin, *La chiesa di santa Barbara*, Vicenza, tip. Paroni 1882.

(2) Vedi *Gazzetta di Venezia* 26 nov. 1844, n. 271, e l' elogio di Domenico Thiene detto nella chiesa di santo Stefano in Vicenza, nelle solenni esequie del giorno 23 dec. 1844 dal parroco Nicolò Spinelli.

l'Università. Ordinato Sacerdote in Padova dal Vescovo Modesto Farina, celebrò la sua prima messa in Vicenza il 7 aprile 1832 all'altare di San Gaetano, al quale continuò a celebrarla tutta la vita, salvo che negli ultimi anni quando o per la stagione o per le infermità si trovava ridotto a dirla nella Cappella domestica.

Nella sua prima messa Francesco Tecchio, uomo di molte aderenze, ed il figliuolo Sebastiano, pubblicarono, il primo de' versi sciolti, e un sonetto il futuro Deputato, Senatore, Ministro a testimonianza di un' amicizia che sopravisse al lungo esilio e a tante fortunose vicende. Più e più volte io portai a « Don Pietro Marasca » i memori saluti del Presidente del Senato del Regno d'Italia, accolti sempre lietamente. Un altro componimento va ricordato, l'ode che nel giorno solenne gli dedicò Francesco Dall'Ongaro, col quale nel Seminario di Padova si era stretto in amicizia, come di fratello, che pur anco ne' suoi ultimi anni non sapea rammentare, se non commovendosi fino alle lagrime. L'ode avea questa dedica affettuosissima: « A te questi segreti sensi dell'anima » « Non dono, non argomento di allegrezza » « Ma triste testimonianza di affetto » « Diranno i pochi pietosi che leggeranno» «Questi due cuori più l'amicizia sentirono» « Che non mostrarono » « Oh amico e confidente del dolore » « Quest' uno » « Non vorrei comune con te. » L'ode tutta quanta, non meno dell'Epigrafe, è un'alta significazione del combattimento, che fino da allora si agitava nell'anima del Dall'Ongaro:

Nudo, s' il ti ricordi,
Io ti mostrava il core,
Ma tra le inani lagrime
E tra' sospir discordi,
L' error piangeva e in animo
Amava ancor l'errore.

Il Dall'Ongaro invidiava lui che da secura sponda deplorava il naufrago: lui supplicava di invocargli aiuto

da Iddio nelle delusioni che avea provato dei conforti degli uomini.

Tanto m' implora e il serto
Delle caduche rose
Torrò dal crine, e d' ispido
Cilicio ricoperto
Vivrò qual uom che l' anima
In man di Dio ripose.

V.

L' undici agosto 1833 fu laureato in Teologia nella Università di Padova insieme al sacerdote Tavoschi, che compaesano del Cappellari, lo avea seguito nel 1832 a Vicenza, e morì suo segretario l' anno 1842 lasciando grande desiderio di sè (1). Alcune delle tesi dal Marasca difese in tale occasione possono servire d'epigrafe a tutta la sua vita; la carità, che abbraccia in Cristo gli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi; la dilezione dei nemici, prescritta dal Vangelo, siccome obbligo, che, lunge dall' eccedere le forze della umana natura, è voluto dalla stessa legge naturale; il dovere in chi è investito di un beneficio, dedotto l' onesto sostentamento, di devolvere tutto il rimanente a usi pii, e sopratutto a sollievo dei poveri. Religioso, com' era, propugnava però i Parrochi aver debito di sradicare così dall' animo come dalla pratica dei fedeli quanto sia inutile o superstizioso. Bene finalmente armonizzava i doveri religiosi e civili, mettendo in rilievo, che per la natura distinta delle due società non vi può essere vera collisione, e che ai Parrochi spetta raccomandare, non che la osservanza della legge Divina Ecclesiastica, quella ben anco della legge civile.

(1) È sepolto nella cappella Stacchi, ora Pasini, in Campo Santo.

Già sino dall'anno innanzi Gaetano Podestá, cultissimo ingegno, per la Messa novella dell'amico di famiglia e suo, Pietro Marasca, avea pubblicato un componimento in terze rime intitolato il *Campo Marzo* ed avea inteso con ciò rendergli onore pur anco per la laurea vicina. Il Podestà gli offriva questo carme, perchè, essendo di cose patrie, più facilmente gli sarebbe gradito. Trovò poi il modo, nel descrivere i dintorni di Campo Marzo e accennare quindi al vecchio Lazzaretto, di ricordare i grandi meriti di Domenico Thiene, tanto affezionato al Marasca, nel tifo del 1801, e del 1811.

Nella occasione della laurea gli dedicò un sonetto G. A. de' Rossi di Rovereto, istitutore dapprima in casa Bissari, e poi di Giacomo Milan Massari, ordinatore e direttore delle Scuole Normali, donato dal Comune di medaglia d'oro, oratore sacro, e specialmente espositore delle Lezioni Scritturali celebratissimo. Questo sonetto venne anche stampato in seta a memoria delle glorie famigliari al Marasca sì care. Esso è documento della affezione, che il Rossi ebbe al Marasca, e di che trovò in lui il più schietto ricambio, quanto durò la vita del Rossi, morto a novanta anni il 24 febbraio 1844. Un sonetto infine gli dedicò Francesco Testa « di Fidentio il lontano imitatore » Cresfonte Tasca ».

VI.

Incominciò il Marasca dall'essere maestro di Camera di mons. Cappellari. Ne ha poi narrato la prima visita diocesana (aprile 1834 ottobre 1836) con ammirazione (1). Per oltre un anno (27 dec. 1833, 22 febb. 1834) supplì nella Cattedra di Storia Ecclesiastica in Seminario il Nodari: più tardi (25 novembre 1834, 17 agosto 1837) fu profes-

(1) Vedi *Gazzetta di Venezia*, n. 246, 31 ott. 1836.

sore di Diritto canonico in Seminario e vi ebbe dimora. Non lasciò il Seminario, se non quando nel 1837 (17 agosto) fu nominato professore di Religione nel Liceo, dove già avea supplito nel 1836 il P. Luigi Chioda. Vi continuò per otto anni anche dopo che nel 1851 il Liceo venne unito al Ginnasio nel Ginnasio Liceale; l'anno 1859 (23 febbraio) venne posto a riposo da lui invocato per la salute ormai frale.

Quando il Liceo, che era allora in due classi, si trovava diviso dalle sei classi del Ginnasio, l' insegnamento nel Liceo era circondato da maggiore prestigio di autorità. Al che accrescevano favore i tempi nei quali ancora non si avea l' abitudine di discutere di tutto e tutti.

Quando nel 1870 una Società di giovani Vicentini, cominciò a pubblicare la Strenna *Il dono di Pasqua*, la inaugurò coi ricordi di mons. Marasca a' suoi antichi scolari, nei quali richiamava alla loro mente i principii, che un dì avea loro esposto dalla Cattedra. Alla accusa che la fede incateni il pensiero ed opponga un ostacolo a scoprire ed abbracciare la verità «nulla di più falso», risponde: «la ragione naturale ha il suo campo, ove può svolgersi liberamente e dominare a talento; perchè la fede non ne usurpa, ma ne conferma i diritti, non restringe, ma ne allarga i confini: è al di là di questi confini che comincia la Fede; cioè la Fede comincia ove gli sforzi della ragione si riconoscono impotenti dalla ragione medesima; dove la ragione si confonde e smarrisce, ivi accorre la Fede, la raccoglie come fra le sue braccia, e la trasporta in quelle regioni soprannaturali che sono inaccessibili all' occhio umano. È dunque ingiusta la taccia che si dà oggi giorno alla Fede, di tarpare le ali agli ingegni; essa li ispira, li illumina, li sublima, e li rende capaci di que' miracoli, che in tutte le scienze e in tutte le arti abbiamo veduto operarsi dagli scrittori e dagli artisti cattolici».

La commozione che nei Ricordi mons. Marasca nobilmente esprime nel dirigersi a coloro che un dì ebbe

discepoli, fa manifesta l'affezione reciproca, che ben sopravvive alla scuola. Bene io ricordo quanto rispetto, come di uomo, che si eleva al di sopra del comune, il Marasca godesse così dagli alunni come nella città. Le lezioni di lui e l'istruzione religiosa festiva avean lode per elocuzione chiara, per esposizione ordinata, per virtù persuasiva. Al che associava il decoro, che si addice a professore, scompagnato da ostentazione e da pompa.

VII.

Nè io, ch' ebbi nell' adolescenza per alquanti anni privato istitutore il Marasca, dimenticherò, come sopratutto della chiarezza non arrivasse ad accontentarsi mai. Lontano dalle pedanterie istigava però l'amore alla proprietà ed alla purità del linguaggio. Suggeriva particolarmente la Proposta del Monti: si dilettava poi, anche negli ultimi anni, come di onesti ardimenti, del Torto e del Diritto del non si può del P. Daniele Bartoli. Ma non tollerava la corruzione della lingua, e colla limpidezza del pensiero, come della dizione, formava l'animo a italianità. Quante volte lo udii ricordare con vivacità quella frase di Giuseppe Barbieri, che gli valse poi la soppressione della Cattedra, doversi degli scrittori latini dare giudizio nel Foro e nella Curia di Roma, e non altrimenti nelle stufe di Halle (1)!

(1) È nella relazione sui lavori dell'Accademia di Padova dell'anno 1818 parlando d' una lettura, colla quale il prof. Nodari rivendicava a Cicerone le orazioni, giudicate siccome spurie da F. A. Wolf, professore di letteratura Halle in. Queste relazioni sono pubblicate nelle opere di Giuseppe Barbieri, ediz. Vallardi, vol. 5.°, anno 1837. Tutta la critica del Barbieri al Wolf è assai calda; è però certo, che quella frase pel pubblico ne raccoglieva il pensiero. V. anche il discorso di Andrea Cittadella Vigodarzere nell' inaugurazione di un monumento a Giuseppe Barbieri 17 ott. 1869, Padova, tip. Sacchetto, 1869, e Comme-

VIII.

Ai pubblici ufficii ed ai buoni studii associò per tutta la sua vita, l'esercizio assiduo del ministero Ecclesiastico. Canonico Onorario dal 1845 (4 gennaio), sin dall'ottobre 1847 ne era stata messa in corso la nomina a Canonico prebendale, che per gli avvenimenti sopravvenuti non seguì che con Sovrana Risoluzione 13 febbraio 1849. Fu, si può dire, sempre Esaminatore prosinodale: appartenne alla Commissione per le cause ecclesiastiche ed al Tribunale Ecclesiastico per le cause matrimoniali, istituita quella con Decreto Vescovile 7 gennaio 1856, e questo con Decreto Vescovile 27 gennaio 1857 in seguito al Concordato 18 agosto 1855. Sin dal 1852 visitatore per le Scuole della dottrina cristiana; e dal 1855, della Commissione per la Pia Opera di San Pietro per l'Educazione Ecclesiastica dei giovani poveri. Appartenne e presiedeva a molti pii sodalizii, ed ebbe principale affezione a quello caritatevole della Società di San Vincenzo di Paolo, che nel suo testamento beneficò con lascito generoso e onorò colla nomina dei due egregii esecutori testamentarii. Carità però egli ha portato mai sempre in ogni sua incombenza ed ufficio; carità nel più alto e degno senso della parola, e sotto tutte le forme: di beneficenza, di conforto, di consiglio, di perdono.

IX.

Ad importantissima opera accudì mons. Marasca: la revisione della Dottrina Breve e della sua Spiegazione,

---

morazione di Giuseppe Barbieri, letta all' Accademia della Crusca da Giacomo Zanella nell'adunanza pubblica del 1887. V. inoltre nelle Opere latine e italiane di monsignor Antonio Nodari, Treviso, tip. Andreola 1842, il Commentario della Vita e degli studii di A. Nodari, e Biblioteca Germanica, vol. 4. Padova, tip, del Seminario, 1823.

che il Vescovo Cappellari gli commise insieme a mons. Dott. Angelo Schiavo, al parroco di Santo Stefano Dott. Nicolò Spinelli, al catechista delle Scuole Elementari Maggiori D. Luigi Carrara. Con questa revisione il dotto Vescovo si proponeva, come si esprime colla lettera Pastorale 16 agosto 1847, colla quale sanciva il testo così ridotto a più facile uso sì degli istruttori che de' discepoli, far sì, che l'uno e l'altro libretto per ciò che spetta l'ordine e la esposizione delle cose, venisse reso, non che più facile, più opportuno. Gli Ecclesiastici a ciò deputati dal Vescovo Cappellari procedettero con ogni cautela, deferendo pure al parere di altri, e principalmente dell' insigne maestro, che fu l'arciprete di Breganze D. Giuseppe Novello. Ed è il testo adoperato tuttora nella Diocesi, ristampato nel 1865 per ordine del nuovo Vescovo mons. Farina, con poche modificazioni conseguenti alle Lettere Apostoliche *ineffabilis Deus* dell' Immacolata Concezione 8 dic. 1854, e a quelle *Pastor Aeternus* dell' Infallibilità Pontificia 15 luglio 1870. Nessuno invero mi domanderà ch' io ponga a raffronto il testo promulgato nel 1847 col testo, che si usava anteriormente. Rammento, che nel dichiarare il primo Comandamento della Legge di Dio, era detto, che Iddio non si riconosce da chi fa come gli stregoni e le fattucchiere, o sia le streghe che tengono il demonio per loro Dio. Il nuovo testo dice semplicemente, col primo Comandamento esser proibito l'attribuire alle creature quello, che è proprio solamente di Iddio, ed essere così proibita qualunque sorta di superstizione, ed anche qualunque mancanza nei doveri di religione. E dà per primi esempii di superstizione: il rendere a Dio un culto vano e superfluo; l' attribuire al demonio od alle creature quello che è proprio solamente di Dio... Nè più vi si parla di Astrologhi e di pigliar buono o cattivo augurio da sogni o da altre osservazioni, per metter al lotto o per indovinar altre cose future. Solo continuando nell' esemplificare le superstizioni, si soggiunge quella del

pretender di saper cose occulte e future prestando fede a sogni o ad altre vane osservazioni. Chi ponesse a raffronto i due testi, dalla prima all'ultima pagina si accorgerebbe della diligenza somma, che fu posta per la precisione, per la chiarezza, per la sobrietà del dettato; il Marasca prese poi parte al Sinodo Diocesano del 1863, quale Consultore nelle adunanze prosinodali, ad apparecchiarne i Decreti, ed a sopravvegliarne poi la stampa insieme al Mons. Dott. Angelo Schiavo, e al Professore nel Seminario, Giuseppe Ancetti.

X.

Sino dal 1824 venne stabilito dal Consiglio di Amministrazione del pio Luogo di Ricovero e d'Industria in San Pietro di celebrarvi funerali solenni ai defunti istitutori e benefattori. Si è venuto in tal modo a compenetrare in questa Commemorazione il solenne Uffizio mortuario a suffragio del cavaliere Ottavio Trento, che in determinato dì e con altre messe si era anche sino allora celebrato a spese del benemerito Tommaso Bertolini. Si son continuate a celebrare dette esequie sino al 1848 nella chiesa di San Pietro, poi in causa delle devastazioni toccate alla Chiesa di San Pietro nel bombardamento del 1848, per alcuni anni nell'Oratorio; per qualche anno poscia in Santa Corona, poi di nuovo in San Pietro fino all' istituzione della Congregazione di Carità nel 1863. La data consueta si era quella del maggio, ossia il mese, nel quale morì il cav. Ottavio Trento. Colla istituzione della Congregazione di Carità la famiglia Bertolini cessò nel 1864 di partecipare del proprio, e di persona all'annua Commemorazione, e questa si trasformò nella Commemorazione dei Benefattori di tutti i Luoghi Pii amministrati dalla Congregazione di Carità e di quelli pell'Asilo d'Infanzia, ed ebbe stabilità di data e di sede, venendo celebrata in Santa Corona il 28 agosto. Si hanno

a stampa alquanti discorsi, che si solevano leggere in detta occasione, dei quali fu l'ultimo quello del 1857. Si erano essi iniziati dal celebre oratore sacro Serafino de Luca (a. 1824) e dal futuro Arcivescovo di Udine, Zaccaria Bricito (a. 1827). Il 23 giugno 1836 tale orazione fu detta dal professore del Seminario, Pietro Marasca, la quale pure si ha alle stampe (Vicenza, Franceschini ed. 1836). La manifesta cura della dignità dello stile non viene però a pregiudizio della larga vena di affetto, che il Marasca portava alla causa dei poveri, e che per lui non era merce di lusso, ma sì la vita stessa giornaliera.

XI.

È questa pressochè la sola pubblicazione fatta col suo nome da lui, che pure ebbe tanta parte agli studii patrii. A lui appartengono: la serie dei Vescovi di Vicenza, dei Vicarii Generali dei Vescovi di Vicenza, de' Sacri Oratori che predicarono la Quaresima nel Duomo di Vicenza (1) Di qualche altra pubblicazione ci accadrà parlare a luogo opportuno. Forse il componimento, di cui maggiormente si compiaceva, e nel quale eccelleva, eran le epigrafi, sebbene per suo espresso divieto il Museo Lapidario dell' ab. Rumor ne taccia il nome (2). Il nome però

(1) Vedi le indicazioni Bibliografiche nella Bibliografia dell'abate Rumor.

(2) Si aveano a stampa quelle per le esequie di G. P. Vajenti, e per memoria del lascito all' Istituto Proti col discorso dell' ab. Magrini, quelle per le esequie del Thiene col discorso Spinelli, quelle, che sono nel Campo Santo, pubblicate dal conte Giovanni da Schio, nel giornale *Il Vaglio od Antologia della Letteratura Periodica*, che si pubblicava da Tommaso Locatelli in Venezia e da lui pubblicate, siccome esempio nella controversia che si agitava sulla lingua delle epigrafi, per dimostrare che nella lingua italiana pure si hanno epigrafi che reggono al confronto della latina. Citerò quella per la morte di un figlio:

si rileva senz' altro, e dalla precisione nell' indicare lo scopo, che l' iscrizione si propone, e dalla elocuzione fornita d' italianità e proprietà, e dallo stile semplice e alieno quanto mai, e scevro da ogni rettoricume. Penso, che a tutto ciò non fosse estranea una relazione, che, per quanto nulla avesse di altamente non onorevole, non solo per la grande modestia, ma per la grandissima disparità delle idee, il Marasca non avrebbe ne' suoi ultimi anni amato di sentirsi ricordare, Pietro Giordani.

XII.

Pietro Giordani ebbe in Vicenza un fratello Giuseppantonio, già Padre Ilario nei Benedettini, maestro del Conte Pompeo dal Toso. In tale occasione fino dal 1817 era entrato col giovine patrizio in frequente carteggio, quando una lettera del fratello il 6 marzo 1819 gli dava dolorosa e inaspettata la notizia, che a soli venticinque anni si estingueva con lui un' antica e nobile famiglia. Anche prima di allora il Giordani era già in relazione col Conte Leonardo Trissino e il Conte Girolamo Egidio di Velo. La morte del Conte Pompeo dal Toso diede occasione al Giordani di venire a Vicenza e di stringersi sempre più in vecchie e nuove amicizie colle persone sì colte, delle quali Vicenza ben si onorava. Il Giordani serbò alla Città nostra questo memore affetto, anche dopo la morte del suo diletto fratello, che piacevolmente chiamava l'Apostolo, avvenuta a Rovigo nel 1827. Il 12 maggio 1819 il

---

MDCCCXXXII « Deh ! non piangete » « Sopra » Giuseppe di Antonio Fabris » « Vissuto XXII anni » « Senza conoscere colpa » « Senza godere sanità » « Ora beatissimo in cielo » « Per la doppia corona » « degli innocenti e dei tribolati ». Il conte da Schio le fa precedere da encomio « per tutti i meriti che di lui sono e per tutte le speranze che per lui nutre Vicenza ». *Il Vaglio* 21 ott. 1837.

Giordani recitò in Santa Catterina di Vicenza l'Elogio funebre del Conte Pompeo dal Toso, che gli fu causa di molti dispiaceri, e che, sebbene egli si fosse risoluto a pubblicare vivente, non fu pubblicato che postumo (1). A Vicenza il Giordani, già malato, fu preso in quello stesso mese da malattia nervosa, che gli fu grave per tutto luglio: anzi nel principio ei credette, ch'ella gli portasse il « fine di queste umane miserie, se Thiene nostro non lo teneva vivo » (2). Memore durò nel Giordani la riconoscenza verso quell'aureo, adorato Thiene (3), il suo caro, carissimo Thiene (4), il prezioso Thiene, il quale nel 19 volle fermare la vita a lui, che gli fuggiva (5). Lo dicea il suo troppo bravo Thiene (6) dacchè gli aveva prolungato una vita di salute travagliata: ad ogni sventura, come la morte del Canova, rimproverava, magnificando, il Thiene d'averlo tenuto vivo, se dovea sopravivere a tali uomini (7). Ma intanto volea che a lui fosse fatta la esposizione dei suoi malori, perchè forse dalla tanta carità e bravura del suo adorato Thiene, al quale mandava un milion di saluti, potrebbe ottenere qualche util consiglio (8). Tutto ciò spiega la corrispondenza, che con Pietro Giordani certamente ebbe lo stesso Marasca, e che deploro perduta, per quanto io ricordi benissimo, che le lettere del Giordani da lui possedute, se mai avessero turbato la sua modestia, non eran tali da turbare menomamente la sua coscienza.

(1) Vedi Vita del Giordani, che precede l'Epistolario, vol. I, p. 72 e seg.: vol. 6, p. 208; e vol. 3 degli Scritti nella Edizione Gussalli).

(2) p. 402 del vol. IV, dell' Epistolario.

(3) vol. VI, p. 17.

(4) vol. V, p. 398.

(5) vol. VI, p. 370.

(6) vol. V, p. 171.

(7) vol. X, p. 182.

(8) vol. VI, p. 9.

XIII.

Ammiratore, se altri mai, del Giordani fu l'ab. Giuseppe Roberti di Bassano. Non so da quando cominciasse la relazione del Roberti col Marasca, nè so se il Marasca abbia potuto giovargli in una prima detenzione, che il Roberti subì a Vicenza quando ritornò da una visita al Giordani che avea fatta senza porsi in regola colla Polizia. Ma nel 10 novembre 1851 dal Comando militare in Vicenza l'ab. Roberti era stato condannato a tre anni di arresto, perchè in una perquisizione, che gli fu fatta il 1 settembre, si era trovato in possesso di libelli e fogli volanti stampati nel 1848, tendenti a spargere nel popolo lo scherno, la calunnia, e l'odio verso il governo di Sua Maestà! In quei tempi terribili gli stessi venditori girovaghi di libri tradivano talvolta quelli ch'essi medesimi aveano indotto a comprare la merce proibita. Ora io ricordo benissimo, che in tale occasione il Marasca pose ogni industria, perchè il Roberti, detenuto nelle carceri di San Biagio, non mancasse di conforto. Ricordo ancora quale perenne riconoscenza il Roberti professasse per queste dimostrazioni amorevoli dell'ottimo Canonico.

XIV.

Da quando non so, ma da quasi mezzo secolo era in relazione cordiale con Cesare Cantù. Forse dal 1847, l'anno dell'Edipo recitato nel Teatro Olimpico in onore degli scienziati italiani riuniti nel Nono Congresso a Venezia. È di quel tempo lo scritto di Cesare Cantù, pubblicato allora nel *Mondo Illustrato*, riprodotto nelle *Novelle Lombarde* (possedo la seconda edizione del 1871), ove parla del Corso e de' suoi Palazzi, e della festa della Rua. Nei discorsi degli Eretici d'Italia il Cantù rende omaggio

all'onorevole amico per i documenti che gli avea fornito sugli Eretici vicentini. Quando poi nel settembre 1868 Vicenza accolse il 3.° Congresso dei Naturalisti, il Marasca ebbe ospite Antonio Stoppani, che ne acquistò grande stima, e gli serbò memore affezione. Animò ed aiutò Alfonso Cossa a compiere degno lavoro su Angelo Sala, uno dei precursori della scuola jatrochimica, fiorente nella prima metà del Secolo XVII.

Sino da quando venne ristabilita nel 1845 l' Accademia Olimpica, il Marasca venne ascritto agli Accademici. Ricordo d'essere stato condotto da lui alla prima adunanza, che fu il 17 agosto, nella quale dopo una Allocuzione di Ambrogio Fusinieri, il segretario Francesco Stecchini lesse: Sulle vicende delle due accademie Olimpica e Agraria, e sullo scopo odierno della instituzione; l'ab. Antonio Magrini, di Andrea Palladio; il conte Giovannio da Schio, di uno Zodiaco Etrusco da lui scoperto. Quando più tardi l'Accademia, mercè F. S. Beggiato, nel 1851 si ricostituiva con nuova e varia operosità, e nel 1854 si sono istituite le tre Sezioni dell'Agricoltura, della Statistica, della Storia Patria, presidente della sezione di Storia Patria fu eletto mons. Marasca, segretario Giacomo Zanella. In quell'occasione vennero distribuiti dei quesiti storici, che Cesare Cantù ripubblicò nella *Scorsa di un Lombardo* negli Archivi di Venezia ma non senza rimproverarli manchevoli. Eppure furono, se non altro, di impulso allo studio della Storia Patria. Nella sezione di Storia Patria pertanto si sono letti nel 1856 alcuni discorsi sullo Statuto vicentino del 1864, dei quali venne poi pubblicato in un Giornale un qualche estratto, e dai quali trae la sua prima origine la pubblicazione degli Statuti fatta nel 1886 dalla Deputazione Veneta di Storia Patria. Il professore Todeschini avea già, ancora nella prima adunanza della Sezione, insistito sulla necessità di ricorrere ai documenti, esprimendo giudizio severo dei nostri vecchi storici. L'architetto Miglioranza a sua volta

non credeva possibile una vera ricostruzione della Storia Patria se non collo studio dei monumenti.

La storia, a dir vero, non è nei documenti tutta, nè tutta nei monumenti. Essa vive pur anco di tradizioni, e, per quanto si debba portare ogni discernimento nel dar fede ai nostri scrittori, non oserei respingere senza più il loro racconto, solo perchè a luogo a luogo non sia corredato dalla prova delle loro asserzioni. Essi in fine dei conti possono aver pure avuto alla mano documenti che ora sono distrutti, possono avere raccolte tradizioni più genuine, che a noi non sia possibile. E tuttavia va rammentata la critica quasi spietata del Todeschini, siccome quella, che negli studii Danteschi giovò grandemente a sbarazzare il terreno da inutile ingombro, e a lui valse e mantiene la fama di instauratore della storia critica dell'Allighieri (1).

La storia municipale ebbe già un saggio avviamento fino dal secolo XVIII, e per primo a merito del Vigna. Nella prima metà del secolo, che muore, ampliò, per opera di illustri cultori, il giro delle ricerche e delle vedute, e in questa seconda metà del secolo trovò nuovo alimento nello studio di fonti quasi inesplorate, ed in quello inesauribile dei particolari. Va particolarmente ricordata la sollecitudine, che si diede il Marasca di distribuire fra i socii la cura di compendiare in altrettanti cartini i documenti raccolti nei tredici fitti volumi del Vigna. Forse si sarà sovvenuto, che quando Alfonso Maria Loschi, presidente dell' Accademia Agraria, rivolse il pensiero alla traduzione degli elementi di agricoltura del Bertrand, avea tagliato il tometto in tanti quinternetti, quanti i capitoli, affidandone la traduzione ai socii più specialmente idonei, capitolo per capitolo: al Turra, la parte botanica; ad un Bissaro, ricco di buoni vocabolarii, la

(1) Si vegga specialmente Scartazzini, *I Prolegomeni*, Lipsia, 1890.

terminologia; ad un Locatelli, pratico di macchine agrarie, il capitolo dei vomeri e attrezzi rurali (1) Forse avrebbe giovato più il fare a dirittura una copia dei documenti, che li rendesse leggibili. E fortunatamente oggidì vi ha chi ha tanto possesso dei documenti stessi, che si trovano in massima parte negli Archivii della Città e delle soppresse Corporazioni Religiose riuniti nella Bertoliana, che si dispensa, e dispensa altri dal ricorrere di seconda mano alla Collezione del Vigna. L'opera di mons. Marasca però non solo ha agevolato ed agevola la ricerca del documento, ma largamente ha contribuito a far apprezzare l'importanza vitale di studiare la storia nelle fonti. Tanto più che pur anche pei documenti, che già si hanno a stampa, p. es. nel Verci, non sempre alla diligenza della trascrizione corrisponde la correttezza della stampa. Nè una collezione diretta con intendimenti proprii di chi la fa, e quindi nè anco sempre di documenti interi, ma solo di estratti, soddisfa alla varia importanza, che il documento acquista a seconda delle mire di chi lo consulta.

XV.

In un bel volume manoscritto, che legò al Capitolo della Cattedrale, il Marasca continuò fino ai giorni nostri la serie dei Canonici della Cattedrale, che era stata da Giuseppe Dian condotta dal secolo X fino a' suoi tempi (2). L'anno 1856 donò ai Canonici la serie dei ritratti dei Vescovi Vicentini, che stà nella Sacrestia della Cattedrale, e l'anno 1865 donò al Patrio Museo le effigie di tre-

(1) Vedi Ricordi Accademici e Letterari ne' miei Scritti Storici e Letterarii, vol. I, Firenze, successori Le Monnier, 1882.

(2) Un estratto, ma coi soli nomi ne fu pubblicato per cura del bibliotecario ab. Domenico Bortolan in occasione del Canonicato di mons. Domenico Gasparini.

cento illustri vicentini; alla Patria Biblioteca legò le notizie, che ne sono corredo utilissimo (1). Certo: i cieli della fama sono assai più di quelli della rosa del Paradiso Dantesco. Nè di quanti meritano essere ricordati si conserva l'effigie. Collezioni simili hanno in sè medesime difetti necessarii: ed è sempre molto, se non hanno che questi. Di questo sono buon testimonio, che mons. Marasca non risparmiò cure, carteggi, e dispendii. Rimarrà poi principalissimo merito di mons. Marasca l'aiuto dato da lui a moltissime pubblicazioni di quest' ultimo quarto di secolo senza menarne mai il menomo vanto. Io stesso ricorreva così di frequente alla sua memoria, ai suoi libri, che persino nello scrivere questi ricordi, quando versavo in qualche incertezza, più volte mi sentivo tratto a portarmi da lui, come fosse ancora vivente, ancora pronto alla liberale accoglienza verso chiunque si sente fiero d'appartenere a Vicenza.

XVI.

In ogni tempo però l'opera del Marasca fu utilmente varia, tanto che non sapremmo dire a quale utile operosità non rivolgesse l'animo. Nè dimenticheremo le cure, che rivolse assiduo ed in tempi ardui a Patrii Istituti di educazione. Già sino dai tempi Italici si era pensato alla necessità di un Collegio per le fanciulle, ove si provvedesse anche alla loro istruzione con maggior cura che non si usasse in addietro (2). Finalmente nel 1837 si ebbe

(1) Vi appartengono i Cenni biografici di alcuni celebri artisti vicentini, pubblicati in occasione di nozze, Vicenza, 1876.

(2) Da principio si voleva destinarvi l'antico Convento delle Benedettine in San Pietro, e quando questo parve adatto alla nuova Casa di Ricovero e d'Industria si era abilitato il Comune a fare per il Collegio delle Fanciulle acquisto del Convento di Santa Maria del Monte Berico (il Prefetto del Dipartimento del Bacchiglione alla Con-

il collegio di Santa Maria, detto delle Dame Inglesi (1). Alcuni anni dopo vi fu addetto come catechista il Mara-

gregazione di Carità 23 aprile 1811). Poi invece si era comprata a tale scopo dal Comune parte del luogo che fu già delle Dimesse di Santa Maria Nuova (atto di acquisto 15 ottobre 1813, che va posto in relazione con Rescritto del Vicerè 13 sett. 1811, e di altro acquisto che i Consorti Compadroni del luogo delle Dimesse avean fatto di case attigue, perchè fosse possibile il collocarvi il Collegio, e il continuarvi in pari tempo l'abitazione delle Dimesse). Tutto si ridusse per allora non più che a significazione di una necessità riconosciuta oramai dalla coscienza pubblica. Più tardi, quando il Consiglio Comunale il 15 settembre 1824 discusse dei modi di erogare la somma rimasta a disposizione della città dalla vendita dell'antico Convento dei Cappuccini, si pose di nuovo innanzi l'idea di un Istituto di Educazione Femminile.

(1) (V. i documenti da me raccolti sotto il titolo: *L'Istituzione di Santa Maria detta delle Dame inglesi in Vicenza.* Vicenza, tip. Paroni, 1885). Bensì mi piace ricordare, che si fu Francesco Melzi, il vice presidente della Repubblica Italiana, che nel 1812 acquistò in Lodi l'antico Convento di Santa Maria delle Grazie per parimenti collocarvi un Istituto di Educazione Femminile, che nel 1830 venne ceduto alla signora Maria Cosway la quale vi fondò l'Istituto delle Dame Inglesi (v. in nota a pag. 54 *Mezzo secolo di patriottismo*, saggi storici di R. Bonfadini, II ediz., Milano, Treves, 1886). Ed era questo in così bella reputazione, che Alessandro Manzoni qualche anno dopo vi collocò la sua diletta Vittoria (v. l'Epistolario raccolto da Giovanni Sforza, vol. I), Giova anche ricordare il carteggio di Gino Capponi, alcuni anni prima, colla signora Camilla Eenens (vol. I dell'Epistolario) concernente la fondazione del Regio Istituto della Santissima Annunziata in Firenze, ch'ebbe vita col Sovrano Motuproprio de' 24 novembre 1823. Appunto in quegli anni l'arciduchessa Maria Luisa, uscita dalla casa Reale di Baviera e sposata di fresco all'Arciduca Leopoldo, dava eccitamenti e conforti al marchese Gino di pensare a un buon Istituto Femminile.

Già il Capponi lamentava, che presso di noi l'educazione delle donne non solo fosse trascurata, ma quasi del tutto mancante, quando ne facea paragone cogli istituti da lui visti e studiati in Francia ed in Inghilterra. L'arciduchessa, educata in Germania, dove anche nelle Corti era entrata la coltura, deplorava anch'essa, che per l'istruzione delle fanciulle poco o nulla si fosse fatto a Firenze (v. p. 124, *Gino Capponi, i suoi tempi, i suoi studi, i suoi amici*, memorie raccolte da Marco Tabarrini, Firenze, 1879).

sca il che fu dal 1846 al 1851. Ma poichè l'Istituto delle Dame Inglesi in Vicenza dipendeva dalla Casa di S.r Pölten presso Vienna, nella prima sua fondazione vi ebbero prevalenza Suore Tedesche, sebbene venissero antecedentemente istruite nella lingua italiana a Lodi. Nel 1848 le Suore tedesche partirono; non rimasero quì se non due Suore italiane. Nonostante le origini tedesche il pubblico favore, che il Collegio godeva, ebbe solenni attestazioni così dal Comitato Dipartimentale di Vicenza, come, dal Governo di Venezia, essendo ministro Niccolò Tommaseo, al quale si presentarono di persona le due Suore italiane accompagnate da Jacopo Cabianca e Sebastiano Tecchio insieme a Francesco Stecchini che fu della Congregazione centrale. Le sollecitudini autorevoli di mons. Marasca contribuirono efficacemente, non che a superare quei momenti difficili, a preparare la ricostituzione del Collegio. Il che ricordiamo anche a testimonianza della fiducia, che ripose allora in mons. Marasca il Governo di Vicenza libera.

XVII.

Ad altro Istituto di educazione femminile, il Collegio Levis Plona, il Marasca rivolse solerti cure dal 1844 e dalla Delegazione (Prefettura) ne fu nominato Ispettore scolastico. Quando nel 1846 da Santa Maria Nuova il Collegio venne trasferito in Santa Croce, il Marasca, così alieno, com'era di ricorrere alla stampa, tuttavia tanto si compiacque della nuova sede ben più adatta alla sanità ed al lieto vivere delle alunne come alla bene ordinata disciplina, che ne fece pubbliche lodi (1). Oltre il ricordare i benemeriti presidi, ed il Rettore, il Canonico Savi, fece particolare

(1) Vedi *Gazzetta di Venezia*, 30 Luglio 1846, n. 170.

menzione di quell'Andrea Levis, che del patrimonio acquistato coll'arte e il commercio della seta avea beneficato l'Istituto, e avea così reso possibile la compra e l'arredamento della nuova sede. Vi fu chi reputò ancora incongrua pei meriti del Levis la lode ed il titolo di «protettore dell'Istituto» come se colla denominazione di Istituto Plona posta in fronte al detto annuncio si volesse attribuire a Girolamo Plona, morto del 1841, la fondazione dell'Istituto dovuta nelle sue prime origini fin dal 1804 a Teresa Levis, e resa perenne dalla liberalità del fratello Andrea Levis, morto il 1839 (1). Da tale accusa, quasi di animo sconoscente, il povero Monsignore si sentì così ferito nel vivo, che ancora ne' suoi ultimi anni non si rammentava di tale censura senza provarne vivo rammarico. Nell'ufficio suo avea continuato sino al 1872, allora quando il Collegio venne affidato alle Figlie della Carità o Canossiane. Col cessare dall'ufficio non cessò dal beneficare.

XVIII.

Nè posso tacere di un fatto, che lo amareggiava, per quanto fosse testimonianza in lui d'animo pio e liberale. Sino dal 1808 erano stati tolti dagli altari della chiesa di Sant'Eleuterio e Barbara alcuni dei dipinti, che ne erano ornamento, e spediti per ordine del Governo a Milano: l'altar maggiore venduto alla chiesa di Cereda; altri altari, statue, lapidi, ogni cosa dispersa. A mia memoria quel tanto, che rimaneva della antica chiesa, facea doloroso contrasto coll'essere ridotta ad ammazzatoio di maiali dipendente dalla vicina bottega di salumiere di sotto al portico. Dopo essersi inutilmente adoperato, perchè la chiesa fosse restituita al culto, il Marasca, che ne era

(1) Vedi *Gazzetta di Venezia*, 20 Agosto 1846, n. 187.

divenuto proprietario, pensò bene di munirsi d'ogni licenza per convertirla in casa d'abitazione. Eresse e dedicò a Santa Barbara un altare in Santo Stefano; ne commise la pala; promosse il culto della Santa; provvide che ogni anno fosse solennemente commemorata (1). Le due cariatidi, sole reliquie d'arte, che adornassero la facciata, vennero da lui donate alla città di Bassano, perchè fossero custodite nella patria dell'artefice, il celebre Marinali, e dalla città di Bassano vennero poste a fianco della porta d'ingresso del Museo. Ma più che la soddisfazione di avere così degnamente riparato alle devastazioni del tempo poteva in lui il dolore, che la chiesa non si fosse potuta ridonare alla antica destinazione.

XIX.

Apparteneva all'Ateneo di Bassano come Socio Corrispondente sin dal 1846. Oltre le due Cariatidi, donate da lui a quella città nel 1849, le fece dono nel 1852 di due disegni a matita di G. B. Ferracina, rappresentanti uno di essi un fanciullo, l'altro l'effigie del medico Thiene, e nel 1866 di importanti pergamene; ne arrichì nel 1867 la Biblioteca di 250 volumi, e di nuovo nel 1883. Ricorderemo fra gli altri doni i Commentarii di Giulio Cesare già appartenuti a Bartolommeo Ferracina. Sarebbe impossibile il dare un elenco dei doni da lui fatti, non che a Bassano, dovunque stimasse che avessero sede adatta. Documenti, che ho alla mano, mi fanno risovvenire di alcuni pochi. Ricorderò fra questi il dono al Museo di Lapide Romana da lui acquistata, che gli valse un ringraziamento di Jacopo Cabianca, il quale fungeva come Presidente, e in monsignor Marasca salutava « chi, onorando

(1) Vedi pei particolari Morsolin, *Santa Barbara*, Vicenza, Paroni, 1882; Marasca, *la Vergine e Martire Santa Barbara*, 1849.

il paese nostro per l'ingegno suo colto e per tante virtù non la cede poi a nessuno per quella carità di Patria, con cui ha sempre amato ed ama la sua Vicenza » (22 marzo 1864). Ricorderò inoltre il dono alla Patria Biblioteca della insigne corrispondenza di Domenico Thiene. Ma i doni di mons. Marasca a questo o quell' istituto, a istituti e cittadini, in Patria e fuori, erano così giornalieri, che riesce impossibile il tenervi dietro. Basti il dire, che oramai la sua ricchissima suppellettile, così di libri, come di bei dipinti, si era ridotta a cosa assai povera.

XX.

Il Marasca ebbe parte l'anno 1844 alle deliberazioni pel trasferimento, ch' ebbe luogo il 1845, delle ossa di Andrea Palladio dalla chiesa di Santa Corona all' Edicola ove gli fu posto il monumento del cavaliere De Fabris nel Patrio Cimitero per munificenza di Girolamo Egidio di Velo. Alla morte di Francesco Testa, l'anno 1846 venne nominato dal Municipio a censore epigrafico, nel quale ufficio durò fino al 1870, quando per la sua rinuncia venne sostituito da Giacomo Zanella. Sino dal 1858 avea pregato di esserne dispensato, ma, nonostante le ragioni di salute addotte, non avea potuto ottenere, che la rinuncia fosse accolta. Sino dal 1862 appartenne alla Commissione preposta alla Conservazione delle Cose Patrie, e quanto mai zelatore degli incrementi e dell' ordinamento del Patrio Museo. Solo nel 1874 il Consiglio Comunale si indusse ad accettare la rinuncia, esprimendo a lui pubblici ringraziamenti per l'opera sua tanto utile quanto solerte. Nel 1864 venne nominato a Consigliere Comunale pei tre anni 1865, 1866, 1867. Se pei nuovi ordinamenti della cosa pubblica nel 1866 si procedette a nuove elezioni, e il Marasca si trovò quindi nella incompatibilità di legge per la rielezione, egli però avea appartenuto al Consiglio del Comune in quei memorabili giorni nei quali col do-

minatore straniero ancora alle porte della città, si instaurava fra noi per volontà dei cittadini il governo nazionale. Il 16 luglio 1866, presenti 24 consiglieri, si deliberò di eleggere una Commissione, la quale designasse cencinquanta cittadini da convocarsi in Assemblea per l'elezione di una Giunta, che col Municipio esercitasse tutti i poteri che tornava necessità di esercitare nella sfera cittadina e provinciale. Soprarrivava intanto l'annuncio, che Padova avea deputato una Commissione che movesse incontro al Re d'Italia con un indirizzo d'omaggio. Il Consiglio diede facoltà al Municipio di fare, anche senza attendere la nuova assemblea, altrettanto. Dei 24 consiglieri presenti sono viventi: Sebastiano Anti, Giovanni Bertolini, Giacomo Calvi, Luigi Fogazzaro, Antonio Sartorio, Bartolomeo Pigati. Fino a pochi giorni sono era tuttora vivente mons. Pietro Marasca, preceduto poco tempo prima nella tomba da Domenico Meschinelli.

XXI.

Morto gli era il padre a novantaquattro anni nel 1843. Tanto più preziosa gli era la esistenza della madre, che con grande amarezza perdette di ottanta quattro anni nel 1857. I genitori depose con pietosissima epigrafe in una delle cappelle del Campo Santo insieme al fratello Giambattista, uomo al quale per pubblica stima venivano affidati molti affari, a soli 47 anni morto nel 1849. Si è questa la tomba, dove fino da allora esprimeva il voto d'essere unito a' suoi cari, e che nell'ultima volontà raccomandava alla pietà de' superstiti, che colla sua salma rimanesse chiusa oramai. L'altro fratello Luigi, nato nel 7 luglio 1802, e quindi maggiore di lui di sei anni, andò cadetto di cavalleria nel 1821, ed essendo primo tenente nel reggimento Usseri Imperatore, prossimo ad essere promosso a capitano, nel 1845 per fratture riportate cadendo da cavallo a una gamba

dovette chiedere il riposo. Nel 1848 tuttavia, nè so se col grado di maggiore o di colonnello, prese parte alla guerra d'indipendenza dell'Ungheria, ove si era accasato. Colla restaurazione del Governo Imperiale perdette la pensione: non la riebbe che più tardi quando l'Imperatore portò in Ungheria l'amnistia. Ammogliato fino dal 1845 colla figlia di un colonnello in pensione avea comprato un fondo in Savös Patak nel Comitato di Zemplin, ove morì il 23 dec. 1875 lasciando superstiti moglie e figli. Premorti pure gli erano uno zio a 90 anni nel 1851, nel 1867 la sorella Giulia maritata nel 1836 al nob. Gaetano Cogollo amministratore prima della Casa di Ricovero e d'Industria, e poscia della Congregazione di Carità, nel 1878 la sorella Teresa maritata nel 1822 all'avv. B. Pavan di Cittadella. Nella solitudine, che si va facendo intorno a noi col progredire della vita, e tanto era grave a lui di delicato sentire, via via scomparsi uomini, ai quali avea negli anni suoi giovanili alto rispetto, e altri coi quali avea serbato mai sempre amicizie onorevoli, il Marasca giungeva a riconfortarsi solo perchè circondato da larga confidenza e fiducia. Usò per molti anni di fare suo famigliare qualche giovane sacerdote: ebbe così per non breve tempo consorzio di vita col professore B. Morsolin, nel quale salutava già il sì valoroso scrittore, e sopratutto l'illustratore delle patrie glorie. Facea sue le gioie, suoi i mali di quanti avea veduto crescere sotto gli occhi, e di quanti gli aprivano l'animo per raccogliere una parola di conforto, o di guida. Nel nipote avvocato Carlo Cogollo ebbe figliale aiuto, che, più ancora che rimeritare nell'atto di ultima volontà, apprezzava vivente con stima e compiacenza palese. Nè dimenticò col suo testamento la famiglia della sorella Teresa, nè quella del fratello Luigi, per quanto quest'ultima fosse da lui pressochè ignorata.

XXII.

Dalla città natìa non si allontanò forse, se non nella congiuntura dei Congressi degli Scienziati Italiani. Assistette al terzo Congresso in Firenze l'anno 1841, a quello di Napoli, che fu il settimo, nel 1845, ed al nono in Venezia l'anno 1847. Ma, sebbene tutta la sua operosità abbia raccolta ad onore della città natia, altamente sempre sentiva della nazione. Il primo Regno d'Italia in lui, come ne' suoi contemporanei, non era vivo soltanto per quella funebre ricordanza, che avea funestato gli anni suoi primi. Esso viveva nella loro ricordanza, e per gli onori, che n'ebbero le industrie patrie, e prima l'arte della seta, e pei premii ai giovani dei Licei, fra i quali si era segnalato il Liceo di Vicenza, e per le memorie di Napoleone. Alcuni degli uomini, coi quali il Marasca ebbe consuetudine negli anni suoi giovanili, erano animati da forte sentimento di libertà e della indipendenza. Già ricordammo, come senza esitare si sia associato a quell' atto col quale il Consiglio del Comune rinnovò la dedizione sancita dal voto popolare nel 1848, riaffermata dal Municipio dopo la pace di Villafranca. Non occorre risalire ad alcuna delle tesi da lui difese nella Laurea l'anno 1833, ossia poco dopo i moti della Romagna, per comprendere quale impressione producessero su lui gli avvenimenti del 1870. Si tenne dopo allora alieno da ogni partecipazione politica: però evitava discussioni: si abbandonava alla Provvidenza. Lunge ch' egli facesse violenza alla coscienza di alcuno, il suo volto era irradiato dalla carità, che contiene in sè il germe d'ogni soluzione, se pure non è essa medesima la migliore delle soluzioni. Benedice ora tutti di dove risplende più pura la verità che

« quaggiù si confonde
Equivocando ».

XXXIII.

Nel Giubileo Sacerdotale l'anno 1882 gli vennero dedicate la dissertazione postuma di Giuseppe Todeschini sulle decime feudali del Vescovado Vicentino; la Cappella di Santa Caterina nella Cattedrale di Vicenza e la chiesa di Santa Barbara, di B. Morsolin; ed epigrafi delle quali una latina di mons. Angelo Schiavo, che già soleva dirigergli manoscritti componimenti di bella latinità, testimonianza di cara amicizia. Pareva che i grandi riguardi che aveva alla sua salute, e la longevità de' suoi lo dovessero conservare per tempo non breve alla sua città. La mattina del giorno undici, dopo celebrato il Divino Sacrificio, fu soprapreso da grave malore, che nella prima ora del giorno tredici lo ricongiunse in Dio ai suoi cari. Durante questa agonia, ancora più che malore, sembra che non abbia perduto la coscienza di sè e della fine vicina, baciando con tranquillità serena il Crocefisso, ed in atto di benedire gli astanti. I funerali di lui furono come di cittadino che ha onorato la Patria. Nella sua prima adunanza l'intero Consiglio Comunale si associò alle lodi, che furono dette di lui, e al rimpianto che già avea ricevuto degna significazione.

26 Marzo 1891.

FEDELE LAMPERTICO.

INDICE

GIOVANNI BIANCHI *Gerente responsabile.*

ERRATA-CORRIGE

Pag. 208 linea 9 in luogo di *Virminio Pontico*, leggasi *Virunnio Pontico*.

» 208 » 11 in luogo di *de miseria litterarum*, leggasi *de miseria litteratorum*.

